



REGIONE TOSCANA
Consiglio Regionale

Il biennio nero in Toscana

Crisi e dissoluzione del ceto politico liberale

a cura di Sandro Rogari



Edizioni dell'Assemblea

Edizioni dell'Assemblea

243

Studi

Il biennio nero in Toscana

Crisi e dissoluzione del ceto politico liberale

Atti del convegno di studi
Sala del Gonfalone, Palazzo del Pegaso
2-3 dicembre 2021

a cura di Sandro Rogari

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Dicembre 2022

CIP (Cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Il biennio nero in Toscana : crisi e dissoluzione del ceto politico liberale : atti del convegno di studi, Sala del Gonfalone, Palazzo del Pegaso 2-3 dicembre 2021 / a cura di Sandro Rogari ; presentazione di Antonio Mazzeo.- Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2022

1. Rogari, Sandro 2. Mazzeo, Antonio

945.50914

Movimenti sociali - Toscana - 1919-1923 - Atti di congressi

Volume in distribuzione gratuita

Consiglio regionale della Toscana

Settore "Iniziativa istituzionali e Contributi. Rappresentanza e Cerimoniale.
Tipografia"

Progetto grafico e impaginazione: Patrizio Suppa

Pubblicazione realizzata dal Consiglio regionale della Toscana
quale contributo ai sensi della l.r. 4/2009

Dicembre 2022

ISBN 979-12-80858-10-8

Sommario

Presentazione 7
Antonio Mazzeo, Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Nota del curatore 9

Nascita e sviluppo del fascismo toscano in chiave comparata 11
Sandro Rogari

PRIMA SESSIONE - IL TERMOMETRO DELLA CRISI: LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE E POLITICHE

presiede Sandro Rogari

Le elezioni amministrative del 1920 in Toscana 31
Domenico Maria Bruni

“Un Blocco costituzionale per Palazzo Vecchio”:
le elezioni del 7 novembre 1920 nel Comune di Firenze 51
Pier Luigi Ballini

Le elezioni politiche del maggio 1921 nei collegi toscani 75
Marco Sagrestani

La crisi della “famiglia liberale” all’indomani della Grande Guerra.
Scomposizione, fiancheggiamento, opposizione al fascismo. 95
Gerardo Nicolosi

SECONDA SESSIONE - FASCISMO E SOCIETÀ CIVILE NELLE TRE TOSCANE

presiede Paolo Nello

L’Associazione agraria toscana nel biennio nero (1921-1922) 111
Luca Menconi

L’industria toscana nel biennio nero 127
Andrea Giuntini

La banche toscane di fronte al primo assalto fascista 139
Alessandro Volpi

Il fascismo come «aspirazione profonda» dell'essere. Appunti su Ardengo Soffici nel biennio nero <i>Christian Satto</i>	155
Figure femminili nel primo fascismo toscano <i>Giustina Manica</i>	171
Il fascismo a Firenze e Pisa <i>Paolo Nello</i>	181
Il fascismo a Livorno, Lucca e Carrara <i>Fabrizio Amore Bianco</i>	197
Il fascismo ad Arezzo, Grosseto e Siena <i>Eleonora Belloni</i>	215
 TERZA SESSIONE - LA CRISI FINALE <i>presiede Paolo Bagnoli</i>	
L'attacco squadrista ai socialisti <i>Paolo Bagnoli</i>	233
Eugenio Chiesa, il Pri e l'avanzata del fascismo da Livorno a Sarzana (1919-1921) <i>Michele Finelli</i>	243
Biennio nero, chiesa, cattolici e partito popolare <i>Bruna Bocchini</i>	257
Crisi e riflusso delle organizzazioni operaie e contadine <i>Fabio Bertini</i>	269
Prima e dopo la Marcia. La stampa d'informazione toscana di fronte al fascismo <i>Gabriele Paolini</i>	303
L'epilogo. Le elezioni amministrative del 1923 e la conquista fascista delle Giunte Municipali toscane <i>Andrea Giaconi</i>	319
Indice dei nomi	333

Presentazione

Antonio Mazzeo, Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Quando Sandro Rogari, per conto della Società Toscana per la storia del Risorgimento, ha rivolto alla Presidenza del Consiglio regionale la richiesta di tenere questo convegno sul biennio nero in Toscana presso la sala del Gonfalone del palazzo del Pegaso ho accolto subito favorevolmente la richiesta. Si tratta infatti del terzo convegno di studi che la Società Toscana per la storia del Risorgimento tiene in questa sala, dopo quello dedicato alla Toscana in guerra il 6-7 dicembre 2018, nel centenario della conclusione della grande guerra, e dopo il convegno dedicato al biennio rosso in Toscana 1919-1920, tenuto il 5-6 dicembre 2019, nel centenario dell'esordio del biennio rosso.

Si tratta di una trilogia che sviluppa l'analisi della crisi delle istituzioni liberali e democratiche analizzate nell'ottica toscana nei sette anni drammatici che vanno dall'entrata in guerra dell'Italia fino alla marcia su Roma.

Si conclude, quindi, con questo volume un ciclo originale di studi e di riflessioni che ha raccolto più di cinquanta relazioni e indagini originali, aggiungendo un patrimonio di conoscenze senza pari allo specifico toscano della crisi dello stato liberale.

Mai tante ricerche erano state raccolte in un'opera complessa e plurale che il Consiglio regionale della Toscana non poteva non accogliere nelle proprie edizioni dell'Assemblea.

Con questa pubblicazione si completa una trilogia originale che siamo orgogliosi di mettere a disposizione di tutti i cittadini a titolo gratuito perché la consapevolezza della vigile difesa delle istituzioni democratiche si rafforzi e si consolidi soprattutto nella coscienza delle giovani generazioni alle quali la Presidenza del Consiglio regionale si rivolge in via prioritaria e privilegiata. Questi volumi sono la ricostruzione definitiva della crisi e delle dissoluzioni delle pubbliche libertà che restano monito per il presente e per il futuro.

Firenze, giugno 2022

Nota del curatore

Grazie all'ospitalità del Consiglio regionale della Toscana, per la quale rinnoviamo il nostro ringraziamento al presidente Antonio Mazzeo, nei giorni 2 e 3 dicembre 2021 si è tenuto presso la sala del Gonfalone del Palazzo del Pegaso (via Cavour 4, Firenze) e presso l'Accademia Toscana di scienze e lettere La Colombaria (via Sant'Egidio 23) il convegno promosso dalla Società toscana per la storia del Risorgimento dedicato a *Il biennio nero in Toscana. Crisi e dissoluzione del ceto politico liberale 1921-1923*. Il convegno, come le altre attività della società, ha goduto del sostegno finanziario della Fondazione Cr Firenze, di Banca Intesa, della Regione Toscana e del Ministero della Cultura.

Il convegno è stato aperto dai saluti del presidente del Consiglio regionale della Toscana, Antonio Mazzeo, e del presidente della Società Toscana per la storia del Risorgimento, Sandro Rogari.

Dopo la relazione introduttiva di Sandro Rogari su *Nascita e sviluppo del fascismo toscano in chiave comparata*, il convegno si è articolato in tre sessioni di lavoro.

La prima, sempre presso la sala del Gonfalone, intitolata *Il termometro della crisi: le elezioni amministrative e politiche* si è articolata nelle quattro relazioni di Domenico Maria Bruni, *Le elezioni amministrative del 1920 in Toscana*; di Pier Luigi Ballini, *“Un Blocco costituzionale per Palazzo Vecchio”: le elezioni del 7 novembre 1920 nel Comune di Firenze*; di Marco Sagrestani, *Le elezioni politiche del maggio 1921 nei collegi toscani* e di Gerardo Nicolosi, *La crisi della “famiglia liberale” all’indomani della Grande Guerra. Scomposizione, fiancheggiamento, opposizione al fascismo*.

La seconda sessione dedicata a *Fascismo e società civile nelle tre toscane*, aperta il 3 dicembre alle ore 9.30 presso l'Accademia toscana di scienze e lettere La Colombaria, è stata presieduta da Paolo Nello. La sessione si è articolata nelle otto relazioni di Luca Menconi, *L'Associazione agraria toscana nel biennio nero, 1921-1922*; di Andrea Giuntini, *Industria toscana nel biennio nero*; di Alessandro Volpi, *La banche toscane di fronte al primo assalto fascista*; di Christian Satto, *Il fascismo come «aspirazione profonda» dell'essere. Appunti su Ardengo Soffici nel biennio nero*; di Giustina Manica,

Figure femminili nel primo fascismo toscano; di Paolo Nello, *Il fascismo a Firenze e a Pisa*; di Fabrizio Amore Bianco, *Il fascismo a Livorno, Lucca e Carrara* e di Eleonora Belloni, *Il fascismo a Siena, Arezzo e Grosseto*.

La terza sessione intitolata *La crisi finale* si è aperta sempre presso l'Accademia La Colombaria alle ore 15 del 3 dicembre sotto la presidenza di Paolo Bagnoli. Si è articolata nelle sette relazioni di Paolo Bagnoli, *L'attacco squadrista ai socialisti*; di Michele Finelli, *Eugenio Chiesa, il PRI e l'avanzata del fascismo da Livorno a Sarzana 1919-1921*; di Bruna Bocchini, *Biennio nero, Chiesa, Cattolici e partito popolare*; di Fabio Bertini, *Crisi e riflusso delle organizzazioni operaie e contadine*; di Alessandro Breccia, *La mobilitazione studentesca e la marcia su Roma*; di Gabriele Paolini *Prima e dopo la Marcia. La stampa d'informazione toscana di fronte al fascismo* e di Andrea Giaconi, *L'epilogo: Le elezioni amministrative del 1923 e la conquista fascista delle Giunte Municipali toscane*.

Si pubblicano di seguito gli atti del convegno.

Firenze, giugno 2022

Sandro Rogari

Nascita e sviluppo del fascismo toscano in chiave comparata

Sandro Rogari

Il nuovo patto colonico regionale siglato il 7 agosto 1920 consolidò le posizioni più avanzate conquistate dai mezzadri toscani nel corso delle lotte del biennio rosso, pur non avendo contenuti eversivi. Esso prevedeva una generica formula di accordo in spirito di cooperazione fra conduttore e proprietario nella gestione del podere. Ma quando si andavano a toccare i singoli punti qualificanti, il proprietario manteneva la indiscussa direzione: ciò valeva nella determinazione per le rotazioni; la distribuzione delle colture e la definizione della quantità e qualità del bestiame afferente al podere. Tuttavia, questo accordo finiva per ledere il ruolo e la figura del fattore, ossia quella specifica figura di amministratore e fiduciario del proprietario che nel sistema di fattoria deteneva un ruolo intermedio, ma gerarchicamente centrale fra proprietario e conduttore. La lesione al ruolo e allo status del fattore, oltre che l'exasperazione cui era stato condotto in ragione del suo essere interlocutore diretto dei contadini nello stato di conflitto perdurante, concorre a spiegare la conversione al fascismo di questo ceto e il ruolo centrale assunto nella mobilitazione fascista.

Le leghe bianche non si riconobbero in questo accordo e laddove avevano una posizione dominante come nella provincia di Firenze continuarono a lottare formulando richieste che avevano contenuti eversivi del contratto di mezzadria, prevedendone la sua sostanziale liquidazione. Ciò contribuì ad inasprire gli animi e soprattutto ad indebolire le possibilità di applicazione dello stesso concordato del 7 agosto che, di per sé, molti proprietari continuavano a non accettare, anche perché, visto il prosieguo delle richieste, lo interpretavano come una tappa verso l'esproprio. In questo stato d'animo, che alimentò la reazione, pesava anche il fatto che in talune zone, come nella provincia di Siena, la propaganda socialista puntava all'aggregazione dei mezzadri promettendo loro la proprietà della terra. Lo scriveva chiaramente nell'agosto 1920 il prefetto al Ministero quando

diceva che la grande maggioranza dei mezzadri della provincia era attratta dalle leghe rosse perché veniva fatta balenare la prospettiva dell'imminente rivoluzione che darà loro «il possesso delle fattorie grazie all'esproprio degli attuali proprietari».

Sta di fatto, comunque, che molti proprietari, dato l'alto tasso di conflittualità e la forte crescita degli oneri, vendettero la terra contribuendo alla diffusione della piccola proprietà coltivatrice. Ciò accadde in particolare in Val di Chiana e nella bassa valle dell'Arno. Su questo fenomeno sociale ed economico, gravò anche l'accresciuta pressione fiscale esercitata dagli enti locali sulla terra che contribuiva a dissuadere i proprietari a mantenerne il possesso.

Se quindi il clima della campagna era altamente conflittuale, non lo era di meno quello delle città e delle fabbriche. Sotto il profilo strettamente politico, il partito socialista aveva evidenziato nella regione un orientamento massimalistico che superava di gran lunga quello, peraltro maggioritario, a livello nazionale. Al congresso provinciale che si tenne a Firenze il 9 febbraio 1919, l'odg Bombacci ottenne 995 voti contro i 171 raccolti dall'odg del riformista Baldesi. Inoltre, l'organo locale del partito, il settimanale «La Difesa», era sistematicamente schierato verso l'esaltazione delle posizioni più oltranziste. Questo avvalorava la convinzione della convergenza fra socialisti e anarchici, soprattutto a Firenze.

Nelle maggiori città toscane furono poi particolarmente virulenti i moti annonari. A fronte della serrata attuata dai commercianti di La Spezia l'11 giugno 1919 contro l'ordinanza del comune che aveva bloccato i prezzi di frutta e verdura, si scatenò una protesta popolare con saccheggi di negozi di ogni genere che si estese a Massa Carrara e a Pisa. L'agitazione riprese poi a fine giugno con epicentro Forlì e si diffuse poi dal 4 all'11 luglio a Firenze, a Prato, ad Arezzo, a Lucca, a Follonica. Il governo aveva emesso un decreto che autorizzava prefetti e sindaci a introdurre calmieri. Come accade in questi casi, si trattava di palliativi in concreto scarsamente efficaci e di tentativi messi in atto per calmare gli animi. Infatti, il concetto stesso di giusto prezzo era piuttosto vago e i rialzi ingiustificati rispetto ai prezzi pagati all'ingrosso di difficile accertamento. Comunque, i moti di protesta popolare non erano suscitati dai socialisti. Piuttosto questi ultimi li accompagnavano o li incanalavano, anche assumendo iniziative in prima persona di controllo dei prezzi, con la formazione di squadre di vigilanza, con la requisizione di merci e mezzi di trasporto e con altre iniziative che vedeva-

no spesso l'implicito avallo o comunque la connivenza da parte dei prefetti che vedevano in queste azioni una via per placare la protesta popolare.

L'opinione pubblica moderata alimentò, quindi, sentimenti di timore e di rivalsa verso la sinistra, spesso non distinguendo fra massimalisti ed anarchici, mentre le forze dell'ordine nutrivano sentimenti di frustrazione e di avversione verso la sinistra che dominava la piazza e che le umiliava. Era emblematico quanto rispondeva il prefetto di Arezzo il 13 luglio 1919 a quello di Siena che gli chiedeva informazioni sulla fondatezza della notizia di devastazioni alla locale Camera del lavoro. «La notizia dello sfasciamento della Camera del lavoro di Arezzo e della fuga dell'on. Bernardini non ha purtroppo ombra di fondamento». In quel «purtroppo» era racchiuso non solo il sentimento corrente delle autorità periferiche dello Stato, ma anche la premessa dell'atteggiamento da esse assunto quando il movimento fascista si venne prospettando come lo strumento di rivalsa.

Per ora i fasci, che peraltro erano poca cosa rispetto alla forza apparentemente inarrestabile del movimento socialista, sia nella sua versione sindacale sia in quella politica, avevano ancora una virulenza anti istituzionale. Al congresso di Firenze dei fasci che si aprì il 9 ottobre 1919, in luogo dei mille preventivati, i fasci rappresentati erano 137 e, di questi, più della metà sostanzialmente inesistenti o semplicemente dichiarati in via di costituzione. Più tardi fu confessato che quelli veri erano 57 e gli iscritti in tutt'Italia erano 17 mila e non i 40 mila ufficiali. Comunque, a Firenze Mussolini aveva dichiarato superato l'istituto della monarchia a favore della repubblica che doveva occuparsi del decentramento e della socializzazione. D'altra parte, nello stesso congresso di liquidazione della monarchia da parte del movimento dei fasci, Marinetti invocò lo «svaticanamento» dell'Italia. Si trattava di una linea anti monarchica e anti cattolica che allontanava l'opinione pubblica moderata e, soprattutto sul versante anti monarchico, impediva ogni convergenza con le istituzioni periferiche dello Stato.

La ricongiunzione «dell'Italia dell'intervento e di Vittorio Veneto» sotto le ali del fascismo fu possibile solo quando Mussolini si convertì su posizioni filomonarchiche. Allora la forza del movimento fascista divenne dirompente poiché riuscì ad operare la sintesi fra opinione pubblica moderata e legalitaria in termini politico istituzionali; sentimenti di avversione sociale ed economica alla sinistra politica e sindacale alimentati dalla piccola borghesia e dal ceto medio finanziariamente depauperato e minacciato nel

proprio status; volontà di riacquisizione del controllo della terra e delle imprese da parte del capitale agrario e industriale e spiriti di rivalsa da parte delle autorità periferiche dello Stato che si erano sentite umiliate e impotenti per due anni. Mussolini seppe sfruttare e cavalcare questo processo storico ed ebbe l'accortezza di assumere posizioni politiche che favorissero la sintesi sopra ricordata e quindi si consolidasse come suo interprete.

Questi tratti politici di fondo che spiegano il rapido dilagare del movimento fascista fra la fine del 1920 e la primavera del 1921 non sono sostanzialmente difforni in Toscana dal resto del paese, anche se in Toscana è il conflitto agrario e in particolare quello che investe l'universo mezzadriale ad esercitare un ruolo determinante. Inoltre, il grande capitale agrario toscano s'intrecciava fortemente e spesso s'identificava con quello finanziario e industriale. Quindi operare una distinzione o, ancor più, una separazione sul fronte padronale dei due versanti aveva, in Toscana, scarsa consistenza. Comunque, anche le attività industriali furono investite da una conflittualità sociale senza precedenti. Il fenomeno dell'occupazione delle fabbriche fu assai limitato, almeno in Toscana, nel 1919. Ma non mancarono episodi insurrezionistici a Viareggio e a Piombino, rispettivamente nel maggio e nel giugno 1919. A Viareggio, l'origine della rivolta fu determinata dall'uccisione di un tifoso da parte di un carabiniere durante una partita di calcio. A Piombino, l'annuncio da parte dell'ILVA del licenziamento di 500 operai produsse uno sciopero generalizzato che si tradusse in sconfitta per la sinistra soprattutto per la divisione socialisti ed anarchici. A Carrara l'obiettivo della lotta era l'esproprio delle cave e la socializzazione a danno dei cosiddetti «baroni» del marmo. I minatori dell'Amiata e del grossetano ingaggiarono un conflitto con la Montecatini, dopo il rigetto delle loro richieste, nel giugno 1919. Il conflitto andò avanti per cinque mesi sino al novembre con la conquista da parte dei lavoratori delle commissioni interne, anche se rimase incerto il loro potere di controllo della produzione.

Analogamente oltranzista fu la posizione assunta dalla sezione sindacale delle Officine Galileo. A Firenze, nel febbraio 1920, i lavoratori metallurgici votarono a maggioranza contro la linea riformista della FIOM fortemente sostenuti dall'oltranzista settimanale locale del PSI «La Difesa». Quando poi si verificò l'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920 praticamente tutta la grande industria Toscana passò sotto il controllo delle maestranze, mettendo in condizioni d'impotenza l'Associazione industria-

le toscana che, tramite il suo organo «La Toscana», elevò accuse veementi verso il governo Giolitti che non era in grado di ristabilire l'ordine e invocò l'intervento del re.

Gli orientamenti politici rivelati dalle elezioni amministrative del novembre 1920 dimostravano che l'onda lunga del biennio rosso era ancora operante. Infatti, sei consigli provinciali su otto, con l'eccezione di Lucca e di Massa Carrara, e 149 comuni su 290 furono conquistati dai socialisti; dei rimanenti, 59 passarono sotto controllo dei popolari che spesso, come abbiamo visto, nei comuni rurali inseguivano posizioni oltranziste avverse alla proprietà fondiaria ancor più marcate rispetto ai socialisti.

Fu una vera *debacle* per il ceto liberale soprattutto nelle province a dominanza mezzadrile. Il caso estremo era rappresentato da Siena ove 30 dei 36 comuni della provincia passarono sotto controllo socialista assieme a ben 32 dei 40 seggi provinciali. Conseguenza fu una ipertrofica lievitazione della pressione fiscale. In un anno, dal novembre 1920 al novembre 1921, il maggior carico fiscale sulla terra imposto dalle amministrazioni locali salì da 323 a 802 milioni. Il solo consiglio provinciale di Firenze accrebbe nell'aprile 1921 le soprattasse sulla terra da quasi 10 milioni a 25 milioni e 400 mila lire. La proprietà fondiaria percepì questa azione amministrativa come l'ultimo e definitivo atto di un processo di esproprio iniziato nel 1919 e sostenne in modo deciso il fascismo come strumento violento di ripresa di controllo oltre che di rivalsa contro socialisti e popolari.

La prima forma politica della reazione anti socialista della piccola borghesia oltre che del grande capitale che lo finanziò, fu il movimento denominato Alleanza per la difesa dei cittadini. Tale movimento aveva ottenuto dall'estate del 1919 una prestigiosa sede a Firenze in via Cavour, grazie al sostegno della Società mineraria. «La Nazione», che era allora di proprietà di Max Bondi, riservò un pieno e sistematico sostegno al movimento che divenne il coagulo di figure poi centrali nella nascita del fascismo fiorentino e toscano. Essa ebbe, quindi, il sostegno dell'industria siderurgica e degli armamenti e godette del coinvolgimento diretto di nobili e proprietari fondiari come Paolo Guicciardini e il marchese Peruzzi de' Medici. In tale organizzazione, che aveva il suo centro direttivo a Firenze, ma che cercò di estendere la propria presenza in tutti i maggiori centri della regione, cominciarono ad emergere figure che poi ebbero un ruolo decisivo nella storia del fascismo fiorentino e toscano, come Dino Perrone Compagni e Michele Terzaghi. Alle elezioni amministrative dell'autunno 1920 la lista

presentata a Firenze ottenne un grande successo. Ciò fu un indicatore forte dello spirito di reazione della piccola borghesia e del ceto medio e contribuisce a spiegare il motivo per cui la diffusione del fascismo toscano ebbe il suo epicentro a Firenze. Tuttavia, la consistenza organizzativa del fascismo in Toscana alla fine del 1920 era ancora minima. Mentre pochi mesi dopo, nella primavera del 1921 la curva ascendente in termini di numero di fasci e di iscritti ebbe una impennata, in particolare a Firenze dove nel maggio l'organizzazione dei fasci poteva già contare su 6353 iscritti.

Le ragioni di questa ascesa sono diverse. La centralità di Firenze è da attribuirsi al fatto d'essere sede direzionale della grande industria presente in Toscana, oltre che della proprietà fondiaria più importante. Tuttavia, gli spiriti di reazione del capitale industriale ed agrario non sarebbero sufficienti a spiegare il seguito dirompente che ottenne il movimento fascista ancora prima di organizzarsi in partito, nell'autunno 1921, quando ancora valeva per gli iscritti l'autorizzazione a tenere la doppia tessera. In termini strettamente politici, il fattore discriminante fu costituito dalla chiara divisione fra destra e sinistra in termini di valori sociali e riferimenti istituzionali che nel primo fascismo era assai confusa. Questa netta divisione fu resa possibile dall'esaurirsi dell'onda lunga del biennio rosso del quale si cominciò ad avere percezione solo nell'inverno del 1921.

Sono state svolte indagini sul piano nazionale sul cambiamento sociale degli iscritti ai fasci fra il 1919 e il 1921. Non è da ritenere che in Toscana il processo sia sostanzialmente diverso rispetto al resto del paese, anche se mancano indagini specifiche. Alle origini, i fasci sono i luoghi di ritrovo di pochi sbandati e disadattati che non riescono a trovare un adeguato reintegro nella vita civile dopo la smobilitazione. I primi fascisti alimentano visioni confuse e contraddittorie di palingenesi sociale e di eversione politica e istituzionale che di per sé tengono a distanza il ceto medio che nel corso del biennio rosso sempre più identifica quella palingenesi con la rivoluzione bolscevica. La stessa matrice politica dei primi seguaci: repubblicani, socialisti rivoluzionari, anarco-interventisti è di per sé dissuasiva per la piccola borghesia, oltre che fortemente minoritaria. Con questi presupposti ideologici il discrimine interventismo - anti interventismo, che contribuisce a spiegare la frattura fra ceto medio e proletariato, non è sufficiente a favorire convergenze con la piccola borghesia che alimenta spiriti legittimistici.

Al contrario, i fasci divengono dal 1921 la camera di compensazione della piccola borghesia frustrata, fra cui primeggia la bassa ufficialità e sot-

to ufficialità smobilitata, oltre che il ceto medio rurale rappresentato dai fattori, che si erano sentiti umiliati nel dopoguerra e che erano alla ricerca di una via d'uscita politica e sociale all'impotenza. I fasci divennero un movimento dirompente di coagulo perché la chiara matrice anti socialista permise la saldatura fra l'avversione sociale ed economica e quella politica e istituzionale. A differenza che in Emilia, fu più ardua e tardiva l'aggregazione dei mezzadri al movimento fascista. Ciò si spiega col fatto che in Toscana il mezzadro era più proletarizzato, si configurava più come figura rurale subordinata che partecipante e col fatto che il contrasto con i braccianti era più attenuato.

Naturalmente, la forza organizzativa poté svilupparsi perché i fasci e le relative squadre godettero di cospicui finanziamenti che all'origine vennero soprattutto dall'Associazione agraria toscana. Talune figure politiche che detenevano ruoli direttivi nell'Associazione come Gino Sarrocchi e Gino Aldi Mai, rispettivamente deputati costituzionali di Siena e di Grosseto, girarono la Toscana nella primavera del 1921 per sostenere le posizioni del fascismo. Sarrocchi poi pronunciò un discorso alla Camera nel marzo 1921 dichiarando che la «meravigliosa organizzazione dei fascisti» contribuiva alla difesa delle istituzioni e della libertà. Preconizzò che presto tutte «le forze sane della nazione» sarebbero confluite nei fasci e, a titolo personale, disse che era riluttante all'uso della violenza, altrimenti «si sarebbe iscritto fra i fascisti». Con ciò riconobbe esplicitamente che i fasci ne facevano uso sistematico conferendole piena legittimazione.

Se analizziamo la presenza di esponenti dell'Associazione agraria toscana nei primi fasci regionali vediamo come fosse cospicua. A Grosseto, Ferdinando Pierazzi fu un grosso proprietario terriero che promosse la costituzione delle prime squadre per poi divenire segretario federale. In questo ruolo di guida fu affiancato da Dino Andriani che era segretario della sezione locale dell'Associazione agraria e segretario del fascio locale. Alla fattoria il Borro, nei pressi di Montevarchi, il duca d'Aosta dava ospitalità e base logistica alle squadre. A Siena, il conte Girolamo Piccolomini, vice presidente della sezione provinciale dell'Associazione, fu squadrista mentre Enea e Alberto Piccolomini furono segretari di fasci locali della provincia. Rolando Bocchi Bianchi fu segretario del fascio di Colle sul Rigo. Analogamente in provincia di Pisa lo fu a Fauglia il marchese Enrico Giustiniani. Ad Empoli, un grosso proprietario fondiario come Tito Capoaquadi era nel consiglio del fascio locale e fu affiancato da un altro

grosso capitalista locale come Luigi Del Vivo. A Firenze, il marchese Luigi Ridolfi fu un capo squadra e Carlo Guicciardini fu membro del comitato elettorale del fascio. Nella Val di Nievole, in provincia di Lucca, il fondatore del fascio locale fu il proprietario terriero Evaristo Armani.

Se poi scorriamo i nomi di esponenti della nobiltà e della grande proprietà fondiaria nelle liste dei componenti delle squadre troviamo il conte Ildebrando Scroffa, il marchese Alfredo Bargagli, il conte Fulvio Bargagli Petrucci, i conti Leone, Piero e Niccolò Guicciardini, i marchesi Roberto e Carlo Ludovico Incontri, il conte Ugurgieri della Berardenga, i conti Valfredo e Uguccione della Gherardesca. Se andiamo a scorrere i nomi degli esponenti dell'Alleanza per la difesa dei cittadini, che è all'origine dei fasci, troviamo i nomi del principe Andrea Corsini, del conte Giuseppe Della Gherardesca, del conte Lorenzo Bini Smaghi, del barone Luigi Ricasoli, del marchese Luigi Torrigiani, del conte Pio Guicciardini e del conte Guglielmo Bonbicci Pontelli.

La forte presenza della proprietà fondiaria nel primo fascismo e il finanziamento che da essa venne ai fasci, anche tramite una vera e propria colletta operata dall'Associazione agraria toscana, non deve far pensare che il mondo dell'industria fosse estraneo alla promozione del movimento. A Prato, ove il tessuto industriale era cospicuo, il fascio fu fra i più potenti della Toscana e vide la partecipazione diretta di industriali come Antonio Lucchesi e Bruno Calamai. A Lucca, James Henderson, patron della Cucirini Cantoni Coats, fu fra i primi finanziatori del fascismo, mentre a San Sepolcro Silvio Buitoni creò il fascio e ne riservò la gestione al nipote Fosco. La Richard Ginori sta all'origine del fascio a Sesto fiorentino, mentre ad Empoli l'industriale del vetro Luigi Del Vivo fu diretto promotore del fascio locale. Ruolo analogo ebbero nelle rispettive aree di competenza Donegani e la Montecatini, Giuseppe e Luigi Orlando e l'industria armatoriale, mentre ho già detto di Max Bondi. Quanto a Massa Carrara i proprietari delle cave sostennero tutta l'opera organizzativa di Renato Ricci.

Resta il fatto che Firenze fu il centro di irradiazione del fascismo in gran parte della provincia e in molte sedi della Toscana. Un capo squadra come Bruno Frullini scrisse che arrivavano a Firenze richieste di aiuto continue da tanta parte della Toscana. Egli scrisse che il «fascismo fiorentino, consapevole di essere il padre del fascismo toscano correva dove era necessario». In effetti il passaggio storico decisivo avvenne a Firenze nel febbraio – marzo 1921 quando la città fu investita da scontri di piazza diffusi con

barricate e rivolte contro il propagarsi del fascismo. Si trattò di una vera e propria battaglia urbana fra fascisti e antifascisti nella quale perse la vita il comunista Spartaco Lavagnini e che si concluse il 3 marzo con la repressione nella quale intervenne l'esercito. La rivolta ebbe un carattere diffusivo e raggiunse Siena, Livorno, Empoli, Pontedera, Pisa, S. Giovanni Valdarno. Lo scontro fisico si risolse sempre grazie all'intervento dell'esercito e delle forze dell'ordine. Ciò spiega la saldatura sociale e politica di cui ho detto e la formidabile ascesa numerica ed organizzativa del movimento fascista, a partire dalla primavera del 1921.

I fascisti fiorentini ebbero spesso un ruolo centrale come apporto di uomini e come organizzazione nelle spedizioni punitive che si diffondono in tutto il territorio toscano ed oltre verso la Liguria, l'Umbria e il Lazio superiore. Si parla per il primo semestre del 1921, ma sostanzialmente da marzo a giugno, di 137 spedizioni punitive che andavano dalla distruzione della sede di una lega o dall'incendio di una Camera del lavoro alla vera e propria occupazione militare di una città, come avvenne a Grosseto il 29-30 giugno, con l'invasione di almeno mille fascisti armati, in gran parte fiorentini. In quest'ultimo caso le conseguenze furono molte decine di morti e di feriti.

Dopo i fatti di Firenze del febbraio-marzo, Giolitti mandò nel capoluogo toscano un ispettore di PS che nella relazione dell'11 marzo scrisse: «quanto è stato, ed è, asserito relativamente al contegno tollerante usato, e che si usa, verso i fascisti dai Funzionari, agenti investigativi e regie guardie, in Toscana, e in particolar modo a Firenze, risulta in gran parte conforme a verità e viene dai responsabili, che non fanno mistero dei loro sentimenti [...]». Il 20 aprile, Giolitti diramò quindi istruzioni ai prefetti delle zone ove il fascismo stava dimostrando una particolare virulenza perché le violenze fasciste venissero represses. Anzi, pose l'accento proprio sulla violenza fascista piuttosto che su quella della controparte, scrivendo che «violenze fasciste in tempo lotta elettorale costituiscono grave reato e disonorano il paese».

Sostenere quindi che l'autorità centrale del paese avesse un atteggiamento lassista o, peggio, fosse connivente con le violenze fasciste non è fondato. Non lo è per il governo Giolitti come non lo sarà per quello Bonomi. Quest'ultimo telegrafò nel gennaio 1922 al prefetto di Massa Carrara, ove imperversavano le scorribande guidate da Renato Ricci, invitandolo con parole dure e minacciose a reprimere le illegalità e la violenza

fascista. Tuttavia, la contraddizione stava nell'intimare ai rappresentanti periferici del governo di garantire la legalità e il corretto svolgimento delle elezioni e nello stesso tempo promuovere un'alleanza fra costituzionali, fascisti e nazionalisti con la formazione delle liste dei blocchi nazionali. Dal momento che la violenza fascista era una modalità d'azione politica di un movimento eversivo, essa traeva una indiretta legittimazione nel momento in cui si accreditava politicamente il movimento che l'esprimeva. La convinzione di Giolitti che la parlamentarizzazione del movimento ne avrebbe liquidato la violenza e la carica eversiva si rivelò errata.

Il 21 aprile 1921 il prefetto di Firenze Carlo Olivieri rispose a Giolitti assicurando la lealtà delle forze dell'ordine e dell'esercito alle istituzioni e l'obbedienza alle direttive del governo. Tuttavia, aggiungeva che «i fascisti sono in questa Provincia numerosi e organizzati come in nessun'altra del Regno, e largamente sovvenzionati pei fondi che industriali, proprietari e commercianti versano [...] è da avvertire che truppa, Carabinieri, Regia Guardia, Municipio e la stessa Magistratura simpatizzano pienamente coi fascisti, all'unisono in questo col sentimento, come dissi, della maggior parte della popolazione, che si manifesta in calde dimostrazioni, a cui la forza pubblica qui non era avversa certo».

Se del prefetto Olivieri si diceva e si dirà ancor più in seguito che nutriva sentimenti filofascisti, linea avversa al fascismo teneva il prefetto di Pisa Achille De Martino. Nel maggio 1921 De Martino fu addirittura oggetto di intimidazioni personali da parte di Dino Perrone Compagni che operava da Firenze come una specie di «capitano di ventura» dei fascisti toscani perché liberasse i fascisti arrestati a Capannoli se non voleva che Pisa venisse invasa dai fascisti.

Nella risposta al telegramma del presidente del Consiglio, il prefetto di Pisa precisava taluni aspetti significativi non solo del rapporto fra istituzioni dello Stato e movimento fascista, ma anche sul ruolo che i fascisti fiorentini avevano nel diffondere il fascismo nel resto della regione. Sul primo punto, scriveva esplicitamente che taluni ufficiali erano iscritti al fascio e che se la linea palese del comando era di richiamo all'ordine, di fatto anche «figlie di ufficiali superiori sono fasciste». Inoltre, precisava che Guardie regie e carabinieri erano orientati verso i fascisti e accusava la magistratura di tiepidezza e di lungaggini procedurali nel perseguire i crimini. Sul secondo punto, De Martino segnalava a Giolitti che «la spinta eccessiva e violenta al movimento fascista in questa regione proviene

soprattutto da Firenze ove con larghezza di mezzi e senza alcuna riserva si organizzano fuori provincia vere e proprie spedizioni armate che pel modo come sono condotte creano continui luttuosi avvenimenti». A seguito di questa denuncia del prefetto di Pisa, Giolitti richiamò all'ordine più volte Olivieri perché impedisse queste azioni, ma senza esiti significativi. A Firenze, nell'aprile, il 19° reggimento di artiglieria, il 3° del genio e l'84° di fanteria avevano fornito armi a squadre fasciste e spesso accadeva che ufficiali in borghese partecipassero ad azioni punitive nelle squadre. Ma il ruolo del fascismo fiorentino fuori del tessuto cittadino non era solo quello dell'organizzazione delle spedizioni punitive. Da Firenze, partivano le iniziative per dare al fascismo in Toscana una trama organizzativa. I fasci di Arezzo e Siena furono fondati su iniziativa del fascio di Firenze. A Livorno fu inviato da Firenze come dirigente il tenente Marcello Vaccari. Troviamo fascisti fiorentini come promotori della nascita dei fasci di Pisa, di Follonica e di Sesto Fiorentino.

Le note di De Martino sulla provincia di sua competenza in ordine alla presenza di ufficiali nei quadri dei fascisti trovavano conferma altrove. A Livorno, Gino Corradi, segretario provinciale del fascio, era un ex generale; l'ex colonnello Antonio Minuti fu il presidente onorario del fascio di Lucca; il colonnello Giuseppe Vertri fu presidente del fascio di Lari; il colonnello Bionaghi fu membro della commissione elettorale del fascio fiorentino. Numerosissimi erano, ovunque, gli ufficiali inferiori congedati, tenenti e capitani, nella carica di segretari del locale fascio: a Piombino, a Massa Marittima, a San Sepolcro, a Pontedera, a Larderello, a Capannoli e in altre località. Una forte osmosi esisteva fra associazioni di reduci e fasci: ciò è verificabile sia a Firenze, ove il presidente, Ferdinando Agnoletti, ebbe un ruolo importante nel primo fascismo, sia a Siena ove il capo fascista Nazzareno Mezzetti, fondatore della locale associazione combattenti, fu promotore dell'espansione del fascismo in tutta la Toscana meridionale. La presenza di ufficiali era poi massiccia nei più importanti fasci della Toscana. A Pisa sei membri del direttorio fascista su otto erano ufficiali, compreso il segretario Bruno Santini; a Firenze erano ex ufficiali cinque membri del direttorio su quattordici e potrei continuare.

La verifica dell'espansione organizzativa e numerica del fascismo toscano fra l'inverno del 1921 e il maggio 1922 in parte conferma le osservazioni che facevo prima in ordine alla legittimazione istituzionale che Giolitti fornì con l'alleanza dei blocchi nazionali e in parte induce altre considerazioni.

Prendiamo taluni casi toscani emblematici. Cominciamo da Firenze. Nel capoluogo toscano le sezioni del fascio sono 5 con 500 iscritti dichiarati nel marzo 1921. Salgono d'un balzo a 39 con 6353 iscritti nel maggio successivo, poi restano stabili fino all'aprile 1922, per poi passare a 133 con 20880 iscritti nel maggio 1922. A Siena l'andamento è analogo anche se la crescita è meno vistosa. Si passa da 4 sezioni con 225 iscritti nel marzo '21 a 14 sezioni con 1238 iscritti nel maggio successivo a 58 sezioni con 2600 nel maggio 1922. A Livorno e a Lucca l'espansione e di proporzioni analoghe: le sezioni del fascio e gli iscritti si moltiplicano per tre/quattro volte dal marzo al maggio 1921. Poi, fra maggio '21 e maggio '22, la crescita è più vistosa a Livorno, dove gli iscritti più che raddoppiano raggiungendo quota 4135, che a Lucca ove passano da 1758 a 2502. A Massa Carrara l'andamento della crescita è tale per cui si passa da 50 a 360 iscritti fra marzo e maggio 1921. Poi però il trend di crescita continua con un balzo vistoso fra aprile e maggio 1922 ove si passa da 2516 a 6060 iscritti. Balzo ancor più vistoso si ha a Grosseto ove il numero degli iscritti resta piuttosto basso fino all'aprile 1922, pur registrando una forte crescita proporzionale fra marzo e maggio 1921, per passare da 345 a 2750 fra aprile e maggio 1922. L'andamento del fascio ad Arezzo è più simile a quello fiorentino. I 100 iscritti di una sezione del marzo 1921 divengono 1403 in 19 sezioni nel maggio dello stesso anno. Poi restano stabili fino al maggio 1922 quando balzano a 7000.

Se paragoniamo questi trend di crescita con altre realtà forti del fascismo, in particolare quelle emiliane, vediamo bene come prima ancora della prefigurazione dei blocchi nazionali il fascismo abbia un forte insediamento organizzativo e un seguito cospicuo di iscritti. A Modena, per esempio, gli iscritti sono già 2510 nel marzo 1921. Il balzo si verifica nel maggio, salendo a 4400, ma il moltiplicatore è assai più contenuto. A Forlì si ha addirittura una diminuzione degli iscritti. A Parma e a Reggio Emilia la crescita è forte, ma nel marzo 1921 c'è già un forte seguito fascista con rispettivamente 770 e 832 iscritti. A Ferrara poi la forza del fascismo è già travolgente nel marzo 1921 con 7000 iscritti e 52 sezioni e tale resta fino al maggio 1922 quando la crescita è a 8450 iscritti con 95 sezioni. A Bologna raddoppiano dal marzo al maggio, ma sono già 5130 nel marzo 1921. Poi è singolare che nel capoluogo emiliano restino stabili gli iscritti a 11670 dal maggio 1921 al maggio 1922. Complessivamente, Bologna conta la metà degli iscritti di Firenze al termine di questa parabola che coincide con il momento di massima espansione del seguito del PNF pri-

ma della conquista del potere. Ciò sembra confermare da un lato che il fascismo emiliano ha un insediamento più rapido che in Toscana; d'altro lato, che l'effetto di consolidamento e crescita indotto dall'alleanza fra liberali e fascisti nei blocchi nazionali è assai più marcato in Toscana che in Emilia. Nella regione, ove peraltro il giolittismo inteso come cultura liberale progressiva ha sempre avuto scarso seguito, l'impatto della legittimazione indotta da Giolitti sembra essere più forte. Quanto alla crescita successiva e al nuovo balzo del maggio 1922 che porta il complesso degli iscritti ai fasci in Toscana a 51372 è da attribuirsi al riversarsi in massa di mezzadri e lavoratori nelle file del fascismo, in particolare dei sindacati fascisti, nella convinzione di vedersi così garantiti il contratto o il posto di lavoro. Ormai il pendolo della forza sociale e politica è passato dalla parte della proprietà, come dimostrerà la denuncia unilaterale del patto di mezzadria da parte dell'Associazione agraria toscana nell'agosto 1922, e quindi la tutela sociale non può più venire dalle leghe bianche o rosse, bensì dai sindacati rossoniani.

Questa crescita del fascismo, che a Firenze è favorita anche dal fatto che alle elezioni amministrative del novembre 1920 il comune viene riconquistato dai liberali con ben 48 consiglieri a fronte di 12 socialisti, alimenta spesso i contrasti interni. Il caso di Firenze è emblematico. Il primo fascio era stato fondato da Rosai, Rocca e Settimelli il 24 aprile 1919, ma era rimasto asfittico. Quando Mussolini venne a parlare al Teatro Olimpia nell'ottobre 1919 per la campagna elettorale fu fischiato. Poi il 21 aprile 1920 nasce un secondo fascio, questa volta formato da combattenti e insegnanti. Poi, nel giugno successivo, Amerigo Dumini ne fondava un terzo. Quindi iniziò l'ascesa, favorita anche dal fatto che la radicalizzazione politica in provincia era forte. Dopo la scissione di Livorno, la maggioranza del PSI si era schierata con il PCd'I. Cominciarono le azioni squadristiche. Alla prima, nel Mugello, del 10 dicembre 1920 seguì la distruzione della tipografia de «La Difesa» e poi le altre azioni fiorentine che abbiamo visto. I contrasti interni esplosero quando il conflitto personale fra due aspiranti «ras», Dino Perrone Compagni e Tullio Tamburini, portò questo secondo a fondare con Pasella un fascio autonomo, con cospicuo seguito d'iscritti, cui si associò anche Curzio Malaparte. Pur avendo il primo un ruolo a livello regionale e in particolare a Livorno, pur sempre sotto la guida indiscussa di Costanzo Ciano che con le elezioni del maggio 1921 si convertì al fascismo, Tamburini riuscì ad affermarsi sia grazie all'appoggio di Mussolini,

del quale godrà dei favori sino ai fatti di Firenze dell'ottobre 1925, sia perché controllava la 92° legione della milizia «Francesco Ferrucci».

Il 30 dicembre 1924 Tamburini ebbe un ruolo da protagonista nell'organizzare il raduno di 10.000 squadristi toscani per chiedere la liquidazione dell'Aventino. Il raduno si svolse a Firenze la mattina del 31 dicembre. I fascisti affluirono dal Mugello, da Greve, da Pistoia, da Prato, dal Valdarno. Un ispettore di PS scrisse al ministero che «l'adunata era impressionante, a tinta prettamente rivoluzionaria, ed i fascisti fiorentini, non dilaniati, come in altre regioni, da lotte interne, mostravano di essere in piena efficienza, agguerriti, più forti di quanto non fossero alla vigilia della marcia su Roma e pronti a qualsiasi evento». Fu assaltato e incendiato il «Nuovo Giornale», distrutte una loggia massonica di via della Pergola e le sedi di partiti antifascisti oltre al circolo di cultura di Salvemini e di Rosselli. Poi ci fu anche il tentativo, respinto, di liberare dei fascisti incarcerati alle Murate. Quindi i disordini e le violenze si estesero a Pisa e a Siena. In questo clima avvenne il famoso pronunciamento dei consoli della milizia a Palazzo Chigi, da Mussolini, per costringerlo alla svolta oppure mettersi da parte. Quindi le dinamiche del fascismo fiorentino e toscano ebbero un ruolo decisivo sul piano nazionale nel condizionare Mussolini alla svolta del 3 gennaio.

Quanto alla mancanza di lotte interne cui fa riferimento l'ispettore di polizia bisogna intendersi. Nel momento specifico della crisi aventiniana le componenti del fascismo radicale ed estremo come quello fiorentino trovarono un motivo di coagulo nella lotta violenta contro le opposizioni e per un'uscita rapida dalla crisi aventiniana. Ciò non significa che il fascismo fiorentino non fosse dilaniato da personalismi. Nel 1923 il panorama dei fogli fascisti nella città è forse il più variegato d'Italia. Dumini è l'ispiratore della «Sassaiola fiorentina»; Banchelli è promotore del «Pattuglione»; Lumbroso, altro aspirante ras, pubblica la «Pattuglia», Pasella cura «Camicia nera», Nenciolini dirige «La Bombarda». Sono tutti fogli in concorrenza che dovrebbero servire ai rispettivi promotori per conquistare una posizione di dominanza sul fascismo fiorentino. Perrone Compagni costituisce nel novembre 1922 la «banda dello sgombro» che nelle intenzioni doveva liberare il fascismo da tutti gli opportunisti dell'ultim'ora. Gli scontri avevano una natura personalistica, ma avevano come sfondo il contrasto fra fascisti «ante marcia» e quanti venivano considerati opportunisti dell'ultima ora. Il fenomeno di dissidenza interna era preoccupante perché la

banda chiamò a raccolta tanti piccoli fasci della provincia anche fuori della Toscana. Fu sciolta su provvedimento del PNF a seguito di un'inchiesta affidata al vice segretario Teruzzi. In realtà, una vera normalizzazione si avrà solo quando nel 1926 si chiuderà la parabola di Tamburini.

A Pistoia dopo i moti per il caro viveri del luglio 1919 nascono i primi fasci borghesi con la denominazione «Ordine e Libertà». La matrice è simile a quel movimento di Difesa del cittadino che è presente a Firenze e che concorre alla riconquista del comune alle elezioni del novembre del 1920. È significativo che a Pistoia la matrice repubblicana, che è spesso peculiare delle Associazioni combattenti e del primo fascismo, non sia presente. A Pistoia, la leadership di Dino Philipson d'orientamento conservatore è la vera matrice di nascita del fascismo. Poi nel fascismo pistoiese si svilupparono due anime: accanto a quella guidata da Philipson, vicina ai ceti padronali, soprattutto agrari, emerge una «sinistra» fascista, sotto la guida di Enrico Spinelli, che ha una base sindacale e che scatena una dura lotta contro Philipson per acquisire il controllo del fascio.

Spinelli ha un suo momento di gloria nel marzo del 1923 quando i fascisti ottengono una schiacciante vittoria. A questo punto si scatena la lotta antimassonica guidata da Spinelli e che aveva una chiara matrice anti Philipson con irruzione nella loggia Ferruccio, pubblicazione, probabilmente parziale, dei nomi degli iscritti e correlata denuncia del complotto massonico. Spinelli riuscì a fare cadere in disgrazia Philipson, anche per i sospetti indotti nel suo coinvolgimento per trame massoniche nella progettazione dell'attentato di Zaniboni al duce. Poi lo stesso Spinelli cadrà in disgrazia seguendo la parabola di Tamburini.

A Siena, sotto l'egida del Monte dei Paschi, alle elezioni amministrative del novembre 1920 i liberali con l'associazione combattenti, che ne è promotrice, e i popolari si presentano assieme in un blocco moderato in funzione anti massimalista. Gli stessi popolari rompono la disciplina di partito per confluire con i liberali e vincere le elezioni, conquistando 32 seggi su 40. La sezione senese del PPI subì su iniziativa di Sturzo lo scioglimento coatto. Alle elezioni politiche del 1921 il blocco nazionale ottenne nella provincia di Siena un buon successo, conquistando il 31,5 dei voti. Fra i quattro eletti, solo Dario Lupi era fascista, mentre gli altri, Luzzatto, Sarrocchi e Aldi Mai erano liberali. Alle elezioni del listone fascista, nel 1924, la presentazione della lista bis con Sarrocchi deputato e l'elezione di quest'ultimo segnò la piena conversione dei liberali senesi

al fascismo, oltre che il mantenimento senza soluzioni di continuità del controllo del fascio da parte del vecchio establishment. Non a caso, nel comune, mentre il listone raccolse il 19% dei suffragi, la lista bis ne raccolse il 50,5%.

A Livorno, la ripresa fascista dopo il lungo letargo in cui era caduto il primo fascio avviene dopo lo shock della lunga occupazione dei cantieri e della metallurgica, oltre che per la presenza di un movimento operaio senza retroterra agricolo che si disloca su posizioni oltranziste. In Toscana, la grande maggioranza dei suffragi contrari alla chiusura dell'occupazione viene da Livorno. All'Elba, poi, le miniere restarono occupate fino alla vigilia di Natale. A rafforzare il rilancio del fascio viene anche la conquista del comune da parte della sinistra. Comunque, sono i fiorentini e in particolare Dino Perrone Compagni ad avere un ruolo determinante nella rifondazione del fascio livornese. Alle elezioni del 1921, Bondi non si ricandida, mentre si candidarono nel blocco Donegani e Ciano, quest'ultimo su dichiarate posizioni fasciste. Comunque, nella circoscrizione Pisa Livorno la sinistra continuò a mietere successi e le due liste del PSI e del PCd'I conquistarono rispettivamente il 26,57% e il 10,85% dei voti contro il 28,06% del Blocco nazionale. Tuttavia, la percentuale aggregata del collegio non dice che a Livorno il Blocco aveva avuto un successo ben maggiore, con 36,68% dei voti. L'accelerazione del declino della sinistra si ebbe solo dopo lo sciopero generale del 27 luglio 1921 seguito all'arresto di Dante Quaglierini accusato dell'omicidio di un brigadiere dei carabinieri. Il prefetto Giovanni Gasperini fece l'errore di tentare una mediazione. Ciano ne chiese la sostituzione e in agosto subentrò Edoardo Verdinois.

Pur assumendo il nuovo prefetto una linea più dura e intransigente, il 19 settembre si tenne a Livorno la Conferenza degli Arditi del popolo dell'Italia centrale e nell'ottobre-novembre 1921 si svolse l'ultimo grande sciopero dei metallurgici. Si può dire che a Livorno il biennio rosso si protragga per tutto il 1921. Poi dal febbraio 1922 fu reso impossibile alla sinistra di tenere manifestazioni. L'evento cruciale della conquista fascista della città fu il fallimento dello sciopero legalitario dell'agosto 1922. Il suo consolidamento fu rappresentato dalle dimissioni forzate del sindaco e del consiglio comunale, oltre che di quello provinciale e poi, alla vigilia della marcia su Roma, dalla conquista fascista dei cantieri Orlando che riaprirono il 16 ottobre dopo lunga serrata. I fascisti acquisirono il controllo della forza lavoro nei cantieri e il fiorentino Vaccari, ferito nei tumulti per la conquista del

comune, fu sostituito alla guida del fascio su ordine di Perrone Compagni dal più moderato e soprattutto condizionabile Dario Vitale.

Le elezioni amministrative del maggio 1923 segnarono il momento della conquista generalizzata da parte dei fascisti delle amministrazioni comunali. Furono il punto di svolta che evidenziò la definitiva sconfitta della sinistra e l'affermazione del fascismo. In realtà, queste elezioni misero in evidenza da un lato la rapida confluenza dei liberali toscani nelle fila del fascismo e, d'altra parte, la difficoltà da parte di quest'ultimo nel controllare ed assimilare un processo di osmosi che, meno che altrove, configurava il fenomeno del fiancheggiamento esterno a favore piuttosto di un vero e proprio travaso. Esponenti della nobiltà e della proprietà fondiaria divenivano sindaci: a Siena, Bargagli Petrucci; a Livorno, Tonci Ottieri della Ciaia; Ulivi a Pistoia; Pocherra a Carrara; Buffarini Guidi a Pisa. Nei comuni minori i nuovi sindaci erano nobili, o professionai, o militari. Taluni avevano un'ascendenza liberale; altri provenivano dalle associazioni combattentistiche, altri ancora appartenevano ad una borghesia commerciale o imprenditoriale di stretta matrice fascista. Anche se manca un'analisi accurata delle amministrazioni comunali toscane come configurate dalle elezioni del 1923, l'impressione generale che si trae dai risultati è che si verifichi un equilibrio instabile fra fascisti della prim'ora, che puntano verso una radicale affermazione del partito e borghesia o nobiltà trasformista, che approfitta delle posizioni di notabilato ricoperte per riconquistare posizioni di prestigio nell'amministrazione comunale. Solo successivamente questo equilibrio instabile si sciolse a tutto favore del notabilato locale di tradizione. Di ciò si può trovare conferma dopo l'introduzione dell'istituto podestarile quando la «normalizzazione» fascista era stata ormai completata.

Prima sessione

**Il termometro della crisi:
le elezioni amministrative
e politiche**

presiede Sandro Rogari

Le elezioni amministrative del 1920 in Toscana

Domenico Maria Bruni

L'immediato dopoguerra¹ segna, anche in Toscana, la palese manifestazione della crisi del sistema di potere tradizionale. Crisi che è in primo luogo crisi di rappresentanza dei ceti dirigenti tradizionali, sempre più pressati dai nuovi gruppi sociali che salgono alla ribalta. Si tratta di dinamiche già in essere negli anni pre-bellici, quando d'altra parte con l'allargamento del suffragio del 1912 si pongono le premesse istituzionali per la futura esplosione della crisi. È su un equilibrio già scricchiolante, dunque, che si abbatte la guerra. Essa promuove inevitabilmente un ulteriore protagonismo delle masse: nelle trincee, ma anche lontano dal fronte, nei centri di produzione. Una situazione dalla quale non si retrocede con la fine del conflitto. La smobilitazione, inoltre, consegna al Paese il problema di reinserire nella vita civile milioni di persone profondamente segnate dalla quotidianità con una violenza mai sperimentata prima. La guerra prosciuga le ultime riserve di rappresentanza della classe dirigente liberale, all'interno di un più ampio contesto di vera e propria crisi del liberalismo in quanto cultura politica, che caratterizza tutto il continente europeo. Se nel corso del XIX secolo il liberalismo era riuscito a legittimarsi come cultura politica di governo per la sua capacità di gestire la violenza rivoluzionaria, la difficoltà di gestire la violenza bellica e post-bellica ne segna la delegittimazione. Un quadro insomma articolato e denso di tensioni, in cui crisi politica e istituzionale,

1 La bibliografia sul primo dopoguerra è, come noto, molto ampia. Sull'Italia mi limito all'imprescindibile lavoro di R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande Guerra alla marcia su Roma*, Il Mulino, Bologna, 3 voll., 1967-2012. Per la Toscana, si vedano almeno *Il biennio rosso in Toscana 1919-1920*, a cura di S. Rogari, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2021 e R. Bianchi, *Bocci-bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, Olschki, Firenze, 2001. Per un recente ed efficace quadro d'insieme delle tensioni accumulate in Europa a seguito della guerra si veda R. Gerwarth, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1917-1923*, Laterza, Roma-Bari, 2016.

crisi economica, conflittualità sociale, violenza e nuovi sogni di palingenesi rivoluzionaria si sovrappongono e condizionano a vicenda.

A fronte di questa realtà così complessa spicca la tendenza verso l'estrema semplificazione del discorso pubblico, spesso incentrato su rappresentazioni e interpretazioni dicotomiche e polarizzate della realtà. La contrapposizione pre-bellica fra neutralisti e interventisti prosegue per certi versi in quella fra ex combattenti e denigratori della vittoria. Ad essa se ne aggiungono numerose altre, che si declinano sulla base delle sollecitazioni contingenti e si applicano a gruppi socio-economici, principi ideali e simboli: padroni e operai, agrari e mezzadri, rivoluzionari e anti-rivoluzionari, carabinieri e guardie rosse, diritto di proprietà e collettivizzazione, tricolore e bandiera rossa, patria e internazionalismo, ordine e anarchia. Sono contrapposizioni che calate in contesti specifici spesso si sovrappongono a più risalenti fratture locali, dando a esse nuove coordinate di senso e, quindi, rivitalizzandole. Soprattutto, però, siffatte polarizzazioni radicalizzano ulteriormente la lotta politica perché, riducendo la complessità socio-economica ad una visione manichea, aprono la strada all'estremizzazione della logica amico-nemico.

In questo contesto i risultati delle elezioni politiche del 1919 rappresentano un vero e proprio shock. La «netta affermazione della sinistra di classe» e il «positivo decollo dei popolari» certificano la crisi del vecchio sistema di potere²: i ceti dirigenti liberali non sono più in grado di svolgere il ruolo di rappresentanti di una società ormai profondamente mutata. L'effetto è quello di intensificare e radicalizzare ulteriormente lo scontro. Da un lato i socialisti rilanciano le parole d'ordine rivoluzionarie, potenti strumenti in grado sia di mobilitare efficacemente le masse, sia di fagocitare all'interno della logica millenaristica e palingenetica ad esse sottesa tanto l'interpretazione di qualsiasi contrapposizione fra lavoratori e proprietari, fra proletari e borghesi, quanto la giustificazione di qualsivoglia forma di 'violenza proletaria' e di ribellismo popolare. Dall'altro lato liberali, moderati e conservatori, sempre più convinti di essere arrivati alla soglia del punto di non ritorno, sono disposti a giocare qualsiasi carta, violenza inclusa, pur di salvare l'ordine costituito, non solo quello 'materiale' ma anche quello legale e istituzionale. Di conseguenza, nei mesi che separano le elezioni politiche del 1919 e quelle amministrative del 1920, le lotte nelle cam-

2 M. Sagrestani, *I liberali toscani e le elezioni del 1919*, in *Il biennio rosso in Toscana 1919-1920*, cit., pp. 81-97.

pagne, le vertenze nelle fabbriche, i comizi e le manifestazioni politiche, i semplici assembramenti più o meno spontanei si rivelano spesso occasioni propizie, da un lato, per la denigrazione dei simboli nazionali e per atti di violenza, certamente del tutto inadeguati al trionfo della rivoluzione, ma non per questo meno preoccupanti per l'opinione pubblica moderata; dall'altro lato per una risposta sempre più rigida della forza pubblica e per i primi tentativi di rispondere con violenza di forza almeno pari da parte dei primi fasci toscani³.

È questo contesto che conferisce grande drammaticità alle elezioni amministrative del 1920. Rispetto alle politiche del 1919, esse assumono una valenza cruciale di verifica-conferma o di rivincita-riscossa, a seconda dei punti di vista. Anzi, si potrebbe dire che nel 1920 la posta in gioco è per certi aspetti anche superiore. Vincere un'elezione amministrativa significa aggiudicarsi immediatamente la possibilità di gestire un potere sì locale e dunque circoscritto, ma incisivo e ben visibile, con tutto ciò che ne consegue dal punto di vista della capacità di intervenire direttamente sulla vita degli amministrati. Basti pensare alle competenze degli enti locali in ambiti quali la tassazione, l'esercizio dei servizi pubblici, la gestione – cruciale nell'immediato dopoguerra – degli approvvigionamenti, la nomina dei consigli d'amministrazione delle banche cittadine.

Conquistare un comune o una provincia, insomma, significa assumere un potere effettivo dello Stato, quello più vicino alla diretta esperienza dei cittadini. Per i socialisti è il primo passo per scardinare le istituzioni borghesi. Le elezioni amministrative devono perciò trasformarsi in occasione rivoluzionaria. Le indicazioni che provengono dai vertici del partito sono chiare. Come recita la circolare che detta l'impostazione per l'imminente tornata elettorale, «non si va al comune per amministrare meglio dei borghesi», bensì «per giungere a misure radicali che abbiano un significato rivoluzionario»⁴. Altrettanto chiaro è l'allineamento delle sezioni toscane a queste direttive. I socialisti fiorentini sottolineano la necessità, a vittoria ottenuta, di non piegarsi «alle leggi borghesi da cui sono oggi governati i comuni»⁵. Mentre l'organo dei socialisti pistoiesi chiosa candidamente: «la situazione finanziaria dei comuni da conquistare non ci riguarda poiché

3 Sui vari contesti cfr. G. Maccianti, *Una storia violenta. Siena e la sua provincia 1919-1922*, Edizioni Il Leccio, 2015, cap. 1; S. Mannino, *Origini e avvento del fascismo ad Arezzo 1915-1924*, Montepulciano, Le Balze, 2004, capp. 4 e 5

4 Il testo si può leggere in *La Difesa*, 4 settembre 1920.

5 Così Gaetano Pilati su *La Difesa* del 4 settembre 1920.

noi non intendiamo fare della pura amministrazione»⁶. A Siena si ribadisce che alla conquista delle amministrazioni comunali deve seguire la messa in atto di un'azione «socialista prettamente politica»⁷. Concetto che il giornale socialista *Bandiera Rossa - La Martinella* si premurerà di articolare a risultati acquisiti, spiegando che i comuni «debbono essere distrutti dal proletariato rivoluzionario e sostituiti dai Soviet locali», gli amministratori provvedere «esclusivamente all'interesse di classe del proletariato» e se necessario intraprendere «misure radicali che abbiano un significato profondamente rivoluzionario, non tenendo calcolo alcuno degli stretti limiti assegnati alle loro funzioni dalle leggi borghesi attuali»⁸. Della crucialità delle elezioni amministrative si è ben consapevoli anche sul fronte opposto. Per l'organo di stampa dei liberali senesi «l'occupazione socialista dei comuni è molto più pericolosa della scalata degli incompetenti alla Camera dei Deputati»⁹. Per il blocco lucchese *Unione Libertà e Lavoro*, la salvezza del comune passa per la capacità di fermare il «piano di conquista estremista [...] di tipo russo», che vuole disarticolare l'ordine statale¹⁰. Il pericolo, spiega il sen. Orlando durante un comizio del blocco livornese, è che «i socialisti dicono di volere andare al comune non tanto per amministrare, quanto per distruggere l'unità del paese»; motivo per cui la battaglia elettorale in corso è come essere «un'altra volta sul Piave»¹¹.

Se la posta in gioco è così elevata, occorre mobilitare tutte le risorse possibili pur di scongiurare il pericolo. Il compattarsi di vasti cartelli elettorali anti-rivoluzionari e la guerra all'astensionismo sono i due elementi principali di questo sforzo. In primo luogo, si recupera uno strumento già usato negli anni prebellici, quello del 'blocco', e lo si declina ad uso del-

6 *L'Avvenire*, 4 settembre 1920, cit. in M. Calosi, *Le elezioni amministrative del 1920 nei centri urbani della Provincia di Firenze*, tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Firenze, a.a. 2011/2012, p. 48.

7 Cit. in G. Nicolosi, *La provincia di Siena in età liberale. Repertorio prosopografico dei consiglieri provinciali 1866-1923*, Università di Siena, Dip. di Scienze Storiche Giuridiche Politiche e Sociali, 2003, p. 100.

8 Cit. in G. Maccianti, *Una storia violenta*, cit., p. 77.

9 D. Pasquinucci, *Società e politica a Siena nella transizione verso il fascismo (1918-1926)*, Siena, Nuova immagine, 1995, p. 27

10 Cit. in P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese. Uomini e vicende 1914-1920*, in «Documenti e Studi», 1987, p. 71.

11 Cit. in T. Abse, *Sovversivi e fascisti a Livorno. Lotta politica e sociale, 1918-1922*, Milano, Franco Angeli, 1991, p. 104.

la nuova situazione. Associazioni non partitiche e trasversali, come quelle degli ex-combattenti e le logge massoniche, giocano spesso un ruolo importante nella promozione e formazione dei blocchi. Laddove si riescono a realizzare, essi raccolgono ovviamente tutte le anime del liberalismo locale, i nazionalisti, i radicali. Vi partecipano anche i fascisti, se già presenti sul territorio, ma nel complesso il loro ruolo è marginale. Ben più importanti sono i tentativi di allargare la collaborazione elettorale in altre due direzioni. Da un lato, dove necessario, alla logica e alla retorica antirivoluzionarie si aggiunge l'appello ai socialisti riformisti e ai repubblicani moderati a fare fronte comune contro il pericolo rivoluzionario nel nome del 'vero socialismo' e del 'vero repubblicanesimo'. Dall'altro, molto forte è la pressione esercitata sui popolari, a ragione considerati strategici in determinati contesti. A frenarne l'adesione ai blocchi è la linea dettata da Sturzo a livello nazionale. A spingere in direzione contraria vi è però, oltre a considerazioni legate a specificità locali, il fatto che le elezioni si svolgono con sistema maggioritario e non con quello proporzionale. Nel complesso, i popolari toscani rimangono fedeli alle direttive nazionali, pur con alcune eccezioni. La più importante è quella di Siena città, dove l'adesione al blocco risulta decisiva per sottrarre ai socialisti la maggioranza in consiglio comunale.

Quanto all'astensionismo, esso costituisce uno dei principali bersagli polemici da parte delle forze politiche costituzionali. La loro analisi della sconfitta elettorale del 1919 annovera fra le cause principali la bassa affluenza alle urne degli elettori moderati. L'attacco contro i 'disertori delle urne' è dunque uno dei principali refrain della stampa costituzionale e dei candidati dei blocchi durante la campagna elettorale¹².

Nel complesso l'affluenza alle urne in Toscana è in linea con il dato nazionale. Per il rinnovo delle amministrazioni comunali vota il 55,7% degli aventi diritto (media nazionale: 54,9%), mentre per il rinnovo dei consigli provinciali vota il 54,3% (media nazionale: 54,2%). Degli 8 consigli provinciali in palio, i socialisti riescono ad aggiudicarsene ben 6: Firenze, Arezzo, Siena, Grosseto, Livorno, Pisa. Le tradizionali forze costituzionali mantengono il controllo solo di quello di Lucca, mentre la nuova amministrazione provinciale di Massa Carrara è il frutto di un accordo post-

12 «Tradiranno Livorno quanti, potendola difendere col voto si asterranno domenica dalla battaglia elettorale», così la *Gazzetta Livornese* del 4-5 novembre 1920, P. Ceccotti, *Il fascismo a Livorno. Dalla nascita alla prima amministrazione podestarile*, Ibiskos, Empoli, p. 36. Per Firenze, Pisa, Lucca e Livorno si vedano i contributi di Paolo Nello e Fabrizio Amore Bianco in *Il biennio rosso in Toscana 1919-1920*, cit.

elettorale fra liberali e repubblicani. Quanto ai 290 consigli comunali toscani¹³, i socialisti riescono ad ottenere la maggioranza in circa il 52% del totale, contro il 24% a livello nazionale. Speculare rispetto ai socialisti è il risultato dei costituzionali. A livello nazionale essi riescono a conquistare il 56% dei comuni, mentre in Toscana all'incirca il 27%. I popolari si mantengono in linea con il risultato nazionale – 19% delle maggioranze comunali – conquistando il controllo di una cinquantina di municipi, ossia il 18,5% del totale. I repubblicani toscani, infine, riescono a conquistare la maggioranza di 6 consigli comunali. Con i $\frac{3}{4}$ dei consigli provinciali e oltre la metà di quelli comunali, il Psi è il vincitore della tornata amministrativa in Toscana. Questo risultato però si accompagna con la difficoltà ad affermarsi nei capoluoghi di provincia. Le liste socialiste conquistano la maggioranza solo nei consigli comunali di Grosseto, Livorno e Massa. In quelli di Lucca e Pisa non riescono a entrare nemmeno come minoranza. In alcuni casi specifici – Firenze e Siena, ad esempio – si tratta di un arretramento rispetto ai risultati conseguiti nelle elezioni politiche del 1919. Nel complesso il controllo delle città principali rappresenta un importante punto di partenza ‘psicologico’, oltre che politico, di ‘riconquista’ delle periferie e delle campagne che si dispiegherà nella reazione del 1921. I territori in cui i socialisti riportano i successi più eclatanti sono le province di Siena e Grosseto, la fascia costiera a sud di Pisa e il Valdarno inferiore.

Nella provincia di Siena i ‘rossi’ conquistano 32 seggi sui 40 in palio per il consiglio provinciale e 29 consigli comunali su 36: un netto ribaltamento rispetto alle elezioni amministrative del 1914, quando i socialisti hanno conquistato un unico consigliere provinciale¹⁴ e la maggioranza in appena 4 comuni¹⁵. Nelle elezioni provinciali del 1920 i liberali riescono a conquistare entrambi i seggi del mandamento di Radda e uno dei cinque seggi del secondo mandamento di Siena, mentre 5 dei 6 seggi del primo

13 Per le elezioni amministrative del 1920 esiste una *Statistica* pubblicata in appendice alla *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI Legislatura (15 maggio 1921)*, Ministero dell'Economia nazionale – Direzione generale della Statistica, Roma, 1924. I dati in essa riportati, tuttavia, non sono affidabili e risultano discrepanze rispetto a molti studi di storia locale. Pertanto, ho fatto ricorso ad essa solo quando non mi è stato possibile reperire altre fonti.

14 Eletto nel mandamento di Chiusdino, cfr. G. Nicolosi, *La provincia di Siena in età liberale*, cit., pp. 86-87.

15 Radicondoli, Chianciano, Pienza, Torrita, cfr. G. Maccianti, *Una storia violenta*, cit., p. 80.

mandamento del capoluogo sono vinti dal blocco antisocialista costituitosi intorno all'Associazione dei combattenti. Quanto alle elezioni comunali, ai liberali rimane il controllo delle sole amministrazioni di S. Casciano Bagni, Castelnuovo, Radda, Gaiole, Radicofani¹⁶. A Murlo si ha un pareggio con le liste socialista e del blocco dell'ordine che conquistano 10 consiglieri ciascuna¹⁷. Questo predominio socialista, che si delinea a partire fin dalle prime tornate di metà settembre, convince i popolari del capoluogo ad aderire al blocco cittadino – animato dai combattenti – che il 24 ottobre riesce a conquistare la maggioranza nel consiglio comunale per 770 voti¹⁸.

Nella provincia di Grosseto i socialisti conquistano 27 seggi provinciali, lasciando ai liberali il seggio del mandamento dell'Isola del Giglio e uno dei due seggi del mandamento di Scansano, e ai repubblicani uno dei quattro seggi del mandamento di Massa Marittima¹⁹. Si tratta di un netto ribaltamento degli equilibri a scapito non solo delle forze costituzionali, ma anche dei repubblicani, rispetto alle elezioni del 1914, nelle quali i socialisti erano riusciti a eleggere per la prima volta 3 consiglieri, contro i 9 dei repubblicani e i 18 dei liberali²⁰. I socialisti si aggiudicano anche l'80% delle amministrazioni comunali, compreso il capoluogo²¹. I liberali riescono a mantenere il controllo di Isola del Giglio, i repubblicani si aggiudicano la loro roccaforte di Massa Marittima e Castiglion della Pescaia. I popolari, infine, conquistano la maggioranza a Monte Argentario²².

Anche nella città e nella provincia di Livorno trionfano i socialisti, nonostante nel capoluogo la costituzione di un blocco in grado di ricomp-

16 G. Nicolosi, *La provincia di Siena in età liberale*, cit., pp. 101-103.

17 G. Maccianti, *Una storia violenta*, cit., p. 78.

18 A. Cardini, *Storia di Siena*, cit., p. 111. Si vedano anche D. Pasquinucci, *Società e politica a Siena nella transizione verso il fascismo*, cit., pp. 25-28 e G. Maccianti, *Una storia violenta*, cit., p. 78 e ss.

19 L. Verzichelli, *Comportamento elettorale e cultura politica a Grosseto. Per una storia sociale della provincia*, I Portici Editore, Grosseto, 1996, p. 30, tab. 1.1.

20 A. Arzilli, *La provincia di Grosseto prima dell'avvento del fascismo. Situazione socio-economica, mezzadri, braccianti, minatori, sindacati, partiti*, Roccastrada, Il mio amico, 1998, vol. 1, p. 172.

21 Secondo i dati riportati da L. Verzichelli, *Comportamento elettorale e cultura politica a Grosseto*, cit., p. 30, tab. 1.2, a Magliano e Roccalbegna i socialisti ottengono 'solo' la maggioranza relativa, in entrambi i casi con 10 dei 20 seggi in palio.

22 *Ibidem* e H. Corsi, *La lotta politica in Maremma 1900-1925*, Roma, Cinque lune, 1987.

tare tutti i gruppi moderati porti a una riduzione della forbice rispetto alle elezioni politiche del 1919. Tale riduzione, tuttavia, avviene recuperando consensi a danno di repubblicani e popolari e mobilitando una parte - in realtà non troppo consistente - di chi si è astenuto nel 1919, piuttosto che intaccando la base di consenso dei socialisti. Con quasi il 10% di vantaggio sul blocco dell'ordine questi ultimi conquistano agevolmente tutti i 48 consiglieri di maggioranza, lasciando al primo i 12 posti di minoranza²³. All'Elba i socialisti si riconfermano alla guida dell'amministrazione di Capoliveri e conquistano le maggioranze nei consigli comunali di Rio Marina e Rio Elba. Il Blocco costituzionale si afferma invece a Portoferraio, Portolongone, Marciana, Marciana Marina e Campo²⁴. Quanto al consiglio provinciale, rispetto alla situazione emersa dalle urne nel 1914 (20 di area liberale, 8 repubblicani, 2 socialisti), nel 1920 si ha lo stesso processo di polarizzazione a parti invertite fra socialisti e costituzionali che si è visto nel consiglio comunale di Livorno. Rispetto al 1914, infatti, i socialisti riescono a sostituirsi ai repubblicani come forza di riferimento per i lavoratori nel mandamento di San Marco e a ribaltare i rapporti di forza con i liberali nei mandamenti di S. Leopoldo e di Porto, nonché in quello elbano di Portoferraio. Nel 1920, nel complesso, il blocco costituzionale riesce a conquistare 3 consiglieri nei mandamenti del capoluogo e 2 in quelli dell'Elba²⁵.

	San Marco	S. Leopoldo	Porto	Portoferraio	Marciana
1914	Pri: 8 Liberali: 1	Liberali: 8 Psi: 1	Liberali: 5 Psi: 1	Liberali: 4	Liberali: 2
1920	Psi: 8 Unione Dem.: 1	Psi: 8 Unione Dem.: 1	Psi: 5 Unione Dem.: 1	Psi: 4 Unione Dem.: 1	Unione Dem.: 1

Tab. 1 - Appartenenza politica dei consiglieri provinciali di Livorno eletti per mandamento nel 1914 e 1920

23 T. Abse, *Sovversivi e fascisti a Livorno. Lotta politica e sociale, 1918-1922*, Milano, Franco Angeli, 1991, cap. 5. Nel 1914 il fascio liberale si era aggiudicato tutti i consiglieri di maggioranza, mentre la minoranza era composta da 8 repubblicani, 1 socialista e 3 consiglieri del blocco democratico composto da socialriformisti, radicali e repubblicani dissidenti, cfr. R. Cecchini, *Il potere politico a Livorno. Cronache elettorali dal 1881 al fascismo*, Livorno, Editrice Nuova Fortezza, 1993, pp. 189-190.

24 *La Nazione*, 14 ottobre e 2 novembre 1920.

25 R. Cecchini, *Il potere politico a Livorno*, cit., pp. 189-190 e 216.

Con 23 seggi, i socialisti conquistano la maggioranza della nuova amministrazione provinciale pisana. Nel 1914 ne avevano vinti solo 3. I socialisti ottengono la maggioranza anche in 26 dei 42 comuni della provincia. Subiscono però una sconfitta secca a Pisa, dove non riescono a eleggere nemmeno un consigliere. È nel circondario di Volterra che il predominio socialista è più netto. Qui i 'rossi' conquistano tutti i seggi provinciali in palio e la maggioranza nei 15 comuni che lo compongono. La crisi dei gruppi liberali e conservatori è evidente nell'incapacità tanto di mantenere il controllo di una loro tradizionale roccaforte come Volterra, quanto in alcuni casi (Pomarance e Castelnuovo Val di Cecina) perfino di presentare una lista di minoranza. Nel circondario di Pisa la situazione appare più articolata. Le varie forze definibili come 'costituzionali' sono in grado di compattarsi in liste di blocco che si rivelano spesso competitive. Il caso più importante è Pisa dove il Fascio liberale democratico in grado di riunire liberali, radicali, democratici, socialriformisti, mutilati, nazionalisti, combattenti e pensionati conquista la maggioranza in consiglio comunale e 6 degli 8 seggi provinciali in palio nei due mandamenti cittadini. Liste similari riescono maggioritarie a Lari, Ponsacco, Santa Luce e infine Rosignano, dove il blocco si aggiudica anche i due seggi provinciali. A Calci si impone un blocco allargato a repubblicani e popolari, con i primi che otterranno la carica di sindaco. Anche a Buti e Vicopisano si afferma un blocco dell'ordine, in entrambi i casi allargato solo ai popolari. Il dinamismo dei popolari riporta i maggiori successi in Valdera, soprattutto nei mandamenti di Vicopisano e di Peccioli. Nel primo caso, oltre alle già ricordate due vittorie in blocco, il Ppi conquista il comune di Bientina e 2 dei 3 seggi provinciali; nel secondo caso, entrambi i seggi provinciali in palio, la maggioranza assoluta al comune di Peccioli e quella relativa al comune di Terricciola con 8 consiglieri contro 7 socialisti, 4 democratici e 1 combattente. Completano il quadro la vittoria al comune di Chianni, e la conquista di tutti i posti di minoranza nei consigli comunali di Pontedera, Palaia, Cascina e Ponsacco. I repubblicani, infine, per quanto in ritirata, si dimostrano in grado di essere ancora una variabile importante nelle dinamiche elettorali del circondario. Pur perdendo il controllo del comune di Pisa, riescono tuttavia a conquistarvi tutti i posti di minoranza, tenendone così fuori i socialisti. Alla provincia, la pattuglia repubblicana passa da 8 a 5 consiglieri. Nel complesso, le residue forze del Pri sono concentrate a Pisa, dove mantie-

ne due seggi alla provincia, e nei due mandamenti a nord dell'Arno. In quello di Vicopisano esso riesce a rieleggere un consigliere provinciale. In quello di Bagni S. Giuliano si conferma alla guida di quel municipio e a conservare 2 seggi alla provincia, perdendo il terzo per appena 30 voti²⁶. Nel resto del circondario il solo successo repubblicano è nel mandamento di Rosignano con conquista della maggioranza a Castellina Marittima. Quanto ai socialisti, sono predominanti nei mandamenti di Cascina, Fauglia e Pontedera, dove vincono tutti i seggi provinciali e la maggioranza in tutti i comuni tranne Ponsacco e Capannoli²⁷. Anche nel mandamento di Bagni S. Giuliano i socialisti si mostrano competitivi, ottenendo il controllo del comune di Vecchiano e 2 dei 4 seggi alla provincia. In quello di Lari pur vincendo entrambi i seggi provinciali, riescono a conquistare solo il comune di Lorenzana. Completano il quadro le vittorie a Laiatico (mandamento di Peccioli) e a Torciano e Riparbella (mandamento di Rosignano)²⁸.

	Campiglia M.	Cecina	Piombino	Pomarance	Volterra
1914	Costituzionali: 1 Socialisti: 1	Costituzionali: 1 Repubblicani: 1	Socialisti: 1	Costituzionali: 2	Costituzionali: 2 Socialriformisti:1
1920	Socialisti: 2	Socialisti: 2	Socialisti: 1	Socialisti: 2	Socialisti: 3

Tab. 2 - *Appartenenza politica dei consiglieri eletti nei mandamenti del circondario di Volterra nel 1914 e 1920*

26 Così afferma *La Nuova Italia*, 3 ottobre 1920.

27 Ossia Cascina; Fauglia, Collesalveti e Crespina; Palaia e Pontedera. Questi sono i risultati secondo l'organo dei socialisti pisani *L'Ora Nostra*, 20 novembre 1920.

28 I risultati elettorali relativi alla provincia di Pisa sono stati ricavati incrociando i dati reperiti in R. Vanni, *Fascismo e antifascismo in provincia di Pisa*, Giardini, Pisa, 1967; *La formazione del Partito comunista in Toscana (1919-1923). Elementi di una ricerca*, Firenze, Istituto Gramsci – Sezione Toscana, 1981; *La Nazione*, settembre-novembre 1920; *Il Ponte di Pisa*, 1920, nn. 27-35. Non è stato tuttavia possibile individuare quale lista 'antisocialista' sia risultata vincitrice a Calcinaia e Capannoli. Sulla formazione del blocco d'ordine a Pisa cfr. P. Nello, *La vocazione totalitaria del fascismo e l'equivoco del filofascismo liberale e democratico. Il caso di Pisa (1919-1925)*, «Storia contemporanea», 1989, 3, pp. 393-439.

	Pisa I	Pisa II	Bagni S. Giuliano	Cascina	Fauglia
1914	Costituzionali: 4	Costituzionali: 1 Repubblicani: 3	Costituzionali:1 Repubblicani: 3	Costituzionali: 1 Socialriformisti: 1 Socialisti: 1	Costituzionali: 2
1920	Blocco cost.: 4	Blocco cost.: 2 Repubblicani: 2	Repubblicani: 2 Socialisti: 2	Socialisti: 3	Socialisti: 2
	Lari	Peccioli	Pontedera	Rosignano	Vicopisano
1914	Costituzionali: 2	Radicali: 1 Socialriformisti:1	Costituzionali:4	Radicali: 1 Socialriformisti: 1	Costituzionali: 1 Repubblicani: 1 Radicali: 1
1920	Socialisti: 2	Popolari: 2	Socialisti: 4	Blocco cost.: 2	Repubblicani: 1 Popolari: 2

Tab. 3 - Appartenenza politica dei consiglieri eletti nei mandamenti del circondario di Pisa nel 1914 e 1920

Il predominio costiero dei socialisti si interrompe solo risalendo in Versilia. Qui i popolari riescono a conquistare le amministrazioni di Camaiore, Seravezza, Stazzema, Viareggio; i liberali quelle di Massarosa e Pietrasanta; mentre a Forte dei Marmi si impone il blocco costituito da liberali, popolari e combattenti. Dei 190 consiglieri complessivamente in palio in Versilia i popolari ne ottengono ben 95, i liberali 43, i socialisti solo 36²⁹. Questi rapporti di forza si ritrovano sostanzialmente anche nella Lucchesia. Oltre a conquistare – come si è già ricordato – il capoluogo, i popolari si aggiudicano la maggioranza consiliare anche a Montecarlo e Porcari, mentre a Capannori la vittoria va ai liberali. Questi mantengono il controllo anche dei comuni della media valle del Serchio – Bagni di Lucca, Barga, Borgo a Mozzano, Coreglia, Pescaglia. A Villa Basilica la maggioranza consiliare è espressione di una lista unitaria in cui confluiscono anche i popolari locali. La Valdinievole è l'unico territorio dell'allora provincia di Lucca in cui i socialisti riportano delle vittorie, risultando maggioranza a Pescia, Ponte Buggianese, Borgo a Buggiano.

29 I 16 rimanenti sono quelli del blocco di Forte dei Marmi. Cfr. A. Bianchi, *Lotte sociali e dittatura in Lunigiana storica e Versilia 1919-1930*, Olschki, Firenze, 1981, pp. 120-125.

I popolari si aggiudicano Uzzano e Massa e Cozzile. I liberali conquistano Monsummano, Montecatini, Vellano e Pieve a Nievole. Bagni di Montecatini, infine, vede l'affermazione della lista espressione dell'alleanza fra liberali e popolari³⁰. Quanto al rinnovo del consiglio provinciale, le varie forze costituzionali si aggiudicano 21 seggi, uno solo dei quali in Versilia e 3 in Valdinievole. I popolari si aggiudicano 12 seggi, ossia 7 dei 9 in palio in Versilia, 1 a Lucca città e 4 in Lucchesia. I socialisti eleggono 7 consiglieri: 6 in Valdinievole, dove i seggi in palio sono 9, e 1 in Versilia³¹.

Lucca città	Lucca campagna	Capannori 1	Capannori 2	Barga	Borgo a Mozzano
Lib.dem.: 3 Ppi: 1	Lib.dem: 1 Ppi: 4	Lib indip.: 4	Lib indip.: 3	Lib.dem.: 2	Lib.dem.: 4

Tab. 4.1 - Appartenenza politica dei consiglieri eletti nei mandamenti della Lucchesia e media Valle del Serchio

Camaiore	Pietrasanta	Seravezza	Viareggio
Ppi: 2	Lib.dem: 1 Psi: 1	Ppi: 2	Ppi: 3

Tab. 4.2 - Appartenenza politica dei consiglieri eletti nei mandamenti della Versilia

Buggiano	Monsummano	Pescia
Psi: 2	Lib.dem: 2	Psi: 4 Lib indip.:1

Tab. 4.3 - Appartenenza politica dei consiglieri eletti nei mandamenti della Valdinievole

Nella Provincia Apuana le elezioni del 1920 segnano una ripresa delle forze antisocialiste. Essa ruota non solo intorno alla resistenza dei costituzionali, ma anche al dinamismo dei popolari. Non va trascurata nem-

³⁰ Per i risultati delle elezioni comunali a Lucca e provincia si veda la dettagliata tabella a p. 243 in E. Alberigi, *Partito Popolare e movimento sindacale cattolico a Lucca e provincia nel primo dopoguerra*, «Documenti e studi», 1999.

³¹ Ivi, p. 244.

meno l'azione dei repubblicani. Questi sono decisivi negli equilibri che si realizzano all'interno del rinnovato consiglio provinciale, composto da 14 liberali, 10 socialisti, 8 popolari e 8 repubblicani. Ne risulta un'amministrazione formata da liberali e repubblicani³². I repubblicani, inoltre, si riconfermano alla guida di Carrara e conquistano la minoranza nel consiglio comunale di Massa a scapito dei liberali, che ne risultano estromessi del tutto. Le forze costituzionali, da parte loro, conquistano una ventina di comuni sui 36 della provincia³³, per lo più in Garfagnana. Qui i liberali ottengono la maggioranza anche nel capoluogo di circondario, Castelnuovo. Al contrario, nel circondario di Pontremoli le liste costituzionali riescono a imporsi solo nei comuni di Zeri e di Filattiera, dove vengono riconfermate le amministrazioni uscenti³⁴. Nel circondario di Massa il loro risultato è appena migliore. Qui i costituzionali strappano ai 'rossi' il comune di Montignoso e si confermano alla guida di Tresana con margine minimo sempre sui socialisti³⁵. Ad Aulla e Licciana i costituzionali vincono in blocco con il Ppi, ma, visti anche i risultati delle elezioni provinciali, è probabile che la vittoria sui socialisti sia dovuta in primo luogo ai popolari³⁶, anche se è impossibile tracciare una chiara divisione tra gli elettorati popolare e costituzionale. Nel complesso, pur conquistando circa il 60% dei comuni della provincia, i liberali stentano a essere protagonisti nei principali centri urbani. A Carrara, come si è detto, vincono i repubblicani. A Massa, Fivizzano e Fosdinovo vincono i socialisti. A Pontremoli i popolari, sulla cui lista convergono i voti di tutti i moderati, riportano un'inattesa vittoria sui socialisti, *magna pars* del blocco popolare che ha controllato quel comune dal 1910³⁷.

32 Ringrazio il prof. Stefano Baruzzo e il prof. Oscar Guidi per il prezioso aiuto fornitomi nel ricostruire con precisione il risultato delle elezioni provinciali nella provincia Apuana.

33 Secondo la statistica ufficiale 22 su 36, ma il dato non è affidabile. I dati relativi alla provincia di Massa Carrara, infatti, sono sicuramente errati almeno sull'attribuzione di Carrara.

34 S. Baruzzo, *Fascismi di provincia. Pontremoli e l'Alta Lunigiana 1919-1925*, Lecce, Youcanprint, 2019, pp. 68-76.

35 Ivi, p. 74 e *La Nazione*, 2 novembre 1920.

36 Bianchi, *La Spezia e Lunigiana. Società e politica dal 1861 al 1945*, Milano, Franco Angeli, p. 135.

37 S. Baruzzo, *Fascismi di provincia*, cit. I buoni risultati del partito popolare nel circondario di Pontremoli sono confermati dalle vittorie a Bagnone e Villafranca. I

Massa	Carrara	Aulla	Calice	Fivizzano	Fosdinovo	Tresana
Psi: 5 Pri: 1	Pri: 7 Cost.: 1	Ppi: 1 Cost.: 1	Ppi: 1	Psi: 3 Cost.: 1	Psi: 1	Cost.: 1

Tab. 5.1 - Appartenenza politica dei consiglieri provinciali per mandamento – circondario di Massa

Pontremoli	Bagnone	Mulazzo
Ppi: 4	Cost.: 2 Ppi: 1	Psi: 1

Tab. 5.2 - Appartenenza politica dei consiglieri provinciali per mandamento – circondario di Pontremoli³⁸

Castelnuovo Garfagnana	Camporgiano	Galliciano	Piazza al Serchio
Cost.: 3	Cost.: 2	Cost.: 2	Cost.: 1 Ppi: 1

Tab. 5.3 - Appartenenza politica dei consiglieri provinciali per mandamento – circondario di Castelnuovo G.³⁹

Nella provincia di Arezzo le elezioni vengono spalmate lungo tutto il mese di ottobre. I risultati dei primi due turni stroncano le ultime resistenze all'alleanza fra liberali e demoradicali. Le divisioni fra i due gruppi costituzionali avevano pesato nella sconfitta del 1919 nel collegio Siena-Arezzo-Grosseto.

socialisti riescono a conquistare solo Mulazzo.

- 38 Al momento dello scrutinio, a Bagnone risultano eletti 2 popolari e 1 costituzionale. Uno dei consiglieri popolari, Olindo Binotti, passa al gruppo costituzionale al momento della composizione dell'amministrazione provinciale. Ringrazio il prof. Stefano Baruzzo per avermi edotto sull'episodio e fornito copia de *La Difesa Popolare*, 27 novembre 1920 e 22 e 29 gennaio 1921.
- 39 Allo scrutinio di Castelnuovo Garfagnana risultano eletti 2 costituzionali e 1 popolare. Quest'ultimo, Carlo De Stefani, al momento dell'insediamento del consiglio risulta passato al raggruppamento costituzionale. Ringrazio i proff. Oscar Guidi e Stefano Baruzzo per avermi aiutato a ricostruire l'episodio, anche fornendomi copia rispettivamente de *La Garfagnana. Sentinella Apuana*, 14 ottobre 1920 e de *La Difesa Popolare*, 22 gennaio 1921.

Le fratture non sono del tutto ricomposte all'inizio dell'autunno del 1920 e nei turni elettorali del 26 settembre e del 3 e 10 ottobre liberali e demoradicali corrono con liste separate. I risultati sono per loro disastrosi. Nei sei mandamenti chiamati alle urne in queste prime tre giornate elettorali le liste riconducibili all'area liberale riescono a conquistare solo 1 seggio provinciale (nel mandamento di Poppi), una maggioranza minima nel comune di Pieve S. Stefano con 11 consiglieri contro i 9 dei popolari e la maggioranza relativa a Monte S. Maria Tiberina. Il Ppi ottiene buoni risultati proprio nel mandamento di Pieve S. Stefano, dove conquista 1 seggio provinciale e il controllo del municipio di Caprese. Nel mandamento di Poppi il Ppi conquista la maggioranza consiliare nel capoluogo e a Pratovecchio. I socialisti sono i veri trionfatori di queste prime tornate. Essi si aggiudicano 14 seggi provinciali sui 16 in palio e 13 amministrazioni comunali su 18⁴⁰. È la spinta decisiva per convincere liberali e demoradicali a collaborare. Nelle tornate del 17, 24 e 31 ottobre i costituzionali si presentano in blocco. Un contributo importante a tal fine è fornito dall'Associazione combattenti. Al blocco partecipano – dove presenti – anche i socialriformisti. Il pericolo rosso è utilizzato anche per ottenere l'adesione dei popolari, ma senza successo. Il cambio di passo nella formazione delle liste segna un cambio di passo anche nei risultati elettorali. Il blocco, infatti, si afferma nei comuni di Montevarchi (17 ottobre), Arezzo (24 ottobre), San Giovanni Valdarno (31 ottobre)⁴¹. A fronte della vittoria nei centri urbani più importanti del Valdarno, tuttavia, le forze costituzionali scontano la perdita di controllo del territorio circostante. Nel mandamento di Montevarchi il Ppi conquista tutti i 4 seggi provinciali e le amministrazioni degli altri 4 comuni che lo compongono. Stessa dinamica nel mandamento di S. Giovanni, dove il Ppi conquista 5 consiglieri provinciali e 4 dei 6 comuni⁴². Occorre, però, sottolineare che queste vittorie popolari non sono necessariamente da leggere nel segno di una discontinuità rispetto all'élite amministrativa del recente passato. Se tale rottura è sicuramente presente nell'elezione a sindaco di Terranuova del contadino Giuseppe

40 Sestino e Badia Tedalda (mandamento di Pieve S. Stefano); Castel S. Nicolò, Montemignaio e Stia (mandamento di Poppi); Foiano, Marciano e Lucignano (mandamento di Foiano); Castiglion Fiorentino; Cortona; Sansepolcro, Anghiari e Monterchi (mandamento di Sansepolcro). Per i risultati delle prime tornate elettorali cfr. *La Nazione*, 28, 29 e 30 settembre; 5, 6, 12, 14 ottobre 1920.

41 S. Mannino, *Origini e avvento del fascismo ad Arezzo*, cit.

42 Terranuova, Loro Ciuffenna, Castelfranco di Sopra, Piandiscò. *La Nazione*, 19 ottobre, 2 novembre 1920

Bigazzi⁴³, lo è molto meno a Castiglion Fibocchi e Pergine, dove le vittorie popolari portano alla riconferma dei sindaci uscenti⁴⁴, o nella candidatura ed elezione di alcuni ex-liberali alla provincia⁴⁵. Completano il quadro dei risultati la vittoria socialista nel mandamento di Monte S. Savino, dove il Psi ottiene entrambi i seggi alla provincia e la maggioranza nel capoluogo di mandamento⁴⁶, e la serrata contrapposizione fra ‘rossi’ e ‘bianchi’ nel mandamento di Bibbiena. Qui i popolari riportano una «combattuta vittoria» per la provincia, conquistando 3 seggi contro 1 dei socialisti, ai quali devono però cedere il controllo del capoluogo⁴⁷. Nel complesso, al netto arretramento delle forze costituzionali fanno seguito, da un lato, la decisa avanzata dei socialisti in Valdichiana e, in misura minore, in Valtiberina e, dall’altro, la chiara affermazione dei popolari in Valdarno. Il Casentino sembra essere terreno di scontro più equilibrato fra ‘bianchi’ e ‘rossi’. I socialisti vincono il maggior numero di comuni della provincia (circa il 40%), ma solo 3 di questi sono centri importanti (Cortona, Bibbiena, Sansepolcro). Anche le affermazioni dei popolari si limitano a comuni secondari, con l’eccezione di Poppi⁴⁸.

Arezzo I	Arezzo II	S. Giovanni Valdarno	Montevarchi	Bibbiena	Poppi
Blocco cost: 4	Psi: 4	Ppi: 5 Psi: 1	Ppi: 4	Ppi: 3 Psi: 1	Cost.: 1 Psi: 3
Castiglion Fiorentino	Cortona	Foiano	Monte S. Savino	Pieve S. Stefano	Sansepolcro
Psi: 2	Psi: 4	Psi: 2	Psi: 2	Psi: 1 Ppi: 1	Psi: 2

Tab. 1 - Appartenenza politica dei consiglieri provinciali di Arezzo eletti per mandamento

43 A. Nesti, *Alle radici della Toscana contemporanea. Vita religiosa e società dalla fine dell’800 al crollo della mezzadria*, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 99.

44 G. Galli, *Arezzo e la sua provincia nel regime fascista: 1926-1943*, Firenze, CET, 1992, p. 227.

45 Si veda ad esempio il caso dell’ex sindaco liberale di Loro Ciuffenna, Pasquini, eletto come consigliere provinciale per il Ppi nel mandamento di S. Giovanni; mandamento nel quale i liberali non presentano nessuna lista. Cfr. *La Nazione*, 4 novembre 1920.

46 *La Nazione*, 20 ottobre 1920.

47 *La Nazione*, 19 ottobre 1920.

48 S. Mannino, *Origini e avvento del fascismo ad Arezzo*, cit.

Quanto alla provincia di Firenze i socialisti riescono a conquistare la maggioranza del nuovo consiglio, vincendo 41 dei 60 seggi in palio. I liberali se ne aggiudicano appena 10: 9 dei 12 in palio nella città di Firenze (ossia tutti quelli dei mandamenti di S. Croce, S. Giovanni e S. Maria Novella), più il seggio del mandamento di Bagno di Romagna. I popolari si impongono nei mandamenti di Greve, Scarperia, Figline, Pistoia III, per un totale di 7 consiglieri. Completano il quadro il consigliere repubblicano eletto nel mandamento di Rocca S. Casciano e l'indipendente eletto nel mandamento di Firenzuola⁴⁹. I socialisti conquistano 51 dei 79 comuni della provincia, compresi Pistoia, Prato, Empoli. Per loro le aree di maggior successo sono il Valdarno inferiore, la Valdelsa e la cintura urbana intorno a Firenze. Nel circondario di San Miniato essi conquistano 14 comuni su 15, consacrandosi «come forza politica egemone della zona»⁵⁰. Qui si assiste a una generale incapacità di liberali e moderati di contrapporsi efficacemente ai socialisti, tanto che in molti comuni non riescono nemmeno a presentare una lista. Ciò consente ai popolari di ergersi a competitori dei 'rossi', pur risultando schiacciante il divario a favore dei secondi. Nel circondario di Rocca S. Casciano i socialisti vincono 10 comuni su 12, lasciando Verghereto ai costituzionali e Modigliana ai repubblicani. Questi ultimi dimostrano capacità di resistenza nella Romagna Toscana, riportando buoni risultati anche a Dovadola e Bagno. Nel circondario di Pistoia, oltre al capoluogo, i socialisti conquistano le maggioranze consiliari di S. Marcello, Sambuca, Lamporecchio, Larciano. Le elezioni del 1920 segnano la crisi profonda dei liberali pistoiesi. Nel capoluogo di circondario il blocco costituzionale arriva alle spalle di socialisti e popolari, quasi dimezzando i voti presi dai soli liberali nel 1919. Nel circondario riescono a vincere solo a Serravalle, a Piteglio e, insieme con i popolari, a Cutigliano. Il circondario pistoiese è invece territorio di buoni risultati per i cattolici. Oltre a ottenere il doppio dei consiglieri del blocco liberale a Pistoia città, i popolari si aggiudicano la vittoria ad Agliana, Marliana, Montale e Tizzana. La grande sconfitta del Psi è ovviamente quella riportata a Firenze città. Qui il blocco formato da liberali, radicali, nazionalisti, fascisti, com-

49 Cfr. *La provincia di Firenze e i suoi amministratori. Dal 1860 a oggi*, a cura di S. Merendoni e G. Mugnaini, Firenze, Olschki, 1996, pp. 50-51.

50 M. Sagrestani, *Le elezioni nella Bassa Valdensa 1913-1924*, in *La Valdelsa fra le due guerre. Una storia italiana negli anni del fascismo*, a cura di R. Bianchi, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 2002, p. 190. La sola maggioranza comunale rimasta ai liberali è quella di Castelfranco di Sotto.

battenti e una parte di repubblicani riesce a imporsi, grazie anche alla capacità di ridurre il tasso di astensione e dimezzare i consensi dei popolari rispetto al 1919. Alla sconfitta in Firenze fa però da contraltare la vittoria socialista in tutti i comuni confinanti con il capoluogo. Una realtà, questa, decisiva per segnare l'immaginario di una città assediata da un 'contado rivoluzionario' da riconquistare. Una cintura rossa intorno al capoluogo, che è collegata senza soluzione di continuità territoriale ai comuni rossi della Romagna Toscana attraverso Dovadola, S. Godenzo e Vicchio; e dall'altro ai comuni rossi del circondario di S. Miniato tramite Lastra a Signa, Casellina e Torri, Montelupo (fig. 1). Nel resto del circondario di Firenze, i costituzionali vincono solo a Londa, Calenzano, Vaglia, Tavarnelle Val di Pesa e Barberino Valdelsa. Ma perfino in quest'ultima, storica roccaforte moderata, i costituzionali superano i socialisti solo per lo 0,4%⁵¹. A Prato, poi, il blocco antibolscevico si sfalda prima del voto con il ritiro di repubblicani e combattenti. Quanto ai popolari, la netta sconfitta subita a Firenze città è in parte compensata dalla capacità di imporsi come principale forza antisocialista a Prato, dove conquistano la minoranza consiliare, e dai buoni risultati alle estremità settentrionale - dove vincono a S. Piero a Sieve, Scarperia, Barberino di Mugello, Firenzuola, Marradi, Palazzuolo e Montemurlo - e meridionale - con le vittorie a Figline, Greve, Reggello, S. Casciano Val di Pesa, Pelago - del circondario⁵².

Nel complesso le elezioni toscane del 1920 si prestano alla possibilità di doppia lettura. Da un lato è indubbio che, guardando ai numeri, i socialisti siano i vincitori. Dall'altro, le forze antirivoluzionarie, oltre a dimostrare una qualche capacità di reazione rispetto alle politiche del 1919, riescono a mantenere il controllo di 5 capoluoghi di provincia su 8. I successi di Firenze, Siena, Pisa hanno un'importanza politica e 'psicologica' notevole.

Ciò che è certo, è che la chiusura della tornata elettorale non comporta un allentamento delle tensioni accumulate nei mesi precedenti. Anzi,

51 M. Sagrestani, *Le elezioni nella Bassa Valdensa 1913-1924*, cit., p. 192.

52 Cfr. *La Nazione*, settembre-dicembre 1920; M. Calosi, *Le elezioni amministrative del 1920 nei centri urbani della Provincia di Firenze*, cit.; F. Bacciottini, *Le elezioni amministrative del 1914 e del 1920 a Firenze*, tesi di dottorato in "Storia del XX secolo: politica, economia, istituzioni", Università di Firenze, Scuola di dottorato in Scienze Storico-Sociali, XXVII ciclo; L. Lotti, *Dalla prima guerra mondiale all'insediamento del fascismo*, in *Romagna Toscana. Storia e civiltà di una terra di confine*, a cura di N. Graziani, Firenze, Le Lettere, 2001, t. II, pp. 1094-1095.

spesso esse vengono ulteriormente rinfocolate, da un lato, dalla volontà dei partiti dell'ordine di riconquistare i territori divenuti 'rossi', partendo da quei centri urbani maggiori che hanno resistito alla marea socialista delle elezioni amministrative. Dall'altro, dalla ritualità che accompagna quasi sempre la proclamazione della vittoria socialista: corteo di militanti, ingresso nella casa comunale, innalzamento della bandiera rossa inneggiando alla Russia sovietica. Una marcata insistenza nel sottolineare la conquista del potere locale cui spesso si aggiunge la sostituzione o la distruzione del simbolo nazionale per eccellenza, il tricolore. In questo senso, la ricorrenza del 4 novembre, che cade nell'ultima settimana elettorale, fornisce l'occasione ideale per leggere la contrapposizione fra chi omaggia il tricolore e chi lo ignora o lo denigra in chiave di contrapposizione fra forze nazionali e forze antinazionali. Atti simbolici ma dal chiaro significato politico, che, nell'infuocato clima dell'immediato dopoguerra, daranno l'avvio a nuove esplosioni di violenza di colore politico opposto.

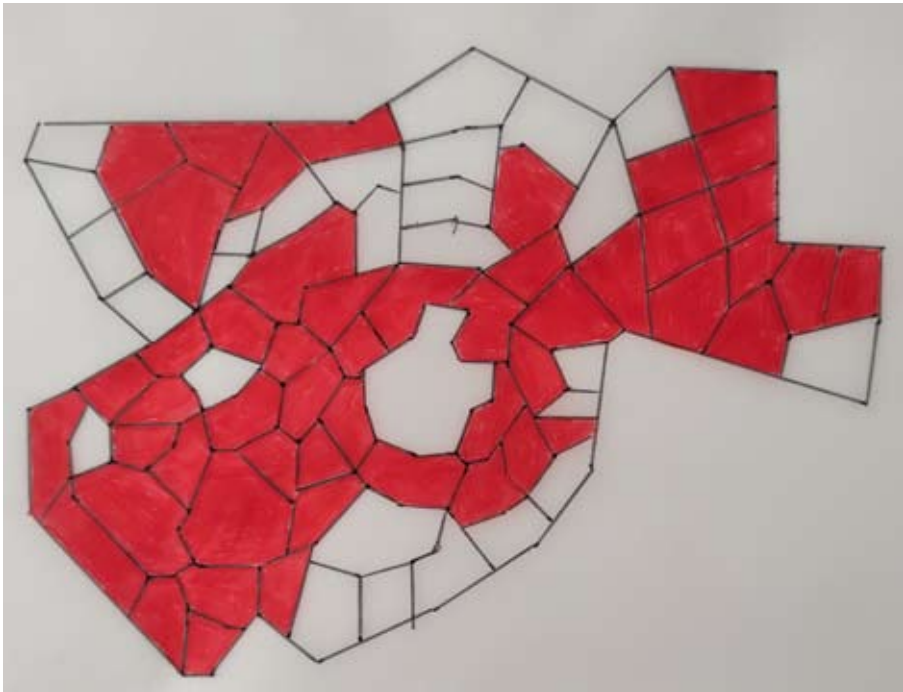


Fig. 1 – Mappa stilizzata della provincia di Firenze: distribuzione geografica dei comuni a maggioranza socialista. Fonte: La Nazione, 23 dicembre 1920

“Un Blocco costituzionale per Palazzo Vecchio”: le elezioni del 7 novembre 1920 nel Comune di Firenze

Pier Luigi Ballini

1. Dalle elezioni politiche del 1919 alle amministrative del 1920

Le elezioni amministrative, sospese durante la guerra, poterono essere convocate nuovamente soltanto nell'autunno del 1920. Fino all'estate, dopo l'approvazione della riforma della legge elettorale politica e le elezioni politiche del 16 novembre 1919¹, si erano confrontate – nel dibattito sulla conversione in legge del R.D. 16 ottobre 1919, n. 1955 sulla proroga delle elezioni amministrative – due tendenze: una favorevole ad affrettare la ricostituzione delle Amministrazioni locali – che prevalse –, l'altra a subordinarla invece alle decisioni sulle proposte di riforma della legge comunale e provinciale².

A motivare la scelta contribuì anche il fatto che, alla fine dell'agosto 1920, 1.765 Comuni non erano in condizioni, dopo una lunga sospensione del diritto elettorale a causa della guerra, di poter funzionare regolarmente: 1.765 Comuni, su 8.346 (il 21,1%), con una popolazione complessiva di 14.444.679 abitanti (40%), non avevano una normale rappresentanza amministrativa: 757 Comuni erano retti da Commissari regi, 1.008 da Commissari prefettizi.

1 Cfr. P.L. Ballini, *La questione elettorale nella storia d'Italia. Da Salandra a Mussolini (1914-1928)*, Camera dei Deputati-Archivio Storico, Roma 2011, pp. 3-55.

2 Cfr. AP, Camera dei Deputati, XXV legislatura, I sessione, *Discussioni*, 1ª tornata dell'8 agosto 1920, pp. 5111-5113 (per l'ordine del giorno favorevole allo svolgimento delle elezioni comunali e provinciali, entro il 31 ottobre in base alla legge allora vigente, approvato con 139 *si*, 92 *no* e 34 astenuti – fra cui Alessio, Bonomi, Giolitti, Meda, Micheli –). Nel dibattito venne tuttavia ribadito l'impegno a discutere, alla ripresa di lavori parlamentari, la proporzionalità o meno del voto nelle elezioni amministrative, l'estensione del voto alle donne, la riforma della legge comunale e provinciale.

In Toscana, su 291 Comuni, 65 (con una popolazione complessiva di 1.014.261 abitanti) erano retti da Regi Commissari; 69 (con una popolazione complessiva di 530.037 abitanti) da Commissari prefettizi; in totale, cioè, 134 Comuni (il 46%, la più alta percentuale a livello nazionale) con 1.544.298 abitanti (il 56,4%) erano privi di una rappresentanza normale³.

Anche il Comune di Firenze, dopo le dimissioni del Sindaco Pier Francesco Serragli, il 30 gennaio 1919⁴, era stato affidato a Commissari prefettizi e a Commissari straordinari⁵.

Le elezioni politiche del 16 novembre 1919 avevano poi sconvolto, anche a Firenze, rapporti di forza fra partiti e movimenti, tattiche e strategie di alleanze. Nel Comune di Firenze la lista socialista aveva ottenuto il 50,4% dei voti, quella del Blocco democratico il 21,3%, la lista liberale soltanto il 16,3%, quella del PPI il 12%. Ancora più netta era risultata la vittoria socialista nel Collegio di Firenze; aveva raggiunto il 51,2%. Un risultato importante, il 22,2%, aveva ottenuto anche il Partito Popolare; mentre la lista dei candidati liberali aveva avuto soltanto il 14,4% e quella del Blocco democratico l'8,1%⁶.

3 Ministero dell'economia nazionale-Direzione generale della statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura (15 maggio 1921)*. In *Appendice: Statistica delle elezioni generali amministrative del 1920*, Grafia, Roma 1924, p. L.

4 Pier Francesco Serragli era stato eletto il 22 gennaio 1918, dopo la morte di Orazio Bacci, eletto il 20 febbraio 1915: P.L. Ballini, *Vicende di una città lontana dal fronte: l'Amministrazione Bacci (1915-1917)*, in *Firenze e la grande guerra. Vicende di una città lontana dal fronte*, a cura di P.L. Ballini, Edizioni Polistampa, Firenze 2019, pp. 136-138.

5 Regio Commissario straordinario era stato, dal 31 gennaio al 18 giugno 1919, Vittorio Serra Caracciolo; dal 19 giugno al 30 giugno 1919, il Commissario prefettizio Giovanni Valle; dal 1° luglio al 22 agosto 1919 di nuovo il Commissario straordinario Serra Caracciolo; dal 23 agosto 1919 al 30 novembre 1920, il Commissario straordinario Giulio Nencetti.

6 Nel Collegio di Firenze (comprendente gli antichi collegi di Firenze I, Firenze II, Firenze III, Firenze IV, Borgo San Lorenzo, Campi Bisenzio, Empoli, Pistoia I, Pistoia II, Pontassieve, Prato, Rocca San Casciano, San Casciano Val di Pesa e San Miniato) erano stati eletti 8 deputati socialisti, 3 popolari, 2 liberali, 1 del Blocco democratico; nessun seggio aveva allora ottenuto la lista "Liberali indipendenti" con 7.526 voti: *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV legislatura (16 novembre 1919)*, Stabilimento Tipografico per l'Amministrazione della guerra, Roma 1920, pp. 52-54. Cfr. inoltre U. Giusti, *Le elezioni politiche del 16 novembre 1919 nel collegio di Firenze*, estratto del «Bollettino del Comune di Firenze», gennaio-aprile 1920,

La crisi della presenza liberale non dipendeva soltanto dagli esiti della crisi dell'Amministrazione Serragli, dall'astensionismo e dalla debole organizzazione, dalle divisioni interne, ma dal venir meno della condivisione dei valori ideali e degli assetti istituzionali tipici del liberalismo. Senza esito rimase così, prima e dopo le elezioni, anche l'appello ai "borghesi" perché prendessero consapevolezza del loro ruolo e assumessero una iniziativa.

Prima delle elezioni, Carlo Scarfoglio, li aveva invitati, dalle colonne de «La Nazione», a votare come classe («poiché i borghesi non possono votare perché il loro partito non esiste, votiamo come classe», aveva scritto⁷; «se la borghesia non reagisce come classe quando è direttamente sfidata come classe è destinata a scomparire come classe»⁸). Dopo i deludenti risultati elettorali⁹ aveva lanciato l'Appello «Lavoratori borghesi unitevi»: «il Capitale e il Lavoro non possono sentire economicamente come noi, perché noi siamo una classe di consumatori [...]. Politicamente uno ci esclude, l'altro ci minaccia». Aveva proposto perciò di «formare un partito politico, basato sulla forma sindacale, che abbracci[asse] tutte le categorie di lavoratori borghesi»¹⁰, «i più sacrificati dal regime economico allora vigente»¹¹. Un tema poi ripreso in un *Manifesto della borghesia* dallo storico della filosofia Emilio Bodrero¹².

Già prima delle elezioni politiche, tentativi di riorganizzazione delle forze moderate si erano avuti con la formazione dell'Alleanza di difesa cittadina, fondata nel luglio 1919, in seguito ai moti annonari, nella quale

Firenze 1920; P.L. Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze (1900-1919)*, Prefazione di G. Spadolini, Cinque Lune, Roma 1969, pp. 406-414; M. Sagrestani, *I liberali toscani e le elezioni del 1919*, in *Il biennio rosso in Toscana 1919-1920*, a cura di S. Rogari, Edizioni dell'Assemblea, Regione Toscana-Consiglio Regionale, Firenze 2021, pp. 85-88, 93-94.

7 C. Scarfoglio, *La settimana decisiva*, «La Nazione», 7 novembre 1919.

8 *La borghesia lavoratrice al proletariato*, ivi, 14 novembre 1919.

9 C.S[carfoglio], *La sconfitta della borghesia*, ivi, 18 novembre 1919.

10 C.S[carfoglio], *Pratica del movimento dei lavoratori borghesi*, ivi, 22 novembre 1919; Id., *Difesa morale e unione economica*, ivi, 21 novembre 1919.

11 C.S[carfoglio], *Pratica del movimento dei lavoratori borghesi*, cit. Sull'inchiesta lanciata dal giornale (*La nostra inchiesta sulla borghesia*, ivi, 22 novembre 1919), si veda il dibattito ospitato dal giornale nei giorni di fine novembre e dei primi di dicembre sull'«organizzazione dei lavoratori delle classi non operaie».

12 E. Bodrero, *Manifesto della borghesia*, La Fionda, Bologna 1921.

confluirono la Lega antibolscevica, la Lega studentesca italiana, il Fascio futurista, associazioni ex interventiste o di combattenti, con obiettivi non soltanto antisocialisti, come reazione al clima di violenza e ai disordini che caratterizzava il dopoguerra, ma anche di mobilitazione civile e politica¹³.

Ma in occasione delle elezioni politiche non poté svolgere un ruolo decisivo: non fu possibile realizzare «una concentrazione larghissima», comprendente repubblicani e socialisti riformisti. Fra gli esponenti liberali prevalse la posizione di affrontare le elezioni «con una coalizione di tutte le forze costituzionali, esclusi i partiti di sinistra, e quelli che pon[evano] la pregiudiziale della Costituente»¹⁴. Non fu possibile formare, così, neppure un “Fascio Patriottico Nazionale”, una concentrazione delle forze patriottiche e nazionali, «capace di affrontare vigorosamente il bolscevismo russo e il disfattismo nero»¹⁵. Gli stessi liberali si divisero. L’Alleanza di Difesa cittadina proclamò l’astensione, lasciando ai soci libertà di voto¹⁶.

Nei mesi successivi, le residue forze liberali si erano «troppo disgregate e disperse»¹⁷: mancava loro, per di più, un esponente riconosciuto come guida condivisa e autorevole.

Anche le nuove forze politiche avevano difficoltà ad affermarsi, nel primo semestre del 1920.

13 Sull’ADC, sul ruolo svolto per la sua fondazione dall’ex socialista interventista Michele Terzaghi, sugli esponenti dei gruppi e del Fascio che vi confluirono, sulle Sezioni nelle quali era suddivisa, sulla costituzione di una Cooperativa di consumo, sui componenti il Direttorio: S. Becherini, «*Borghesi fiorentini, muovetevi, insorgete!*»: *l’«Alleanza di Difesa Cittadina» e la mobilitazione anti-socialista a Firenze nel primo dopoguerra*, «Rassegna Storica Toscana», a. LXIII, n. 2, luglio-dicembre 2017, pp. 335-383. «Fu l’inizio del fascismo toscano», annotò A. Dumini, *Diciassette colpi*, Longanesi, Milano 1958, p. 17; «allora [...] in Italia sorgeva il Fascismo; in Firenze l’*Alleanza di Difesa Cittadina*», ricordò poi U. Banchelli, *Le memorie di un fascista*, Edizioni della “Sassaiola fiorentina”, Firenze 1926, p. 7. «Vero incunabolo del fascismo» a Firenze ha sottolineato M. Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Olschki, Firenze 1978, p. 118. Sui moti del 1919: R. Bianchi, *Bocci-Bocci. I tumulti annonari nella Firenze del 1919*, Olschki, Firenze 2001; Id., *Pane, pace, terra*, Odradek, Roma 2006.

14 «La Nazione», 14 ottobre 1919.

15 «La Nazione», 25 ottobre 1919.

16 S. Becherini, «*Borghesi fiorentini, muovetevi, insorgete!*»: *l’«Alleanza di Difesa Cittadina» e la mobilitazione anti-socialista a Firenze nel primo dopoguerra*, cit., pp. 362-364.

17 *Mentre si affilano le armi*, «La Nazione», 9 ottobre 1920.

Un ruolo importante era stato svolto a Firenze, dalla fine del 1918 dalla Sezione del Partito Politico Futurista¹⁸, denominata «La Nuova Italia». Significative erano state la parte avuta sul processo di sintesi fra arditismo e fascismo, l'adesione all'Assemblea che decise la formazione del Fascio di combattimento fiorentino, il 24 aprile 1919, e poi al I Congresso nazionale dei Fasci di combattimento, a Firenze, il 9-10 ottobre¹⁹. Successivi, della primavera del 1920, furono i dissensi e poi «la sostanziale frattura fra futurismo politico e fascismo»²⁰.

Il Fascio fiorentino, diviso da dissensi personali e politici, sciolto il 19 aprile 1920 e poi ricostituito, ebbe un ruolo importante nella mobilitazione e nell'organizzazione dello squadristico²¹, ma non una significativa forza politica, in questo periodo, nonostante si fosse riorganizzato nel giugno 1920. Gli stretti rapporti con la massoneria di Piazza del Gesù fecero inoltre sì che, spesso, nei mesi successivi, «le rispettive crisi interne [avessero] ripercussioni reciproche»²².

-
- 18 Cfr. *Firenze futurista 1909-1920*, a cura di G. Manghetti, Polistampa, Firenze 2011.
- 19 Sulle riunioni dei Fasci: E.T. Marinetti, *Taccuini 1915-1921*, a cura di A. Bertoni, il Mulino, Bologna 1987, pp. 447-449; P. Valgiusti, *Documentario di una tipografia della rivoluzione fascista*, Valgiusti, Firenze 1937, p. 18.
- 20 A. Nozzoli, *Il futurismo a Firenze nel biennio rosso*, in *Il biennio rosso in Toscana 1919-1920*, cit., p. 237. Cfr., più in generale, sul 1919-1920 a Firenze: P. Nello, *Il "vario" interventismo e trincerismo fra le urne e la piazza nel biennio rosso: i casi di Firenze e di Pisa*, ivi, pp. 151-171 (in particolare le pp. 151-160, 162-168).
- 21 Sui fascisti fiorentini, sulle tendenze e sui dibattiti all'interno del Fascio – e poi dei Fasci: C. Malaparte, *Figure e aspetti del fascismo fiorentino*, «La Nazione», 18 maggio 1923; O. Rosai, *Un po' di cronaca del '19. Il primo congresso fascista a Firenze*, «Il Bargello», a. VI, n. 43, 27 ottobre 1934, p. 3, ora in Id., *Scritti dispersi*, Edizione postuma dalle carte di Carlo Cordiè, a cura di G. Nicoletti, Polistampa, Firenze 2018, pp. 384-387. Cfr. G.A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, I, Vallecchi, Firenze 1929, pp. 21, 123; U. Banchelli, *Le memorie di un fascista*, cit. Cfr. inoltre L. Fornari, *Sulle origini del fascismo a Firenze*, «Rassegna Storica Toscana», a. XIII, n. 2 (1970), pp. 216-255; Ead., *I periodici fascisti a Firenze: tendenze e contrasti del primo fascismo fiorentino (1919-1922)*, ivi, a. XVII, n. 1 (1971), pp. 51-119 (pp. 56-57, in particolare, su «L'Assalto» diretto da Marcello Manni).
- 22 R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino 1919/1925*, Vallecchi, Firenze 1972, pp. 106-109. Cfr. inoltre R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, *La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, p. 349 (per la citazione). Per un riferimento alle 42 Logge del Grande Oriente d'Italia, esistenti nel 1920 in Toscana, regione che ne aveva il maggior numero dopo la Sicilia (86): F. Conti, *I fratelli e i profani. La Massoneria nello spazio pubblico*, Pacini editore, Ospedaletto (Pisa) 2020, p. 117.

Notevole era invece la forza organizzativa del Partito Socialista: nella provincia, nel 1915, gli iscritti erano risultati soltanto 2.141; aumentarono a 8.720 nel 1920²³. Vi prevaleva la tendenza massimalista; contribuì a far definire Firenze «la capitale dell'intransigentismo». La forza politica del partito era basata inoltre – nonostante le profonde, laceranti divisioni interne – sulla forte Camera del Lavoro (2.891 iscritti nel 1914; 4.000 nel 1919; 14.000 nel 1919; 28.381 nel 1920), sulla rete delle Società di Mutuo Soccorso, sulle cooperative di produzione e lavoro oltre a quelle di consumo²⁴.

Dopo la significativa affermazione nelle elezioni del 1919, continuava a rafforzarsi anche il Partito Popolare con la costituzione di altre Sezioni, con l'incremento degli iscritti alla Unione del Lavoro – erano risultati già 9.000 nell'estate di quell'anno – e della Federazione Mezzadri e Piccoli Affittuari – 15.000, nei primi mesi delle lotte per il rinnovo dei patti colonici –²⁵.

2. L'Unione Politica Nazionale

Di fronte a queste forze si impose a quelle liberali, democratiche e interventiste la necessità di una iniziativa politica, di una nuova organizzazione, nella prospettiva delle elezioni amministrative²⁶.

Decisiva per la possibilità di formare un “Blocco” antisocialista e anti popolare risultò la costituzione, nel marzo 1920, dell'Unione Politica Nazionale. Riunì e coordinò vecchi e nuovi raggruppamenti (liberali, ra-

23 G. Gozzini, *Socialisti e comunisti in Toscana 1919-1923*, in *La formazione del partito comunista in Toscana 1919-1923*, Prefazione di T. Detti, Istituto Gramsci-Sezione Toscana, Firenze 1981, p. 187 (per i dati delle otto province della regione, fra il 1914 e il 1920, rielaborati dall'«Almanacco Socialista» del 1919 e del 1920).

24 M. Degl'Innocenti, *Firenze nella crisi dello Stato liberale*, in Id., *La società unificata. Associazione, sindacato, partito sotto il fascismo*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 1995, pp. 11-12 (anche per il riferimento alle 185 cooperative associate, nella primavera del 1920, alla Lega Nazionale delle cooperative e all'importante Consorzio fra le cooperative di produzione e di lavoro).

25 P.L. Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze (1900-1919)*, cit., pp. 388-417.

26 Sulle elezioni del 7 novembre 1920: M. Calosi, *Le elezioni amministrative del 1920 nei centri urbani della Provincia di Firenze*, tesi di laurea in Scienze Storiche, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2011/2012, Università degli Studi di Firenze, Relatore Prof. Roberto Bianchi; F. Bacciottini, *Le elezioni amministrative del 1914 e del 1920 a Firenze*, Tesi di Dottorato di ricerca in Storia del XX secolo: politica, economia, istituzioni, ciclo XXVII, Tutor Prof. M. Sagrestani, a.a. 2015; S. Moroni, *La fine delle elezioni. La parabola del voto amministrativo a Firenze (1914-1923)*, in «Quaderni Sidney Sonnino per la storia dell'Italia contemporanea», a cura di P.L. Ballini, Edizioni Polistampa, Firenze 2019, pp. 141-213.

dicali, nazionalisti), associazioni combattentistiche e Fasci di combattimento²⁷. Guidata da un Comitato direttivo di 11 membri – di cui molti provenivano dall’esperienza dell’Alleanza di Difesa cittadina –, l’Unione era suddivisa in Commissioni: quelle di maggior rilievo – la Commissione elettorale e la Commissione propaganda – vennero affidate rispettivamente ad Alessandro Martelli e a Diego Garoglio²⁸.

L’appello dell’Unione a formare una «concentrazione democratica, [...] una specie di Unione sacra fra tutti i partiti dell’ordine, [...] dal monarchico al riformista»²⁹, ebbe successo. Aderirono all’Unione i liberali, i socialisti nazionalisti³⁰, i combattenti³¹, i radicali dell’Associazione democratica sociale, i riformisti costituzionali³².

27 L’Assemblea per la costituzione dell’UPN si svolse il 21 marzo 1920; lo stesso giorno fu approvato lo Statuto. Cfr. *Unione Politica Nazionale. Statuto*, Società Tipografia E. Ducci e C., Firenze 1920. Per alcune indicazioni sulla capacità di raccogliere e di distribuire finanziamenti da parte delle organizzazioni fiorentine che si riconoscevano negli obiettivi dell’Unione: M. Calosi, *Le elezioni amministrative del 1920 nei centri urbani della Provincia di Firenze*, cit., pp. 66-67. Cfr. inoltre, per l’ordine del giorno approvato il 28 settembre 1920: *L’Assemblea generale dell’Unione Politica Nazionale*, «Il Nuovo Giornale», 29 settembre 1920.

28 Fra i membri eletti nel Direttivo figuravano Angiolo Orvieto, Leone Strozzi, il col. Guidotti, Alessandro Bartolini-Salimbeni, l’ex deputato Marco Collacchioni, Giuseppe Della Gherardesca, Luigi Ricasoli.

29 *I preliminari della lotta elettorale*, «La Nazione», 7 ottobre 1920.

30 Per riferimenti alle posizioni di “ex socialisti”, di Nicola Batacchi, Emilio Flusci, Vittorio Meoni e sull’assemblea del Gruppo del 9 ottobre: *L’adesione del Gruppo Socialisti Nazionali all’Unione politica nazionale*, «Il Nuovo Giornale», 16 ottobre 1920 e «La Nazione», 17 ottobre 1920; *Nuovi consensi al blocco democratico. L’adesione dei pensionati e dell’Unione Socialista. Le deliberazioni dell’Unione Socialista*, «Il Nuovo Giornale», 26 ottobre 1920. Su Diego Garoglio – che era stato uno dei promotori di «Vita Nuova» (gennaio 1889-marzo 1891), poi assiduo collaboratore alle prime annate de «Il Marzocco», candidato socialista nelle elezioni politiche del 1909 e del 1913 nel collegio di Casale Monferrato, su posizioni interventiste nel ’15, distaccatosi dal partito –: D. Proietti, *Garoglio, Diego*, DBI, Vol. 52 (1999). Cfr. in particolare, per la sua espulsione dal PSI: *Il Professor Garoglio espulso dalla Sezione Socialista urbana*, «La Difesa», 6 gennaio 1917. «Molti dei candidati li conosciamo bene: sono dei nostri ex, espulsi dalle nostre fila per impenitente massonismo», scriveva Libero, *I candidati del blocco*, «La Difesa», 4 novembre 1920.

31 Sull’approvazione all’unanimità dell’odg. Delcroix, il 10 ottobre: *I combattenti nella lotta*, «La Nazione», 12 ottobre 1920; *Cronaca fiorentina. I combattenti*, «Il Nuovo Giornale», 13 ottobre 1920. Su Delcroix: A. Vittoria, *Delcroix Carlo*, DBI, Vol. 36 (1988).

32 *Il blocco formato*, «Il Nuovo Giornale», 15 ottobre 1920; *La costituzione del Blocco*

Anche l'Unione generale Esercenti, Commercianti e Industriali votò a grande maggioranza la partecipazione, con propri candidati, al Blocco³³ come altre associazioni di categoria³⁴.

La lista dell'UPN – che si presentava con un vasto programma di lavori pubblici e di servizi³⁵ – era caratterizzata dalle candidature di noti docenti – da Antonio Garbasso³⁶ ad Alessandro Martelli³⁷, da Vincenzo

democratico. Come è composta la concentrazione, «La Nazione», 15 ottobre 1920. Per la presenza a Firenze dei riformisti costituzionali: *Comunicati. Associazione dei riformisti costituzionali*, «L'assalto», 15 giugno 1919.

33 P. Migliori, *All'Unione Esercenti. A proposito di un voto*, «La Difesa», 9 ottobre 1920; *Nell'imminenza delle elezioni amministrative. L'Unione Generale Esercenti*, «Il Nuovo Giornale», 3 ottobre 1920; *Adunanze, convegni riunioni per le elezioni amministrative*, ivi, 10 ottobre 1920; *Una tumultuosa adunanza all'Unione Generale Esercenti*, ivi, 22 ottobre 1920; *L'adesione dell'associazione industriale toscana al blocco democratico*, ivi, 29 ottobre 1920; *L'assemblea generale dell'Unione Esercenti approva l'adesione al Blocco Democratico*, «La Nazione», 22 ottobre 1920. Un piccolo gruppo, riunito nell'Unione dei piccoli esercenti, si schierò invece coi socialisti.

34 Sull'assemblea dei pensionati del 25 ottobre: *Nuovi consensi al blocco democratico. L'adesione dei pensionati e dell'Unione Socialista*, «Il Nuovo Giornale», 26 ottobre 1920; *Ancora dei pensionati fiorentini*, ivi, 28 ottobre 1920; *Il Fascio nazionale smobilitati aderisce all'Unione Politica*, ivi, 2 novembre 1920. All'Unione Politica Nazionale aderì pure la Confederazione degli impiegati statali fiorentini.

35 Sulla politica edilizia – in particolare sulle abitazioni popolari –, sul vasto piano di lavori pubblici, sulla politica annonaria e sui servizi: *Il coraggioso programma dell'Unione Politica Nazionale*, «Il Nuovo Giornale», 22 ottobre 1920; *Il programma dell'Unione Politica Nazionale*, «La Nazione», 22 ottobre 1920.

36 Su Antonio Garbasso – successore di A. Roiti nella cattedra di Fisica sperimentale dell'Istituto di Studi Superiori, che fra il 1914 e il 1920 aveva dato un contributo fondamentale per realizzare l'Istituto di Fisica di Arcetri e il Laboratorio di ottica pratica e meccanica di precisione, poi Ente morale Istituto Nazionale di ottica –: G. Peruzzi, *Garbasso Antonio*, DBI, vol. 52 (1999).

37 Su Alessandro Martelli – attivo interventista, volontario nella grande guerra, ordinario di Mineralogia e geologia forestale nell'Istituto di Studi Superiori, prese poi parte alla marcia su Roma, luogotenente della Milizia Volontaria per la Difesa Nazionale, eletto deputato nelle elezioni del 6 aprile 1924, dal 1926 componente del Comitato Tecnico dell'Agenzia Generale Petroli (AGIP), Sottosegretario al Ministero delle comunicazioni, con delega ai trasporti; ministro dell'Economia Nazionale dal luglio 1928 al 12 settembre 1929, nominato senatore il 1° marzo 1943 –: A. Tarquini, *Alessandro Martelli*, DBI, vol. 71 (2008).

Baldasseroni³⁸ a Carlo Comba³⁹, da Luigi Pareti⁴⁰ a Ferruccio Schupfer⁴¹ – di artisti come Galileo Chini⁴² e dell'architetto di Adolfo Coppedé⁴³.

3. La lista socialista

La composizione della lista socialista risultò assai contrastata per le profonde divisioni nel partito. Nell'Assemblea della Sezione fiorentina prevalse la posizione della frazione comunista favorevole ad escludervi candidati centristi e riformisti⁴⁴. La partecipazione alla lotta amministrativa era motivata dall'obiettivo «non per amministrare nell'interesse della cittadinanza, ma per provvedere esclusivamente nell'interesse di classe del proletariato. Il Comune [doveva] servire per accelerare la rivoluzione proletaria, per favorire lo stabilimento della dittatura del proletariato»⁴⁵. Dovevano perciò

38 Docente di Zoologia all'Istituto di Studi Superiori.

39 Su Carlo Comba – socio fondatore della Società italiana di pediatria e Vice Presidente dal 1911 al 1920, impegnato nel completamento dell'Ospedale infantile A. Meyer –: A. Cantani, *Comba Carlo*, DBI, vol. 27 (1982).

40 Su Luigi Pareti, storico dell'antichità, professore di Storia antica nell'Istituto di Studi Superiori, poi nell'Università di Firenze, che negli ultimi anni della sua attività accentuò l'aspetto divulgativo della sua produzione: *Pareti Luigi*, in *Enciclopedia Italiana*, III, Appendice (1961). L'elenco delle sue pubblicazioni in L. Pareti, *Studi minori di storia antica*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1958, pp. IX-XXXIII.

41 Ferruccio Schupfer, figlio di Francesco – famoso storico del diritto –, dal 1905 al 1918 tenne a Firenze la cattedra di Patologia medica, poi professore di Clinica medica, autore di 120 pubblicazioni.

42 Su Chini, pittore, decoratore, ceramista, noto anche per l'incarico del re del Siam Chulalongkorn di decorare il palazzo reale di Bangkok, tra i più importanti protagonisti del *Liberty* in Italia; candidato come socialista nazionale: S. Fugazza, *Chini Galileo*, DBI, vol. 24 (1980).

43 Su Coppedé, candidato indicato dai riformisti costituzionali, amico di Galileo Chini, dal 1902 professore di Disegno architettonico all'Accademia di Belle Arti di Firenze, e sulla sua «eclettica esuberanza progettuale» che dai primi anni Venti trovò spazio soprattutto nell'arredo navale: M. Cozzi, *Coppedé Adolfo*, DBI, vol. 28 (1983).

44 Il dibattito si svolse nelle Assemblee del 9 e del 13 settembre 1920; alla fine venne approvato – con 198 voti favorevoli, 76 contrari e 17 astenuti – l'ordine del giorno del comunista elezionista Ajò: *La federazione fiorentina delibera l'esclusione dei centristi dalle liste amministrative*, «La Nazione», 14 settembre 1920; *Le deliberazioni della Sezione fiorentina*, «La Difesa», 18 settembre 1920. Per l'accordo del 17 settembre in otto «punti», fra le due frazioni comuniste, elezionista e astensionista e per la formazione di un Comitato direttivo del nuovo raggruppamento, di sei membri: *Patto dei comunisti. Firenze, settembre 1920*, ivi, 16 ottobre 1920.

45 *Alla conquista del Comune*, «La Difesa», 11 settembre 1920. Secondo «La Difesa», in

esservi eletti «unicamente elementi comunisti che si rend[essero] esatto conto del carattere antistatale e prettamente rivoluzionario della lotta»⁴⁶. «La conquista classista del Comune» doveva insomma agevolare «lo sviluppo degli organi sovietisti; essere essenzialmente diretta a sfaldare l'autorità dello Stato borghese»⁴⁷. Si doveva «costituire un vero e proprio Stato proletario nello stesso Stato borghese»; il Comune avrebbe dovuto «cedere ben presto il campo agli organismi del nuovo ordine sociale: i Soviets degli operai e dei contadini»⁴⁸. L'adesione al principio e agli istituti «sovietisti» assunse il carattere «di una scelta psicologica sentimentale», piuttosto che di una «strategia politica»; era conseguenza di una conoscenza «più mitica che storica» del modello russo. I dirigenti socialisti, con un'esperienza di lotte molto diverse da quelle bolsceviche, non furono in grado «di individuare un ruolo concreto e non mitico dello strumento sovietista nella realtà italiana»⁴⁹.

La scelta radicale, intransigente, prevalsa per la composizione delle liste dei candidati al Comune e alla Provincia, escluse importanti dirigenti poli-

concomitanza con l'elezione dei Consigli comunali e provinciali, si sarebbe dovuto costituire «soviet provvisori» i cui componenti avrebbero dovuto essere eletti “per acclamazione” dalle Sezioni del Partito e dalle diverse organizzazioni del movimento operaio (Cfr. Onig, *Piccoli Soviets e Consigli comunali*, ivi, 18 marzo 1920). Per affrontare i problemi dell'Amministrazione, si imponeva, secondo il giornale, una cooperazione tra il Comune socialista e le masse popolari realizzabile con la creazione di “Consigli urbani” che avessero «il compito di studiare e risolvere in senso socialista tutte le questioni cittadine, di provvedere alla costituzione dei consigli di fabbrica [...] di dirimere [...] tutte le controversie fra capitale e lavoro». Con il sistema dei “Consigli urbani” si sarebbero gettate «le basi della società comunista ed [avuta] la certezza che il proletariato – in qualsiasi momento – [sarebbe] stato capace di assumere la gestione diretta del potere politico»: E.N., *La conquista dei Comuni*, «La Difesa», 18 marzo 1920. Su questi dibattiti: F. Ceppi, *La Federazione Socialista fiorentina tra velleitarismo rivoluzionario e realismo riformista (1917-1921)*, cit., pp. 285-287.

46 Libero, *Il Partito Socialista e le elezioni amministrative*, «La Difesa», 11 settembre 1920 (cfr. il corsivo, per la citazione).

47 *Il Congresso provinciale socialista*, ivi, 6 marzo 1920. «I compagni che saranno prescelti a dirigere le sorti» del Comune – si aggiungeva alcuni mesi dopo – «dovranno mettersi contro le leggi e contro lo Stato»: *Alla conquista del Comune*, ivi, 4 settembre 1920.

48 *Il manifesto della Federazione Provinciale*, ivi, 9 ottobre 1920.

49 A. Benzoni.V. Tedesco, *Soviet, Consigli di fabbrica e “preparazione rivoluzionaria” del PSI (1918-1920)*, «Problemi del Socialismo», n. 2-3 e 4, pp. 200-203.

tici e sindacali: fra gli altri Sebastiano Del Buono – fondatore e Segretario, fino al 1919, della Camera del Lavoro –, altri noti e apprezzati esponenti del partito, autorevoli parlamentari e dirigenti; esasperò le divisioni fra gli iscritti, fra gli elettori, nelle organizzazioni sindacali⁵⁰. Ciononostante, una nuova Assemblea della Sezione fiorentina confermò la scelta di escludere centristi e riformisti dalle liste⁵¹. Non venne presa in alcuna considerazione la richiesta dei riformisti – riuniti nella frazione denominatasi di “concentrazione socialista”⁵² – di rispettare il principio della proporzionalità nelle designazioni. La maggioranza sosteneva anzi che bisognava espellere «i riformisti e gli opportunisti» e estendere «l’opera di epurazione iniziata a Firenze [...] alla provincia e in Italia».

La posizione della Direzione del partito, riunita a Firenze – che riconfermò le disposizioni approvate dal Congresso di Bologna che avevano stabilito il rispetto del principio della rappresentanza proporzionale delle

50 Contro l’odg Ajò si espressero, fra gli altri, gli onorevoli Frontini, Pescetti, Smorti e Targetti. Sul dibattito nel PSI fiorentino: *I dissidi socialisti*, «La Nazione», 18 settembre 1920. Per il dibattito sul partito a livello nazionale si veda il capitolo dedicato a «Dall’occupazione delle fabbriche alla scissione di Livorno» da P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino 1967, pp. 78-107.

51 Nell’Assemblea del 13 ottobre vennero presentati vari odg: da Lavagnini (confermava le tesi sostenute da Ajò il 13 settembre); da Signorini (favorevole ad escludere soltanto i riformisti che avevano aderito al Congresso di Reggio Emilia); da Scarpini (simile al precedente, ma a favore di una dispensa per gli iscritti che dichiarassero di assoggettarsi alla linea del partito) e da Peruzza (sostenitore invece della rappresentanza proporzionale delle “correnti” nelle liste). In seguito al ritiro degli odg Signorini e Peruzza, la votazione si svolse su quelli di Lavagnini, comunista, e di Scarpini, centrista; prevalse il primo con 228 voti; quello di Scarpini ne ottenne 124. L’Assemblea decretò poi un’espulsione e approvò un voto di biasimo nei confronti di alcuni esponenti: *L’Assemblea della Sezione fiorentina approva l’espulsione di Guglielmo Barcali e un voto di biasimo al prof. Pieraccini, a Gino Baldesi, Cesari e Bencini*, «Il Nuovo Giornale», 14 ottobre 1920; *La Sezione Socialista di Firenze riconferma l’esclusione dei “centristi” dalle liste amministrative*, «La Nazione», 16 ottobre 1920. In seguito a questa decisione erano perciò esclusi, fra gli altri, Sebastiano Del Buono, Baldesi – Segretario della CGIL –, Cesari – uno dei segretari della FIOM –, Gaetano Pieraccini e alcuni deputati: *I “centristi” e i “riformisti” non ammessi nelle liste elettorali*, «Il Nuovo Giornale», 16 ottobre 1920.

52 Sulle loro posizioni, critiche della linea della maggioranza del partito, sui Convegni da loro organizzati a Milano, il 30 agosto, e a Reggio Emilia, il 10 e l’11 ottobre 1920: F. Ceppi, *La Federazione Socialista fiorentina tra velleitarismo rivoluzionario e realismo riformista (1917-1921)*, cit., pp. 289-291.

varie frazioni nelle liste – impose ai dirigenti fiorentini di rivedere le loro decisioni⁵³. Dopo aspri dissensi e laceranti dibattiti, la maggioranza decise di accettare nelle liste, per disciplina di partito, otto «centristi»⁵⁴.

4. La lista di minoranza del PPI e l'equidistanza del PRI

Il PPI scelse di presentare una propria lista di 12 candidati, in sintonia con le indicazioni di Sturzo e della Segreteria nazionale⁵⁵. Nei giorni precedenti le elezioni venne tuttavia diffusa una lista di maggioranza di 48

53 Cfr. sul settimanale del partito, critico anche verso Serrati: *Reggio Emilia*, «La Difesa», 16 ottobre 1920. Si veda inoltre *La Direzione del partito socialista a Firenze*, «Il Nuovo Giornale», 20 ottobre 1920. Secondo «La Difesa», la decisione prevedeva comunque «l'affidamento dei compagni prescelti di attenersi disciplinatamente alle deliberazioni ed alle direttive che gli organismi direttivi [avrebbero] traccia[to] alla loro attività amministrativa»: *Rivoluzionari, serrate le file!*, «La Difesa», 23 ottobre 1920; Libero, *Il partito socialista e le elezioni amministrative*, ivi.

54 La maggioranza decise di presentare nella lista per il Consiglio Comunale i “centristi”: Giulio Puliti, Sebastiano Del Buono, Giuseppe Del Bene, Diego Giurati, Alberto Mannini, Carlo Scarpini, Francesco Chiti e Francesco Ferrari. Una soluzione non condivisa: i centristi protestarono perché non era stato consentito di scegliere i candidati del loro raggruppamento e per il mancato inserimento nella lista dell'ex deputato Gaetano Pieraccini. Si veda, per la posizione di Pieraccini, la lettera inviata al settimanale del partito, firmata insieme agli onorevoli Frontini e Targetti e ad Augusto Fanfani: *Cara “Difesa”*, «La Difesa», 6 novembre 1920. L'accettazione di otto candidati centristi provocò anche le proteste della frazione comunista: fra l'altro, le dimissioni di Lavagnini dalla direzione de «La Difesa». Dopo nuove polemiche e la richiesta – respinta – di sostituire gli otto candidati centristi con otto comunisti, Lavagnini accettò poi le decisioni del partito e ritirò le dimissioni. Cfr. *La frazione comunista decide di accettare “per disciplina” otto soli “centristi”*, «Il Nuovo Giornale», 23 ottobre 1920; *Le deliberazioni di iersera della frazione massimalista elezionista*, ivi; *Franche delusioni e Il direttore e i redattori della “Difesa” dimissionari*, ivi, 24 ottobre 1920; *La lista definitiva dei candidati socialisti*, ivi, 27 ottobre 1920 (per le diverse composizioni della lista dei candidati per il Consiglio Comunale). Si vedano inoltre: *La Commissione elettorale della Sezione Socialista presenta le liste dei candidati*, «La Nazione», 23 ottobre 1920; *I “centristi” non accetteranno le candidature*, ivi, 25 ottobre 1920; *La proclamazione dei candidati socialisti*, ivi, 27 ottobre 1920 (per le sostituzioni rispetto alla lista precedente); *La nostra lista*, «La Difesa», 30 ottobre 1920; *Candidati al Consiglio Provinciale*, ivi; *La nostra lista*, ivi, 4 novembre 1920 (numero straordinario).

55 La linea intransigente fu approvata dall'Assemblea della Sezione fiorentina all'unanimità con 1 astensione, l'11 ottobre e confermata una settimana dopo: «L'Unità Cattolica», 28 ottobre 1920 (per l'Appello del Partito Popolare) e pure *Le elezioni per il Comune di Firenze*, ivi, 3 novembre 1920.

nomi – i candidati dell’UPN meno dodici, fra cui numerosi massoni, sostituiti con candidati cattolici⁵⁶ – che creò disorientamento nell’elettorato popolare nonostante che Adone Zoli, Segretario della Sezione fiorentina, dichiarasse che l’iniziativa era «ignota ai dirigenti della Sezione e contraria alle direttive» del partito⁵⁷.

Anche la Sezione del Partito Repubblicano scelse, il 19 ottobre, una linea intransigente, l’equidistanza fra il blocco e il «massimalismo socialista»⁵⁸, ma alcuni esponenti dell’Associazione mazziniana⁵⁹ – fra questi Luigi Minuti, Gran Maestro della Fratellanza Artigiana⁶⁰ – aderirono al Blocco⁶¹.

5. La campagna elettorale: scontri e violenze. La vittoria dell’UPN

La campagna elettorale si svolse in un clima di grande tensione da mesi, in seguito allo scoppio della polveriera di San Gervasio⁶², per i tragici scon-

56 Fra i candidati del Blocco sostituiti figuravano, fra gli altri, nomi di massoni – Baccacchi, Chilosi, Donati, Flunci, Lupi, Vallengia – e di altri candidati (Caccia, Del Beccaro, Morelli, Nencioni, Rampoldi).

57 Cfr. *Per le elezioni di domenica*, «L’Unità Cattolica», 4 novembre 1920; *Cattolici fiorentini ed uomini onesti: è l’ora del vostro dovere*, ivi, 7 novembre 1920; *Una lettera del Segretario del PPI*, «La Nazione», 5 novembre 1920 (in riferimento all’articolo del giorno precedente *Una manovra da sventare*). Si veda inoltre, per quanto riguarda il ritiro della candidatura di Jacopo Mazzei: *Un candidato popolare che ritira la sua candidatura*, «La Nazione», 3 novembre 1920.

58 *I repubblicani proclamano l’astensione dalla lotta*, «La Nazione», 20 ottobre 1920; *I repubblicani e le elezioni amministrative*, «Il Nuovo Giornale», 23 ottobre 1920.

59 Alfredo Cipriani, Foresto Crescioli, Adolfo Marziali.

60 G.A. Banti, *Un cittadino*, «Il Nuovo Giornale», 2 novembre 1920. «Fra Mazzini e Lenin [...] – scriveva Banti – il cittadino Minuti ha preferito il Maestro». Cfr. L. Frosini, *Luigi Minuti. L’italiano, l’apostolo, il precursore*, Valgiusti, Firenze 1925. Si vedano inoltre le voci biografiche di L. Lotti, in MOI, vol. III, di F. Conti in DBI, vol. 74 e A. Pellegrino, *La città più artigiana d’Italia. Firenze 1861-1929*, Franco Angeli, Milano 2012, pp. 78-79.

61 *I repubblicani mazziniani partecipano alla lotta*, «Il Nuovo Giornale», 22 ottobre 1920; *I repubblicani fra Mazzini e Lenin. Le dimissioni dell’on. Meschieri dal partito*, ivi, 4 novembre 1920; Fonterossi, *Il veterano e la recluta*, «Sassaiola Fiorentina», 4 novembre 1920. Per alcuni cenni biografici dei tre candidati repubblicani – Cipriani, Marziali, Minuti – nella lista dell’UPN: *La proclamazione dei candidati del Blocco. Le biografie dei candidati*, «La Nazione», 2 novembre 1920.

62 Sull’esplosione di Via Cento Stelle – che provocò 8 morti, moltissimi feriti e devastazioni a vasto raggio, non del tutto chiarita –: *La polveriera di San Gervasio salta in aria, seminando la rovina e la morte in un intero quartiere*, «La Nazione», 11 agosto 1920; *L’orrenda catastrofe di San Gervasio*, «Il Nuovo Giornale», 11 agosto 1920.

tri di fine agosto fra manifestanti socialisti e forze dell'ordine⁶³, per la dura vertenza agraria animata, nel 1920, soprattutto dalle Leghe bianche⁶⁴, per la vicenda dell'occupazione delle fabbriche⁶⁵, per la prima spedizione squadrista contro il Comune "rosso" di Montespertoli⁶⁶; per gli scontri del 29 ottobre fra socialisti, forze dell'ordine e squadristi⁶⁷.

- 63 Il 29 agosto, negli scontri tra i manifestanti socialisti e le forze dell'ordine, vi furono quattro morti – 1 Commissario di P.S. e tre operai – e decine di feriti. «Sciopero generale, conflitto nei sobborghi. Firenze è piombata nella desolazione», annotò M. Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano 1919-1922*, Prefazione di R. De Felice, Introduzione di M. Toscano, Bonacci, Roma 1980, p. 80. Cfr. inoltre F. Bacciottini, *Le elezioni amministrative*, cit., p. 206.
- 64 Il 6 agosto 1920 era stato firmato a Firenze il "Concordato unico regionale" fra l'Associazione Agraria Toscana e la Federterra; continuavano invece le agitazioni della Federazione Mezzadri e Piccoli Affittuari, sostenute dal PPI: M.A. Martini, *Le agitazioni dei mezzadri in provincia di Firenze*, Bacher, Firenze 1921, p. 67. Cfr. Inoltre M. Toscano, *Lotte mezzadrili in Toscana nel primo dopoguerra (1919-1922)*, «Storia contemporanea», a. IX, dicembre 1978, p. 913. Cfr. soprattutto M. Baragli, *Dal potere alla piazza: famiglie, parrocchie e agitazioni bianche nelle campagne toscane (1917-1921)*, Università degli Studi di Firenze, 2009, pp. 561-600; Id., *Mario Augusto Martini e la questione mezzadrile: le piattaforme politiche e le lotte contadine nel primo dopoguerra*, in *Mario Augusto Martini: un protagonista del nostro '900*, a cura di R. Aiazzi, P.L. Ballini, M. Soffici, Polistampa, Firenze 2013, pp. 71-100.
- 65 Cfr. *La battaglia metallurgica. Liquidazione*, «La Difesa», 25 settembre 1920 («contestiamo che essa sia vittoriosa», commentava criticamente il settimanale socialista); *A Firenze*, «La Nazione», 25 settembre 1920 (per lo sgombero delle Officine approvato a grande maggioranza: su 1925 votanti, 1565 erano risultati a favore dell'odg Buozi, 335 contrari, 23 astenuti); *L'occupazione prosegue a Firenze per mancanza di ordini*, ivi, 28 settembre 1920; *Lo sgombero delle officine deciso anche in Toscana*, ivi, 29 settembre 1920.
- 66 Cfr. *Il rapido tramonto di un piccolo soviet a Montespertoli*, «Il Nuovo Giornale», 13 ottobre 1920; *Come si svolsero i fatti di Montespertoli*, ivi, 14 ottobre 1920. Cfr. R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino 1919/1925*, cit., pp. 117-122.
- 67 Sugli scontri della fine del mese, in occasione della partenza per Roma dei vessilli dei reggimenti di stanza in città per partecipare alle iniziative per l'anniversario della vittoria e sullo sciopero di 24 ore proclamato dalla Commissione esecutiva della Camera del Lavoro: C. Scarfoglio, *Bastonature, scioperi e altri legumi*, «La Nazione», 30 ottobre 1920; *Lo sciopero generale di 24 ore proclamato a Firenze*, ivi; *Una giornata di sciopero generale a Firenze*, ivi, 31 ottobre 1920; *La grande manifestazione patriottica di ieri*, «Il Nuovo Giornale», 30 ottobre 1920; *Strascichi agli incidenti di venerdì. Come si è svolto lo sciopero di 24 ore*, ivi, 31 ottobre 1920. Nel Manifesto firmato il 29 ottobre dalla Commissione esecutiva della Camera del Lavoro i dimostranti dei vari gruppi e movimenti antisocialisti venivano definiti «i nuovi lanzichenecchi della borghesia». Cfr. inoltre M. Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano 1919-1922*, cit., pp. 85-86.

Le violenze squadriste continuarono il giorno stesso delle elezioni: in tarda serata due manifestanti – che partecipavano a un corteo per festeggiare la vittoria del Blocco – rimasero uccisi da una bomba a mano; numerosi furono i feriti, in gran parte carabinieri⁶⁸.

La lista dell'UPN⁶⁹ – i cui candidati erano per due terzi appartenenti ai partiti, ai movimenti o a Gruppi che nelle elezioni politiche del 1919 avevano costituito il Blocco democratico e che non erano stati candidati nelle elezioni amministrative del 24 gennaio 1915⁷⁰ – ottenne un significativo successo anche grazie ad un ridotto astensionismo⁷¹.

I votanti – che nelle elezioni politiche del 1919 erano risultati soltanto 36.201 – furono 44.670; la frequenza, su 100 iscritti, aumentò di più di

68 Sugli scontri di quel giorno e sulla morte di Gino Bolaffi e di Guido Fiorini, iscritti al Partito liberale e al Fascio di combattimento: *La nostra vittoria*, «Il Nuovo Giornale», 8 novembre 1920; *I primi incidenti e L'avv. Bolaffi e Guido Fiorini uccisi*, «La Nazione», 8 novembre 1920; *Il solenne tributo di affetto alle salme di Guido Fiorini e di Gino Bolaffi*, ivi, 12 novembre 1920. Su questa tragica vicenda: M. Calosi, *Le elezioni amministrative del 1920 nei centri urbani della Provincia di Firenze*, cit., p. 140.

69 Riferimenti alle appartenenze politiche dei candidati nell'articolo *Le biografie dei candidati*, «La Nazione», 2 novembre 1920. Si veda pure per l'indicazione dei candidati liberali al Consiglio Comunale (Foresto Crescioli, Mario Paoli, Luigi Pareti, Angelo Signorini, Roberto Venturi Ginori-Lisci) e al Consiglio Provinciale (Lorenzo Carena, Saverio Fera, Vittorio Fossombroni): *Il manifesto della Federazione Liberale Fiorentina*, ivi, 6 novembre 1920. Per alcuni riferimenti ai candidati socialisti riformisti, demosociali, nazionalisti (De Nobili), “mazziniani”: M. Calosi, *Le elezioni amministrative del 1920 nei centri urbani della Provincia di Firenze*, cit., pp. 82-83; S. Moroni, *La fine delle elezioni. La parabola del voto amministrativo a Firenze (1914-1923)*, cit., pp. 175-177. Riferimenti ai 12 candidati aderenti all'obbedienza di Piazza del Gesù e alle logge fiorentine del GOI, in R. Bianchi, *Massoneria, società e politica tra Grande guerra e fascismo*, cit., p. 395.

70 F. Mazzei, *I liberali fiorentini dalla neutralità all'intervento*, in *Firenze e la grande guerra*, cit., pp. 42-43. Nella lista dell'Unione dei partiti costituzionali figuravano allora 18 candidati dell'Unione Liberale, 6 conservatori nazionali, 4 democratici costituzionali, 6 cattolici, 6 esercenti, 2 industriali e 8 indipendenti. All'Unione non avevano partecipato allora alcune forze interventiste – i nazionalisti, i socialisti riformisti, i repubblicani – dissuase a presentare “liste intermedie” dall'ampiezza dell'alleanza realizzata con il “blocco d'ordine”.

71 Cfr. per gli appelli rivolti dai quotidiani: *Elettori borghesi: votate la lista dell'ordine*, «La Nazione», 3 novembre 1920; *La Nazione, Un imperativo categorico*, ivi, 7 novembre 1920 (anche per l'invito a non votare la lista cosiddetta “indipendente”); R. Dalla Volta, *Un dilemma che s'impone*, «Il Nuovo Giornale», 7 novembre 1920; *Cittadini votate: votare significa vincere*, ivi; *Cattolici fiorentini ed uomini onesti: è l'ora del vostro dovere*, «L'Unità Cattolica», 7 novembre 1920.

dieci punti, dal 51,6 al 62,1 (in modo più rilevante nelle zone statistiche di Montughi – 14,1 –, di Santa Maria Novella – 13 –, dei Viali – 12,7 – e di Santa Croce – 12,4 –)⁷².

La lista del Blocco ebbe infatti 22.291 voti su 71.870 elettori iscritti e 44.670 votanti; il 49,4% dei voti validi e 48 consiglieri su 60; raggiunse le percentuali più alte nelle zone statistiche del Centro (74,8), dei Viali (72,5) e degli Uffici (64,8); le più basse in quelle di Settignano-Rovezzano e di Careggi-Trespiano (13,4 e 13,9 rispettivamente)⁷³.

I socialisti ottennero i 12 seggi spettanti alla minoranza; un risultato esasperato dalla mancata elezione di Spartaco Lavagnini, fra gli ultimi dei non eletti⁷⁴.

La lista socialista registrò il 45,7% dei voti validi (rispetto al 50,4% delle elezioni politiche del 1919), le percentuali più alte nelle zone statistiche di Settignano-Rovezzano (84,6), Careggi-Trespiano (83), Rifredi (69), San Salvi (64,9) e Pignone (64,5); le più basse in quelle del Centro (16,1), Viali (23) e Uffici (29,6)⁷⁵.

La lista del Partito Popolare non ottenne invece alcun seggio: i consensi risultarono più che dimezzati rispetto a quelli del 1919 – 4,9 % rispetto al 12 % –, e con significative variazioni nelle diciotto zone statistiche del Comune⁷⁶.

72 Cfr. U. Giusti, *Le elezioni generali politiche del 15 maggio 1921 nel collegio di Firenze*, cit., p. 14, Tab. 8, riportata nella pagina a lato. Nelle elezioni amministrative del 1914 erano stati soltanto il 50,4%: U. Giusti, *Le elezioni generali amministrative del settembre-ottobre 1920 in alcuni grandi Comuni italiani*, «Bollettino dell'Unione Statistica delle città italiane», a. VIII, n. 1 marzo 1921, p. 2.

73 U. Giusti, *Le elezioni generali politiche del 15 maggio 1921 nel collegio di Firenze*, cit., p. 14, Tab. 9 (anche per un confronto con le elezioni politiche del 16 novembre 1919 e del 15 maggio 1921). Per i risultati delle elezioni politiche del 1919 nel collegio di Firenze e per le carte relative all'alfabetismo, alla percentuale di operai, salariati e lavoratori della terra nelle varie zone statistiche del Comune di Firenze e ai voti riportati dalle varie liste: U. Giusti, *Le elezioni politiche del 16 novembre 1919 nel Collegio di Firenze*, estratto dal «Bollettino del Comune di Firenze», gennaio-aprile 1920, pp. 10-15, poi in P.L. Ballini, *Il movimento cattolico a Firenze 1900-1919*, cit., pp. 481-486.

74 Fra gli eletti socialisti vi fu Marco Tarchiani; condannato all'ergastolo per tradimento, fu dichiarato ineleggibile. Il primo degli eletti risultò Sebastiano Del Buono con 20.609 voti; l'ultimo Armando Aspettati, con 20.563 voti.

75 Vedi Tab. 9.

76 La lista popolare raggiunse infatti il 9,1% nella zona del Centro, il 6,3% a Ricorboli, il 6,1% a San Salvi; appena il 2% in quella di Settignano-Rovezzano, il 2,2% in quella del Pellegrino, il 3,1% in quella di Careggi-Trespiano.

LE ELEZIONI DEL 7 NOVEMBRE 1920 NEL COMUNE DI FIRENZE

TABELLA 8.

Resultati delle Elezioni politiche del 15 Maggio 1921 nelle varie zone statistiche del Comune di Firenze.

b) Frequenza del votanti

(confronto con le elezioni politiche del 16 Novembre 1919 e con le elezioni amministrative del 7 Novembre 1920)

ZONE STATISTICHE	Elezioni generali politiche 15 Maggio 1921		Elezioni amministrative 7 Novembre 1920		Elezioni generali politiche 16 Novembre 1919	
	Votanti N.	Frequenza su 100 iscritti	Votanti N.	Frequenza su 100 iscritti	Votanti N.	Frequenza su 100 iscritti
Centro	2012	67.8	1539	62.8	1536	52.3
Ufizi	2004	66.8	2246	60.9	1808	48.7
Santa Croce	4507	66.3	4051	60.6	2942	48.2
Viali	3503	67.8	3975	65.3	2295	52.6
Affrico	1926	72.1	1587	64.8	1428	54.1
Santa Maria Novella	3933	67.0	5597	60.7	5203	47.0
Sant' Iacopino	2568	67.4	2313	62.7	1580	52.2
Rifredi	2171	71.9	2252	63.3	1678	55.6
Montughi	1022	71.5	801	65.2	374	51.1
Pellegrino	1532	69.3	1129	62.7	1160	32.7
S. Gervasio	3598	70.4	3456	63.2	2717	53.4
S. Salvi	1505	72.7	1598	60.0	1149	56.3
Santo Spirito	5039	68.2	4449	58.9	4287	47.7
S. Niccolò	1400	72.2	1503	61.7	800	53.7
Pignone	4284	71.8	4094	62.1	3362	50.6
Ricorboli	3186	72.9	2152	62.7	1876	55.5
Settignano-Rovezzano	1478	75.4	1341	65.4	1248	61.0
Careggi-Trespiano	861	69.5	587	52.0	692	53.2
Nel complesso del Comune . . .	48529	69.3	44070	62.1	36201	51.6

TABELLA 9.

Resultati delle Elezioni politiche del 15 Maggio 1921 nelle varie zone statistiche del Comune di Firenze.

c) Cifre relative

(confronto con le elezioni politiche del 16 Novembre 1919 e con le elezioni amministrative del 7 Novembre 1920).

ZONE STATISTICHE	Elezioni generali politiche, 15 Maggio 1921					Elezioni ammia., 7 Nov. 1920			Elezioni politiche, 16 Nov. 1919		
	Su 100 voti validi ne ottennero:										
	la lista del blocco nazionale	la lista repubblicana	la lista popolare	la lista socialista	la lista comunista	la lista costituzionale democratica, ecc.	la lista popolare	la lista socialista	la lista costituzionale democratica, ecc.	la lista popolare	la lista socialista
Centro	61.4	3.1	8.1	20.6	3.8	74.8	9.1	16.1	61.4	19.0	19.6
Ufizi	53.8	4.0	10.2	24.5	7.5	64.8	5.6	29.6	49.2	16.1	34.7
Santa Croce	49.4	3.0	7.4	27.5	12.7	55.1	5.8	39.1	41.6	13.4	45.0
Viali	64.0	2.9	7.8	20.2	5.1	72.5	4.5	23.0	56.9	15.3	27.8
Affrico	46.2	1.7	6.1	33.4	12.6	50.6	4.2	45.2	38.0	12.4	49.6
Santa Maria Novella	58.1	3.1	7.2	25.0	6.6	64.4	4.8	30.8	54.1	11.9	34.0
Sant' Iacopino	42.6	2.9	4.8	36.1	13.6	49.1	2.9	48.0	34.5	6.5	59.0
Rifredi	28.0	2.1	7.6	49.3	13.0	25.1	5.9	69.0	24.9	11.3	63.8
Montughi	55.1	3.1	5.8	30.5	5.5	60.1	8.6	31.3	57.8	8.4	33.8
Pellegrino	36.7	2.8	2.7	38.1	14.7	37.0	2.2	59.9	39.5	12.2	57.3
S. Gervasio	47.2	2.9	6.5	33.3	10.1	55.8	3.7	40.5	41.2	10.9	47.9
S. Salvi	24.9	2.1	7.9	48.4	16.7	29.0	6.1	64.9	19.8	9.2	71.0
Santo Spirito	41.6	2.6	7.0	35.4	13.4	41.1	4.8	54.1	34.3	11.8	53.9
S. Niccolò	38.9	3.0	10.1	34.6	13.4	50.5	5.6	43.9	36.9	8.9	54.5
Pignone	24.6	1.1	7.9	45.4	21.0	31.0	4.5	64.5	16.3	10.7	73.0
Ricorboli	35.4	2.3	9.2	39.9	13.5	39.5	6.3	54.2	24.3	12.8	62.9
Settignano-Rovezzano	20.2	1.2	4.8	46.3	27.5	13.4	2.7	84.6	14.3	4.8	80.9
Careggi-Trespiano	17.0	..	16.3	40.6	26.1	13.9	3.1	83.0	9.3	17.4	73.3
In complesso nel Comune . . .	44.0	2.6	7.6	33.7	12.1	49.4	4.9	45.7	37.6	12.0	50.4

La vittoria del Blocco – commentò Carlo Scarfoglio – dimostrava «come i partiti dell'ordine [fossero] in pieno risveglio [...]; poco a poco la coscienza politica che pareva morta e addormentata si [era] rifatta nella battaglia [...]. Una lotta amministrativa [poteva] trasformarsi in una grande lezione morale»⁷⁷.

77 C. Scarfoglio, *Il significato*, «La Nazione», 8 novembre 1920.

«L'Unità Cattolica» rivendicava il contributo del successo ai cattolici («Se qualche cosa si è salvato, la città lo deve alle masse cristiane che hanno scelto tra le due liste la meno peggio, fra i due mali il minore»⁷⁸). Non si considerava la vittoria del Blocco «soddisfacente, proporzionata alla storia di Firenze» perché «convinti che al bolscevismo amministrativo, come a quello politico, non si contrasta il passo con i connubi cui presiede “casta Lucina” la massoneria»⁷⁹.

La sconfitta socialista era attribuita dall'«Avanti!» alla caratteristica composizione sociale del capoluogo – «non città di masse proletarie» –, al nuovo orientamento, specialmente in alcuni quartieri⁸⁰, di «medi e piccoli borghesi che nella fase acuta della lotta di classe avevano abbandonato il partito»; alla «battaglia condotta sul terreno più rigido della lotta di classe con programma comunista», alle divisioni interne al partito, «alla mancata inclusione nella lista di alcune personalità molto note nell'ambiente operaio»⁸¹.

Il «Giornale d'Italia» sottolineava invece la mancanza, nel massimalismo fiorentino, di una base economica, «come [a] Torino e [a] Bologna»; di una «base politica, come [a] Milano». A Firenze, la base era invece «principalmente una base di malcontento provocato dalla guerra»⁸².

A differenza del risultato di Firenze, particolarmente rilevanti furono

78 *La vittoria del Blocco nelle Comunali*, «L'Unità Cattolica», 5 novembre 1920. Il quotidiano, diretto da Ernesto Calligari, ribadiva, il giorno seguente, «che senza il concorso dei nostri il blocco sarebbe crollato»: G.M., *A battaglia finita*, ivi, 10 novembre 1920.

79 *Ibid.* Annotava pure il settimanale socialista: «il blocco demo massonico non avrebbe vinto [...] se un elemento importantissimo non fosse intervenuto all'ultim'ora a salvarlo dalla rovina: l'appoggio del partito popolare»: Sommato, *Chi ha perduto?*, «La Difesa», 13 novembre 1920.

80 Il riferimento era ai quartieri di Santa Croce, di Santa Maria Novella, di San Jacopino e di Porta a Prato: *Dopo le elezioni amministrative. Come e perché abbiamo perduto a Firenze*, «Avanti!», 13 novembre 1920. Nel quartiere di S. Jacopino la lista socialista aveva ottenuto il 59% nelle elezioni politiche del 1919, soltanto il 48% nelle elezioni amministrative; in quello di Santa Croce la percentuale era diminuita dal 45% al 39,1%, in quello di Santa Maria Novella dal 34% al 30,8%.

81 *Ibid.* Fra le altre cause della sconfitta, il quotidiano socialista indicava un ostile funzionamento dell'Ufficio elettorale del Comune, la mancata iscrizione nelle liste elettorali di molti giovani delle classi smobilitate e la mancata consegna di certificati elettorali.

82 *La realtà di domani*, «Giornale d'Italia», 9 novembre 1920.

i successi delle liste socialiste nei 76 Comuni della Provincia: i socialisti risultarono infatti il gruppo più numeroso in 49 Consigli comunali (costituirono la minoranza in 26). I popolari ottennero la maggioranza dei seggi in 17 Comuni (e la minoranza in 28); i costituzionali in 9 (e altrettanti in minoranza). In un Comune (Modigliana) prevalsero i repubblicani⁸³.

Gli eletti del PSI risultarono in maggioranza anche a livello regionale: conquistarono 151 Comuni su 290 (il 52,1%). I costituzionali risultarono invece prevalenti in 80 (il 27,6%), i popolari in 53 (18,6%), i repubblicani in 5 (1,7%)⁸⁴.

Per quanto riguarda i Consigli provinciali, i socialisti ne conquistarono 6 su 8; in 2 prevalsero i costituzionali⁸⁵. Netta, in particolare, risultò la vittoria dei socialisti nel Consiglio provinciale di Firenze con la conquista di 41 seggi su 60. I liberali ne ottennero soltanto 10, i popolari 7; 1 seggio fu assegnato ai repubblicani; 1 ad un candidato "indipendente"⁸⁶.

6. Dall'elezione di Antonio Garbasso Sindaco di Firenze alle elezioni politiche del 15 maggio 1921

A fine mese il Consiglio Comunale di Firenze elesse Sindaco Antonio

83 Cfr. *Come sono costituiti i Consigli Comunali della Provincia di Firenze*, «Il Nuovo Giornale», 10 novembre 1920. Nei Comuni di Cantagallo, Rocca San Casciano, Santa Croce sull'Arno, Santa Sofia, Tredozio, i socialisti disponevano sia della maggioranza che della minoranza dei Consigli Comunali; i liberali nel Consiglio Comunale di Cutigliano; i popolari in quello di Marliana e di Montemurlo. Si veda inoltre *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura (15 maggio 1921)*. In *Appendice: Statistica delle elezioni generali amministrative del 1920*, cit., p. LVIII.

84 Ivi, p. LVI. Per quanto riguarda, in particolare, le città capoluogo, le liste socialiste prevalsero nei Comuni di Grosseto, Livorno e Massa; quelle costituzionali, oltre che a Firenze, ad Arezzo, Pisa e Siena; quella popolare a Lucca: U. Giusti, *Le elezioni generali amministrative del settembre-ottobre 1920 in alcuni grandi Comuni italiani*, cit., p. 3.

85 *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura (15 maggio 1921)*. In *Appendice: Statistica delle elezioni generali amministrative del 1920*, cit., p. LVI.

86 *La Provincia di Firenze e i suoi amministratori dal 1860 ad oggi*, a cura di S. Merendonì e G. Mugnaini, ricerca di M. Carrai e P. Ciampi, Saggio storico di G. Pansini, Olschki, Firenze 1996.

Garbasso⁸⁷ e poi la Giunta⁸⁸, espressione dei movimenti, dei gruppi e dei partiti che avevano composto il “Blocco democratico”.

Lo svolgimento, l'esito delle elezioni e l'insediamento della nuova Amministrazione non interruppero la lunga stagione delle violenze, in città e in provincia: il 12 dicembre venne ucciso, nel Mugello, un colono aderente alla Federazione Mezzadri e Piccoli Affittuari⁸⁹; il 26 febbraio, un gruppo di squadristi assaltò la sede de “La Difesa”; il 27 il lancio di una bomba su un corteo provocò due morti⁹⁰ e numerosi feriti; lo stesso giorno un gruppo di squadristi fascisti uccise Spartaco Lavagnini – fondatore della Sezione fiorentina del PCd'Italia e direttore de «L'Azione Comunista»⁹¹ –. La sua morte suscitò una forte, diffusa protesta popo-

87 Antonio Garbasso – rieletto Sindaco il 9 giugno 1923, poi Podestà dal 16 gennaio 1927 al 21 settembre 1928 – ottenne 44 voti su 58 votanti; ottennero 1 voto Del Beccaro e Aspettati; 12 furono le schede bianche: *Il nuovo Consiglio si insedia a Palazzo Vecchio*, «Il Nuovo Giornale», 30 novembre 1920; *Il Sindaco di Firenze prof. Garbasso espone al “Nuovo Giornale” le sue idee sulle questioni cittadine*, ivi; *L'insediamento del Sindaco*, «La Nazione», 2 dicembre 1920; Sulle condizioni del Comune alla fine del 1920: *Relazione dell'Amministrazione straordinaria del Regio Commissario Comm. Dott. Giulio Nencetti dal 23 agosto 1919 al 28 novembre 1920*, Firenze 1920.

88 Vennero eletti assessori: Guido Del Beccaro, Carlo Comba, Ettore Gaito, Alfredo Cipriani, Ugo Contri, Alberto Nocentini, Antonio Gentile, Flavio Dessy, Luigi Pareti, Arnolfo Ciampolini, Lionello De Nobili, Emilio Flunci: cfr. anche per la distribuzione delle deleghe: *L'insediamento del Sindaco. La distribuzione dei servizi agli Assessori*, «La Nazione», 2 dicembre 1920. Sull'appartenenza alla Massoneria di 6 assessori su 12 (Ciampolini, Cipriani, Flunci, Gaito, Nocentini, Valeggia): R. Bianchi, *Massoneria, società e politica tra Grande guerra e fascismo*, cit., p. 396.

89 Sull'assassinio di Giovanni Sitrialli e sull'occupazione delle fattorie: *L'agitazione dei contadini bianchi*, «Il Nuovo Corriere», 3 dicembre 1920; *Le violenze dei bolscevichi bianchi nelle campagne della Toscana*, ivi, 9 dicembre 1920; *Una spedizione di fascisti nel Mugello finita in un sanguinoso conflitto*, ivi, 11 dicembre 1920; *I fascisti fiorentini nel Mugello. Una nostra inchiesta sul tragico incidente*, ivi, 12 dicembre 1920. Cfr. inoltre: *Dalla Toscana. L'agitazione colonica in Toscana*, «L'Unità Cattolica», 13 dicembre 1920; *Un morto in Mugello*, ivi; *Relazione ai soci dell'Unione del Clero Mugellano sulla agitazione agraria nel Mugello nei rapporti del clero stesso*, ivi, 18 dicembre 1920. Cfr. inoltre, oltre ai volumi e ai saggi citati sulle rivendicazioni mezzadrili: M. Bagni, *Ottorino Orlandini. Tra lotte contadine, esilio, guerra civile spagnola*, con la collaborazione di A. Coli, Prefazione di Z. Ciuffoletti, Edizioni Centrolibro, Scandicci (Firenze) 2021.

90 Lo studente Carlo Menabuoni e il carabiniere Antonio Petrucci.

91 Cfr. le voci biografiche redatte da L. Tomassini – in *Il movimento operaio italiano*.

lare – con nuovi disordini, violenze, costruzione di barricate in alcune zone della città e dei Comuni confinanti –, seguita da una dura repressione⁹². Il 28 febbraio, poi, un giovane fascista venne ucciso da militanti comunisti⁹³. Il 1° marzo, a Empoli, vennero trucidati sei marinari e tre carabinieri⁹⁴. Una lunga serie di violenze e di scontri che continuò nei mesi successivi, con l'aumento dei Fasci di combattimento e delle squadre⁹⁵. A rafforzare la loro capacità di intervento contribuì anche l'accordo raggiunto per riunire il Fascio Gabriele D'Annunzio con la Sezione fiorentina dei Fasci Italiani di combattimento per formare un'unica sezione

Dizionario biografico 1853-1943, vol. III, Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 68-71 – e da F. Conti, DBI, vol. 64 (2005). Cfr. A. Mazzoni, *Spartaco il ferroviere. Vita, morte e memoria del ragioniere Lavagnini antifascista*, Presentazione di M. Marignolli, nota introduttiva di R. Bianchi, Pentalinea, Prato 2021. Cfr. inoltre sul partito a Firenze: E. Dozza, *Il Partito comunista d'Italia in provincia di Firenze nell'anno della sua fondazione*, in *La formazione del partito comunista in Toscana (1919-1923)*, Prefazione di T. Detti, Baccini & Chiappi, Firenze 1981. I socialisti riuscirono a mantenere il controllo del settimanale «La Difesa», di importanti istituzioni – come la Camera del Lavoro e la Società di Mutuo Soccorso di Rifredi –; confermarono inoltre la loro adesione al Partito Socialista 7 consiglieri comunali su 11.

- 92 Sulle vicende di fine febbraio a Firenze e per una descrizione dell'irrompere dello squadristo in Toscana in un documento di parte comunista: P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, cit., pp. 124-125. Cfr. inoltre la cronaca che ne fece Palmiro Togliatti, inviato dal quotidiano comunista sul luogo: *L'esempio di Firenze*, «L'Ordine nuovo», 11 marzo 1921. Si veda, in particolare, su Scandicci: *Il moto insurrezionale di Scandicci domato dall'artiglieria*, «La Nazione», 3 marzo 1921. Su questa vicenda: G. Bacci-E. Ricci, *Le barricate di Scandicci 28 febbraio/2 marzo 1921*, Comune di Scandicci 2001.
- 93 Giovanni Berta, insignito dal PNF del titolo «Martire della Rivoluzione fascista». A lui fu dedicato poi lo stadio, progettato da Pierluigi Nervi e da Gioacchino Mellucci, realizzato all'inizio degli Anni Trenta nel quartiere di Campo di Marte.
- 94 M. Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano 1919-1922*, cit. Cfr. inoltre «Empoli in gabbia»: *le sentenze del processo per l'eccidio del 1° marzo 1921*, a cura di G. Lastraioli e P. Nannelli, s.n., Empoli 1995; P. Pezzino, *Empoli antifascista. I fatti del 1° marzo 1921, la clandestinità e la Resistenza*, con la collaborazione di G. Fulveti, Pacini, Pisa 2007.
- 95 Secondo i dati pubblicati da De Felice, i Fasci della provincia di Firenze erano soltanto 5 con 500 aderenti al 31 marzo 1921; aumentarono a 39, con 6.353 aderenti al 31 maggio 1921: R. De Felice, *Mussolini il fascista. I. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, p. 8. Per un quadro generale sul periodo precedente le elezioni del 1921 si veda, ivi, il capitolo I dedicato a «Il fascismo agrario e i Blocchi nazionali».

di questi⁹⁶. La pacificazione fra le due parti «fu il preludio, nella regione, ad un'azione sistematica e senza quartiere di distruzione di tutta l'organizzazione socialista (Camere del Lavoro, Cooperative, Case del Popolo), di assalto e di intimidazione alle popolazioni e alle amministrazioni rosse o in alcune zone repubblicane»⁹⁷.

In questo clima di violenza e di intimidazione, la tendenza emersa nelle elezioni amministrative fu confermata nelle elezioni politiche del 15 maggio 1921, richieste da Giolitti che le intese come l'occasione per «guidare alla riscossa le forze liberali realizzando la loro unità elettorale in un blocco che andava dai fascisti ai riformisti di Bonomi (con l'esclusione molto significativa dei nittiani) per contrastare più efficacemente l'influenza dei partiti di massa, popolari e socialisti»⁹⁸.

Il "Blocco" fu realizzato anche nel collegio di Firenze⁹⁹, con una lista di candidati che riuscì assai composita: ne facevano parte combattenti, fascisti, l'Unione Politica Nazionale, il Partito Liberale Italiano, l'Associazione Democratica Sociale, l'Associazione nazionalista, l'Associazione Riformisti Costituzionali e l'Associazione Repubblicana Giuseppe Mazzini¹⁰⁰.

Nelle elezioni del 15 maggio¹⁰¹ risultarono eletti 5 deputati del Blocco

96 L. Fornari, *I periodici fascisti a Firenze: tendenze e contrasti del primo fascismo fiorentino (1919-1922)*, cit., pp. 68-69.

97 C. Ronchi Bettarini, *Note sui rapporti tra fascismo cittadino e fascismo agrario in Toscana*, in *La Toscana nell'Italia unita*, cit., p. 359.

98 D. Veneruso, *La vigilia del fascismo. Il primo ministero Facta nella crisi dello Stato liberale in Italia*, il Mulino, Bologna 1968, p. 11.

99 Nel collegio di Firenze (Provincia di Firenze) gli elettori iscritti risultarono 329.800, i votanti 225.660; 5 furono le liste presentate, quattro ottennero rappresentanti.

100 I candidati erano: Ferdinando Agnoletti (per i Combattenti), Sem Benelli (deputato uscente), Ferdinando Bosi (Democratici Sociali), Italo Capanni (Fasci di Combattimento), Gaetano Casoni (Riformisti costituzionali), Manfredo Chiostrì (Fasci di Combattimento), Vittorio Fossombroni (Liberali), Roberto Franceschi (Liberali), Alessandro Martelli (Unione Politica Nazionale), Giuseppe Meoni (repubblicani mazziniani), Gino Meschiari (deputato uscente), Dino Philipson (deputato uscente), Giovanni Rosadi (deputato uscente), Edoardo Rotigliano (Nazionalisti). Per alcuni riferimenti biografici dei candidati: «Il Risveglio», 3 maggio 1921.

101 F. Taddei, *Le forze politiche a Firenze alla vigilia del fascismo*, cit., pp. 372-382.

Nazionale¹⁰², 4 del Partito Socialista ufficiale¹⁰³, 3 del Partito Popolare Italiano¹⁰⁴, 2 del Partito Comunista d'Italia¹⁰⁵. La lista del Partito Repubblicano – con 3.291 voti – non ottenne alcun seggio. Dal “blocco costituzionale” di Palazzo Vecchio ai “Blocchi nazionali” per il Palazzo d Montecitorio.

102 La lista ottenne 78.130 voti; i candidati eletti risultarono, in ordine di graduatoria: Manfredo Chiostrì, Dino Philipson, Italo Capanni, Roberto Franceschi e Giovanni Rosadi. Due fascisti Chiostrì e Capanni – ritenuti responsabili della spedizione fascista che aveva ucciso, nel Mugello, Giovanni Sirtiali, aderente alle “Leghe bianche” – furono tra i 19 deputati fascisti che votarono contro l’odg che non voleva partecipare alla seduta reale (P.L. Fortunati, *Manfredo Chiostrì*, Casa editrice Pinciana, Roma 1928; R. De Felice, *Mussolini il fascista*, I, cit., p. 98).

103 In ordine di graduatoria: Gino Baldesi, Gaetano Pieraccini – eletto in precedenza nella XXIII legislatura –, Filiberto Smorti, Luigi Frontini (deputato uscente). Nelle elezioni del 1919, i candidati socialisti eletti erano stati 8.

104 Felice Bacci, Mario Augusto Martini – deputati uscenti – e Tommaso Brunelli.

105 Fernando Garosi – nel 1919 eletto nella lista del Partito Socialista – e Egidio Genari.

Le elezioni politiche del maggio 1921 nei collegi toscani

Marco Sagrestani

Le sorti della XXV legislatura, la prima a sperimentare l'elezione della Camera in base alla legge proporzionale, erano presto segnate, facendone la più breve nella storia parlamentare italiana. Era questo l'esito della difficoltà di aggregare una maggioranza se non sufficientemente omogenea almeno sufficientemente solida da consentire l'attivazione di un indirizzo riformatore, coerente approdo della tradizione di pensiero liberale; indirizzo imposto dagli effetti socio-economici della Grande Guerra, ma ostacolato dal prevalere a Montecitorio di due partiti di matrice non risorgimentale: il socialista, a lungo in preda all'ideologia bolscevica e il nuovo partito dei cattolici organizzati decisi a rompere con la formula clerico-moderata di un recente passato; due partiti detentori dal 1919 della maggioranza assoluta.

Le spinte eversive scaturite dall'ala massimalista del PSU originate dalla seduzione della rivoluzione bolscevica; l'impasse di fatto dei lavori parlamentari; l'episodio scioccante dell'occupazione delle fabbriche nel settembre 1920, culmine di un biennio di violenze e di forti tensioni nel Paese; la scissione del partito socialista a Livorno, considerata dai liberali fattore di indebolimento della Sinistra di classe, spingevano il governo Giolitti il 7 aprile 1921 allo scioglimento della Camera, ormai difforme dall'orientamento politico del Paese, e alla convocazione degli elettori alle urne¹.

Del resto, il premier enumerava nella relazione di accompagnamento del decreto di scioglimento le difficoltà pesanti che investivano la società italiana e si saldavano a una non più tollerabile deriva di aggressioni alla legalità e all'ordine.

1 Per una ricostruzione del contesto in cui maturarono e si svolsero le elezioni del 1921 si vedano: P.L. Ballini, *Le elezioni nella storia d'Italia dall'unità al fascismo. Profilo storico-statistico*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 195-207; M.S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 232-239; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, vol. III, Il Mulino, Bologna, pp. 206-213.

La decisione di Giolitti era accolta con vivo compiacimento dalla stampa liberale nazionale che vi ravvisava la speranza di inaugurare una nuova fase della vita politica della Nazione all'insegna del recupero della correttezza nei rapporti fra soggetti politici collettivi, l'autorevolezza delle istituzioni e la pacificazione sociale. Si univa al plauso per la chiusura della legislatura la stampa liberale toscana, unanime nella condanna della Sinistra di classe che aveva spinto il paese sul baratro della guerra civile e alla dissoluzione dei valori fondanti unitari².

Attesa da settimane, la convocazione dei comizi era da subito la molla per impostare una campagna elettorale che opponesse a socialisti massimalisti e comunisti un blocco di forze costituzionali di matrice liberale e democratica, certo distinte fra loro per cultura politica e finalità programmatiche ma unite dalla comune volontà di tornare al rispetto delle regole della politica liberale del passato³. Una unità del resto sperimentata con successo nelle elezioni amministrative generali del 1920.

In effetti la campagna elettorale prendeva l'avvio immediatamente ad opera delle forze politiche schierate a difesa dell'ordine costituzionale nelle circoscrizioni della Toscana, ridotte ora a tre per l'applicazione puntuale della legge del 1919 che vietava l'esistenza di collegi che eleggessero meno di 10 deputati. Scomparivano pertanto le circoscrizioni di Pisa-Livorno e di Lucca-Massa Carrara, unificate in un unico collegio con capoluogo Pisa.

Circoscrizione di Firenze

Iniziavano subito i contatti fra le associazioni liberali e democratiche nel capoluogo e nelle articolazioni periferiche della provincia per il processo di formazione di un blocco d'ordine in grado di competere con successo con le forze della Sinistra come era avvenuto l'anno precedente alle amministrative⁴. Un processo sostenuto strenuamente tanto dalla «Nazione»

2 C. Scarfoglio, *Diagnosi di una morte*, «La Nazione», 8 aprile 1921; *I motivi dello scioglimento*, «Il Nuovo Giornale», 8 aprile 1921; R. Nesti, *Per il Paese*, «Il Telegrafo», 8 aprile 1921.

3 Ancora prima della promulgazione del decreto di scioglimento della Camera «La Nazione» si schierava nettamente a favore della costituzione di un'alleanza elettorale fra liberali e democratici per recuperare il consenso dei ceti borghesi e porre fine al disordine politico e sociale provocato dai socialisti. Si veda C. Scarfoglio, *Blocchi nazionali*, 3 aprile 1921 e *L'impostazione della lotta*, 5 aprile 1921.

4 Sulla campagna elettorale e sull'esito del voto a Firenze: S. Moroni, *La fine delle ele-*

che dal «Nuovo Giornale» non solo come tattica elettorale, ma piuttosto come difesa di valori e di restaurazione di una coesione sociale nell'ambito di un progetto teso a superare vecchi schemi di identificazione di interessi di classe⁵. Si apriva così una nuova fase caratterizzata dalla consapevolezza della necessità di un profondo rinnovamento dei contenuti programmatici, ora socialmente avanzati, in linea con le aspettative del Paese⁶.

Il percorso si rivelava subito molto complesso, al di là dell'ampia convergenza delle forze antisocialiste sulla necessità di formare un fronte comune e evitare il frazionamento del voto nella consapevolezza della necessità di sconfiggere i socialisti e i comunisti, assicurare al governo una larga base parlamentare e dunque una stabilità nell'ordine e nella ripristinata legalità, imprescindibile per garantire lo sviluppo economico con la ripresa della produzione e il superamento della crisi del lavoro, la conquista di nuovi mercati e la riconquista della fiducia dei paesi stranieri. Ma l'unità programmatica trovava un limite immediato nella ripartizione delle 14 candidature fra gli alleati, non pienamente concordi sull'inserimento nel blocco dei fasci di combattimento, ritenuti partner irrinunciabili dai più, ma sospettati di voler imporre il loro programma e di reclamare una quota di candidature superiore a quelle accordate a ogni altro partner della coalizione⁷.

Si attivava per prima l'Unione politica nazionale, artefice nel 1920 della coalizione che aveva portato alla riscossa dei costituzionali, che promuoveva

zioni. La parabola del voto amministrativo (1914-1923), in Firenze. *Lotta politica ed élites amministrative (1890-1926)*, a cura di P.L. Ballini, Firenze, Polistampa, 2019, pp. 166-185. Un quadro d'insieme per la Toscana è quello di D.M. Bruni, *Le elezioni amministrative del 1920 in Toscana*, in *Il biennio rosso in Toscana (1919-1920)*, a cura di S. Rogari, Firenze, Edizioni dell'Assemblea, 2021, pp. 99-108.

5 *Cronaca fiorentina. Come s'inizia la lotta elettorale a Firenze*, «Il Nuovo Giornale», 9 aprile 1921. Da parte sua la testata di Scarfoglio guardava con fiducia ai fascisti, considerati l'avanguardia dei liberali e il collante delle alleanze nazionali. *I partiti in lizza*, «La Nazione», 8 aprile 1921. Pochi giorni dopo, il direttore politico del quotidiano storico della Destra fiorentina giustificava la violenza dei fascisti, salutare strumento che aveva ricondotto alla ragionevolezza i socialisti. *L'impronta*, ivi, 14 aprile 1921. L'alleanza fra borghesia produttiva e fascismo, suo braccio armato, era considerata essenziale per la resurrezione di una classe sociale che era sembrato dovesse scomparire travolta dal mito della rivoluzione proletaria. C. Scarfoglio, ivi, *I blocchi nazionali*, 23 aprile 1921.

6 C. Scarfoglio, *Il programma*, «La Nazione», 9 aprile 1919.

7 *Cronaca fiorentina. Come s'inizia la lotta elettorale a Firenze*, «Il Nuovo Giornale», 9 aprile 1921.

veva una riunione cui partecipavano i rappresentanti dei combattenti, dei fasci, dei democratici sociali, dei mazziniani dissidenti e dei nazionalisti. Nel comunicato subito emesso dai combattenti si esaltavano “quegli audaci principi di rinnovamento sociale di cui combattenti e fascio, con il consenso ormai pieno del popolo, sono i legittimi e infaticabili assertori”. Era altresì sottolineato l’impegno a contrastare “resurrezioni e tresche consortesche”, manifesto attacco al mondo liberale conservatore fiorentino colpevole di continuare a guardare al passato⁸.

Non sfuggiva il fatto che grandi assenti alla riunione (in cui emergevano come protagonisti fascisti e combattenti) erano i liberali, a riprova di una sempre più inarrestabile incapacità di *leadership*, nonché di dissapori con le altre forze politiche della coalizione, in specie con le componenti più orientate a saldare l’unione sulla base di una piattaforma programmatica ispirata a un coraggioso riformismo di matrice democratica e all’individuazione di candidati nuovi, interpreti dell’esigenza di rinnovamento in opposizione a tradizionali oligarchie arroccate a difesa di consolidati e ormai anacronistici privilegi⁹. Presto, tuttavia, il problema sembrava superato: i liberali fiorentini, che giustificavano la loro assenza per aver già concordato con il fascio cittadino le linee della campagna elettorale, annunciavano la loro adesione al Blocco, prima dunque dei lavori del congresso a Roma del Partito liberale nazionale, chiamato a esprimersi sulla formazione dei Blocchi¹⁰. Alla coalizione aderivano anche i costituzionali riformisti.

L’11 aprile era ufficializzata la costituzione del Blocco nazionale a Firenze, accolta con entusiasmo dalla stampa liberale quale prova di amore per la patria, di volontà di rinnovamento della vita pubblica per la salvaguardia della libertà e dei valori identitari contro il regime della violenza istaurato di fatto nel Paese ad opera di sovversivi di ispirazione russa¹¹. Se era relativamente facile raggiungere l’intesa sul programma elettorale, fondato sui valori di ordine, pace, disciplina e lavoro e sulla subordinazione degli interessi di classe e di categoria agli interessi supremi dello Stato, rimaneva invece aperto il problema della selezione dei candidati, che avrebbe impegnato in estenuanti trattative le componenti della variegata piatta-

8 Ibidem.

9 *Mentre si forma la concentrazione democratica socialisti e comunisti preparano la lista dei loro candidati*, ivi, 10 aprile 1921.

10 Ibidem.

11 *La costituzione del blocco nazionale a Firenze*, ivi, 12 aprile 1919.

forma bloccarda. L'ostacolo maggiore a una rapida soluzione era costituito dalla pretesa dei fascisti di avere in lista un numero di propri candidati nettamente superiore a quello degli altri partner. Era questa un'ipoteca ritenuta inaccettabile dalla «Nazione», che denunciava duramente l'abdicazione dei liberali fiorentini a guidare tutte le fasi della campagna elettorale delle forze antisocialiste¹². La tensione nel mondo costituzionale era tanto forte da spingere Giolitti a intervenire sul prefetto perché si adoperasse a una soluzione più equa per la compilazione della lista¹³. Le resistenze dei fascisti a tutela della loro presenza e all'accettazione del giolittiano di lungo corso Giovanni Rosadi allungavano i tempi della proclamazione dei candidati. Finalmente, mentre già il 17 aprile era resa nota la lista bloccata del partito socialista unitario, in cui dominavano candidati moderati¹⁴, solo l'indomani la coalizione patriottica raggiungeva un sofferto accordo sulla distribuzione delle candidature fra le diverse forze politiche. Erano messi a disposizione dei deputati uscenti Rosadi, Philipson, Benelli e Meschiari (questi ultimi tre graditi ai fascisti e ai combattenti) quattro posti, tre ai combattenti e ai fasci (spiccavano le candidature di Manfredo Chiostrì e Italo Capanni)¹⁵, due ai liberali e uno ciascuno all'Unione politica nazionale, all'Associazione democratica sociale, ai nazionalisti, ai riformisti costituzionali e ai repubblicani nazionali¹⁶.

In realtà la partita era ben lungi da essere conclusa e del tutto aleatorio era il compiacimento del «Nuovo Giornale», che inneggiava alla raggiunta unità e al nuovo soggetto politico in cui giovani forze si innestavano sul tronco del partito liberale e lo rinnovavano, rivitalizzando al tempo stesso il sistema politico ed economico della Nazione¹⁷. Infatti, sintomo eloquen-

12 «La Nazione», 17 aprile 1921.

13 F. Taddei, *Le forze politiche alla vigilia del fascismo*, in *La Chiesa del Concordato*, a cura di F. Margiotta Broglio, Bologna, il Mulino, 1979, p. 379.

14 *La proclamazione dei candidati socialisti al Congresso provinciale*, «Il Nuovo Giornale», 18 aprile 1921.

15 Capanni, combattente e reduce dall'avventura fiumana, era collaboratore della «Nazione» in qualità di giornalista sportivo. *I candidati del blocco nazionale*, «La Nazione», 4 maggio 1921.

16 *Il programma del blocco nazionale che si è costituito definitivamente ieri sera*, «Il Nuovo Giornale», 18 aprile 1921. I nominativi dei candidati selezionati erano resi noti solo alcuni giorni dopo. Si veda *La lista completa del Blocco Nazionale a Firenze*, ivi, 22 aprile 1921.

17 *La costituzione del Blocco*, 20 aprile 1921, ivi.

te di vivaci contrapposizioni in seno al composito mondo liberale, si verificava ben presto la sostituzione dei candidati liberali, che cedevano il passo all'avv. Roberto Franceschi, presidente dell'Associazione agraria fiorentina e al conte Vittorio Fossombroni, il più giovane della lista e leader del Fascio giovanile di azione liberale difensore degli ideali cavouriani e custode di una identità che rifiutava alleanze spurie dettate solo dalla paura¹⁸.

Agli elettori della circoscrizione si presentavano cinque liste: Blocco nazionale, PSU, PCdI, repubblicani e PPI, che si affidava a una lista aperta compilata con grande difficoltà per le tensioni fra comitato fiorentino e comitati periferici¹⁹.

La campagna elettorale era caratterizzata, come altrove, dal forte attivismo e dalle violenze dei fascisti²⁰, decisi a usare ogni strumento di prepotenza per piegare il nemico socialista nonché i popolari, sebbene entrambi i partiti avessero optato per una campagna elettorale di basso profilo per non alimentare ulteriormente un clima politico già di per sé incandescente.

Circoscrizione di Pisa-Livorno-Lucca-Massa Carrara

Anche nella circoscrizione tirrenica la realizzazione del Blocco nazionale fra forze antisocialiste doveva fare i conti con la compilazione della lista unitaria, resa particolarmente complessa dall'allargamento dei territori inglobati e dagli specifici e radicati orientamenti politici autoctoni costretti ora alla stretta di una sintesi che imponeva sacrifici non indifferenti.

I seggi a disposizione del nuovo collegio salivano a 15, ovvero la somma dei 7 dell'ex collegio di Pisa-Livorno e gli 8 di quello di Lucca-Massa Carrara.

Per prime si attivavano le forze costituzionali di Livorno, interessate a salvaguardare il controllo dei due seggi assegnati al territorio costituito dal capoluogo labronico e dall'isola d'Elba. In crisi dal tempo delle elezioni politiche del 1919, il mondo politico e imprenditoriale coagulato attorno alla famiglia Orlando, proprietaria dei famosi cantieri navali livornesi, viveva i comizi come prova d'appello per recuperare posizioni di *leadership* perdute per lo scacco subito alle amministrative del 1920 con la conquista

18 F. Taddei, *Le forze politiche a Firenze alla vigilia del fascismo*, cit., p. 405.

19 *I partiti prendono posizione per l'imminente battaglia*, «Il Nuovo Giornale», 17 aprile 1921.

20 *Come si delinea la lotta elettorale. Ciò che non si confessa*, ivi, 26 aprile 1921. Il giornale impostava la differenza fra violenza cieca dei comunisti e violenza di replica dei fascisti, equiparati al bisturi del chirurgo per estirpare la cancrena.

del comune di Livorno e del consiglio provinciale ad opera dei socialisti. Uno *shock* che l'Unione democratica livornese pensava di superare, ora che i socialisti dovevano affrontare le conseguenze della scissione comunista e la perdita di credibilità presso le masse popolari per avere ridotto la promessa rivoluzione a un feticcio agitato vanamente²¹. Rafforzava la speranza delle componenti costituzionali l'alleanza tattica con i fascisti, un movimento in espansione nel capoluogo grazie ai consensi guadagnati fra gli studenti, i cadetti dell'accademia navale e segmenti della piccola borghesia urbana animati da una forte avversione alle Sinistre²².

Dava voce alle istanze di unificazione di tutte le componenti costituzionali «Il Telegrafo», quotidiano di proprietà di Max Bondi (che declinava la ricandidatura per essere incorso in una inchiesta per la disinvoltata e fallimentare attività speculativa)²³ e espressione degli interessi navali e siderurgici. Consapevole della difficoltà di trovare una sintesi accettabile sulle candidature così da superare le troppe e prevedibili velleità personali legate al campanile, il foglio insisteva sulla necessità di accettare in blocco i nominativi indicati dai comitati elettorali delle quattro province e di contrastare il gioco delle preferenze che creava condizioni conflittuali all'interno della lista, e al tempo stesso a votare compatti per i due candidati livornesi subito selezionati: l'ingegner Guido Donegani, già consigliere comunale e assessore a Livorno e amministratore delegato della Montecatini e eminente esponente dell'industria siderurgica, e l'ex capitano di marina Costanzo Ciano, l'eroe di Buccari, ora impegnato in attività di commercio marittimo, liberale conservatore in fase di transizione al fascismo²⁴.

Le difficoltà per raggiungere l'auspicata soluzione unitaria erano molteplici. In particolare si segnalavano precocemente le velleità di Pisa e di alcuni centri minori della provincia di aggiudicarsi almeno due candidati. Ma il più rilevante motivo di disputa fra le forze costituzionali presenti nel territorio pisano era il tentativo di assicurare la preminenza in lista di candidati conservatori, bloccati invece dalle componenti progressiste, che riuscivano ad avere la meglio anche per lo scacco subito dai liberali conservatori nelle province di Lucca e Massa, che indicavano candidati di

21 *Le "chances" dei socialisti*, «Il Telegrafo», 7 aprile 1921.

22 F. Amore Bianco, *Le elezioni a Livorno dalla crisi dell'egemonia liberale all'avvento del fascismo (1919-1924)*, «Nuovi Studi Livornese», a. XXIII, n. 1/2016, pp. 121-124.

23 *L'onorevole Bondi rinuncia alla candidatura*, «Il Telegrafo», 13 aprile 1921.

24 *Gli interessi di Livorno*, ivi, 7 aprile 1921.

orientamento progressista²⁵. Un braccio di ferro che vedeva la partecipazione risolutiva delle logge massoniche attive nello spazio politico pisano e anche oltre²⁶.

La tormentata vicenda sfociava nel rifiuto della disciplina di partito di una parte dei liberali destri, passati su posizioni di dissidenza in difesa di una identità propria fondata su postulati liberisti e sui valori della tradizionale civiltà liberale²⁷. Era questo l'*humus* per la riproposizione della candidatura di Tullio Benedetti, deputato uscente portato da una parte di liberali di Lucca e da ambienti clericico-moderati, sostenuto oltretutto da Giolitti (che mirava a raccogliere consensi attorno a candidati a lui graditi²⁸), ma osteggiato dai liberali di orientamento progressista. La lista liberale nazionale, che ne scaturiva, aperta a dissidenti delle altre circoscrizioni toscane nella quale trovavano accoglienza Filippo Naldi, amministratore del «Resto del Carlino» e direttore del «Tempo» e Aldemiro Campodonico, uno dei leader della corrente dei giovani liberali fiorentini²⁹, minacciava la spaccatura del fronte bloccando nei territori lucchese e pisano; senza contare la posizione dei fascisti, che partecipavano all'alleanza con pesanti riserve sulla lealtà degli alleati temendo tranelli ai danni del loro unico candidato, il livornese Nello Menicanti, nonché di altri candidati a loro graditi - come il nazionalista Renato Lanza, direttore dei cantieri navali ILVA di Piombino - per il malcelato intento strumentale dei costituzionali di utilizzare il loro sostegno come partner sussidiari e a tempo³⁰. Sempre a Lucca creava allarme il caso Mancini, deputato uscente inizialmente escluso dalla selezione, che minacciava di dare vita a una terza lista del mondo liberale; minaccia poi rientrata.

25 P. Nello, *Dal rosso al nero: Pisa e provincia al voto nel primo dopoguerra (1919-1924)*, «Nuovi Studi Livornesi», a. XXIII, n. 1/2016, p. 104.

26 Sul ruolo di collante delle componenti politiche attive nello spazio politico pisano svolto dalla massoneria si veda P. Nello, *La vocazione totalitaria del fascismo e l'equivoco del filofascismo liberale e democratico. Il caso di Pisa (1919-1925)*, «Storia Contemporanea», 1989, n. 3, p. 427.

27 Ivi, p. 428.

28 F. Amore Bianco, *Le elezioni a Livorno dalla crisi dell'egemonia liberale all'avvento del fascismo (1919-1924)*, cit., p. 140.

29 P. Nello, *Dal rosso al nero: Pisa e provincia al voto nel primo dopoguerra (1919-1924)*, cit., pp. 104-105.

30 F. Amore Bianco, *Le elezioni a Livorno dalla crisi dell'egemonia liberale all'avvento del fascismo (1919-1924)*, cit., p. 124.

Più volte pertanto si dava notizia dell'avvenuta costituzione del blocco d'ordine e dell'accordo raggiunto sulla lista unitaria, ma di fatto permanevano tenaci resistenze fra le associazioni e singole comunità. Ne era testimonianza la decisione di dare vita a una commissione costituita da tre membri per ognuno dei 15 collegi uninominali soppressi cui si dovevano aggiungere 6 rappresentanti dei fasci di combattimento, 3 dei combattenti e uno delle associazioni agrarie³¹. Una decisione che penalizzava l'accordo su una lista dei candidati migliori e alimentava la tenace resistenza dei tanti localismi presenti nel territorio.

Saliva intanto la tensione politica, che trovava il suo epicentro a Livorno, dove a metà aprile si registrava l'episodio più cruento che vedeva scontri violentissimi (di fatto una vera insurrezione) fra fascisti e comunisti e l'inedeguito intervento delle forze di polizia³².

Occorrevano molte riunioni fra i rappresentanti delle forze alleate per chiudere la lista del Blocco nazionale, varata infine con l'indicazione di antichi collegi uninominali che accompagnava le candidature³³. Erano rappresentati fra gli altri gli uscenti Dello Sbarba, per Pisa, e Mancini per Lucca.

I repubblicani puntavano sui due deputati uscenti: Chiesa e Sighieri.

I popolari miravano a riacquisire i tre seggi conquistati nel 1919. Al tempo stesso dovevano affrontare il difficile rapporto fra il partito e il sindacalismo bianco, in via di rapida espansione nell'area lucchese. Ceto industriale e soprattutto quello della possidenza terriera, ostili alla collaborazione di classe, difendevano con determinazione il loro primato sociale messo in forse dalla mobilitazione delle masse lavoratrici nel dopoguerra. Veniva meno pertanto un rapporto organico fra una parte dei ceti dirigenti di orientamento cattolico e il partito di Sturzo. Approfondiva la frattura l'inserimento nella lista popolare di Celestino Cresta, segretario dell'Unione del lavoro e uomo simbolo del sindacalismo cattolico³⁴.

Il PSU confermava due dei propri deputati (Modigliani e Betti) e non pochi candidati del 1919. I comunisti puntavano all'elezione del loro capofila, l'avv. Ersilio Ambrogi, sindaco di Cecina e presidente del consiglio

31 *Una settimana di passione*, «Il Telegrafo», 19 aprile 1921.

32 *Due morti e vari feriti in una tremenda battaglia a Livorno tra fascisti, comunisti e agenti*, «Il Nuovo Giornale», 15 aprile 1919.

33 *I candidati del nostro collegio. I costituzionali*, «Il Telegrafo», 20 aprile 1921.

34 E. Pesì, *La difesa del sindacalismo cattolico e il partito popolare. Lucca 1920-21*, «Rassegna storica del Risorgimento», 2005, pp. 280-284.

provinciale di Pisa, allora detenuto a Volterra con l'imputazione di omicidio ai danni di un ufficiale fascista³⁵.

Le liste presentate nella circoscrizione erano sei: PSU, (chiusa), PRI (12 candidature), PCdI (chiusa), Lista liberale nazionale (12 candidati), PPI (11 candidature) e Blocco Nazionale (chiusa).

Circoscrizione Siena-Arezzo-Grosseto

Nella circoscrizione centro-meridionale toscana *dominus*, in campo antisocialista, dell'organizzazione elettorale era il deputato senese Gino Sarrocchi. Era lui, ancor prima dello scioglimento della Camera, a prendere l'iniziativa di riunire le associazioni liberali dell'area senese e di allargare la mossa ai territori aretino e maremmano.

La proposta del progetto bloccardo trovava una pronta accoglienza delle forze liberali e democratiche, unite nell'obiettivo di sconfiggere le forze eversive, di ripristinare libertà e autorità dello Stato e assicurare un percorso di progresso ordinato. Il tutto nell'ottica di un programma largamente riformatore in campo economico. Da subito era affermata la netta preclusione a candidature di sostenitori del governo Nitti, ritenuto causa delle gravi difficoltà vissute dal Paese³⁶. Aderivano prontamente all'iniziativa i liberali di Arezzo e quelli della Maremma³⁷. Al fine di assicurare un poderoso fronte elettorale che compendiasse le energie più valide del patriottismo, Sarrocchi faceva appello a combattenti e fascisti a unirsi in spirito di sacrificio, e malgrado le difformità politiche, ai liberali per opporsi vittoriosamente al "sovversivismo italo-russo"³⁸.

L'appello non cadeva nel vuoto. Combattenti e rappresentanti del fascio dei combattimenti di Siena davano vita al Fascio di difesa nazionale scendendo in campo a fianco dei costituzionali³⁹. Qualche contrasto si rilevava

35 *Le liste definitive nella nostra circoscrizione*, «Gazzetta Livornese», 25-26 aprile 1921. Il quotidiano era del tutto allineato al «Telegrafo», la più importante testata labronica.

36 *La rassegna elettorale della nostra circoscrizione. Assemblea liberale a Siena*, «L'Era Nuova», 6 aprile 1921. Il quotidiano, organo dell'Associazione liberale riformatrice, era l'erede del «Libero Cittadino» e nasceva il 14 agosto 1920.

37 *Adunanza liberale ad Arezzo*, ivi, 6 aprile 1921; *La lotta elettorale a Grosseto*, ivi, 12 aprile 1921.

38 *Disciplina e concordia per il bene della Patria. Una importante lettera dell'on. Sarrocchi*, ivi, 12 aprile 1921.

39 *La rassegna elettorale nella nostra circoscrizione. Fascio di difesa nazionale*, ivi, 12 aprile

ben presto sulla composizione della lista d'ordine non tanto per le difficoltà dovute alla geopolitica della circoscrizione per le rilevanti differenze socioeconomiche fra le tre province, quanto per il problema costituito dalla ricandidatura dei deputati radicali uscenti Arturo Luzzatto e Alberto La Pegna. Questi erano invisi ai partner liberali, democratici, combattenti e fascisti per il costante appoggio al governo Nitti, un *discrimen* insuperabile⁴⁰. Appoggio che costava l'immediata esclusione dalla lista di La Pegna, oltretutto già ministro dell'ex premier, sebbene fortemente sostenuto dai circoli democratici del collegio⁴¹. Più complessa si rivelava la questione dell'inserimento di Luzzatto. Sarrocchi minacciava di abbandonare la lotta se il potente signore della siderurgia nel Valdarno non avesse riconosciuto i danni arrecati al paese da Nitti, non avesse sciolto le sue associazioni personali in quel territorio, che impedivano la riorganizzazioni delle forze democratiche e non avesse rinunciato all'uso di metodi di propaganda elettorale ispirati a inaccettabile corruzione⁴². Da parte sua Luzzatto replicava rivendicando la sua conversione al governo Giolitti e il suo sostegno a un blocco nazionale quanto più vasto per conseguire la vittoria⁴³. Alla rapida composizione della *querelle* offriva il suo risolutivo contributo lo stesso Sarrocchi, consapevole dell'importanza dell'intervento finanziario di Luzzatto nella campagna elettorale grazie ai suoi rapporti con l'ILVA e il Monte dei Paschi e delle conseguenze dell'esclusione del ricco esponente democratico che potevano lacerare la fitta rete di amicizie, connivenze ed interessi che univa, anche in nome della comune appartenenza massonica, le classi dominanti senesi⁴⁴.

Sul versante fascista risolutivo doveva rivelarsi l'intervento di Dino Perrone-Compagni, capo dei fascisti toscani, che, intervenuto al fascio di

1921.

40 D. Pasquinucci, *Siena fra suffragio universale e fascismo. Il voto politico e amministrativo dal 1913 al 1924*, «Quaderni dell'osservatorio elettorale», n. 29, gennaio-giugno 1993, p. 54.

41 *La rassegna elettorale nella nostra circoscrizione. I democratici a convegno*, «L'Era Nuova», 20 aprile 1921. La Pegna, sebbene furioso per l'esclusione, rinunciava a capeggiare un blocco democratico in opposizione al fronte liberale e democratico; *La rassegna nazionale nella nostra circoscrizione*, ivi, 23 aprile 1921.

42 *Ultim'ora. L'on. Sarrocchi e il blocco nazionale*, ivi, 21 aprile 1921.

43 *Rassegna elettorale della nostra circoscrizione. L'on. Luzzatto e il blocco nazionale*, ivi, 21 aprile 1921.

44 D. Pasquinucci, *Siena fra suffragio universale e fascismo*, cit. p. 56.

Arezzo, invitava a superare pregiudiziali per non compromettere il successo della lista unitaria su quelle della Sinistra di classe, avversario temibile per la sua consistenza che due anni prima aveva surclassato ogni altro partito e schieramento⁴⁵.

Finalmente la lista del blocco era resa pubblica. Non raccoglieva il favore incondizionato dei partiti d'ordine per risultare un compromesso laborioso in cui prevaleva l'appartenenza di parte, spirito individualista e difesa di interessi specifici di realtà disomogenee rispetto al bene collettivo⁴⁶. Prevalevano i liberali con quattro candidati su dieci, altri associavano alla qualifica di liberali quella di agrari o combattenti, o di combattente-fascista. C'era anche un candidato "gagliardamente fascista", Dario Lupi, affiancato da un altro candidato già socialista interventista passato poi all'area dei combattenti e infine ai fasci⁴⁷. In effetti i proprietari terrieri della circoscrizione, con a capo Sarrocchi e Aldi Mai sarebbero stati i protagonisti della lotta elettorale attivissima per rafforzare il controllo sulle campagne a tutela degli interessi agrari, utilizzando le spedizioni punitive dei fascisti ancora troppo deboli nel territorio per assurgere a soggetto elettorale primario⁴⁸.

Erano sovradimensionate le speranze dell'associazionismo artefice del Blocco di sconfiggere il PSU, ritenuto in crisi profonda per non aver realizzato la rivoluzione nel corso del biennio rosso e al presente per non osare di rinnegarla. In serie difficoltà erano ritenuti anche i popolari, come in tutto il paese in precario equilibrio fra "il demagogismo bianco-rosso di Miglioli e il conservatorismo tradizionalista dei destri"⁴⁹.

Esito elettorale

Il 15 maggio si votava. La partecipazione a livello regionale era pari al 65%, in recupero sul 1919, quando i votanti si erano arrestati al 61,3%, e sul dato registrato in Italia pari al 58,4%⁵⁰. La partecipazione nel collegio di Firenze era pari al 68,4%, in quello di Pisa-Livorno-Lucca e Massa

45 *Come il veto fascista fu tolto ad alcune candidature*, «L'Era Nuova», 22 aprile 1921.

46 *Scendiamo in campo*, ivi, 23 aprile 1921.

47 Cfr. *La rassegna elettorale della nostra circoscrizione*, 23 aprile 1921; *Chi sono i nostri candidati*, ivi, 14 maggio 1921).

48 D. Pasquinucci, *Siena fra suffragio universale e fascismo*, cit. p. 54.

49 Cfr. *Morta di un mal sottile...*, «L'Era Nuova», 8 aprile 1921.

50 Ministero dell'Interno, *Compendio dei risultati delle elezioni politiche dal 1848 al 1958*, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1963, pp. 108-109.

Carrara scendeva al 55,5% e risaliva al 65,5% in quello di Siena-Arezzo-Grosseto⁵¹

Nella circoscrizione di Firenze, chiamata ad eleggere 14 deputati, il Blocco nazionale otteneva oltre 78000 voti e risultava il soggetto politico primo classificato con il 35,2% dei consensi, in netto recupero rispetto al 26,6% conseguito da tutte le forze costituzionali nel 1919. Risultato confermato nelle articolazioni territoriali dei quattro circondari di Firenze, Pistoia, Rocca S. Casciano e S. Miniato⁵². Molto positivo l'esito a Firenze, dove, a fronte di una partecipazione pari al 69,3%, il Blocco nazionale toccava il 44% dei voti validi espressi⁵³.

Era eccellente il risultato del fascista Manfredo Chiostrì, il candidato più votato, seguito a notevole distanza da Philipson e poi dall'altro candidato fascista, Capanni. Quarto eletto dei costituzionali era Franceschi e ultimo il giolittiano Rosadi. Grande escluso dal novero degli eletti era Sem Benelli. Il PSU si arrestava a meno di 67000 consensi (29,9%; 33,7% nella città capoluogo⁵⁴) e eleggeva ora solo quattro deputati (Baldesi, Pieraccini, Smorti e Fratini), la metà rispetto agli eletti del 1919 (ma allora toccava il 51,2%). Erano esclusi, fra gli altri, Pescetti e Targetti. Si deve però considerare il positivo risultato conseguito dai comunisti, che in questa prima prova elettorale conseguivano 30000 voti (13,4%), riuscivano primi a Pistoia, superavano i socialisti nel circondario e eleggevano due deputati, Garosi e Gennari⁵⁵.

I popolari con 44000 voti (19,9%, in lieve flessione rispetto al 22,2% registrato due anni prima⁵⁶) confermavano l'acquisizione di tre seggi, due dei quali andati ai rieletti Felice Bacci e Mario Augusto Martini. Non era rieletto Guido Donati, sostituito da Tommaso Brunelli.

La stampa liberale poteva compiacersi per la massiccia risposta ai presanti incitamenti ai potenziali elettori del Blocco ad accorrere alle urne per

51 U. Giusti, *Le correnti politiche italiane attraverso due riforme elettorali dal 1909 al 1921*, Alfani e Venturi Editori, Firenze, 1922, pp.41 e 83.

52 U. Giusti, *Le elezioni generali politiche del 15 maggio 1921 nel collegio di Firenze*, Comune di Firenze. Segreteria generale. Ufficio di statistica. Bollettino statistico, 1921, pp. 9-12.

53 Ivi, p. 8.

54 Ivi, p. 10.

55 Nel circondario di Pistoia il PCDI otteneva il 23,6% dei consensi contro il 17% del PSU. I costituzionali ottenevano il 38,5% e i popolari il 19,9%. Ivi, p. 11.

56 Ivi, p. 12.

fare giustizia di un biennio di fanatismo ideologico, onorare lo spirito di Vittorio Veneto e seicentomila caduti⁵⁷. Tuttavia, l'eloquenza dei numeri scaturiti dalle urne non consentiva di celare una parziale delusione per il mancato obiettivo di un risultato migliore: complessivamente la Sinistra estrema (ovvero PSU più PCdI) continuava a mantenere il primato nel collegio⁵⁸. E neppure dal versante cattolico venivano motivi di compiacimento: la sostanziale tenuta del PPI annullava le speranze di un suo netto ridimensionamento⁵⁹. Soddisfazione era comunque espressa per il sensibile recupero delle forze costituzionali, stavolta unite a sostegno di un'unica lista, rispetto al pessimo risultato del 1919 e l'acquisizione di 5 seggi, ovvero due in più ora perduti dai socialisti. Almeno a Firenze la borghesia aveva saputo reagire all'occupazione delle fabbriche e alla scissione di Livorno e si doveva alla sua determinazione se i quattro eletti nelle fila socialiste si segnalavano per la moderazione e il ripudio di metodi di lotta violenti. Il che poteva far sperare in una svolta definitiva del socialismo con grande vantaggio dell'intero sistema socio-economico nazionale⁶⁰.

Nel collegio tirrenico, che eleggeva 15 deputati, il Blocco nazionale si affermava come prima forza con 53700 voti validi espressi (pari al 27,8%) e otteneva 5 seggi, ma era tallonato dal PSU con 51600 (26,7% e 4 seggi). Era ragguardevole anche il risultato del PCdI, che otteneva oltre 21000 suffragi (10,9% e un seggio). Nel complesso i due partiti della Sinistra estrema ottenevano quasi 73000 suffragi. I popolari si arrestavano a 36000 voti (18,7% e 3 seggi), i repubblicani conseguivano 18000 voti (9,8% e un seggio) e ultima era la lista liberale di Benedetti, ferma a poco più di 11000 (6,1% e un seggio)⁶¹.

57 A. Borelli, *Alle urne*, «La Nazione», 10 maggio 1921; *L'ultima battaglia*, «Il Nuovo Giornale», 15 maggio 1921.

58 *Nella circoscrizione di Firenze. Risultato completo delle 98 sezioni della città*, «Il Nuovo Giornale», 16 maggio 1921.

59 A. Borelli, *I popolari*, «La Nazione», 24 aprile 1921. Il direttore del foglio fiorentino sottolineava la pluralità di correnti all'interno del PPI, dall'"insurrezionalismo bianco" al "tradizionalismo guelfo", fattore di debolezza agli occhi della componente elettorale cattolica, perplessa sull'indirizzo politico del partito. Sull'esito per il PPI si veda *Le elezioni e l'opportunismo*, «Il Nuovo Giornale», 18 maggio 1921.

60 C. Scarfoglio, *I deputati della nuova legislatura*, «La Nazione», 18 maggio 1921; *Le due vittorie*, «Il Nuovo Giornale», 19 maggio 1921.

61 P. Nello, *Dal rosso al nero: Pisa e provincia al voto nel primo dopoguerra (1919-1924)*, cit., p. 106. Non si procede al raffronto con i dati elettorali del 1919 in considerazione della disomogeneità territoriale delle circoscrizioni nel corso delle due consul-

Passando all'esito nei capoluoghi di provincia, colpiva il clamoroso risultato di Pisa, dove la coalizione del Blocco si arrestava a un assai deludente 25,2% (contro il 38,1% dell'Unione democratica nel 1919) superata seppure di poco dalla lista comunista, che conseguiva il 25,6% dei voti espressi (intercettando probabilmente consensi anche nell'area anarchica). Il PSU non andava oltre il 18,7% (20,5% nel 1919), dato di poco superiore a quello dei repubblicani, tradizionalmente assai forti in città, che ottenevano appena il 18% ovvero un terzo dei consensi in meno rispetto al 1919. Secca la sconfitta dei popolari, che dal 14,5% del 1919 scendevano ora al 7,9⁶².

Per il Blocco era migliore il risultato conseguito a Livorno. Qui i costituzionali e i fascisti ottenevano il 36,7% dei voti, ma il PSU si attestava a 35,7% e i comunisti raggiungevano un considerevole 12,4%. Nel complesso la Sinistra di classe non era poi molto lontana dal 52% ottenuto dai socialisti nel 1919⁶³. Sul versante cattolico c'era da registrare il tracollo del partito popolare, che, uscito quasi dimezzato rispetto alle elezioni di due anni prima, si arrestava al 4,3%⁶⁴.

Un risultato assai difforme era offerto dalla città di Lucca, roccaforte dei cattolici. Qui i popolari conquistavano la maggioranza relativa (31,6%) staccando sia pure di poco le forze del Blocco nazionale (29,2%) e relegando ai margini la lista con capofila Benedetti (6,6%). Sul fronte della Sinistra di classe il PSU con il suo 26,2% occupava la seconda posizione mentre il PCdI si arrestava al 2,9%. Assai deboli erano i repubblicani, fermi al 3,5%⁶⁵.

Nella provincia apuana dominavano come da tradizione i repubblicani, forza di maggioranza relativa a Massa (21,1%) e detentori della maggioranza.

62 Ivi, p. 106 e p. 98 per i risultati elettorali del 1919 a Pisa. Era assai duro il commento al crollo dei costituzionali a Pisa, determinato dal disfacimento del partito liberale, offerto ai suoi lettori dalla «Gazzetta Livornese».

A fronte di una partecipazione assai elevata di comunisti e anarchici, in passato astensionisti, il foglio imputava ai moderati una scarsa frequenza al voto per il prevalere di egoismi di parte, ma riconosceva anche gli effetti del disorientamento per le lacerazioni prodottesi nel composito mondo liberale. Si veda in proposito *Prime impressioni*, ivi, 17-18 maggio 1921.

63 F. Amore Bianco, *Le elezioni a Livorno dalla crisi dell'egemonia liberale all'avvento del fascismo (1919-1924)*, cit., p. 126.

64 U. Giusti, *Le correnti politiche italiane attraverso due riforme elettorali dal 1909 al 1921*, cit., p. 110.

65 Ibidem.

ranza assoluta a Carrara (50,5%). Il Blocco nazionale si fermava ad appena l'8,4% nel capoluogo e conquistava il 25,3% a Carrara. I socialisti conseguivano rispettivamente il 20,4 e il 16,5%. I popolari mettevano all'incasso, in uno spazio politico a loro fortemente ostile per radicata consuetudine culturale, rispettivamente il 21,1% a Massa e appena l'1,8% a Carrara⁶⁶.

Dei 15 seggi assegnati alla circoscrizione, 5 andavano al Blocco (erano eletti Dello Sbarba, riconfermato, Donegani, che superava Mancini e Ciano, e Ruschi); 4 ai socialisti (primo degli eletti Modigliani, che surclassava i compagni di lista Ventavoli, Mingrino e Bianchi); tre ai popolari (Gronchi, Tangorra e Angelini), uno ciascuno ai comunisti (Ambrogi), ai repubblicani (Chiesa) e ai liberali dissidenti (Benedetti).

Nella circoscrizione Siena-Arezzo-Grosseto, dove votava il 65,5% degli aventi diritto, rispetto al 59% del 1919, la lista del Blocco nazionale otteneva oltre 51000 voti (34,2%); la coalizione migliorava così l'esito conseguito dalle forze costituzionali due anni prima (quando i consensi liberali, pari al 31,3% dei voti espressi, si erano distribuiti su tre liste distinte⁶⁷) e conquistava quattro dei 10 seggi in palio, ma non riusciva ad affermarsi come soggetto politico più votato. Primo degli eletti era Sarrocchi, seguito dall'*outsider* maremmano Aldi Mai, dal fascista Dario Lupi e, ultimo, dal riconfermato Luzzatto.

Smentendo le pessimistiche previsioni avanzate dai liberali, il PSU confermava il suo primato nel territorio centromeridionale della Toscana (schiacciante la vittoria in provincia di Siena, pari al 52,9% dei voti validi espressi, cui il Blocco nazionale opponeva solo grazie all'incremento dei votanti il 31,5% dei consensi⁶⁸) e con oltre 57000 voti (pari al 38,4%) conquistava quattro seggi. Erano riconfermati gli uscenti Bisogni, Merloni e Bosi. Era neo eletto Giulio Cavina.

I popolari, con oltre 26000 voti, pari al 17,8% e malgrado il negativo risultato registrato nel territorio senese (10,8%) e soprattutto in Maremma (9%), dove si classificavano all'ultimo posto surclassati anche dai repubblicani, confermavano, grazie ai consensi raccolti in provincia di Arezzo (17,8%), i due deputati uscenti Negretti e Signorini⁶⁹.

66 Le percentuali relative al consenso ottenuto dalle liste elettorali nella città di Carrara sono calcolate sui dati assoluti riprodotti nell'articolo *Nel collegio di Pisa – Livorno – Lucca – Massa*, « Il Nuovo Giornale », 16 maggio 1921..

67 D. Pasquinucci, *Siena fra suffragio universale e fascismo*, cit., p. 47.

68 Ivi, p. 58.

69 «La Nazione» del 18 maggio 1921 (*I risultati definitivi a Siena-Arezzo-Grosseto*) pubblicava i dati assoluti dei voti conseguiti dalle liste in ognuna delle tre province

Al buon risultato registrato dai socialisti a Siena e nel territorio provinciale, che surclassavano nettamente il Blocco, si doveva poi sommare il consenso ottenuto dai comunisti, che qui come altrove non avevano neppure svolto una campagna capillare (in parte per l'organizzazione ancora debole, in parte per le minacce dello squadristico fascista), a conferma di un solido radicamento delle sinistre nel territorio e soprattutto nelle masse rurali.

Un primo commento del risultato elettorale si compendia in una dura denuncia del foglio liberale senese, in perfetta sintonia con il fiorentino «Nuovo Giornale»⁷⁰, delle storture della legge proporzionale, che per effetto dell'uso spregiudicato delle preferenze e dei voti aggiunti danneggiava, sul versante costituzionale, i candidati più preoccupati del bene comune che delle loro personali fortune politiche e di quelle di circoscrutte consorzierie. Si auspicava coerentemente una revisione della legge elettorale per l'affermazione di valori di onestà e trasparenza nella vita pubblica⁷¹.

Nel complesso in Toscana nelle elezioni politiche del 1921 i Blocchi nazionale conquistavano 14 seggi, i liberali indipendenti 1, i repubblicani 1, i socialisti 12, i comunisti 3 e i popolari 8. A fronte dell'esito elettorale del 1919, i costituzionali incrementavano i seggi di 3 unità, i socialisti perdevano 6 deputati, ma 3 erano adesso appannaggio del neo nato partito comunista; i popolari confermavano i loro 8 seggi; i repubblicani passavano da 2 a un solo seggio; infine i liberali dissidenti confermavano il seggio di Benedetti.

Dei 39 deputati toscani eletti ne erano riconfermati 21, ovvero 7 in ognuno dei tre collegi elettorali. Erano 7 i parlamentari di area costituzionale, 6 i socialisti e 6 i popolari, un repubblicano e il comunista Garosi, eletto nel 1919 nella lista socialista di Firenze.

Improntato a ragionevole cautela era il commento della stampa liberale al risultato elettorale in Toscana. In effetti le grandi speranze riposte in una poderosa avanzata delle liste del Blocco nazionale erano sensibilmente ridimensionate.

della circoscrizione. Dati elettorali relativi al comune di Siena sono riprodotti in D. Pasquinucci, cit., p. 58. U. Giusti, *Le correnti politiche italiane attraverso due riforme elettorali* cit., p. 83, riproduce i dati relativi ai capoluoghi di provincia, dai quali si evince la dissoluzione del partito dei cattolici organizzati nel comune di Grosseto dove esso si arrestava a un eclatante 2%. Si vedano anche i dati elettorali pubblicati in «L'Era Nuova», 18 maggio 1921 e *Il domani*, ivi, 19 maggio 1921.

70 *Ammaestramenti*, «Il Nuovo Giornale», 17 maggio 1921.

71 A. Barbaro, *Revisione necessaria*, «L'Era Nuova», 20 maggio 1921.

Non sfuggiva in effetti all'analisi dei risultati registrati nell'intero Paese che si era ben lungi dall'aver sconfitto definitivamente le Sinistre e marginalizzato i popolari, il tutto imputato a una parte dell'elettorato d'ordine che non aveva corrisposto alle aspettative. E c'era una incognita relevantissima che pesava sul futuro politico dell'Italia: l'affermazione del tutto impreveduta dei fascisti. Colpiva il successo clamoroso ottenuto da candidati dei fasci alla prima prova delle urne, eletti con consenso plebiscitario, una vera e propria legittimazione delle violenze fasciste opposte a quelle dei "rossi"⁷².

Al tempo stesso permanevano forti perplessità e interrogativi sulla posizione che i fascisti avrebbero assunto nella nuova Camera per le contraddizioni e ambiguità che connotavano il movimento talora assimilabile più a una forza di opposizione che a una forza di governo. Il fascismo vantava la benemerita di avere arginato le spinte eversive dei rivoluzionari ma era vaga la speranza che volesse abbandonare metodi non ortodossi di lotta politica determinati da uno stato particolare di necessità⁷³.

Al di là dei numeri, era chiaro che l'obiettivo dei liberali di imporre in Toscana, regione a prevalente vocazione rurale, la restaurazione economica e sociale e con questa di riaffermare una gerarchia sociale scardinata dalla Grande Guerra, era fallito. Il controllo dei socialisti e dei comunisti sulle campagne era irreversibile; e veniva meno la speranza di compiere l'integrazione delle masse rurali nella struttura liberal-borghese dello Stato. Si rendeva pertanto necessario il ricorso all'attivismo dei fasci nel Paese e nelle istituzioni per assicurare una qualche continuità al ruolo fino al primo conflitto mondiale egemone delle forze tradizionalmente legittimate all'esercizio del potere.

Impari ad assurgere a moderno partito politico organizzato e dotato di un progetto di società che coniugasse idealità del passato con scelte coraggiose volte a promuovere una reale evoluzione del Paese abbandonando privilegi di classe ormai anacronistici, il mondo liberale viveva la sua eclissi.

72 L'ampia compagine fascista eletta dimostrava "una convinzione molto diffusa nella massa elettorale: quella che la reazione violenta del fascismo contro le sopraffazioni estremiste sia stata una necessità urgente e improrogabile, giacché è dimostrato che nella lotta di parte il precetto evangelico di porgere l'altra guancia quando l'una è stata schiaffeggiata, non ha mai avuto fortuna. La borghesia [...] era sul punto di farsi schiaffeggiare su tutte e due le guance e ha avuto bisogno di questa animosa organizzazione di giovani per liberarsi di una stretta che era ormai prossima a soffocarla". *Il fascismo alla Camera*, «Il Nuovo Giornale», 25 maggio 1921.

73 Ibidem.

Nei fatti c'era la rinuncia all'esercizio della *leadership*, conseguenza logica della difficoltà di trovare le ragioni di intesa con altre forze democratiche. L'incapacità, poi, di suscitare la rinascita di valori identitari in una borghesia ormai in larga parte appiattita sull'esaltazione di forme di dinamismo e ardimento giovanile spesso coincidenti con una prassi di violenze sistematiche proprie del fascismo, segnava l'avvio del processo di abdicazione a una formazione politica illiberale e antidemocratica. A poco valevano le speranze, affidate ad appelli deboli e ambigui, di una normalizzazione del movimento che ne consentissero l'inclusione nell'alveo costituzionale. Speranze che presto i fatti avrebbero dimostrato del tutto illusorie.

La crisi della “famiglia liberale” all’indomani della Grande Guerra. Scomposizione, fiancheggiamento, opposizione al fascismo.

Gerardo Nicolosi

Brevi note sul quadro nazionale

A proposito del quadro nazionale delle forze liberali nel periodo oggetto di nostra osservazione, la storiografia ha notato come esso sia percorso da molte divisioni, tra l’altro già latenti nel periodo precedente al conflitto mondiale. È oramai un dato storiografico consolidato che la Grande Guerra abbia agito da fattore di forte accelerazione dei processi di scomposizione già in corso, introducendo poi nuovi motivi di divisione: su tutti, la frattura tra neutralisti e interventisti, pronta a riemergere dopo il momento dello sforzo unitario a difesa della patria e a condizionare in maniera determinante proprio la famiglia liberale.¹

Il fenomeno forse più vistoso che si nota in quest’area all’indomani del conflitto è una tendenza all’aggregazione delle forze appartenenti alla tradizione della destra, che provenivano cioè dal centro-destra sonniniiano, e questo anche prima della presa d’atto della grande affermazione delle forze popolari nelle elezioni del 1919, una tendenza che aveva avuto un precedente con la costituzione del “Fascio parlamentare di difesa nazionale” tra la fine del 1917 e il 1918.² Come ha ben ricostruito A. Frangioni in un

1 Sugli effetti della Grande Guerra sul sistema politico italiano si rimanda a F. Grassi Orsini, G. Quagliariello, *Il partito politico dalla Grande Guerra al fascismo, 1918-1925*, Il Mulino, Bologna 1996. In questo volume, in particolare sui gruppi liberali: H. Hullrich, *Dai gruppi al partito liberale (1919-1922)*, pp. 493-531.

2 F. Grassi Orsini, *Partito liberale italiano. Da Bologna a Livorno (1922-1925)*, in *Dizionario del liberalismo italiano*, I, Rubbettino Soveria Mannelli 2011, pp. 744 ss. Sull’importanza di questo fenomeno organizzativo per la organizzazione delle forze liberali si veda H. Hullrich, cit. , p.497.

suo saggio, il Fascio, nato qualche mese dopo l' "Unione Parlamentare" di tendenza filo-giolittiana, mostrava rispetto a quest'ultima un collegamento più diretto con i raggruppamenti parlamentari già esistenti. Quello che però qui conta mettere in evidenza è che il Fascio era nato su iniziativa di un deputato della destra liberale, Antonio Baslini, che era stato sottosegretario prima al Tesoro e poi alle Finanze nel primo e nel secondo governo Salandra, con l'intento di unire il gruppo Liberale con la Sinistra democratica. Al fascio si unirono poi anche i socialisti riformisti, i repubblicani, i radicali e i nazionalisti.³

Ricordiamo poi che esisteva una componente liberal-nazionale che si era riorganizzata nel 1919 attorno a un manifesto che portava indicativamente il titolo *Per riorganizzare le forze liberali*, su iniziativa di Antonio Anzilotti, Giovanni Borelli e Umberto Ricci. Si trattava di un vero e proprio programma di rivendicazione della differenza inconciliabile tra democrazia e liberalismo, di «riscossa borghese» contro il bolscevismo e con contenuti liberisti, data anche la presenza di Ricci.⁴

Nel 1919, nell'area della destra si assiste a un primo congresso della Federazione nazionale del Partito liberale, che, come ha ricostruito Hullrich, era di chiaro orientamento interventista, i cui animatori erano il principe Prospero Colonna, Ferrero di Cambiano, il napoletano Del Carretto, quindi un "movimento" che mostrava subito una dimensione nazionale.⁵ Si apre da questo momento un percorso caratterizzato da ripetuti tentativi di incontro con le componenti di tendenza filogiolittiana. L'idea è appunto quella della formazione di un "grande partito liberale", una idea – lo ripetiamo – soprattutto di ispirazione salandrina, un partito che sarebbe stato strumento per fronteggiare l'avanzata dei partiti popolari.

Le elezioni del 1921, come è noto, con la formazione dei Blocchi Nazionali significarono un temporaneo, limitato, avvicinamento delle due tendenze, quella filosalandrina e quella filogiolittiana, ma è indicativo che per la XXVI legislatura (giugno 2021) si formarono due distinti gruppi parlamentari, quello della Democrazia liberale (con Giolitti) e quello Liberale-democratico (con Salandra), cui devono aggiungersi i gruppi

3 A. Frangioni, *La Grande Guerra in Parlamento. L'Unione parlamentare e il Fascio parlamentare di difesa nazionale*, in R. Pace (a cura di), *La fatalità della guerra e la volontà di vincerla. Classe dirigente liberale, istituzioni e opinione pubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2029, pp. 113-115.

4 E. Di Rienzo, *Liberalnazionalismo*, in DLI, I, cit., p. 602

5 H. Hullrich, cit., p. 502.

appartenenti alla tradizione democratico-radical, mentre anche grazie ai Blocchi arrivavano alla Camera i primi deputati fascisti.⁶ Le elezioni politiche del 1919 e del 1921 e quelle amministrative del 1920 confermano quindi un quadro politico di scompaginazione delle forze liberali, nonostante i tentativi unitari di cui abbiamo detto.

Su questa situazione interviene poi il rapporto con il fascismo, sul quale la storiografia si è negli anni soffermata. In un saggio pubblicato di recente su «Ventunesimo Secolo», Luca Tedesco, il quale sostiene la tesi – a nostro giudizio un po' forzata – del fascismo come figliazione [sic] del Partito liberale, ha prodotto una efficace ricostruzione storiografica su questo passaggio, dalla quale emergono giudizi molto netti sul cedimento a destra delle forze liberali, di cui sarebbe stato segnale proprio il tentativo di costruzione di un partito unitario, cui mancò una risposta coerente da parte delle componenti giolittiane: andrebbero in questa direzione i giudizi di Paolo Alatri e Nino Valeri, per esempio. Renzo De Felice ha giudicato «attendista» e «remissivo» il comportamento dei liberali in questa fase, mentre Emilio Gentile è più categorico nel sostenere che la famiglia liberale di allora era egemonizzata dalle componenti conservatrici che puntavano tutte convintamente alla collaborazione con i fascisti in «nome del patriottismo, della legge e dell'ordine»⁷.

E' anche noto che il fiancheggiamento al fascismo fu giustificato nella gran parte dei casi dalla necessità di una risposta al clima di intimidazione cui furono sottoposte le classi dirigenti dell'epoca dal massimalismo socialista. In un documento del 1926, un opuscolo pubblicato da Quintino Piras, primo segretario generale del PLI, non un filosalandrino, ma un liberale piemontese di tendenza giolittiana, si legge espressamente che «senza misconoscere la parte che i fascisti, formanti allora quasi in tutte le regioni associazioni unite alle nostre, ebbero negli avvenimenti del dopo guerra, possiamo ben dire che la Marca su Roma, fu spiritualmente compiuta da noi, attraverso il martirio del '19 e del '20 e del '21 nelle piazze e nelle vie d'Italia».⁸ Più avanti, in un capitolo intitolato «Perché fummo fiancheggiatori», Piras spiega che il Congresso di Bologna del 1922 costitutivo del primo Pli era stato «spiritualmente una Marcia su Roma in quanto in

6 Per la composizione nominale dei gruppi si veda F. Grassi Orsini, G. Quagliariello, cit. , appendice a cura di G. Orsina, p. 974 ss.

7 L. Tedesco, *Il Partito liberale italiano e il fascismo come sua figliazione [sic]*, in «Ventunesimo Secolo», XVI, 40, giugno 2017, p. 160.

8 Q. Piras, *Battaglie liberali*, Novara 1926, p. 11.

sostanza la grande maggioranza dei liberali aveva lo stesso programma che allora i fascisti affermavano essere il loro». «Nel 1919 – continuava Piras - si dovette lottare nelle vie e nelle piazze contro le masse illuse, noi ed i pochi fascisti riuniti in associazioni che spesso avevano in comune anche i locali». In quel documento si legge anche della presenza tra le file liberali di molti nazionalisti e anche di fascisti, ancora indecisi sulla via da prendere, perché l'obiettivo era comune, ma cambiava il metodo: i fasci propugnavano l'azione diretta rivoluzionaria, mentre i liberali sostenevano l'azione costituzionale. Il fascismo, si legge poco dopo, era stato visto «come il co-operatore alla realizzazione di una vita politica rinnovata».⁹ Ciò che rende l'idea di quale fosse il clima dell'epoca.

Il caso toscano

Per quanto riguarda la situazione regionale toscana, vale la pena evidenziare alcuni aspetti, comunque già messi in evidenza dalla storiografia. Sui caratteri generali del liberalismo toscano, riteniamo di dover sottolineare quanto sostenuto da Roberto Vivarelli, che ha scritto di una classe dirigente che, dopo aver «assolto non del tutto indegnamente una sua funzione amministrativa durante il Granducato, e che dopo l'Unità aveva saputo esprimere alcune figure di notevole rilievo sul piano nazionale»,¹⁰ aveva esaurito le proprie energie. In buona sostanza, Vivarelli ha sostenuto che all'indomani della Grande Guerra esisteva una classe politica poco incline alla riforma, sorda alle rivendicazioni che provenivano dalle campagne per esempio, e ciò non tanto per paura economica quanto per timore di scardinare il sistema sociale. La classe dirigente liberale toscana, che pure aveva prodotto interessanti figure di inclinazione riformista prima della guerra, avrebbe insomma perduto la sua capacità di rinnovarsi: lo stesso Sonnino, che d'altronde ha un'impronta di conservatorismo riformatore e che era stato il parlamentare di maggior prestigio, scompare nel 1922 in una situazione di parziale isolamento¹¹ e forse sarebbe il caso di aprire nuovi studi in questa direzione, cioè su una possibile eredità sonniniiana.

Questo presunto spirito anti-moderno deve essere letto in combinazione con la crescita della rivendicazione socialista massimalista, in linea con

9 Ibidem, pp. 13-14.

10 R. Vivarelli, *Le origini del fascismo in Toscana: considerazioni introduttive*, in *28 ottobre e dintorni. Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana*, Edizioni Polistampa, Firenze 1994, p. 14.

11 Cfr. Ibidem, p. 15.

quello che avviene a livello nazionale, che contribuisce ad irrigidire ancor di più i ceti d'ordine. Ho già avuto modo di segnalare come Gaetano Salvemini nei suoi saggi sul fascismo avesse scritto di un particolare atteggiamento delle classi lavoratrici in questa fase, che anche a causa della divisione tra neutralisti e interventisti non avevano compreso con chiarezza la necessità della guerra, erano state costrette ad affrontare il conflitto senza sentirne la ragione e quando la guerra poi fu finita, tornano a casa e portano un risentimento verso tutti coloro che erano al potere. E non dimentichiamo che l'astio nei confronti dell'elemento liberale era stato alimentato anche dalle promesse che erano state fatte per tenere alto lo spirito combattivo nel momento cruciale della difesa della patria.¹² Lo stesso Vittorio Emanuele Orlando nel discorso della Vittoria del 20 novembre 1918 aveva detto che la guerra era stata «la più grande rivoluzione politica e sociale che la storia ricordi, superando la stessa rivoluzione francese».¹³

Abbiamo avuto modo, sebbene ormai molto tempo fa, di studiare il caso senese e non c'è dubbio che il contesto, anche quello prettamente rurale, mostrasse un volto sostanzialmente mutato, con un proliferare di "leghe rosse" in tutta la provincia e a ciò si aggiungano gli effetti della crisi economica e del caro-vita, tutte concause di una situazione di fibrillazione delle campagne senesi che certamente non sfuggivano alle autorità locali, che segnalavano l'opera di mobilitazione del Partito socialista ispirata al più acceso massimalismo. Per quanto riguarda l'impatto della guerra sulle condizioni economiche delle campagne, Luigi Einaudi ha scritto di un deciso peggioramento della situazione proprio per gli anni 1919-1922, a causa degli effetti del sensibile esaurimento dei terreni, di scarsità delle scorte dei fertilizzanti, della instabilità dei prezzi che influenzava le scelte dei coltivatori, dei rapporti non buoni tra salariati e proprietari, dell'alto costo dei trasporti.¹⁴ Nei rapporti prefettizi di quegli anni, si scriveva espressamente di mezzadri «attratti dal miraggio del possesso della terra a breve scadenza» e d'altronde basta la semplice lettura sia dei giornali locali borghesi che di quelli socialisti per trovare conferma di una contrapposizione oramai frontale. Nel settembre 1920, «La Vedetta Senese» stigma-

12 G. Salvemini, *Opere*, VI, *Scritti sul fascismo*, I, a cura di R. Vivarelli, Feltrinelli, Milano 1961, pp. 3-4.

13 V. E. Orlando, *Discorsi parlamentari*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 614.

14 Le considerazioni di Einaudi sono citate da G. Salvemini, in *Scritti sul fascismo*, cit., p. 25.

tizzava la scompaginazione e scarsa organizzazione delle forze moderate, il vero e proprio «assenteismo dei partiti dell'ordine, fenomeno deplorabile ovunque si manifesti, [ma] particolarmente odioso in Toscana, dove la tradizione del comune brilla della più pura luce, [...]». «Oggi essere neutri – continuava uno dei giornali della borghesia cittadina - significa essere complici del nemico, che sale all'assalto dei Comuni col dichiarato proposito di compiervi esperimenti sovvertitori». E concludendo con un invito al “serrare le file” «per arginare la mandria selvaggia che si avventa all'assalto della vecchia società».¹⁵

Oltre al radicalismo socialista, che provoca una chiusura “a riccio” dei ceti dirigenti tradizionali e favorisce il fiancheggiamento al fascismo, non bisogna poi dimenticare l'incidenza della cultura nazionalista, per il ruolo che la Toscana ha avuto nella nascita del movimento, pensiamo al caso di Firenze per gli aspetti più propriamente culturali, ma non solo.¹⁶ A Firenze, Giovanni Borelli aveva fondato il Partito liberale giovanile italiano nel 1901, prima di avvicinarsi a Corradini e di confluire nel nazionalismo, per poi uscirne e condividere le posizioni di Arcari, Bergmann, Caroncini e dei Gruppi nazionali liberali nel 1914.¹⁷ A proposito dei liberal-nazionali, non si deve dimenticare il ruolo di Antonio Anzilotti, che fu tra i fondatori dell' «Azione», tra i quali tra le altre cose troviamo anche il già citato Borelli.¹⁸ Anzilotti ebbe una vicenda professionale e intellettuale tutta toscana: dopo essersi iscritto all'Università di Pisa, si era trasferito all'Istituto di studi superiori di Firenze dove si era laureato nel 1908. Archivista presso l'Archivio di stato fiorentino, dopo aver conseguito la libera docenza in storia moderna presso lo stesso Istituto in cui si era laureato, vi insegnò dal

15 «La Vedetta Senese» del 28 settembre 1920, citata in G. Nicolosi, *La Provincia di Siena in età liberale. Repertorio prosopografico dei consiglieri provinciali (1866-1923)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, p. 98.

16 Sul confronto tra interventisti e neutralisti e il caso toscano, mi sono soffermato in G. Nicolosi, *Liberale e democratici negli anni della guerra*, in S. Rogari (a cura di), *La Toscana in guerra. Dalla neutralità alla vittoria 1914-1918*, Edizioni dell'Assemblea, Firenze 2019, pp. 21-39.

17 Si veda A. Riosa, *Borelli, Giovanni, Dizionario biografico degli italiani*, vol. XII, Treccani, Roma 1970; E. Papadia, *Nel nome della nazione. L'Associazione Nazionale Italiana in età giolittiana*, Archivio Guido Izzi, Roma 2006; E. Di Rienzo, *Borelli, Giovanni, DLI*, II, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp. 172-173.

18 Si veda G. Belardelli, «L'Azione» e il movimento nazionale liberale, in G. Quagliariello (a cura di), *Il partito politico nella belle époque. Il dibattito sulla forma partito in Italia tra '800 e '900*, Giuffrè, Milano 1990, in particolare pp. 294-295.

1919 al 1922 e sappiamo che l'Istituto di studi superiori era stato uno dei luoghi dell'interventismo toscano.

Un altro dato a nostro avviso da tenere presente è la poca fortuna del giolittismo in Toscana, che si alimenta fortemente della polemica anti-neutralista. Se prendiamo in considerazione la famiglia liberale in senso ampio, mentre tra gli aderenti all'Unione Parlamentare di derivazione giolittiana, di cui abbiamo detto in apertura, troviamo i nomi dei soli Nello Toscanelli, che ne fu uno dei principali animatori, di Gerino Gerini, Giuseppe Sanarelli e di Antonio Angiolini, tra i fondatori del "Fascio parlamentare di difesa nazionale" troviamo non a caso molti più nomi importanti della realtà politica regionale: al Senato, Angelo Muratori, Silvio Pellerano, che fu uno dei leader del Fascio, Gioacchino Bastogi, Isidoro del Lungo, Guido Mazzoni. Alla Camera furono tra i fondatori Ferdinando Martini e Luigi Callaini e poi vi troviamo Ernesto Artom, Giovanni Rosadi, Gino Sarrocchi, di cui diremo più avanti, il radicale Antonio Angiolini,¹⁹ Gaspero Ciacci, Marcello Grabau, Lando Landucci, Gismondo Morelli-Gualtierotti, Salvatore Orlando, Annibale Rellini. Un convegno nazionale del Fascio Parlamentare si tenne a Firenze dal 23 al 25 febbraio del 1918, in occasione del quale vi aderirono 65 delegazioni di enti e associazioni, con un ricco programma di interventi, tra i quali quello di Benito Mussolini.²⁰

Per quanto riguarda il lascito della guerra, bisogna ricordare il grande ruolo giocato soprattutto nelle elezioni amministrative del 1920 dalle liste promosse dall'Associazione Nazionale Combattenti, che in Toscana assunse più che altrove una connotazione politica ben definita in funzione anti-massimalista: il caso senese, sul quale non mi soffermo nel dettaglio, è ancora una volta esemplare. In vista delle elezioni, venne creato un blocco d'ordine promosso proprio dall'ANC, sorta a Siena nel febbraio del 1919, e "sponsorizzata" dall'allora provveditore del Monte dei Paschi Alfredo Bruchi. Si trattava di una compagine molto "cittadina", che giocava sullo spirito di senesità, ma con programma accesamente anti-socialista, anche in considerazione del clima politico generale. Il 16 settembre 1920, il prefetto di Siena così scriveva al ministero dell'Interno: «la Federazione provinciale socialista senese non fa mistero delle finalità della lotta: proclama

19 E' lo stesso Angiolini di cui sopra, poi passato al Fascio.

20 I dati sono tratti da F.L. Pullè, G. Celesia, *Memorie del Fascio Parlamentare di difesa nazionale*, Cappelli, Bologna 1932. In particolare sul convegno fiorentino del 1918, si vedano pp. 212-214.

apertamente che la conquista dei Comuni e dei Consigli provinciali dovrà avere carattere essenzialmente, assolutamente, rigidamente rivoluzionario [...] I socialisti accetteranno, anche per la lotta elettorale, la cooperazione del partito anarchico [...] Tutti gli altri partiti rimangono sinora inerti e si prevede fin d'ora che la grande maggioranza delle amministrazioni comunali e dei posti dei consiglieri provinciali saranno conquistati dai socialisti».²¹

La concentrazione vedeva la partecipazione di personalità di diversa provenienza politico-culturale, ma anche sociale, che andavano dalla piccola e media borghesia, anche degli studi, alla più alta aristocrazia come Guido Chigi Saracini o Alessandro Sergardi Biringucci, compreso qualche socialista riformista, come Filippo Virgili, e qualche radicale, tutti uniti per arginare la minaccia della rivoluzione. In un contesto provinciale in cui ormai si registrava il successo del Psi,²² alle elezioni comunali di Siena, il blocco patrocinato dall'ANC riuscì ad ottenere una vittoria storica, ottenendo il 53,7%, contro il 46,3% dei socialisti, che però erano in forte crescita: dagli 818 voti del 1914 erano passati ai 4237 delle amministrative del 1920 e quasi raddoppiandoli rispetto alle politiche di un anno prima, quando a Siena città il Psi aveva ottenuto 2740 suffragi.²³ Un giornale locale parlò della vittoria del 24 ottobre 1920 in questi termini: «mai forse, se non risalendo con pensiero al '300, si era combattuta dentro le mura di Siena una più significativa battaglia».²⁴ Lo spirito combattentistico rimodulato alla luce della senesità.

Due profili biografici paradigmatici

L'ex combattentismo, l'afflato patriottico, l'accesso anti-socialismo, l'incubo della rivoluzione imminente costituiscono l'humus sul quale sorgono due percorsi politici a mio avviso paradigmatici dell'atteggiamento dei liberali toscani nei confronti del fascismo, due percorsi che hanno geni

21 Citazione tratta da P. Bonsi, *L'amministrazione provinciale di Siena. Per uno studio della classe dirigente. 1914-1922*, tesi di laurea, aa. 1994-95, Università degli studi di Siena.

22 Alle politiche del 1919, il Psi nella provincia di Siena aveva ottenuto il 56% dei voti, seguito dai liberali con il 13,2%, dal Ppi con il 12,9%, dai Democratici con il 9,9% e dai Repubblicani con l'1,7%. Il Psi fu il più votato in 30 comuni su 35: a Chiusi aveva ottenuto l'82,7%.

23 Dati tratta da G. Nicolosi, *La Provincia di Siena in età liberale*, cit. , p. 101.

24 Ivi. Il giornale era «La Fiamma» del 30 ottobre 1920.

comune, ma esiti differenti. Si potrebbe dire: gli opposti sentieri del liberalismo toscano di fronte al fascismo,

Il primo è quello di Gino Sarrocchi che è indicativo di un liberalismo che diventa piena adesione al fascismo. Sarrocchi non è un esponente del vecchio blocco di potere dell’aristocrazia agraria di Siena, sua città natale, anzi, può essere definito un “uomo nuovo”, il padre era il noto scultore Tito, che davvero era di umili origini, al quale la città di Siena fu molto legata. Avviato agli studi in Giurisprudenza, Sarrocchi era stato introdotto al liberalismo da Odoardo Luchini, deputato per 6 legislature al Parlamento in vari collegi senesi e poi nominato senatore nel 1900, illustre avvocato del foro di Firenze, presso lo studio del quale il giovane Gino compie il suo apprendistato professionale, ma anche politico: la prima elezione di Sarrocchi al Parlamento avviene nel 1913 nel collegio di Montepulciano, che era stato quello dove Luchini aveva iniziato la sua carriera parlamentare. Poi partecipa come volontario alla Grande Guerra e nel 1918 è uno dei sostenitori del Fascio parlamentare in Toscana, tanto che nel già citato convegno che si tenne nel febbraio di quell’anno tiene un acceso comizio in Piazza Santa Croce in cui sosteneva le ragioni della censura per proteggere l’azione di governo impegnato nella gestione del conflitto. Nel 1919 Sarrocchi viene rieletto alla Camera e aderisce al gruppo Liberale, che faceva capo a Salandra, posizione che viene confermata nelle elezioni del 1921 e del 1924. Nel 1920 lo troviamo anche candidato alle amministrative per il consiglio provinciale di Siena nella lista ANC, di cui dicevamo sopra. Sarrocchi è senz’altro un punto di riferimento del salandrisimo in Toscana: nel 1922 viene eletto vicepresidente della commissione degli Interni, nel 1924 era risultato il primo eletto dei toscani e nel luglio dello stesso anno viene nominato Ministro per i lavori pubblici, dopo il rimpasto seguito alla crisi determinatasi in seguito al delitto Matteotti. Di lì a poco però si consumerà una rottura con quello che ancora in un libro autobiografico pubblicato nel 1950 continuava a definire il suo maestro e cioè Antonio Salandra.²⁵ Il libro, come tanti ne furono pubblicati dopo la sciagura del ventennio, è una autodifesa di chi aveva occupato posti di responsabilità durante il regime – Sarrocchi fu anche nominato senatore del Regno nel 1929 – contiene però affermazioni eloquenti circa il periodo 1919-1924. Con riferimento particolare a chi aveva vissuto l’esperienza bellica, così scriveva l’ex senatore: «[...]

25 G. Sarrocchi, *Ricordi politici di un esule da Palazzo Madama*, Barbera 1950.

Nel 1919 reduci dalla trincea, ed essendo infiammati da una passione patriottica che era allora comune a quasi tutti i combattenti, sentirono nel tumultuoso quinquennio del dopo guerra, la fatalità indeprecabile di quel moto istintivo, col quale – non prevedendo che esso sarebbe stato poi criminosamente sfruttato per iniqui fini – il nostro popolo (e sarebbe colpevole il dimenticarlo) si organizzò per disperdere una oscura minaccia rivoluzionaria e per difendere i frutti e i diritti della vittoria e la stessa esistenza della Patria». ²⁶

Nel gennaio del 1921 aveva preso la parola alla Camera dei Deputati a commento della relazione d'inchiesta presieduta dal Deputato Falcioni su alcuni gravi avvenimenti avvenuti in Emilia e in Romagna, andando in contraddittorio proprio con Matteotti, che denunciava le violenze del fascismo, «una organizzazione pubblicamente riconosciuta e nota nei suoi aderenti, nei suoi capi, nella sua composizione, nelle sue sedi, di bande armate, le quali dichiarano (hanno questo coraggio che io volentieri riconosco) apertamente che si prefiggono atti di violenza, atti di rappresaglie di minacce, violenze, incendi, e li eseguono, non appena avvenga o si pretesti che avvenga alcun fatto commesso dai lavoratori a danno dei padroni o della classe borghese». ²⁷ Matteotti aveva anche detto in apertura che i socialisti non si lagnavano della violenza: «Siamo un partito – dichiarava il deputato di Rovigo – che vuole invece arrivare ad una grandiosa trasformazione sociale, e quindi prevede necessariamente le violenze, sa che, ledendo un'infinità di interessi, ne avrà delle reazioni più o meno violente, e non se ne duole». Riconosceva che nelle masse, «qualche volta» poteva essere avvenuto che «la teorizzazione della violenza rivoluzionaria che mira a sopprimere lo stato borghese, e a sostituirlo con lo stato socialista, possa aver indotto alcuni nell'errore di azioni episodiche di violenza». ²⁸ Sarrocchi, primo firmatario di una mozione sostenuta, tra gli altri, da Sandrini, Celesia, Marescalchi, Federzoni, Riccio, Abisso, attaccò veementemente il discorso di Matteotti, mettendo innanzitutto in dubbio il carattere “episodico” delle violenze socialiste, che invece egli adduceva rispondessero a un piano sistematico, e aveva interrotto Matteotti proprio quando questi dichiarava che il Psi voleva abbandonare la violenza come strumento della

26 Ibidem, p. 11.

27 Camera dei Deputati, Leg. XXV, discussioni, tornata del 31 gennaio 1921, p. 7166.

28 Ivi.

sua azione politica.²⁹ Nel suo intervento, Sarocchi giudicava il fascismo come una «salutare reazione [...] di tutto un popolo che, dopo aver sopportato le sopraffazioni le più intollerabili, dopo aver lungamente sofferto il dominio della violenza, reagisce, ha visto muoversi finalmente in sua difesa la parte più eletta della sua gioventù».³⁰ Sul Psi, disse che i liberali, pur nella diversità di vedute e nell'asprezza della polemica, avevano imparato a rispettare quel partito «fin da quando nell'ora delle ingiuste persecuzioni prestammo ai perseguitati il patrocinio della nostra parola e la nostra solidarietà morale contro le offese alle libertà di pensiero». Ma alla Camera, nel giudizio di Sarocchi, tra i socialisti vi era anche chi aveva negato la Patria, chi non riconosceva l'intangibilità dei diritti statutari, così come vi erano anche coloro che «nell'ora nella quale l'Italia ha corso il pericolo di perdere l'indipendenza nazionale, hanno tradito la causa comune», con chiaro riferimento al «disfattismo rosso». Seguiva un ampio e circostanziato resoconto dei fatti di violenza e sopraffazione avvenuti nelle campagne emiliane a danno della proprietà compiuti dalle organizzazioni socialiste, ma anche da singoli individui riconducibili a quella parte politica. Non mancavano riferimenti fortemente critici nei confronti delle amministrazioni comunali e provinciali a maggioranza socialista, accusate di scelte «di parte», così come non mancavano dure critiche nei confronti di Giolitti, in riferimento al suo quinto governo, accusato di inazione di fronte a quella che giudicava una «minoranza faziosa», che «privava della libertà coloro che non dividono il suo pensiero o che si propongono di realizzare lo stesso programma».³¹ Tanto che le parole di Sarocchi suscitarono la reazione sia di Giolitti, che difese il suo operato dicendo di aver voluto evitare un bagno di sangue durante l'occupazione delle fabbriche, di Nitti presidente del Consiglio e ministro dell'Interno del governo precedente, che smentì le accuse di Sarocchi, e di Fera, ministro della Giustizia nel V governo Giolitti, chiamato in causa per scarsa incisività della sua azione.

Sarocchi nelle sue memorie scrive anche del tentativo nel primo dopoguerra di «ricostituire la vecchia destra parlamentare, ricca di tante glorie» come di un «sogno di Antonio Salandra», un progetto per il quale l'epilogo della marcia su Roma avrebbe dovuto essere un ministero Salandra-Mussolini, nel tentativo, aggiungiamo noi, di costituzionalizzare

29 Ibidem, pp.7168.

30 Ibidem, p. 7177.

31 Ibidem, p. 7179.

il fascismo, che era poi la strategia prevalente in casa liberale.³² Così, come noto, non fu: non furono i liberali a costituzionalizzare il fascismo, ma il fascismo a fascistizzare parte dei liberali, come nel caso di quella sezione di destra salandrina che abbandona il “maestro” e forma un Gruppo liberale nazionale che poi si scioglierà nel fascismo e di cui farà parte Gino Sarrocchi.³³

Un'altra figura di grande interesse è quella di Dino Philipson, che compie un percorso con esito differente, cioè da una iniziale, convinta adesione ad una precoce rottura che si trasforma poi in opposizione al fascismo. Sulla figura di Philipson gli studi non mancano e anche di pregio, da quelli di Fulvio Conti sulla massoneria in Toscana a quelli di Giorgio Petracchi sulla realtà pistoiese, più altri studi minori in cui però le attenzioni si concentrano più sull'appartenenza massonica di Philipson in rapporto alla sua adesione al fascismo.³⁴ Anche Philipson è un nome nuovo della politica: di origini ebraiche, massone, grande proprietario terriero di Firenze, subentra al vecchio notabilato di Pistoia quando nel 1919 viene eletto nel collegio in cui aveva estese proprietà. E anche Philipson era appartenuto convintamente al fronte interventista, al centro di varie iniziative di mobilitazione patriottica durante il conflitto e poi presidente della locale ANC, che diventa, come in altre città toscane, incubatrice del primo Fascio di Combattimento di Pistoia, finanziato direttamente e organizzato da Philipson. Anche in questo caso, il disegno è quello di servirsi dei fascisti per fronteggiare la rivendicazione socialista “di piazza”, di allearsi a livello elettorale con i fascisti per rimediare all'avanzata di socialisti e popolari per poi «riaggioglarli al

32 G. Sarrocchi, *Ricordi politici...*, cit. , p. 64.

33 La vicenda della scomposizione della destra salandrina è ricostruita in ibidem, pp. 59 ss. A queste memorie, si aggiunge anche G. Sarrocchi, *Per la difesa del mio nome e per la vita morale della mia famiglia. Estratto da uno scritto difensivo di diritti patrimoniali*, Firenze 1945, conservato alla Biblioteca del Circolo Giuridico dell'Università di Siena in bozze di stampa con correzioni dell'autore e molto utile per la ricostruzione di questo passaggio, che qui si presenta in forma breve. Sullo stesso punto è utile anche G. Salandra *Memorie politiche 1916-1925*, in particolare il cap. III, *Due anni di collaborazione*, pp. 30-81.

34 F. Conti, *La massoneria a Firenze: dall'età dei lumi al secondo Novecento*, Il Mulino, Bologna 2007; Id. , *Massoneria e società civile. Pistoia e la Val di Nievole dall'Unità al secondo dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano 2003; G. Petracchi, *La genesi del fascismo a Pistoia. 1919-1925*, in *20 ottobre e dintorni*, cit. , pp. 97-121; R. Bianchi, *La massoneria e le origini del fascismo in Toscana*, in «Contemporanea», 4, ott.-dic. 2013, p. 499-522.

carro della legalità», come scrive Petracchi.³⁵ Fulvio Conti riporta di un intervento di Philipson del 1920 nel dibattito che si svolse alla Camera dopo l'omicidio di un contadino del Mugello, Antonio Sitrialli, in cui giudicava i fascisti come protagonisti di una azione di «propaganda pacificatrice nelle campagne».³⁶ Philipson viene rieletto nel 1921, ma alla Camera prima aderisce al gruppo di Democrazia liberale, quello di Giolitti e di Amendola, mentre sempre nella XXVI legislatura, nel maggio del 1922, lo troviamo nel gruppo Parlamentare liberale democratico, quello di Salandra e Sarrocchi, ma in traiettoria del tutto opposta a quella di Sarrocchi. Nello stesso anno aveva fondato a Pistoia una sezione della Unione Democratica Pistoiese che riesce ad avere il consenso di tutta la componente agraria e conservatrice, spianando la strada al fascismo piccolo-borghese e urbano, che si scatena contro Philipson e tutta la massoneria dell'area, accusata di voler disgregare il fascismo. Da quel momento Philipson è un anti-fascista, un nemico del regime, di cui è segnale anche la posizione assunta al congresso del PLI di Livorno del 1924, in cui votò la mozione di decisa opposizione al fascismo. In quella occasione disse che «il dissenso col partito al potere derivava dalla soppressione delle libertà garantite dallo Statuto, dalla confusione nell'amministrazione pubblica, dalla viziosa ricostruzione del Parlamento, dall'annientamento delle autonomie locali, dalla costituzione di una milizia di parte che ostenta la sua prepotenza senza limiti».³⁷ Una posizione più estrema quindi di quella definita "centrista" rappresentata dall'odg Pedrazzi e sostenuta da un altro liberale fiorentino, Vittorio Fossombroni, secondo la formula: né filofascisti, né antifascisti ma liberali.³⁸ Posizione quella di Philipson che era ovviamente di aperta rottura con il gruppo della destra salandrina di cui pure aveva fatto parte.

Nel 1938 Philipson fu poi arrestato e condannato a 5 anni di confino: lo ritroveremo nel primo governo Badoglio impegnato assieme ad altri esponenti liberali come De Caro, Corbino, Reale, nella difficile transizione democratica.

Esigenze di spazio non ci consentono di andare avanti. Siamo perfettamente coscienti del fatto che si tratta di due soli casi, ma certo non si può

35 G. Petracchi, cit. , p. 108.

36 F. Conti, *La massoneria a Firenze*, p. 396.

37 F. Grassi Orsini, *Croce e il Partito liberale*, in *I liberali italiani dall'antifascismo alla Repubblica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, p. 585

38 G. Nicolosi, *Fossombroni, Vittorio*, in *Dizionario del liberalismo italiano*, II, *Le biografie*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp. 507-510.

fare a meno di sottolineare la complessità e per certi versi anche la drammaticità delle vicende umane cui ci siamo soffermati. Siamo fermamente convinti che una ricostruzione prosopografica attorno a determinati profili biografici di alcuni protagonisti di questi anni difficili possa contribuire in maniera decisiva ad evitare giudizi troppo perentoriamente uniformi sulla crisi del liberalismo italiano di fronte alla sfida autoritaria. E concludiamo ricordando che quello compreso tra il 1919 e il 1925 è un periodo di importanza capitale per la storia stessa dei liberali italiani, di ogni tipo e gradazione, che non riusciranno, per lunghissimi anni, a scrollarsi di dosso il peso dell'errore del fiancheggiamento al fascismo, un "fardello" pesantissimo – come un "cadavere nel bastimento di Ibsen" abbiamo scritto in altra sede ricordando un bell'editoriale di Mario Pannunzio pubblicato su «Risorgimento Liberale»³⁹ - che condizionerà la linea politica del Pli, e non solo del Pli, negli anni della Repubblica.

39 Si tratta dell'articolo *Una generazione fra due guerre*, pubblicato sul numero del 1° agosto 1944.

Seconda sessione

**Fascismo e società civile
nelle tre Toscare**

presiede Paolo Nello

L'Associazione agraria toscana nel biennio nero (1921-1922)

Luca Menconi

La complessità e l'interesse della situazione rurale del dopoguerra italiano ha dato vita nel corso del tempo a trattazioni storiografiche di ampio respiro, come quelle di Renzo De Felice, Alessandro Roveri, Enzo Santarelli e Roberto Vivarelli, senza dimenticare le brevi sintesi di storia agraria di Francesco Bogliari, pressoché unanimi nel considerare lo squadristico agrario l'arma utilizzata dai proprietari terrieri, noti anche spregiativamente come agrari, per rintuzzare l'aggressività del «bolscevismo rosso e bianco» delle campagne, ricondurre la popolazione contadina, specialmente braccianti e mezzadri, a più miti consigli e strappare loro le conquiste riportate nel biennio rosso. Come sottolineato da Emilio Sereni, proprio nelle campagne il fascismo avrebbe trovato le sue prime larghe basi di massa, sfruttando il mito di un suo intervento provvidenziale contro la minaccia della sovversione popolare, in realtà, ormai in larga parte rientrata e in fase di riflusso. Nell'ambito dell'«ancien régime» in corso di restaurazione da parte del fascismo, questa classe dirigente rurale in Toscana, in lotta tenace anche contro il parassitismo protezionista e l'accentramento burocratico, veniva ritratta da Giorgio Mori e Domenico Preti come portatrice di un naturale «conservatorismo politico e sociale», che la portava a idealizzare i rapporti tradizionali nelle campagne, in nome di un'ideologia organicistica, capace di saldare insieme, con posizioni gerarchicamente definite, padroni e lavoratori, in relazioni immutabili e atemporali. L'attacco a queste tradizioni di carattere feudale e l'insorgere di quanti erano tradizionalmente considerati subordinati era stata vissuta come un attentato alle proprietà, alle idealità e alle consuetudini sedimentate da secoli di convivenza, tanto più che, in diversi casi, la protesta contadina era andata oltre le rivendicazioni strettamente economiche, per intaccare seriamente e massicciamente i rapporti di forza fra proprietari e agricoltori. In assenza di un governo piegato ai loro interessi, ma complessivamente debole e fedele alla linea giolittiana di

astenersi dall'intervento diretto nei conflitti di lavoro, gli agrari avevano finito per ricorrere per la propria tutela a un fenomeno originariamente cittadino e minoritario, quello fascista, sfruttandone le naturali componenti violente, nazionaliste, antiproletarie e piccolo e medio borghesi. In questo senso, massiccia ovunque, ma particolarmente rapida, violenta e diffusa in Toscana, sarebbe stata fra il 1921 e il 1922 la massificazione del movimento di Mussolini, la sua ruralizzazione e crescita di influenza politica, grazie ai finanziamenti, alla compartecipazione e alle clientele degli agrari, fuori e dentro l'Associazione agraria. Il susseguirsi delle spedizioni in Toscana e altrove, nel cosiddetto periodo dello schiavismo agrario, contro Camere del lavoro, leghe, sezioni del Partito socialista e popolare, manifestazioni e proteste, complici le connivenze e le fragilità delle pubbliche autorità, avrebbe segnato lo spezzamento di ogni resistenza, la riaffermazione del predominio indiscusso degli agrari e l'avvento del fascismo al potere¹.

Ancora oggi la ricostruzione più approfondita del dopoguerra in Toscana è senza dubbio quella di Mario Toscano, meritevole di avere fornito un quadro complessivo delle campagne toscane nell'intero periodo 1919-1922 e di avere indicato il carattere essenzialmente morale e politico, non strettamente economico, della controffensiva agraria. A difettare allora allo

1 Emilio Sereni, *La questione agraria nella rinascita nazionale italiana*, Torino, Einaudi, 1946, pp. 225-239; Enzo Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista, vol. I*, Roma, Editori riuniti, 1967, pp. 157-322; Giorgio Spini, *Toscana e fascismo*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939), vol. II*, Firenze, Olschki, 1971, pp. 5-8; Giorgio Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 453-455, 459, 470-475; Renzo De Felice, *Mussolini, il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, Torino, Einaudi, 1979, pp. 3-27, 87-88, 92-96, 100-101, 117-122, 139, 142-152, 170, 189-192, 203-205, 208-216, 223, 239, 252-257, 263-275, 282-387; Francesco Bogliari, *Il movimento contadino in Italia dall'Unità al fascismo*, Torino, Loescher, 1980, pp. 250-257; Camillo Daneo, *Breve storia dell'agricoltura italiana (1860-1970)*, Milano, Mondadori, 1980, pp. 110-116; Alessandro Roveri, *Lo squadristico agrario*, in *La disgregazione dello Stato liberale*, Milano, Teti, 1982, pp. 443-460; Giorgio Mori, *Dall'Unità alla guerra. Aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in *Storia d'Italia. La Toscana*, a cura di Giorgio Mori, Torino, Einaudi, 1986, pp. 12-21, 125-131, 211-213, 247-251; Marco Palla, *I fascisti toscani*, in *Storia d'Italia*, cit., pp. 457, 459-465, 468, 474-475, 479-482; Domenico Preti, *Tra crisi e dirigismo. L'economia toscana nel periodo fascista*, in *Storia d'Italia*, cit., pp. 605-617; Roberto Vivarelli, *Le origini del fascismo in Toscana*, in *28 ottobre e dintorni. Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana*, Firenze, Polistampa, 1994, pp. 9-21; Zeffiro Ciuffoletti, *L'ascesa del fascismo in Toscana*, in *28 ottobre e dintorni*, cit., 1994, pp. 23-30; Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo, vol. III*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 145-198.

studioso, come purtroppo ancora oggi, è la documentazione archivistica, in quanto l'Associazione agraria toscana nulla ha lasciato in proposito. Una carenza solo parzialmente sopperita dai rinvenimenti all'Archivio centrale dello Stato, nell'ormai datata, ma sempre valida, ricerca dello storico americano Frank Snowden. Di conseguenza, per integrare il lavoro di ricerca di Toscano, si è scelto di adoperare quale fonte privilegiata, anche perché per nulla utilizzata dallo studioso, la produzione seriale del gruppo agrario toscano, articolatasi, dopo il termine di *Terra nostra*, in una serie di modesti bollettini regionali. Per quanto fonte secondaria, questi bollettini, principalmente quello fiorentino, sul quale si concentrerà l'attenzione, hanno il merito di aggiornare con cadenza settimanale sulla vita dell'Associazione, esprimendone senza particolari reticenze le posizioni e consentendo di verificarne l'evoluzione. Sono, dunque, uno strumento privilegiato per ricostruire una vicenda, quella del mondo agrario toscano nel biennio nero (1921-1922), più problematica di quanto risulterebbe dalle abituali ricostruzioni storiografiche. L'attenzione specifica sul capoluogo è motivata anche dal riconoscimento della sua centralità nell'irradiazione del movimento fascista e nello stretto intreccio ivi registrabile fra squadristi e proprietari terrieri, con nomi di esponenti della nobiltà fra le file dei fascisti più facinosi. Inizialmente ambiguo e incerto nella sua collocazione, il fascismo fiorentino conosceva un'impennata di iscrizioni, un radicalizzarsi della violenza e una trasformazione da unicamente e debolmente cittadino a rurale proprio nel corso di questi due anni. Decisivo in questa evoluzione sarebbe stato l'apporto dei proprietari terrieri riuniti nell'Associazione agraria e non solo, i quali avrebbero cercato, tuttavia, almeno ufficialmente, di mantenere le distanze, servendosi per una tutela extralegale dei propri interessi, come ha sottolineato Carla Ronchi Bettarini².

2 A colmare una vera e propria lacuna storiografica e ad aggiornare lo studio di Toscano sull'intera regione toscana e di Ennio De Simone sul primo biennio del dopoguerra sono stati i contributi raccolti nel volume *Il biennio rosso in Toscana 1919-1920*. Carla Ronchi Bettarini, *Note sui rapporti fra fascismo cittadino e fascismo agrario in Toscana*, in *La Toscana nell'Italia unita. Aspetti e momenti di storia toscana (1861-1945)*, Firenze, Unione regionale delle provincie toscane, 1962, pp. 335-345; Mario Toscano, *Lotte mezzadrili in Toscana nel primo dopoguerra (1919-1922)*, in «Storia contemporanea», IX, 5 6, dicembre 1978, pp. 877-878, 903-904, 907-908, 919-950; Frank Snowden, *The Fascist Revolution in Tuscany (1919-1922)*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, pp. 1-2, 53-63, 70-73, 77, 79-85, 90; Ennio De Simone, *Agricoltura e agitazioni contadine in Toscana (1900-1921)*, Napoli, L'arte tipografica, 1990, pp. 144-145; Sandro Rogari, Marcello Verga, Alessandro Volpi,

Tenuta a battesimo da esponenti di spicco della politica locale e nazionale, come il conte Alfredo di Frassineto, suo primo presidente, Alfredo Serristori, suo successore, Gino Aldi Mai, Pier Ludovio Occhini e Gino Sarrocchi, l'Associazione era nata il 13 aprile 1919 nel Salone della Borsa di Firenze. In stretto legame con la Confederazione nazionale dell'agricoltura, si ramificava in sezioni provinciali a Firenze, Arezzo, Pisa, Livorno e Grosseto (cui si sarebbero aggiunte successivamente Massa Carrara e Siena), si dotava di un proprio periodico, *Terra nostra*, un settimanale uscito fra il 1919 e l'inizio del 1921, ed emanava il proprio statuto nel maggio 1919. In quest'ultimo, si dichiarava come l'organizzazione avesse quale «fine la tutela degli interessi e del progresso dell'agricoltura», mirando «al miglioramento dei rapporti fra proprietari e lavoratori, mediante l'equilibrio economico fra capitale e lavoro e la collaborazione di classe». Aperta a «proprietari e affittuari di terreni, agenti di beni rurali e famiglie coloniche, rappresentate dal loro capoccia», l'Associazione si prefissava di «curare la federazione con associazioni simili» (come sarebbe avvenuto con la Confederazione generale dell'agricoltura) e «preparare una coscienza politico-agraria, che miri, anche nel Parlamento e nelle amministrazioni locali, a determinare un'energica tutela degli interessi dell'agricoltura». In realtà, contrariamente a quanto propagandato, ad assorbire principalmente gli interessi dell'Associazione sarebbe stata la difesa degli interessi precipui della classe dei proprietari terrieri, come sarebbe accaduto nella drastica opposizione al decreto Visocchi sull'occupazione delle terre incolte, nella condanna sistematica degli aggravi fiscali sulle campagne, nell'invocazione della riduzione dei dazi doganali, nella difesa pertinace della proprietà privata e nell'esercizio di pressioni politiche a proprio vantaggio³.

Breve storia della Toscana, Pisa, Pacini, 2008, pp. 145-151; S. Rogari, *Le peculiarità di un paradigma. Il biennio rosso in Toscana*, in *Il biennio rosso in Toscana 1919-1920. Atti del convegno di studi, 5-6 dicembre 2019*, a cura di S. Rogari, Firenze, Edizioni dell'assemblea, 2021, pp. 20-21; Fabio Bertini, *Le lotte mezzadrili in Toscana*, in *Il biennio rosso in Toscana 1919-1920*, cit., pp. 39-58; Luca Menconi, *L'Associazione agraria toscana di fronte alle lotte mezzadrili del biennio rosso (1919-1920)*, in *Il biennio rosso in Toscana 1919-1920*, cit., pp. 59-70.

3 Senza firma, *Per la costituzione di una Associazione agraria toscana*, in «L'agricoltura toscana», X, 5-6, 15-31 marzo 1919, pp. 67-69; Senza firma, *Per la costituzione di un'Associazione agraria toscana*, in «La Nazione», 8 aprile 1919, pp. 1-2; Agi, *Contro la propaganda leninista nelle campagne*, in «La Nazione», 11 aprile 1919, p. 2; Senza firma, *L'imponente riunione degli agricoltori toscani. La costituzione dell'Associazione agraria*, in «La Nazione», 14 aprile 1919, p. 3; Senza firma, *L'Associazione agraria to-*

Dopo un biennio di difficoltà, testimoniata da parte fascista nel classico *La guerra e le classi rurali italiane* di Arrigo Serpieri, l'indiscussa crescita numerica e organizzativa consentiva all'Associazione di autocelebrarsi nel proprio convegno del dicembre del 1920. Nella relazione presidenziale di Serragli, si vantava la crescita esponenziale dell'organizzazione, giunta a raccogliere «in un sol fascio un terzo della proprietà terriera toscana», in appena «diciassette mesi di vita», passando da «330 soci, proprietari di terreni gravati da un imponibile di lire 600» a «5329 soci, proprietari per lire 1.110.000, 4169 soci coloni, 937 soci agenti». In uno stato duraturo di «paurosa minaccia», stretti fra le pretese dei coloni e quelle delle amministrazioni locali e statali, gli agrari avevano finalmente compreso come la loro forza stesse nell'unione. Senza più esitazioni, si invocavano così «pubblici lavori» e la «riattivazione dell'emigrazione» per risolvere la questione della disoccupazione bracciantile, la definizione di una politica doganale, che assicurasse «efficacemente l'importazione di quanto giovi» a favorire l'agricoltura e l'adozione di una politica tributaria più aderente agli interessi agrari. Si attaccavano, inoltre, gli agitatori «bianchi», responsabili di volere alterare «sostanzialmente il contratto di mezzeria» con le loro nuove proteste, fuori dal patto colonico concluso nell'agosto con la Federazione dei lavoratori della terra. Si ribadiva, infine, come «noi vogliamo una resistenza ferma e cosciente, ma soprattutto una resistenza che sia intelligente e accorta», attenta alle «nuove forme di relazione tra capitale e lavoro» del dopoguerra. Da interlocutrice ormai autorevole, l'organizzazione toscana veniva chiamata a rappresentare i proprietari nella commissione nominata a Roma dal Ministero dell'agricoltura. Con le decisioni della commissione arbitrale del 1921, che attribuiva «un po' di colpa per ciascuno», si chiudeva la stagione del biennio rosso dell'Associazione agraria toscana, avviata a divenire un solido protagonista del mondo rurale di epoca fascista⁴.

scana, in «L'agricoltura toscana», X, 7-8, 15-30 aprile 1919, pp. 97-102; Associazione agraria toscana, *Statuto*, in «L'agricoltura toscana», X, 10-11-12, 31 maggio- 15-30 giugno 1919, pp. 150-155; Alfredo di Frassineto, *Il programma politico dell'Associazione agraria toscana*, in «L'agricoltura toscana», X, 19-20, 15-31 ottobre 1919, pp. 241-243; P. Ferrari, *Elezioni e agricoltura*, in «L'agricoltura toscana», X, 21-22, 15-30 novembre 1919, pp. 263-266; Senza firma, *Statuto*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», II, 2, 25 gennaio 1920, p. 1; P. F., *La confederazione nazionale dell'agricoltura*, in «L'agricoltura toscana», XI, 8-9, 30 aprile-15 maggio 1920, pp. 116-119; Senza firma, *Confederazione generale dell'agricoltura*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», II, 9, 14 marzo 1920, p. 2.

4 Marco Vanni, *La spina del bracciantato*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione

Questo nuovo e autorevole ruolo faceva sentire la necessità di un adeguato strumento di informazione interna per avvicinare i soci e tenerli continuamente aggiornati. Con qualche ritardo, sotto la direzione dell'avvocato Giovanni Chiostrì, direttore della sezione fiorentina dell'Associazione agraria toscana, usciva il 14 luglio 1921, a sei mesi dalla fine di *Terra nostra*, il *Bollettino dell'Associazione agraria toscana* della sezione fiorentina, destinato a chiudere poi la sua esperienza alla fine del 1923, per essere sostituito da un unificato e più ambizioso *Giornale degli agricoltori toscani*. Rivolgendosi agli iscritti, la presidenza dell'Associazione esordiva proclamando una guerra aperta «contro un numero infinito di avversari», rappresentati dalle organizzazioni contadine, bianche e rosse, dai Comuni e Province, «coi loro propositi vessatori», e anche dallo Stato, reo di subordinare la pratica dell'agricoltura, eminentemente economica, a «interessi di partiti». Riconfermato Serragli alla presidenza, con le elezioni interne del 7 luglio, contrariamente a quanto si potrebbe attendere, il modesto seriale di otto pagine avrebbe mantenuto fede alla promessa d'esordio, segnalandosi per la polemicità e creatività dei suoi contenuti, ben lontani da un semplice resoconto settimanale. Significativo era il ritratto dell'Associazione fornito nel *Bollettino*, quale impegnata «difesa della proprietà, attraverso lo svolgimento illuminato della sua funzione sociale», in un'ottica di classe, ma aperta alla «più cordiale collaborazione delle diverse classi della produzione agraria». Senza perdersi in inutili idilli o ingenuità, tuttavia, si avvertiva come essa dovesse strutturarsi in «un'organizzazione forte di numero e di mezzi e soprattutto di ferrea disciplina»⁵.

agraria toscana», II, 16, 13 maggio 1920, p. 1; Senza firma, *Il convegno dell'Associazione agraria toscana*, in «L'agricoltura toscana», XI, 23-24, 15-31 dicembre 1920, pp. 313-315; Senza firma, *Le agitazioni agrarie*, in «L'agricoltura toscana», XII, 1-2, 15-31 gennaio 1921, pp. 1-2; Terra nostra, *Ai nostri soci*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», III, 1, 5 febbraio 1921, p. 1; P.F. Serragli, *La vita, lo sviluppo e l'avvenire dell'Associazione agraria toscana. Relazione dell'avv. Serragli al primo congresso regionale*, in «Terra nostra. Giornale dell'Associazione agraria toscana», III, 1, 5 febbraio 1921, pp. 1-5; P.F. Serragli, *La vita, lo sviluppo e l'avvenire dell'Agraria toscana*, in «L'agricoltura toscana», XII, 3-4, 15-28 febbraio 1921, pp. 23-26; Senza firma, *Il convegno dell'Associazione agraria toscana in Pisa*, in «L'agricoltura toscana», XII, 21-22, 15 - 30 novembre 1921, pp. 234-237; Alessandro Martelli, *La questione del bracciantato agricolo nella Toscana*, Firenze, Vallecchi, 1921, pp. 3-4; Arrigo Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari-New Haven (Connecticut), Laterza-Yale University Press, 1930, pp. 161, 164, 167, 172-173.

5 La presidenza dell'Associazione agraria di Firenze, *Ai soci*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 1, 14 luglio 1921, p.

Una vera e propria tattica di resistenza veniva così indicata nei confronti delle autorità pubbliche, dipinte da Chiostrì come gli epicentri del «social-bolscevismo», del quale portavano egualmente responsabilità i socialisti e i popolari. Contro la sovrìposta sui terreni, «allegramente raddoppiata», l'obbligo di assunzione dei braccianti disoccupati nelle aziende agricole, definita da Tito Pestellini come una forma «indebita» di appropriazione del bene privato, imposte varie e gravose, come quella sul vino, o la proroga dei contratti agrari, l'unica strada da percorrere rimaneva quella delle vie legali, con ricorsi sistematici da parte dei proprietari al Ministero degli interni e al Consiglio di Stato, con la consulenza dell'Associazione. Allo stesso modo, si indicavano possibili rimedi volti a stornare ogni gravame dai proprietari terrieri, come l'indizione di lavori pubblici per controllare la disoccupazione, il ricorso a disdette solo «per casi strettamente necessari e per i quali sia sicuro il riconoscimento di giusti motivi», onde evitare contrasti con l'autorità giudiziaria, o la revisione del sistema delle assicurazioni sociali, con l'abbandono della pratica di riscossione a carico degli associati e la compartecipazione dei beneficiati alle spese⁶.

1; Senza firma, *Elezioni alla sede centrale*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 2, 21 luglio 1921, p. 1; Senza firma, *Che cos'è l'Associazione agraria toscana*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 11, 22 settembre 1921, pp. 1-2; Senza firma, *Il giornale degli agricoltori toscani*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», III, 22, 15 novembre 1923, pp. 1-2.

- 6 Senza firma, *L'opera dell'Associazione agraria toscana nei riguardi delle sovrìposte*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 1, 14 luglio 1921, pp. 2-3; Giovanni Chiostrì, *Contro l'eccessivo aumento delle sovrìposte sui terreni*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 1, 14 luglio 1921, pp. 3-7; Tito Pestellini, *Bracciantato e disoccupazione*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 2, 21 luglio 1921, p. 2-4; Senza firma, *In materia di disdette coloniche*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 2, 21 luglio 1921, p. 4; Senza firma, *Contro l'eccessivo aumento delle imposte sui terreni*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 3, 28 luglio 1921, p. 1; Senza firma, *Imposta sul vino*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 5, 11 agosto 1921, p. 1; Senza firma, *Per le disdette coloniche*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 6-7, 18-25 agosto 1921, p. 1; Senza firma, *I gravami fiscali nella provincia di Firenze*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 9, 8 settembre 1921, pp. 2-3; Senza firma, *Per la riforma delle leggi sulle assicurazioni sociali*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 15, 20 ottobre 1921, p. 6; La presidenza, *A chi*

Questa strategia si risolveva in innegabili successi pratici, segno di come la debolezza dell'Associazione agraria delle origini appartenesse ormai al passato. Commissioni dei proprietari toscani venivano ricevute dal presidente del consiglio, Ivanoe Bonomi, e dal ministro del lavoro, Alberto Beneduce, alle loro riunioni partecipavano esponenti delle autorità nazionali e locali, come deputati, specialmente del cosiddetto gruppo agrario, quali Sarrocchi, Attilio Fontana, Francesco Ruschi, Roberto Franceschi e Dino Philippon, esponenti della Confederazione generale dell'agricoltura, come il presidente Antonio Bartoli e il direttore Alberto Donnini, prefetti e ispettori del Ministero dell'interno o dell'agricoltura; i soci promuovevano la creazione di corsi e scuole tecniche per contadini e proprietari, ottenevano sgravi e riduzioni dei tributi, come a Galeata, Portici, Empoli e Firenze, compresa la rateizzazione delle sovrimposte locali, e l'avvio di lavori pubblici per i disoccupati. Questo attivismo consentiva al *Bollettino* di richiamare i soci inadempienti a ottemperare i loro doveri e sollecitare ad aggregarsi i non soci, sempre pronti a «sbafare» senza oneri dei risultati conseguiti dall'Associazione. Per incentivare sia gli uni che gli altri, veniva costituito anche un apposito ufficio legale presso la sede dell'Associazione fiorentina, di natura gratuita per gli iscritti, nella consapevolezza di come un fronte unitario e compatto avrebbe avuto maggiore forza persuasiva contro gli avversari⁷.

spetta il pagamento dell'imposta sul vino, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 16, 27 ottobre 1921, pp. 1-2; A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, cit., 198-217, 223.

- 7 Senza firma, *Tassa sul vino*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 3, 28 luglio 1921, p. 6; Senza firma, *La prima riunione circondariale per la disoccupazione*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 5, 11 agosto 1921, pp. 2-3; Senza firma, *Il successo del ricorso contro il bilancio del Comune di Empoli*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 6-7, 18-25 agosto 1921, p. 1; Senza firma, *Per i lavori pubblici nel circondario di San Miniato*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 6-7, 18-25 agosto 1921, p. 2; Senza firma, *Il successo del ricorso contro il bilancio provinciale di Firenze*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 12, 29 settembre 1921, pp. 5-6; Senza firma, *Un'altra grande vittoria. Il notevole sgravio alla sovrimposta sui terreni nel Comune di Fucecchio*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 12, 29 settembre 1921, pp. 6-7; Senza firma, *Per la riforma delle leggi sulle assicurazioni sociali*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 15, 20 ottobre 1921, p. 6; Senza firma, *La sovrimposta provinciale dovrà essere pagata in tre rate*, in

Si invitava anche apertamente alla ribellione nei confronti delle autorità. La proroga dei contratti agrari, voluta da ministro popolare Angelo Mauri, tacciato di «estremismo migliolesco», veniva dipinta «come una lesione del diritto di proprietà», dannosa a tutto il mondo agricolo, compresi gli stessi contadini, «contraria allo spirito della legge» e passibile di provocare ulteriori «turbamenti» nelle campagne, ai quali si sarebbe reagito «con decisione». In occasione del convegno agrario di Bologna sui tributi locali, era il deputato Fontana a richiedere di «rifiutare il pagamento dei tributi», considerando questo atto non una forma di «sciopero fiscale, ma una difesa legale consentita dalla lettera e dallo spirito delle leggi», in attesa di un'equa riforma tributaria. L'apice della protesta veniva raggiunto con l'adesione polemica nel 1922 all'Alleanza di difesa tributaria, uno schieramento di forze imprenditoriali eterogenee, con sede presso l'Associazione industriale toscana di Firenze, sostenuta dalla locale Camera di commercio, la quale pretendeva un «sistema di tassazione chiaro e ispirato a criteri più razionali di accertamento» e una riduzione degli sprechi dello Stato⁸.

Non meno pervicace era la difesa degli interessi dei proprietari contro le insorgenze dal basso, cioè braccianti e contadini, considerate illegittime e da contrastare con durezza. Il patto colonico del 1920 veniva applicato con resistenze e ritardi da parte degli agrari, tanto da costringere persino il

«Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 20, 8 dicembre 1921, p. 1; Senza firma, *Provvedimenti contro la disoccupazione*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 21, 15 dicembre 1921, pp. 1-6; Senza firma, *Parole chiare*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 22, 22 dicembre 1921, p. 1; Senza firma, *Un Comune sorpreso in flagrante violazione di legge*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 22, 22 dicembre 1921, p. 2; Senza firma, *Il successo contro il bilancio del Comune di Portico*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», II, 1, 15 gennaio 1922, p. 1; Senza firma, *L'assistenza legale ai soci*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», II, 2, 1 febbraio 1922, pp. 1-2.

8 Senza firma, *Il ministro Mauri e le proroghe dei contratti agrari*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 8, 1 settembre 1921, pp. 1-2; Senza firma, *Sulla questione delle proroghe agrarie*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 9, 8 settembre 1921, p. 1; Senza firma, *Il grande convegno agrario di Bologna per i tributi locali*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 12, 29 settembre 1921, pp. 1-5; Il comitato d'azione, *Alleanza di difesa tributaria*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», II, 12, 15 luglio 1922, pp. 2-3.

Bollettino a un richiamo alla loro «correttezza», così come la ripresa delle trattative con la parte bianca, dopo essere stata lungamente procrastinata, si scontrava con l'intransigenza dell'Associazione agraria. Limitando la discussione agli aspetti unicamente economici, si chiedeva di escludere da ogni discussione il tema delle disdette, così come si voleva la prosecuzione del dialogo «all'infuori di qualsiasi intervento del potere centrale». Nei confronti dei lavoratori rurali, tuttavia, alla durezza si alternava la ricerca di una perduta solidarietà, riversando ogni responsabilità dei fraintendimenti occorsi sui «mestatori», che avevano inquinato il clima delle campagne toscane. In un breve opuscolo, il proprietario terriero e padre di squadrista, Alessandro Martelli, definiva il «popolo delle campagne toscane, per la sua semplicità e incoltura, una facile preda ai sovvertitori politici», la quale li condannava a rimanere disoccupati e contrastava l'emigrazione con l'intento di eccitare gli animi. A uno spirito collaborazionista si rifaceva anche il documento ufficiale emanato dalla giunta esecutiva dell'Associazione nel giudicare l'operato della commissione ministeriale sulla vertenza bianca. «La gravità dell'ora presente» faceva sentire, infatti, massimamente «la funzione che deve assolvere la proprietà», indicandole la strada della sua risoluzione in un'integrazione fattiva e operativa del proprietario e del lavoratore «per il bene comune e per la prosperità della nazione». Al modello di Cavour si richiamava, invece, Fontana, fra i massimi rappresentanti dell'orientamento agrario in Parlamento e sempre vicino all'Associazione agraria toscana. Il padre della patria, «abbattitore delle idee socialiste e comuniste», aveva richiesto ai proprietari «un illuminato sacrificio per estrarre dalla plebe abbruttita e rivolta un popolo educato e dignitoso». Per questo insisteva sulla necessità della propaganda per combattere il sovversivismo «con le idee e con la benevolenza»⁹.

9 Senza firma, *Un dovere dei soci. La concessione del Patto unico regionale ai coloni*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 8, 1 settembre 1921, p. 6; Senza firma, *Conclusioni della commissione ministeriale sull'agitazione mezzadrile bianca*, in «L'agricoltura toscana», XII, 15-16-17, 15-31 agosto-15 settembre 1921, pp. 175-180; Giuseppe Tassinari, *Mezzadria e affitto nella vertenza bianca toscana*, in «L'agricoltura toscana», XII, 18-19-20, 30 settembre-15-31 ottobre 1921, pp. 201-206; Giuseppe Tassinari, *Mezzadria e affitto nella vertenza sindacale bianca*, in «L'agricoltura toscana», XII, 18-19-20, 30 settembre-31 ottobre 1921, pp. 201-206; Senza firma, *Per l'istruzione e l'educazione dei contadini*, in «L'agricoltura toscana», XII, 21-22, 15-30 novembre 1921, pp. 230-232; A. Martelli, *La questione del bracciantato agricolo nella Toscana*, cit., pp. 3-4, 30; Associazione agraria toscana, *La necessità e l'utilità della mezzadria in Toscana*, Firenze, Vallecchi, 1921, pp. 3, 5-6, 9-10,

Sarebbe errato, tuttavia, ritenere come gli agrari fossero privi di iniziative, limitandosi unicamente a perseguire una linea di opposizione. Le principali eccezioni erano di carattere economico e politico. L'Associazione agraria toscana appoggiava pienamente i propositi per la costituzione di una banca nazionale dell'agricoltura. Inizialmente si era progettato un istituto creditizio su scala regionale, salvo poi accodarsi all'iniziativa nazionale del settore, invitando i propri soci a essere generosi nelle sottoscrizioni e a farsene propagandisti. Solo in questo modo, infatti, gli agricoltori avrebbero cessato di essere «strumento incosciente di gruppi finanziari aventi interessi completamente opposti ai loro»¹⁰. Fin dagli esordi, si manifestava, inoltre, interesse per iniziative politiche, finalizzate a conferire al mondo agrario una combattiva rappresentanza nelle pubbliche amministrazioni e nelle istituzioni. In occasione delle elezioni politiche del maggio 1921, era stato istituito un apposito comitato regionale, ma si era ravvisato come lo scarso spirito di collaborazione e disciplina interna avessero impedito di conseguire un vero successo, sebbene alcuni candidati agrari fossero stati effettivamente eletti in Parlamento nell'ambito dell'eterogeneo schieramento liberale. Per garantirsi opportunamente in futuro, la strada segnata dal *Bollettino* era la costituzione di un apposito partito per rappresentare gli interessi degli agricoltori. «Cinquant'anni di vita parlamentare» avevano dimostrato che «se i partiti ebbero cura di presentare qualche volta agli elettori un programma agrario, ciò fecero a puro scopo politico elettorale, cosicché giammai l'agricoltura ebbe in Parlamento i suoi veri rappresentanti». Il nuovo gruppo si sarebbe fondato sul «principio umano e positivo della funzione sociale dell'istituto di proprietà», nonché «sulla tutela dell'agricoltura e sull'incremento della produzione nazionale», reclamando una «rappresentanza di interessi e classi economiche». Sul piano della politica interna, si chiedeva un decentramento delle funzioni dello Stato, con larghe autonomie regionali, l'istruzione tecnica e l'alfabetizzazione dei contadini, la tutela della famiglia tradizionale, la promozione della mutua-

20-22; A. Fontana, *Cavour e il socialismo*, Casale Monferrato, Fratelli Marescalchi, 1924, pp. 50, 52-53.

10 Senza firma, *Banca nazionale dell'agricoltura*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 10, 15 settembre 1921, pp. 4-7; Senza firma, *La banca nazionale dell'agricoltura è costituita*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 13, 6 ottobre 1921, p. 4; Senza firma, *La Banca nazionale dell'agricoltura*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», II, 11, 1 luglio 1922, pp. 4-5.

lità agraria, il sostegno al credito agrario, la perequazione tributaria e lo sviluppo dei trasporti marittimi e terrestri. Sul piano della politica estera, la regolazione e il controllo dell'emigrazione, la colonizzazione agricola e una politica doganale liberista, favorevole allo scambio di prodotti agricoli. Come è noto principalmente dagli studi di Sandro Rogari, il nuovo Partito, tenuto a battesimo dalla Confederazione generale dell'agricoltura e da un gruppo di parlamentari, rientrava nello sfaldamento progressivo del liberalismo, costituendo una originale rappresentanza di classe nell'ambito dell'universo padronale. Si sarebbe trattato, tuttavia, di un'iniziativa tardiva, in quanto la nuova realtà partitica, forte, comunque, di 23 deputati ascritti e dotata di incarichi ministeriali (con Lanza di Scalea al Ministero della guerra e due sottosegretariati nel governo Facta), avrebbe visto la luce soltanto nel gennaio 1922, finendo poi rapidamente per appiattirsi e confluire sulle posizioni del fascismo¹¹.

Significativo è constatare nell'organo dell'Associazione l'assenza di qualsivoglia riferimento esplicito ai disordini nelle campagne, attraversati durante i governi Bonomi e Facta da una lotta durissima fra squadristi e organizzati bianchi e rossi, come anche la presenza di limitatissimi accenni al movimento di Mussolini. Passavano volutamente sotto silenzio avvenimenti significativi della politica nazionale, come il patto di pacificazione,

11 Senza firma, *Deputati agrari*, in «L'agricoltura toscana», XII, 9-10, 15-31 maggio 1921, pp. 103-104; Senza firma, *Adunanza del consiglio centrale del 7 luglio 1921*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 3, 28 luglio 1921, pp. 2-3; Senza firma, *Le ragioni del Partito agrario nazionale*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 13, 6 ottobre 1921, pp. 5-7; Senza firma, *Le basi programmatiche del Partito agrario nazionale nella politica interna*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 14, 13 ottobre 1921, pp. 2-5; Senza firma, *Le basi programmatiche del Partito agrario nazionale nella politica estera*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 15, 20 ottobre 1921, pp. 1-3; Senza firma, *Convegno per la costituzione del Partito agrario nazionale*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 15, 20 ottobre 1921, pp. 4-5; Senza firma, *Il partito agrario nazionale*, in «L'agricoltura toscana», XIII, 1-2, 15-31 gennaio 1922, pp. 13-14; Enzo Santarelli, *Storia del movimento e del regime fascista, vol. I*, cit., pp. 166-167, 172-175; S. Rogari, *La crisi del ceto liberale e la formazione del gruppo e del partito agrario*, in *Il partito politico dalla Grande guerra al fascismo*, a cura di Gaetano Quagliariello, Fabio Grassi Orsini, Bologna, Il Mulino, 1996, pp. 531-550; S. Rogari, *Dalle origini dell'associazionismo agricolo nazionale alla Confederazione nazionale fascista dell'agricoltura*, in *La Confagricoltura nella storia d'Italia dalle origini dell'associazionismo agricolo nazionale a oggi*, a cura di Sandro Rogari, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 135-170.

gli appuntamenti elettorali e persino la Marcia su Roma. Con l'andare del tempo, sembravano piuttosto attenuarsi gli eccessi polemici della prima metà del 1921, per lasciare spazio a una difesa propriamente corporativa degli interessi agricoli, con riferimenti tecnici di natura specialistica. Come qualcosa accadesse al di là delle manifestazioni ufficiali, tuttavia, lo dimostravano le inaspettate dimissioni dalla presidenza di Serragli, ufficialmente per motivi personali, ma, probabilmente, per contrasti interni all'organizzazione sulle scelte ultime da compiere in materia di collocazione politica. Sebbene continuasse a prestare la sua collaborazione, alla pari di Frassineto prima di lui, l'Associazione si indirizzava, sotto la presidenza di Pestellini, a un maggiore politicizzazione, come dimostrava anche l'elezione a deputato nel 1921 dello stesso Chiostrì nell'ambito del fascismo¹².

Solo alla fine del 1921, compariva un'invocazione della «pace interna», con riferimento alla situazione cremonese, riproducendo un comunicato della Confederazione generale dell'agricoltura. L'intento era scagionare la locale Associazione agraria da qualsiasi corresponsabilità morale nelle violenze accadute, sottolineando come il mondo degli agricoltori intendesse unicamente «consolidare le libertà statali contro ogni violenza», senza «sopraffare quella altrui». L'assenza di partigianeria aperta per i fascisti si accompagnava, tuttavia, a una ferma opposizione alle scelte governative di provenienza popolare. Come già con Mauri, era il popolare Giovanni Bertini, nuovo ministro dell'agricoltura, a rappresentare l'obbiettivo principale degli strali dei proprietari toscani, perché reo di avere prorogato ulteriormente i contratti agrari. In una situazione di perfetta normalità delle campagne, la «legislazione demagogica» aveva fatto leva sulla presunta minaccia di «un generale licenziamento dei contadini» per giungere a «un infeudamento» degli assistiti delle leghe sulla terra. Si inviava, pertanto, un'apposita commissione a Roma a conferire con il ministro e un telegram-

12 Un utilissimo elenco, organizzato per data, delle violenze avvenute in Italia fra il 1919 e il 1922 è fornito da Mimmo Franzinelli. L'esordio fiorentino di episodi di questo genere per parte fascista era il 29 ottobre 1920. Altrettanto doveroso è ricordare la ricostruzione storiografica di Roberto Cantagalli, attenta e narrativamente scorrevole anche nella descrizione dei principali episodi di violenza dell'area fiorentina e toscana in genere. Senza firma, *Il nuovo presidente dell'Associazione agraria*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», II, 5, 15 marzo 1922, p. 1; A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, cit., pp. 242-250, 328-340; Roberto Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino (1919-1925)*, Firenze, Vallecchi, 1972, pp. 3-4, 83-103, 117-121; Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 285-403.

ma accorato allo stesso Facta, sottolineando come la sospensione ulteriore delle disdette apportasse «incalcolabili danni alla produzione agraria». Non meno severa era l'opposizione alla progettata legge sul latifondo e a quella sull'arbitrato obbligatorio, condannate entrambe senza appello. Figli degli «illeciti amori fra socialisti e popolari», questi provvedimenti erano tacciati di incompetenza, parzialità e lontananza, dalle condizioni specifiche della Toscana. L'unico sistema atto a porre rimedio alla proliferazione di questi «aborti» era una lotta politica senza quartiere, condotta attraverso il gruppo agrario in sede parlamentare e fondata sull'organizzazione sempre più disciplinata e serrata dei proprietari¹³.

In una situazione di ormai impareggiabile controllo della situazione, grazie all'appoggio ufficioso dei fascisti, l'Associazione agraria toscana tentava la prova di forza il 24 agosto 1922 con la denuncia del patto colonico in corso e la sospensione del pagamento per l'assicurazione sull'invalidità e la vecchiaia. Lunghi dall'essere scatenata da propositi «reazionari», la prima iniziativa era intrapresa con la motivazione ufficiale di fare fronte ai «mutamenti avvenuti nelle condizioni economiche e sociali delle aziende agrarie». Si interrompeva così, prima del febbraio 1923, come era preventivato, il patto vigente, che aveva segnato l'apice delle conquiste dei contadini

13 Senza firma, *Per la pace interna*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», I, 23, 29 dicembre 1921, pp. 1-2; Senza firma, *La proroga dei contratti agrari*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», II, 4, 1 marzo 1922, pp. 1-5; Senza firma, *Contro la proroga dei contratti agrari*, in «L'agricoltura toscana», XIII, 5, 5 marzo 1922, pp. 61-64; Senza firma, *Il decreto di proroga dei contratti agrari*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», II, 5, 15 marzo 1922, pp. 1-3; Senza firma, *Il progetto di legge sul latifondo. L'arbitrato obbligatorio*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», II, 7, 1 maggio 1922, pp. 1-2; Senza firma, *Relazione della commissione incaricata dello studio del disegno di legge sul latifondo e la colonizzazione interna*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», II, 7, 1 maggio 1922, pp. 2-6; Pier Francesco Serragli, *Per l'arbitrato obbligatorio nei conflitti agrari. A proposito di un decreto legge*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», II, 7, 1 maggio 1922, pp. 7-8; P. Ferrari, *La questione del latifondo alla Camera dei deputati*, in «L'agricoltura toscana», XIII, 9-10, 15-31 maggio 1922, pp. 111-113; Senza firma, *Il nuovo disegno di legge per i contratti agrari*, in «L'agricoltura toscana», XIII, 11-12, 15-30 giugno 1922, pp. 133-137; Senza firma, *Il disegno di legge sul latifondo*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», II, 13, 1 agosto 1922, pp. 4-6; Senza firma, *Il Partito popolare e le disdette agrarie*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», II, 13, 1 agosto 1922, pp. 7-8.

al termine delle lotte del dopoguerra, con gravami economici, ma anche pericolosamente giuridici, mai conosciuti dalla classe proprietaria della regione. Al contrario, la seconda mossa nasceva da un esplicito attacco nei confronti del ministro del lavoro, Arnaldo Dello Sbarba, il quale aveva inizialmente promesso, stando alla denuncia dell'Associazione agraria toscana, di sospendere le contravvenzioni ai proprietari inadempienti, salvo poi «rimangiarsi» la parola data. In reazione a un decreto «incostituzionale», alla mancanza di serietà del governo e per solidarietà nei confronti dei proprietari «ingiustamente» perseguiti, l'organizzazione si diceva pronta a dare battaglia legale su ogni fronte, di fatto proponendosi di avviare un vero e proprio sciopero fiscale. Posizioni articolate e ribadite nell'apposito convegno del 6 ottobre, quando, a fronte delle pretese montanti della burocrazia, si richiedeva di provvedere alla disoccupazione agricola con una forma di sussidio statale, abolire l'obbligatorietà delle assicurazioni sociali, eliminare la rivalsa sui proprietari e decentrarne la gestione a livello provinciale. In quest'occasione, il direttore dell'Agraria, Chiostrì, portava l'adesione del fascismo, «sempre disposto a riconoscere le disastrose conseguenze della politica socialdemocratica» e informava di come avrebbe sollecitato l'intervento del gruppo parlamentare sulla materia in questione¹⁴.

Proprio con la Corporazione dei sindacati nazionali, l'Associazione concludeva il nuovo patto colonico per la Toscana, destinato a rimanere in vigore dal primo marzo 1923 al 28 febbraio 1926. Firmato a Roma il 25 novembre 1922, sotto gli auspici della Confederazione generale dell'agricoltura, esso veniva salutato come «completamente soddisfacente per entrambe le parti», in quanto ispirato ai criteri della collaborazione di classe, da sempre ricercati dall'Associazione agraria toscana. Un analogo successo veniva riportato in materia di assicurazioni sociali, quando il 27 ottobre veniva emanato un decreto di riforma, il quale accoglieva sostanzialmente le richieste dei proprietari, toscani e non solo. Senza fuoriuscire dai limiti del presente contributo, come indicato da Domenico Preti, l'avvento del

14 Senza firma, *La denuncia del patto colonico*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», II, 14-15, 15 agosto 1922-1 settembre 1922, pp. 2-3; Senza firma, *Sospendere il pagamento delle assicurazioni sociali*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», II, 16, 15 settembre 1922, pp. 1-5; Senza firma, *In tema di assicurazioni sociali*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», II, 17, 1 ottobre 1922, pp. 1-3; Senza firma, *Convegno per le assicurazioni sociali nell'agricoltura*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», II, 18, 15 ottobre 1922, pp. 3-10.

fascismo significava un'abrogazione di tutte le conquiste sociali conseguite dalle popolazioni rurali e l'affermazione delle posizioni più retrive fra i proprietari terrieri, i quali avrebbero visto in larga misura ripagate le proprie benemerienze nei confronti del movimento di Mussolini¹⁵.

15 Senza firma, *Il nuovo patto colonico per la Toscana*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», II, 21, 1 dicembre 1922, pp. 1-2; Senza firma, *Il decreto che riforma l'assicurazione invalidità e vecchiaia*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», II, 22, 15 dicembre 1922, p. 4; Senza firma, *Il patto colonico per la Toscana*, in *L'agricoltura toscana*, XIII, 23-24, 15-31 dicembre 1922, pp. 282-291; Senza firma, *Norme per le assicurazioni sociali*, in «Bollettino dell'Associazione agraria toscana. Sezione provinciale di Firenze», III, 1-2, 1-15 gennaio 1923, pp. 14-15; Associazione agraria toscana, Sezione provinciale di Firenze, *Patto colonico per la Toscana concordato tra l'Associazione agraria toscana e la Confederazione delle corporazioni sindacali nazionali in vigore dal 1. marzo 1923 al 28 febbraio 1926*, Firenze, Tip. G. Ramella & C., 1924; Reginaldo Cianferoni, *I contadini e l'agricoltura in Toscana sotto il fascismo*, in *La Toscana nell'Italia unita. Aspetti e momenti di storia toscana (1861-1945)*, cit., pp. 373-382; Roberto Cantagalli, *Cronache fiorentine del periodo fascista*, Roma, Cadmo, 1981, pp. 87-89.

L'industria toscana nel biennio nero

Andrea Giuntini

L'individuazione della questione

Se ha un senso in termini di indagine scientifica focalizzare l'attenzione anche su un periodo di tempo così breve come un biennio, d'altra parte non è possibile astrarre tale operazione da uno scenario di lungo periodo, all'interno del quale si dispiegano processi che richiedono sguardo ampio, cura e pazienza nell'analisi. Tale necessaria avvertenza vale anche per lo studio della dimensione industriale nella regione nel corso dei due anni critici, che spingono il paese verso il regime fascista, argomento sul quale disponiamo di una storiografia robusta¹. È inutile andare alla ricerca di un riferimento puntuale in un caso del genere, mentre viceversa inserire quel breve lasso di tempo in un contesto cronologico più vasto può contribuire ad una esplorazione maggiormente minuziosa del settore più evoluto dell'economia toscana del tempo. Occorre ampliare l'orizzonte per cercare di dare un significato compiuto ad un'analisi che altrimenti rischierebbe di rimanere monca. Senza trascurare poi l'interrelazione fra le due dimensioni, quella nazionale e internazionale con quella locale, che presenta nel caso toscano esiti interessanti. Abbiamo bisogno in sostanza di un perimetro più largo, all'interno del quale collocare la nostra analisi con l'obiettivo primario di rintracciare cause e risultati dei momenti di cambiamento.

Un'altra questione da affrontare di petto senza esitazione riguarda l'opportunità di domandarsi se sia preferibile parlare oggi di storia dell'industria toscana oppure se risulti maggiormente confacente utilizzare la formula sto-

1 I principali spunti sono rintracciabili in F. Bertini, *La storiografia su manifattura e industria*, in *La Toscana dai Lorena al Fascismo. Mezzo secolo di storiografia nel cinquantenario della «Rassegna storica toscana». Atti del convegno di studi Firenze, 29 novembre-1° dicembre 2005*, a cura di F. Conti e R.P. Coppini, Polistampa, Firenze 2009, pp. 117-162; *L'economia industriale toscana fra Ottocento e Novecento*, numero monografico della rivista «Rassegna Storica Toscana», a cura di M. Cini e A. Giuntini, 2, 2012, pp. 165-178; P. Favilli, *La contemporaneistica in una rivista nata calabrone*, in «Ricerche Storiche», 3, 2021, pp. 43-62.

ria dell'industria in Toscana, incertezza che per altro la storiografia ha avuto modo di dibattere in passato, ma che va riproposta in questa occasione anche limitatamente ai due soli anni di indagine. Al di là dell'apparente gioco di parole occorre domandarsi se l'attività industriale sviluppatasi in Toscana ha posseduto storicamente un proprio connotato originale o se viceversa abbia vissuto una sorta di genesi da trapianto. Il tema è complesso e difficilmente riducibile a poche battute; sta di fatto che l'interpretazione dominante fornita dagli storici dell'economia, che si sono impegnati nello studio delle vicende industriali della regione, sottolinea con decisione quanto abbia contato il fattore esogeno, l'intervento cioè di investimenti dall'esterno e il coinvolgimento della regione in ambiti economici più allargati. I punti appena accennati complicano il quadro, piuttosto che semplificarlo, così bisogna faticare per riuscire a cogliere l'obiettivo centrale, cioè andare alla ricerca di un modello regionale, che se in definitiva è definibile con precisione per l'epoca che si apre dopo il 1945, grazie agli studi a suo tempo innovativi di figure scientifiche di grande spessore come Giacomo Becattini, appare meno decifrabile invece nei decenni precedenti. Senza caricarsi di particolari pretese interpretative, il cui peso poi non saremmo in grado di sorreggere, è però lecito sostenere che l'istantanea scattata sul biennio nero ci restituisce una Toscana composta da una pluralità di sistemi locali, all'interno dei quali operano imprese in certi casi anche di rilevanza notevole, con una immagine di elevata multiformità.

I due anni del biennio nero non permettono ancora di comprendere pienamente quale sarà il coinvolgimento e l'atteggiamento del fascismo nei riguardi dello sviluppo industriale e delle imprese né su scala nazionale né locale². Segnali si colgono, ma per quanto scrutati con la lente di ingrandimento non sono sufficienti a definire un chiaro indirizzo. L'onda lunga della guerra ancora si abbatte sul 1921 e sul 1922, producendo evidentemente un momento di rottura e trasformazione per il sistema industriale italiano, come del resto la storiografia economica ha puntualmente e ripetutamente

2 A questo proposito per molti versi valgono ancora le considerazioni di G. Mori, *Materiali, temi ed ipotesi per una storia dell'industria nella regione toscana durante il fascismo (1923-1939)*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, L.S. Olschki editore, Firenze 1971, pp. 109-309. Cfr. anche M. Lungonelli, *Una trasformazione periferica. L'industria in Toscana tra la fine dell'ottocento e la vigilia del secondo conflitto mondiale*, in *Luoghi e immagini dell'industria toscana. Storia e permanenze*, a cura di C. Cresti, M. Lungonelli, L. Rombai e I. Tognarini, Marsilio, Venezia, 1993; e id., *Per una storia dell'imprenditorialità regionale*, in *Imprenditorialità in Toscana tra Otto e Novecento*, in «Rassegna Storica Toscana», 2, 1998, pp. 243-248.

messo in evidenza. Sono ancora di là da venire due svolte - *Quota 90* prima e il crollo di *Wall Street* poi - che sconvolgeranno altrettanto l'economia nazionale, finendo per funzionare da snodi in maniera non meno incisiva addirittura rispetto allo stesso conflitto bellico.

Più facile risulta mettere a fuoco il percorso ermeneutico che coniuga i due modelli prevalenti, detto in estrema sintesi, quello cioè della tradizionale storia dell'industria e dell'ormai consolidata storia d'impresa, due impostazioni storiografiche distinte capaci di nutrirsi e completarsi a vicenda. Un tale modo di procedere risulta sicuramente arricchente e rivitalizza un filone di studi - la storia dell'industria - nei nostri anni oggettivamente meno brillante dopo le fortune vissute in epoche trascorse.

Meno problemi oppone, tutto sommato, anche la messa a punto dei contenuti di questa breve analisi. Cosa si deve intendere per industria già lo metteva in chiaro ormai qualche decennio fa nel ben conosciuto saggio einaudiano Giorgio Mori, con il quale condivido la visione interpretativa di quadro dell'intera vicenda industriale toscana e da cui prendo in prestito un'asciutta definizione, che farà da timone a queste pagine: «Comprende le numerose e diversificate attività di lavorazione e di trasformazione di materie prime e di semilavorati, e perciò i mestieri individuali, il lavoro a domicilio, le manifatture e l'industria vera e propria»³.

I principali settori

Rimandando per qualsiasi questione di contesto nazionale al saggio esaustivo di Michele Lungonelli contenuto nel volume che precede cronologicamente questo⁴, una prima analisi sia generale sia condotta per settori ci indica come l'esperienza industriale della Toscana presenti innanzitutto una decisa variabilità. La regione, secondo i noti risultati del censimento industriale del 1911, aveva le carte in regola per essere definita pienamente industriale grazie ad un processo avviato negli anni a cavallo fra i due secoli, seguendo una logica di aree specializzate⁵. Alla vigilia della Grande guer-

3 G. Mori, *Dall'unità alla guerra: aggregazione e disgregazione di un'area regionale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Giulio Einaudi editore, Torino 1986, p. 21.

4 M. Lungonelli, *Imprese e imprenditori toscani nella crisi del primo dopoguerra*, in *Il biennio rosso in Toscana (1919-1920). Atti del Convegno di studi, Sala del Gonfalone, Palazzo del Pegaso, 5-6 dicembre 2019*, a cura di S. Rogari, Regione Toscana, Consiglio regionale, Firenze 2021, pp. 25-37.

5 Utili indicazioni quantitative si trovano in R. Ricci, *I numeri dell'industria*, in *Storia*

ra la Toscana presentava un ventaglio di settori industriali consistente con punte tecnologicamente di avanguardia e problemi di vecchia data: dalla insufficiente dinamicità imprenditoriale, alla non elevata propensione al rischio, insieme al limitato impiego di capitali una buona fetta dei quali venivano ancora indirizzati verso le attività finanziarie più che verso quelle industriali. Il conflitto mondiale non rappresentò per la regione un'occasione di crescita vigorosa, come fu invece per il paese. Non vennero impiantate produzioni nuove e quelle già esistenti si limitarono ad approfittare di una congiuntura generalmente favorevole, senza mutare definitivamente pelle. Ma soprattutto gran parte delle risorse e delle attività facevano capo a gruppi, spesso robusti, provenienti dalle aree del paese maggiormente industrializzate e con numerosi e complessi intrecci di personaggi nei vari consigli di amministrazione delle società – il fenomeno dell'*interlocking directorate* e delle reti di potere - che operavano in Toscana. Gli anni della guerra in pratica non riuscirono a cambiare il volto dell'industria toscana; si trattò di un'occasione in larga parte persa.

Se puntiamo il fuoco dell'indagine sui due anni del biennio nero e ci muoviamo a volo d'uccello, è facile rendersi conto del fatto che i settori di base del sistema industriale toscano restano fundamentalmente gli stessi in continuità con il recente passato: intorno ai settori estrattivo, siderurgico, metallurgico e chimico continuano a coagularsi gli interessi più cospicui concentrati nella regione. La Toscana produceva nel 1924 il 90% dei minerali di ferro, l'80% delle piriti, il 65% del mercurio⁶, l'85% del marmo in blocchi - nel 1922 la *Montecatini* rilevava la *Società Marmifera Nord Carrara* -, il 60% dei combustibili fossili, la cui importanza economica era considerevolmente cresciuta durante la guerra e negli anni immediatamente successivi, oltre a rame e manganese. Nello stesso anno su un totale della produzione nazionale di 541 milioni di lire ben 167 erano appannaggio della Toscana e rispetto agli addetti il rapporto era 9.500 su 54.000. Le cifre, benché sintetiche, disegnano la dimensione del settore, che, nonostante non brillasse in quanto ad aggiornamento tecnologico – con 7.873

della civiltà toscana L'Ottocento, a cura di L. Lotti, Le Monnier, Firenze 1999, pp. 235-246; M. Vasta, *L'industria toscana nel Novecento attraverso i dati censuari*, in *La storia e l'economia. Miscellanea di studi in onore di Giorgio Mori*, a cura di A.M. Falchero, A. Giuntini, G. Nigro e L. Segreto, Edizioni Lativa, Varese 2003, pp. 687-707.

6 L. Segreto, *Monte Amiata. Il mercurio italiano: strategie internazionali e vincoli extra-economici*, Franco Angeli, Milano 1991.

HP installati, comunque, su un totale nazionale di 39.582, che assommava al 19,88% –, restava pur tuttavia una delle colonne del sistema industriale regionale costituendo un insieme di risorse estremamente apprezzate e suscitando un interesse “pressante e irrinunciabile” da parte di grandi gruppi esterni alla regione che lo tennero “sotto strettissimo e diretto controllo”⁷.

Alla fine della guerra un'ampia fetta degli impianti siderurgici toscani venne raccolta nella società *Ilva Alti Forni e Acciaierie d'Italia*, che negli anni successivi diventerà il soggetto principale in Italia in questo settore⁸, al punto che trascinata dalle ambizioni di Max Bondi, esautorato nel 1922, andrà poi in crisi, finendo sotto il controllo della Banca Commerciale. Significativamente Lungonelli commenta che l'*Ilva* sarebbe poi stata “destinata a divenire negli anni seguenti non solo il colosso siderurgico nazionale ma anche il concentrato dei problemi e dei nodi irrisolti che graveranno sull'intero settore”⁹. Gli stabilimenti meccanici funzionanti in regione erano 339 nel 1923 su un dato nazionale di 3.544 con un numero di addetti intorno ai novemila sui 180.000 impiegati sul territorio nazionale; gli altoforni di Piombino e Portoferraio fornivano all'epoca il 90% dell'intero prodotto di ghisa del paese. A Piombino la *Magona* produceva lamiere e bande stagnate¹⁰.

Fra le grandi imprese in ambito metallurgico-meccanico la *Società Metallurgica Italiana* (SMI), produttrice di rame metallico, era fra quelle che avevano sofferto di più le conseguenze della riconversione, appesantita in egual misura da un eccessivo sovradimensionamento e con problemi acuiti dall'esistenza di impianti spesso obsoleti e troppo sbilanciati verso le produzioni militari, così che toccava proprio fra il 1921 e il 1922 il suo punto più basso in termini di andamento. Gli impianti, prima impegnati nella produzione bellica, vennero considerevolmente ridimensionati per il

7 G. Mori, *Materiali, temi ed ipotesi per una storia dell'industria nella regione toscana durante il fascismo (1923-1939)*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, L.S. Olschki editore, Firenze 1971, pp. 128-129 e 130 per la citazione.

8 *La siderurgia italiana. Tra storia economica e archeologia industriale. In onore di Ivan Tognarini. Atti del Convegno di studi (Piombino, 4-5 marzo 2016)*, a cura di A. Nesti e M. Pierulivo, Pacini Editore, Pisa 2017.

9 M. Lungonelli, *Una trasformazione periferica. L'industria in Toscana tra la fine dell'Ottocento e la vigilia del secondo conflitto mondiale*, in id., *Alla ricerca della fabbrica: settori imprese e sistemi locali nella storia dello sviluppo industriale italiano*, Franco Angeli, Milano 1996, p. 71.

10 M. Lungonelli, *La Magona d'Italia. Impresa, lavoro e tecnologie in un secolo di siderurgia toscana (1865-1975)*, il Mulino, Bologna 1991.

venir meno della domanda del principale prodotto. Obbligato il gruppo Orlando ad un riassetto complessivo, il cantiere livornese nel 1925 veniva scorporato dalla gestione *Terni* e si provvedeva alla costituzione di una nuova società, la *Cantieri Navali Orlando* con un capitale iniziale di otto milioni e mezzo, soluzione ancora insoddisfacente che nel 1929 porterà a nuove soluzioni che prevederanno l'incorporazione dei cantieri nella *Odero Terni Orlando* (Oto) sorta nel 1926¹¹. La Piaggio negli anni '20 decideva lo sbarco a Pisa, una volta rilevato lo stabilimento *Oneto*, che destinava inizialmente a costruzioni aeronautiche. Nel 1924 veniva acquistata anche una piccola officina a Pontedera, dove veniva impiantata la produzione di velivoli, motori ed eliche. Il nuovo polo aeronautico si collocava immediatamente ai vertici del settore su scala nazionale¹². Aerei ne produceva, insieme con altri mezzi di trasporto - dalle carrozze a cavalli alle carrozzerie per auto - anche la San Giorgio di Pistoia insediatasi all'inizio del secolo XX per iniziativa della San Giorgio di Genova¹³; in regione si producevano poche auto - che uscivano dalla Barison di Livorno e dalla Nazzaro di Firenze -, mentre una rilevanza maggiore nell'ambito della mobilità spettava ad alcune officine ferroviarie di riparazione come quelle del capoluogo regionale.

Grosso modo nella stessa epoca anche la *Solvay* rafforzava considerevolmente i propri impianti sulla costa tirrenica: la produzione nel 1928 coprirà l'intero fabbisogno nazionale. La buona *performance* è confermata anche dagli incrementi occupazionali: nel 1921 gli addetti che operavano

11 V. Marchi-M. Cariello, *Cantiere Flli Orlando: 130 anni di storia dello stabilimento e delle sue costruzioni navali*, Belforte, Livorno 1997; A. Umile, *Gli Orlando e il cantiere di Livorno: considerazioni intorno a una vicenda imprenditoriale tra iniziativa privata e impresa pubblica*, in *Imprenditorialità in Toscana tra Otto e Novecento*, in «Rassegna Storica Toscana», 2, 1998, pp. 335-350; L. Savelli, *L'industria in montagna. Uomini e donne al lavoro negli stabilimenti della Società Metallurgica Italiana*, L.S. Olschki editore, Firenze 2004; P. Cuomo, *L'industrializzazione di Livorno: il cantiere Orlando (1865-1933)*, in *I sistemi portuali della Toscana mediterranea*, Pacini, Pisa 2011, pp. 371-393; G.C. Falco, *Sviluppo locale e integrazione economica. Il caso di Livorno tra la seconda metà dell'Ottocento e il presente*, ivi, pp. 327-369.

12 S. Piccioli, *Gli aeroplani di Boccardarno: il periodo storico vissuto dalla grande industria aeronautica pisana tra il 1922 ed il 1948*, ETS, Pisa 2001; R. Giulianelli, *I Piaggio. La parabola di un grande gruppo armatoriale e cantieristico italiano (1875-1972)*, il Mulino, Bologna 2012.

13 A. Ottanelli, *Auto, treni, aerei. Le Officine meccaniche San Giorgio di Pistoia: un'industria genovese in Toscana tra Giolitti e la Resistenza, 1905-1949*, Edizioni del Comune, Pistoia 1987.

alle dipendenze dell'impresa di origine belga erano 702, nel 1928 salirono a 1.390¹⁴. La *Montecatini*, lasciati i giacimenti di rame di Caporciano a Montecatini Val di Cecina per il cui sfruttamento era stata costituita nel 1888, si volgeva verso lo sfruttamento della pirite maremmana - che dava lavoro a quasi 2.700 operai - e decollava come impresa chimica in seguito all'arrivo al timone di Guido Donegani nel 1910. A partire dal 1921 l'impresa avviava la strada di una decisa integrazione verticale. Lo sfruttamento del brevetto di Giacomo Fauser per la produzione di ammoniaca sintetica con il metodo elettrolitico rappresenta una scelta cruciale per la crescita dell'impresa¹⁵. Il numero degli addetti del settore si aggirava intorno alle duemila unità, una posizione in definitiva periferica per il settore chimico confermata dall'incidenza - 2.5% - del capitale investito rispetto al totale nazionale.

Monopolista nel campo della produzione dell'acido borico era ancora la società *Boracifera di Larderello* guidata da Piero Ginori Conti¹⁶. A Larderello si produceva anche elettricità in tre centrali con una potenza installata di 15.000 KW, primo esperimento mondiale di utilizzazione di forza geotermica per la produzione di energia elettrica. Nel settore, decisamente emergente in questi anni¹⁷, operavano anche la *Società Ligure-Toscana di elettricità*, fondata dagli Orlando insieme con la *Banca Commerciale*, detentrica di tre centrali idroelettriche, fra cui la prima centrale idroelettrica in Toscana sulla Lima nei pressi di Bagni di Lucca; la *Forze Idrauliche dell'Appennino Centrale* - presieduta da Luigi Orlando - e la ben più potente *Società Elettrica Valdarno* con la centrale di Castelnuovo dei Sabbioni. Nel complesso nel 1922 erano attive con sede in Toscana 11 società elettriche, che producevano in prevalenza energia di derivazione termica; i capitali investiti assommavano a 158.400.000 lire, che corrispondevano al 7.18% del dato italiano, nelle mani di un nucleo

14 G. Paolini, *Una fabbrica e la sua gente. Il movimento sindacale alla Solvay di Rosignano dalle origini al 1947*, in «Rassegna Storica Toscana», 1, 2009, pp. 229-253.

15 *Montecatini 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa*, a cura di F. Amatori e B. Bezza, il Mulino, Bologna 1990.

16 M. Lungonelli-M. Migliorini, *Piero Ginori Conti. Scienza, cultura e innovazione industriale nella Toscana del Novecento*, Editori Laterza, Bari-Roma 2003.

17 Per uno sguardo d'assieme sul settore a livello nazionale, si veda R. Giannetti, *Vecchi e nuovi sistemi territoriali*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia. 2. Il potenziamento tecnico e finanziario 1914-1925*, a cura di L. De Rosa, Editori Laterza, Bari-Roma 1993, pp. 235-316.

ristretto di uomini d'affari di peso nazionale presenti anche in altri settori industriali nella regione¹⁸.

Alle spalle dei settori maggiormente di riferimento prevaleva una forte polverizzazione e una moltitudine di imprese alcune di caratura artigianale altre più di natura industriale: nel 1927 quattro settori – alimentare, cuoio e pelli, legno e affini, vestiario e abbigliamento – coprivano il 65,6% del totale degli esercizi della regione. Procedendo senza pretesa di esaustività, spiccava il settore alimentare prevalentemente basato sulla trasformazione di grano, vino - la Chianti Ruffino nasceva proprio nel 1922 con un capitale di cinque milioni - e olio; il settore era caratterizzato negli anni successivi alla fine della guerra da una crescente rilevanza dell'anonimato. E ancora dalla paglia, con una produzione diffusa soprattutto nella piana fiorentina con oltre quattromila addetti in gran parte impiegati a domicilio, alla tessitura soprattutto il cotone diffuso prevalentemente nelle province di Pisa¹⁹, Massa e Lucca dove si producevano i cucirini²⁰, dal tipografico all'alabastro e al vetrario²¹ – con il 31% degli addetti dell'intero paese nel 1923 -, dai mobili al cuoio e alla conciatura della pelle²², dalla frutticoltura al vivaismo

18 G. Mori, *Materiali, temi ed ipotesi per una storia dell'industria nella regione toscana durante il fascismo (1923-1939)*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, L.S. Olschki editore, Firenze 1971, p. 142.

19 L. Gestri, *Origini e primo sviluppo dell'industria a Pisa e provincia (1815-1914)*, in *Immagine di una provincia. Economia, società e vita quotidiana nel pisano tra l'Ottocento e il Novecento*, a cura di G. Menichetti, Edizioni del Cerro, Pisa 1993, vol. I, pp. 33-183; M. Scardozzi, *Minoranze imprenditoriali. La presenza ebraica nell'industria cotoniera del Pisano*, in «Archivi e Imprese», 17, 1998, pp. 33-56; C. Torti, *Toscana industriale. Una riflessione sulla provincia di Pisa*, in *Atti del Convegno dalle Botteghe alle Manifatture. Artigianato, protoindustria e sviluppo industriale tra la Valdinievole e l'Arno (sec. XVIII-XIX)*, Comune di Buggiano, Buggiano 2001, pp. 33-47; G.C. Falco, *L'industrializzazione imperfetta. Un profilo dell'esperienza industriale nella Provincia di Pisa nella prima metà del Novecento*, in *La Provincia di Pisa (1865-1990)*, a cura di E. Fasano Guarini, il Mulino, Bologna 2004, pp. 229-321; M. Cini, *L'industria del cotone a Pisa fra Granducato e Regno d'Italia*, in *Pisa dal Granducato al Regno d'Italia. Istituzioni, economia e società al tempo di Ricasoli*, a cura di A. Breccia, Polistampa, Firenze 2011, pp. 131-153.

20 P. Bottari, *All'ombra della grande ciminiera: la Cucirini Cantoni Coats e la crescita economico-sociale lucchese 1890-1950*, Pacini Fazzi, Lucca 1994.

21 A. Scappini, *Un'industria storica nell'Empolese: la manifattura del vetro*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 1998.

22 *Nel segno di Saturno. Origini e sviluppo dell'attività conciaria a Santa Croce sull'Arno*, 2 voll., a cura di F. Foggi, Alinea, Firenze 1985-1987.

e ai floricoltura²³, dai tabacchi – quattro manifatture nel 1922 mettevano insieme oltre 3.500 addetti in larghissima parte donne, che costituivano il 16% del totale nazionale – ai laterizi e al cemento, anche in questo caso con quattro impianti e il 13% di calcare nazionale estratto nelle cave toscane nello stesso anno con 900 addetti complessivi sui 15.000 attivi nel paese, dagli zuccherifici ai pastifici, dai molini ai frantoi. Non mancavano produzioni di eccellenza - Richard Ginori nell'ambito delle porcellane, Superpila approdata a Firenze da Venezia nel 1918, Manetti e Roberts dal 1921, Menarini costituita nel 1915, Saint Gobain, la storica cartiera Cini trasformata in anonima nel 1922²⁴ – e fenomeni di industrializzazione dotati di proprie peculiarità, come il comparto laniero a Prato, dove nel 1927 si contavano 320 imprese, gran parte delle quali di dimensione fra 100 e 500 addetti, con 85.000 fusi e 3.300 telai meccanici²⁵. Nello stesso settore operava anche il lanificio di Stia, dove erano installati 132 telai con 4.400 fusi.

Il turismo e l'attività dei buyers

Con il Fascismo fu netta l'intuizione di poter fare del turismo uno dei principali volani dell'economia dell'intera regione. Le presenze giornaliera medie dei turisti stranieri in Toscana, nel periodo che va dal 1922 al 1940, si situano fra il 9 e il 10% del totale italiano. Prende corpo in questo periodo il convogliamento di cospicui interessi economici verso quella che cominciò a chiamarsi industria turistica. Da questi anni il peso specifico dell'attività, a Firenze come nella restante parte della regione - Viareggio, Montecatini, Chianciano erano mete turistiche internazionali - è sempre rimasto assai alto. La costituzione dell'*Ente per le attività toscane* nel 1923 in questa ottica rappresenta un momento di grande gravidanza.

Per quanto non esplicitamente ricordato nel titolo del mio intervento, occorre accennare anche a quella attività commerciale legata prevalentemente-

23 R. Tolaini, *Industrie, banche, attività economiche in Valdinievole tra Ottocento e Novecento*, in *Atti del Convegno dalle Botteghe alle Manifatture. Artigianato, protoindustria e sviluppo industriale tra la Valdinievole e l'Arno (sec. XVIII-XIX)*, Comune di Buggiano, Buggiano 2001, pp. 129-144.

24 A. Manetti, *I Cini: un'avventura imprenditoriale nella Toscana granducale*, in *Imprenditorialità in Toscana tra Otto e Novecento*, in «Rassegna Storica Toscana», 2, 1998, pp. 293-334.

25 A. Pescarolo, *Modelli di industrializzazione, ruoli sociali, immagini del lavoro (1895-1943)*, in *Prato storia di una città. 3*. Il tempo dell'industria (1815-1943)*, a cura di G. Mori, Le Monnier, Firenze 1988, pp. 51-134.

mente ad alcuni settori al confine fra artigianato e piccola industria, che nel caso toscano spesso era assai labile. Nei primi anni del secolo, favoriti e sollecitati dalla presenza di molti stranieri che spesso fungevano da intermediari mercantili, nascevano in Toscana i *buying offices*, orientati verso attività di esportazione verso l'estero. Basandosi sulla trama di connessioni esistente fra la struttura artigianale della regione e l'esercito delle lavoratrici a domicilio da una parte e i grandi mercati internazionali dall'altra, il fenomeno dei *buyers* ottenne immediatamente grande successo. La prima ditta fu la Obsner nata nel 1923.

Firenze

Il capoluogo toscano, definito in una recente monografia *La città più artigiana d'Italia*²⁶, per molti versi riflette le caratteristiche relative all'intera regione illustrate fino a questo momento²⁷. Uscita dai tumulti del *Bocci-Bocci*²⁸, Firenze, pur soffrendo l'onda lunga della smobilitazione, negli anni che precedettero l'ascesa del Fascismo presentava solide basi industriali prevalentemente concentrate in alcune aree urbane a nord-ovest, così come le attività artigianali occupavano soprattutto la zona dell'Oltrarno. Se nelle prime, sempre più affollate da imprese, andavano crescendo gli insediamenti operai, nell'altra risiedevano artigiani spesso connotati da condizioni di vita difficili e da ampie sacche di povertà²⁹. Negli anni del biennio nero Riforma aveva ormai assunto una propria identità industriale con un'elevata percentuale di famiglie operaie; intorno alle *Officine Galileo* ruotavano molte altre imprese di dimensioni consistenti e non distanti si collocavano le *Officine Ferroviarie* con una prevalenza dunque del comparto metallurgico-meccanico, di cui facevano parte anche le *Fonderie delle*

26 A. Pellegrino, *La città più artigiana d'Italia. Firenze 1861-1929*, Franco Angeli, Milano 2012.

27 Per un ampio sguardo bibliografico, si vedano P. Innocenti, *L'industria nell'area fiorentina. Processo evolutivo, struttura territoriale, rapporti con l'ambiente, prospettive di sviluppo*, Associazione degli Industriali della Provincia di Firenze, Firenze 1979; *Firenze 1815-1945. Un bilancio storiografico*, a cura di G. Mori e P. Roggi, Le Monnier, Firenze 1990.

28 R. Bianchi, *Bocci-bocci. I tumulti annonari nella Toscana del 1919*, L.S. Olschki editore, Firenze 2001.

29 A. Giuntini, *Vivere a Firenze negli anni della guerra*, in *Firenze e la Grande Guerra. Vicende di una città lontana dal fronte*, a cura di P.L. Ballini, Polistampa, Firenze 2019, pp. 173-200.

Cure nate nel 1915³⁰. Si trattava di un complesso industriale frutto della moltiplicazione di piccole e talvolta piccolissime unità aziendali tecnologicamente arretrate, che lentamente conoscevano una prima ma robusta meccanizzazione. Dall'altra parte Santo Spirito e San Frediano, dove si trovava la fabbrica del *Pignone*, ospitavano gran parte delle attività artigianali. L'altro lato del triangolo economico era il lavoro a domicilio realtà produttiva per nulla disprezzabile, basta pensare alla paglia, che interessava in gran parte la popolazione femminile, le celebri trecciaiole³¹. Piccole industrie e aziende a conduzione familiare costituivano il tessuto connettivo dell'economia di Firenze, rendendosi spesso complementari, in quanto a tipologia di beni prodotti, alle produzioni industriali di maggior spessore. Se da una parte muoveva i primi passi una nuova classe operaia di fabbrica sempre più politicizzata alla ricerca ancora di una piena maturità, dall'altra occupava il centro un vasto proletariato urbano, «strati sociali popolari e poveri legati ai bassi servizi o a forme di produzione arcaiche»³². Il reticolo di imprese di minore dimensione occupava settori, che tradizionalmente facevano parte della storia economica della città: dal tipografico-editoriale alle produzioni artistico-artigianali spesso di buon livello qualitativo, dal legno al vetro fino alla porcellana e agli alimentari.

Un bilancio conclusivo

Dalle brevi considerazioni svolte emergono alcuni aspetti di carattere generale, pur restando valide le avvertenze esposte inizialmente. In un quadro che, nonostante le permanenze, appare in movimento, si combinano due dimensioni industriali distinte, una più leggera e l'altra dotata di un alto livello di concentrazione tecnica sia in relazione agli occupati sia alla forza motrice. La breve analisi ci conferma anche l'impostazione storiografica prevalente, che descrive una Toscana industriale incapace di garantirsi da sola una crescita robusta e quindi obbligata ad affidarsi a quelle forze

30 T. Galli, *La "nuova" Rifredi*, in *Storie, immagini, memorie. Trasformazioni economiche e mutamento sociale nella periferia industriale fiorentina*, a cura di I. Tognarini, Polistampa, Firenze 2003, pp.

31 A. Pescarolo-G.B. Ravenni, *Il proletariato invisibile. La manifattura della paglia nella Toscana mezzadrile (1820-1950)*, Franco Angeli, Milano 1991.

32 L. Tomassini, *Firenze operaia all'inizio del XX secolo*, in *Il socialismo in Firenze e provincia (1871-1961)*, a cura di S. Caretti e M. Degl'Innocenti, Nistri-Lischi, Firenze 1987, p. 79.

esogene, che ne decretano il decollo e il successivo sviluppo³³. Ciò appare in tutta evidenza soprattutto nel contesto dei settori della cosiddetta industria pesante, che nel caso toscano, come osservato, assumono notevole rilevanza e funzionano da traino. Capitali e conoscenze provengono da fuori della regione così come una buona fetta dei principali imprenditori forti della capacità di esercitare un vasto controllo e l'occupazione dei luoghi di potere. Agli imprenditori locali rimane un ruolo tutto sommato marginale, elemento che riverbererà i propri effetti anche in un momento successivo³⁴. La Toscana industriale viene considerata come un tassello nazionale, sul quale riversare interessi consistenti provenienti dal nord, che talvolta sono effettivamente connotati da intenti industriali, ma talaltra viceversa indulgono assai di più sulle pratiche finanziarie speculative.

Non meno importante è il fatto che la penetrazione dell'anonimato, nel senso di moltiplicazione della forma della società anonima - fra il 1918 e il 1922 solo nel settore alimentare crebbe di tre volte -, facilita e stimola l'ingresso nella gestione e nel finanziamento industriale di una parte della proprietà terriera nobiliare; la guerra spinge numerosi proprietari terrieri tradizionalmente ostili alla trasformazione industriale verso un esito inedito. Prende corpo una nuova commistione fra il vecchio capitale terriero toscano di famiglie note e quello industriale e bancario che affluisce nella regione.

33 D. Preti, *Tra crisi e dirigismo: l'economia toscana nel periodo fascista*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Giulio Einaudi editore, Torino 1986, pp. 605-673.

34 A. Vannini, *'Foto di gruppo': gli imprenditori toscani tra la fine dell'Ottocento e la vigilia del secondo conflitto mondiale*, in *Imprenditorialità in Toscana tra Otto e Novecento*, in «Rassegna Storica Toscana», 2, 1998, pp. 249-292.

La banche toscane di fronte al primo assalto fascista

Alessandro Volpi

Il sistema bancario toscano uscì dalla Prima guerra mondiale in condizioni tutt'altro che critiche. Aveva conosciuto infatti una significativa espansione durante il quindicennio iniziale del secolo che non era stata nella sostanza intaccata dalle conseguenze del conflitto. Continuava a reggere il tessuto delle Casse di risparmio, a cominciare da quella di Firenze che nel 1906 aveva operato una profonda revisione dei propri Statuti destinata a facilitarne la ramificazione territoriale, mentre avevano fatto la loro comparsa, nei principali centri urbani, le filiali delle grandi banche nazionali. Nello specifico delle Casse di Risparmio, una crescita dimensionale avevano conosciuto sia la Cassa di risparmio di Lucca sia quella di Pisa, entrambe impegnate nell'acquisizione di realtà minori e nell'ampliamento della portata delle loro operazioni. La Banca d'Italia mostrava una chiara continuità con i due preesistenti istituti di emissione toscani sul versante delle posizioni di vertice del suo organigramma, accentuando tuttavia la propria vocazione di prestatore di ultima istanza, con sconti il cui taglio variava a seconda delle caratteristiche produttive dei diversi luoghi. Non c'erano più, fatte salve pochissime eccezioni, i banchi privati, quella rete di soggetti creditizi che aveva caratterizzato l'Ottocento granducale e unitario, scomparsi dopo il clamoroso fallimento del Banco Fenzi. Continuavano invece a fare buoni affari, a Firenze, soltanto la Banca Steinhauslin e un numero limitatissimo di banchi, in genere con capitale estero.

Un fenomeno nuovo, sviluppatosi negli anni giolittiani, era stato rappresentato dalla nascita di istituti bancari riconducibili al mondo cattolico. Nell'aprile del 1904 era stato fondato a Firenze per iniziativa di Arnoldo Burgisser il Piccolo Credito Toscano con l'intento di finanziare cooperative vicine all'area non intransigente, nel cui ambito spiccava il Gruppo Democratico Cristiano di Pisa. L'istituto, che godeva dell'appoggio della diocesi fiorentina, aveva aperto con estrema rapidità, una serie di filiali a

Lucca, Pistoia e Borgo San Lorenzo e nel 1914 aveva aderito alla neonata Federazione Bancaria Italiana, che avrebbe dovuto raccogliere tutte le banche d'ispirazione cattolica, e al Credito Nazionale, l'istituto capofila all'interno di tale consesso federativo, di cui la banca fiorentina acquistò una rilevante partecipazione diretta. Nella stessa ottica, il Piccolo Credito si era legato al Banco di Roma, vicino come è noto agli ambienti papali, al quale, nell'ambito di una più complessa operazione, scontò una quota di portafoglio pari ad 1 milione e 200 mila lire, una cifra di ben 15 volte superiore all'utile del 1915¹. Oltre a quella del Piccolo Credito, il periodo giolittiano vide in Toscana l'espansione delle banche di credito cooperativo. Nonostante l'esiguità del numero di iscritti alle Unioni cattoliche, che in Toscana nel 1911 raccoglievano l'adesione di 1428 lavoratori, si era infatti ampliata in maniera sensibile la già fitta rete di Casse rurali, divenute ben 31 e sparse in tutta la regione con quasi 2000 soci e circa 350 mila lire di depositi "popolari". Alcune di esse, fin dai primissimi anni del secolo si erano riunite in federazioni, in particolare a Pistoia, Arezzo e Siena, per fondersi successivamente, nel 1918, nella Federazione interdiocesana delle Casse rurali e delle Casse operaie cattoliche, con sede a Firenze. I requisiti fondamentali previsti dagli Statuti di simili organismi per l'assunzione della qualifica di socio erano rappresentati dalla professione della religione cattolica, e dall'"avere una condotta morale onesta, non essere dediti al gioco e all'osteria, non lavorare né far lavorare nei giorni festivi". Molti di tali istituti non disponevano di una sede ufficiale e neppure una precisa contabilità sia per l'esiguità delle risorse disponibili, di norma raccolte tra "notabili" locali e fra mezzadri, sia per assecondare gli auspici di numerosi tra gli stessi soci, che non avrebbero gradito il fatto di rendere pubblica la loro posizione debitoria. Il credito "domestico" veniva così assicurato tramite strumenti molto semplici, dotati di risorse assai limitate e sottoposti a un rigoroso vaglio di carattere morale che certo non privilegiava neppure il più timido impiego in direzione "industriale" ma tendeva a favorire apertamente la dimensione familiare delle iniziative economiche, chiuse nei confini dell'agricoltura colonica e del più tradizionale artigianato. La proliferazione di queste "banchine" continuò anche nell'immediato dopoguerra, quando il fenomeno trasse nuova linfa dalla nascita del Partito popolare; tra il 1920 e il 1921 al nucleo originario si aggiunse un'altra ventina di Casse soltanto nelle provincie di Firenze e di Arezzo.

1 A. Volpi, *Banca e finanza*, in *Storia della civiltà toscana*, Firenze, Le Monnier, 2006, VI, Il Novecento, pp. 246-248.

E' evidente dunque che i gruppi locali legati al Partito Nazionale fascista cominciarono ad occuparsi fin dal 1921 di questa rete di istituti a diverso titolo legati al mondo cattolico. Un ruolo centrale in tal senso ebbe il salvataggio del Banco di Roma, operato dal governo Mussolini nel 1923 che produsse importanti conseguenze, in Toscana, nelle vicende del Piccolo Credito Toscano. Come è noto, l'operazione condotta dal ministro delle Finanze Alberto De Stefani doveva servire a svincolare l'istituto, e la rete di realtà bancarie ad esso riconducibile, dall'influenza del Partito popolare con l'obiettivo, in termini creditizi, di dare un segnale chiaro a tutta la finanza "bianca" e, al contempo, di evitare ulteriori danni ai risparmiatori italiani ancora scottati dalla vicenda della Banca Italiana di Sconto che aveva avuto qualche strascico anche in Toscana². Il Piccolo Credito Toscano fu tra i primi istituti a capire l'importanza di una simile linea adottata dal fascismo. Nel settembre del 1921, l'istituto ancora guidato da Burgisser nelle vesti di presidente del Consiglio superiore e ancora caratterizzato dalla forma giuridica della Società anonima cooperativa a capitale illimitato con sede in Via del Corso a Firenze, aveva modificato la propria denominazione in Credito Toscano, impegnandosi in un'azione di riorganizzazione interna, alla quale fu funzionale la creazione di una sorta di "bad company", costituita attraverso la formazione nel dicembre successivo di un "Piccolo Credito Toscano" che era destinato ad avere ad oggetto "l'esercizio sussidiario di operazioni bancarie in concorso con la società - Credito toscano". In realtà al nuovo veicolo finanziario furono trasferite alcune delle partite creditizie più incagliate, in modo da rendere più agile l'azione dell'istituto che aveva scontato negli anni del conflitto qualche leggerezza da parte dei territori. Le filiali sembravano godere infatti di un'eccessiva autonomia che aveva indotto il Consiglio, in cui sedevano anche Francesco Camici, Giuseppe Fascetti, monsignor Giuseppe Chiapelli, Alberto Martini e Mario Augusto, ad avviare, dopo l'adozione della nuova configurazione giuridica, una maggiore centralizzazione delle scelte in materia di immobilizzi³. Il timore di controlli più stringenti, voluti soprattut-

2 Sul tema esiste una vasta bibliografia, a cominciare dai contributi di Luigi De Rosa, Alessandro Polsi e Giuseppe Conti. Cfr. in particolare G. Toniolo, *Il profilo economico*, in *La Banca d'Italia e il sistema bancario 1919-1936*, a cura di G. Toniolo, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 19-38.

3 Fondamentale per la ricostruzione di queste vicende il contributo di Piero Roggi nel volume *Banca Toscana. Storia e collezioni*, edito nel 1982. Cfr. anche "Annuario Toscano. Guida amministrativa, commerciale e professionale della regione", Firenze,

to dal direttore Carlo De Lorenzi, convinse però il gruppo pisano che faceva capo a Fascetti, tra i fondatori del Partito Popolare a Pisa, di staccarsi dal Credito Toscano per dar vita nel 1919 al Piccolo Credito Tirreno, vicino al Cardinale Maffi e rappresentato oltre che dallo stesso Fascetti dal conte Ernesto Lombardo, nominato presidente del nuovo istituto. Di fronte a questa parziale spaccatura, la sede centrale cercò di rafforzare ulteriormente le proprie prerogative e di alleggerire gli impieghi in direzione degli sconti commerciali, che durante l'età giolittiana avevano rappresentato oltre il 70% del totale dell'attività dell'istituto. Crescevano così gli acquisti di titoli pubblici e soprattutto le partecipazioni industriali, in parallelo con il definirsi di una maggiore contiguità al fascismo, accentuatasi a partire dalla morte di Burgisser, avvenuta nel 1922. Proprio il direttore, Carlo De Lorenzi, aveva rapidamente capito che muoversi verso l'avanzante componente mussoliniana avrebbe significato da un lato mettere al riparo le sedi della banca da probabili aggressioni squadriste e, al contempo, godere di quella rete di protezione e di garanzie pubbliche, posta in essere da De Stefani fin dall'inizio del suo mandato ministeriale; una posizione questa condivisa dal cardinale Maffi e da monsignor Chiapelli e, nella sostanza, non osteggiata neppure da Fascetti. L'anno determinante in tal senso fu il 1923. Il salvataggio del Banco di Roma aveva, come accennato, aperto la strada ad altri interventi di sostegno "pubblico" tra cui quello nei confronti del pericolante Credito Nazionale, del quale il Credito Toscano aveva partecipazioni non trascurabili. L'evitato tracollo di quest'ultima istituzione permise allo stesso Credito Toscano di rafforzare la propria condizione patrimoniale che fu da stimolo alla trasformazione giuridica, avvenuta nel novembre 1923, in società per azioni, con un capitale sociale di un milione di lire e con un successivo, incredibile, balzo a 20 milioni, di cui ben 15 versati, nel 1925, quando il legame con il fascismo locale era diventato decisamente organico⁴. L'anno precedente, intanto, il Credito Toscano aveva accordato un prestito, rigorosamente fornito di garanzie statali, di 5 milioni di lire al Cardinale Maffi⁵. Al tempo stesso, l'istituto, forte di simili mez-

Ariani, 1916-1919, p. 61.

4 *Le società storiche fiorentine nate dal 1883 al 1923: i primi quarant'anni del Registro delle Società nei documenti d'archivio* a cura di I. Raffaelli, https://www.fi.camcom.gov.it/sites/default/files/uploads/Studi_Informazione_Economica/Archivi/Le_societa_storiche_fiorentine_nate_dal_1883_al_1923.pdf, pp. 458-460.

5 A. De Stefani, *Baraonda bancaria*, Roma, edizioni de "il borghese", 1960, pp. 294-297.

zi e delle giuste protezioni, si dedicò ad assumere direttamente molte delle partecipazioni del Credito Nazionale e a “salvare” diverse imprese e banche in difficoltà. In questo modo arrivò a controllare alcuni istituti di un qualche rilievo, come la Banca pontremolese per l’industria e il commercio e il già ricordato Piccolo Credito Tirreno, che esauriva la sua breve esistenza autonoma, varie imprese, tra cui la Cucirini, la Società Petrolifera italiana, lo Stabilimento Toscano Carta, nonché un gruppo di compagnie agricole e soprattutto la Società Agricola Finanziaria, titolare a sua volta di un ricco portafoglio di partecipazioni. Una simile crescita, che portò il numero degli sportelli a quasi 150, dislocati nell’intero territorio regionale, favorì senza dubbio un processo di accentramento del sistema bancario toscano nel corso degli anni, basato in buona misura anche sulla capacità di istituti come il Credito Toscano di utilizzare gli appoggi politici, assecondando le richieste di finanziamento provenienti dai vari “ras” locali.

Meno semplici furono i tentativi di “fascistizzazione” delle numerose Banche di credito cooperativo e delle Casse rurali⁶. Certo, soprattutto per quelle più piccole, le già ricordate “banchine”, l’avvento del primo governo Mussolini rappresentò un momento tutt’altro che favorevole. Già il regio decreto del 6 settembre 1922, varato dal gabinetto Facta, aveva avviato una riorganizzazione del settore del credito agrario promuovendo una maggiore definizione statutaria degli istituti che operavano in quel settore, con la richiesta, di fatto, di dimensioni maggiori per le troppe realtà disseminate nei territori. Tale crescita dimensionale avrebbe dovuto essere raggiunta anche attraverso accorpamenti forzati in “consorzi” e facendo ricorso alla necessità, imposta a chiare lettere, di consistenti garanzie rispetto alle erogazioni concesse. Peraltro, questa normativa prevedeva regole specifiche per alcune zone del paese, come la Liguria, le Venezie, le Marche, l’Umbria, il Lazio, la Basilicata, la Calabria, la Sicilia e la Sardegna, senza fare alcun riferimento invece alla Toscana. Nel corso del 1923, poi, la scelta intrapresa fu quella di sostituire quanto più possibile la rete delle minuscole Casse rurali con Istituti di credito agrario e di credito fondiario di robuste

6 Di questo fenomeno hanno scritto, in termini generali, Giuseppe Conti, Giovanni Ferri, Alessandro Polsi, *Banche cooperative e fascismo: performance e controllo durante le crisi finanziarie degli anni '20 e '30*, in https://www.researchgate.net/publication/233903619_Banche_cooperative_e_fascismo_performance_e_controllo_durante_le_crisi_finanziarie_degli_anni_'20_e_'30, dove hanno sottolineato, tra i vari aspetti, la pressione da parte dell’anima rivoluzionaria del fascismo di sostituire i gruppi dirigenti liberali e popolari che erano alla testa di tali istituti.

dimensioni, dotati di un forte sostegno statale e in relazione con la sezione autonoma di credito fondiario, creata nel giugno del 1923 in seno alla Banca Nazionale del Lavoro e posta sotto il diretto controllo governativo⁷. Nella medesima direzione si muoveva la modifica normativa che di fatto toglieva alle stesse Casse rurali la natura “mista” di forme ibride di banche e cooperative per assegnarli il solo carattere creditizio⁸. E’ evidente che simili misure, come accennato, tendevano a penalizzare le banchine la cui forza e il cui limite al contempo erano riconducibili alla sostanziale assenza di una vera e propria strutturazione formale; tuttavia, almeno fino al 1927, questo sforzo di accorpamento non ebbe i risultati sperati dal regime perché il numero delle Casse rurali, in Toscana, non si ridusse rispetto a quello relativo al 1922, quando erano 218⁹. Non fu efficace in tale ottica neppure l’azione del Credito Toscano, punto di riferimento consueto per molte “banchine”, che cercò, a più riprese inutilmente, di promuovere fusioni tra piccoli istituti, offrendo condizioni di sconto cambiario decisamente più favorevoli nel caso di dimensioni maggiori dei propri “clienti”. Nei confronti delle Casse rurali toscane, come del resto avvenne in altri contesti regionali, prese corpo, sempre a partire dal 1923, anche una pressione da parte delle gerarchie ecclesiastiche perché venisse meno il diretto coinvolgimento nei vari consigli direttivi di sacerdoti che, spesso, erano stati i fondatori di tali istituti ed erano altrettanto di frequente distanti dal fascismo. Una circolare della Segreteria di Stato vaticana del 6 giugno 1923 aveva stabilito che gli ecclesiastici investiti di incarichi a cui era connessa una responsabilità giuridica, nell’ambito di istituzioni creditizie, dovessero disporre di una autorizzazione da parte dei loro vescovi. La motivazione formale di una simile indicazione era rintracciata nelle difficili condizioni finanziarie in cui versavano alcune di tali realtà, ma era evidente che la sollecitazione promossa da Pio XI aveva chiare finalità politiche. Da allora si ebbero numerose pressioni ad opera dell’ autorità vaticana perché un simile disimpegno venisse posto in essere. Il 30 aprile 1926, poi, il cardinale Sbarretti, prefetto della Sacra Congregazione del Concilio, tornò sul tema, in modo

7 Cfr. A. Serpieri, G. Mortara, *Politica agraria fascista*, in “Annali di Economia”, 9, n. 2 (giugno 1934), pp. 220-222.

8 P. Cafaro, *Credito cooperativo ieri: un profilo di lungo periodo*. In *Nuove opportunità e sfide per le banche di credito cooperativo: la riforma del 2016*, a cura di M. C. Cardarelli, Torino, Giappichelli, 2017, pp. 6-22.

9 C. Bolzoni, *Le Casse rurali italiane*, in “Rivista internazionale di Scienze sociali e Discipline ausiliarie”, 96, 366 (giu-1923), p. 115.

ancora più esplicito, indirizzando ai vescovi italiani una nota con cui poneva loro una serie di quesiti in merito alla situazione delle Casse rurali e alla presenza di ecclesiastici al loro interno. Si trattava di una vera e propria indagine, condotta con l'ausilio dell'Azione Cattolica, il cui obiettivo ultimo era costituito dalla decisa volontà di allontanare tutti quei sacerdoti che non avevano ascoltato le precedenti "premere" pontificie¹⁰.

Le pressioni fasciste, in alcuni, casi, si tradussero in vere e proprie violenze nei confronti di figure chiave della rete della Casse rurali toscane. Così avvenne, nel corso del 1922 e del 1923, soprattutto nel pistoiese, dove furono oggetto di aggressioni don Orazio Ceccarelli, fondatore di varie Casse, convinto fautore del Partito popolare e presidente della Federazione pistoiese delle Casse Rurali, e don Ferruccio Bianchi, che avevano manifestato una aperta resistenza nei confronti dei tentativi posti in essere dai fasci locali di condizionare le scelte creditizie delle "banchine". Ceccarelli, in particolare, pur avendo sostenuto fin dal 1921 nella sua *Piccola Guida degli amministratori delle Casse Rurali* l'esigenza per gli istituti regionali di avere un buon rapporto con il Piccolo Credito Toscano, aveva manifestato numerose riserve verso quella banca dopo il suo avvicinamento al fascismo e si era adoperato per evitare la nomina di amministratori legati al Pnf nelle Casse del pratese e del pistoiese¹¹. Delle intimidazioni nei riguardi di don Bianchi ha scritto Renato Risaliti, sottolineando la sua decisa intenzione di non snaturare la vocazione "bianca" dei piccoli istituti di cui era stato promotore¹². Nella diocesi di Firenze furono oggetto di intimidazioni don Bencini, don Arturo Bonardi, don Bensi e mons. Montuschi, mentre in alcune località del Mugello il clero si oppose alle manifestazioni della violenza squadrista. Dure intimidazioni avvennero contro parroci o circoli cattolici a Scarperia, Badia a Ripoli, Barberino del Mugello, Scandicci e Sant'Agata, denunciate al Congresso Diocesano tenutosi nel 1924 a Firenze¹³. Il comune denominatore di queste azioni, che coin-

10 *Un secolo di banca. Da Cassa rurale di prestiti di Chiusi a Banca Valdichiana*, a cura di E. Barni, Chiusi, edizioni Lui, 2008, pp. 89-90.

11 *Un secolo di banca. Da Cassa rurale di prestiti di Chiusi a Banca Valdichiana*, cit., p. 57, G. Bianchi, *Prete scomodi e cattolici sospetti*, Pistoia, Istituto Storico Provinciale della Resistenza, 1992, pp. 19-21.

12 R. Risaliti, *Storie aglianesi*, Agliana, Comune di Agliana, 2011.

13 M. Baragli, *Dal potere alla piazza. Famiglie, parrocchie e agitazioni bianche nelle campagne toscane (1917-1921)*, Dottorato di ricerca in Studi storici per l'età moderna e contemporanea, Università di Firenze, XXI ciclo, 2009, pp. 476-480, che contiene

volsero anche vaste zone dell'entroterra pisano, era rappresentato dall'aggressione a sacerdoti che comparivano tra i soci fondatori di Casse Rurali, in genere nate nel primo quindicennio del secolo e divenute punti di riferimento per gli iscritti al Partito popolare. Neppure le violenze, tuttavia, riuscirono a provocare una reale "fascistizzazione" di simili istituti, almeno fino al 1929-30, allorché si fece sentire il combinato disposto degli effetti della feroce crisi deflazionistica conseguente alla politica di Quota Novanta e delle ricadute italiane della recessione internazionale. Un dato ebbe un certo rilievo nell'ostacolare le iniziative dei fascisti nei confronti delle stesse Casse Rurali e delle Banche popolari e fu costituito dalla loro composizione societaria che, nonostante, i già ricordati interventi di modifica normativa, rimase saldamente caratterizzata da presenze di tanti, piccoli soci legati al mondo cattolico in grado di esprimere dei vertici in sostanziale continuità con il passato. Così avvenne che gli organi direttivi della stragrande maggioranza di tali istituti non conobbe trasformazioni di rilievo quantomeno fino agli anni Trenta e i soli casi dove si registrarono cambiamenti furono quelli di "banchine" colpite da dissesti nei conti; in quelle circostanze, le autorità pubbliche erano estremamente solerti nell'individuare commissari legati, in termini politici, al governo¹⁴.

Diverse tra loro furono le vicende della Cassa di Risparmio di Firenze e del Monte dei Paschi di fronte all'avvento del fascismo. L'istituto fiorentino conobbe una fascistizzazione "istituzionale", senza reali strappi, quasi un inevitabile adeguamento al nuovo clima per una realtà che aveva sempre avuto rapporti stretti con il potere politico, cittadino e nazionale. Nel 1919 era morto il principe Tommaso Corsini, presidente dell'Istituto dal 1893, e gli era subentrato il marchese Filippo Torrigiani, a sua volta sostituito nel 1924, in seguito alla sua scomparsa, dal maresciallo d'Italia Guglielmo Pecori Giraldi, certo non insensibile alle posizioni del fascismo dell'ex capitale granducale. Pecori Giraldi, in particolare, era in quel momento uno degli esponenti più influenti delle gerarchie militari italiane, nominato senatore nel febbraio del 1919 e membro del Consiglio dell'Esercito, a cui nel 1926 sarebbe stato conferito il titolo di Maresciallo d'Italia¹⁵. Nel 1923

un'ampia serie di riferimenti bibliografici al tema.

14 G. Conti, G. Ferri, *Banche cooperative e fascismo: performance e controllo durante le crisi finanziarie degli anni '20 e '30*, in https://www.researchgate.net/publication/233903619_Banche_cooperative_e_fascismo_performance_e_controllo_durante_le_crisi_finanziarie_degli_anni_'20_e_'30

15 Cfr. voce ad personam del *Dizionario Biografico degli Italiani* redatta da M. Passarin

cambiò anche il direttore; dopo 32 anni di servizio Niccolò Martelli lasciava la propria carica a Umberto Pepi, deciso ad imprimere alla Cassa una maggiore dinamicità. Come nel caso del cambiamento di presidenza, la sostituzione del settantacinquenne Martelli fu, di fatto, fisiologica, non costituendo quindi un vero e proprio strappo rispetto al passato. Tuttavia la scelta di Pepi non fu estranea ai disegni più generali del fascismo in materia di credito. Il nuovo direttore aveva alle spalle una lunga carriera nel settore delle assicurazioni e del credito agrario; aveva legato la sua esistenza alla società La Fondiaria di cui ricopriva la carica di vice direttore e si era occupato, a più riprese, con diverse pubblicazioni del tema dei finanziamenti alle campagne. In tale ottica era stato chiamato alla presidenza della Banca di Credito Agricolo, carica che, insieme a quella di vicedirettore de La Fondiaria, conservò al momento della investitura presso la Cassa di risparmio fiorentina. Sul piano politico, poi, Pepi forniva molteplici garanzie di fedeltà al regime, in particolare dopo aver accettato con grande convinzione di “fascistizzare” l’amministrazione comunale di Rignano di cui era sindaco e di cui divenne, senza soluzione di continuità, podestà¹⁶. E’ evidente quindi che quando i vertici del fascismo toscano decisero di “conquistare” le campagne, superando le già ricordate resistenze delle Casse Rurali, proprio Pepi appariva la figura adatta per spostare il baricentro delle operazioni della Cassa fiorentina in direzione del credito agrario in modo da indebolire e assorbire, come in parte avvenne dopo il 1928, le banchine all’interno dell’istituto. Pepi si adoperò anche per introdurre strumenti originali in grado di rafforzare la capacità di raccolta della Cassa, come il libretto nominativo di risparmio a premi, e di migliorarne i servizi. In virtù di questi stimoli già nel 1924 la massa dei depositi raccolti superò i 490 milioni di lire, ma si trattò dell’ultimo anno caratterizzato da una buona situazione contabile. Fin dal 1925, infatti, le risorse iniziarono a diminuire per la forte attrazione esercitata sui risparmiatori dagli alti tassi pagati dai buoni ordinari del Tesoro e dai neo-

(volume 82, 2015).

- 16 *Le Opere e i Giorni. Vicende storiche, lavoro, vita quotidiana di una banca nel suo territorio*, a cura di E. Barletti, Firenze, Polistampa, 1999, pp. 116-117, G. Zaccherelli, *La Cassa di risparmio di Firenze dalla fondazione ad oggi, 1829-1929*, Firenze, 1929, G. Pavanelli, *Dalla carità al credito, la Cassa di Risparmio di Firenze dalle origini alla Prima guerra mondiale*, Giappichelli, Torino, 1991, M. Magini, *La Cassa di risparmio di Firenze. Breve compendio di una lunga storia*, Olschki, Firenze, 1992. E’ interessante rilevare come non esista ancora uno studio monografico dedicato alle vicende della cassa di Risparmio di Firenze negli anni del fascismo.

nati buoni fruttiferi postali, resi indispensabili dalle difficoltà ormai palesi dell'indebitamento pubblico; a queste criticità si aggiunsero la concorrenza sempre più marcata che il Monte dei Paschi di Siena intraprese nell'ambito dell'esercizio del credito fondiario, tanto da raggiungere una condizione di monopolio, poi sancita in sede normativa, e i pesanti effetti delle politiche deflazionistiche di Quota Novanta¹⁷. A differenza della Cassa fiorentina, lo storico istituto senese ebbe un rapporto molto difficile con il fascismo cittadino che non riuscì mai nell'intento, in più occasioni manifestato, di farne un proprio strumento di consenso e di potere. Il fallimento di questi tentativi dipese in primis dall'opposizione di Alfredo Bruchi, che nell'agosto del 1916 era stato chiamato a ricoprire la carica di Provveditore con l'esplicito appoggio dell'aristocrazia senese. Fin dal 1921 erano pervenute al Monte dei Paschi richieste di "sussidi" da parte delle sezioni del PNF che Bruchi aveva costantemente rigettato appellandosi alla non conformità di tali domande rispetto alle regole in vigore presso la banca. Con decisione aveva respinto anche le pesanti accuse rivoltegli da ambienti fascisti in merito ai bilanci del 1920 e 1921 e, grazie alla solidità delle relazioni che aveva stabilito in seno alla Deputazione alla guida del Monte, era riuscito a far nominare presidente dell'istituto Alessandro Sergardi Biringucci, un ex dirigente del gruppo liberale senese, che non volle mai iscriversi al Partito fascista. Lo stesso Bruchi si era iscritto dopo l'omicidio Matteotti ma aveva continuato a conservare una pressoché totale autonomia nelle scelte creditizie e nella gestione bancaria¹⁸. Con una deliberazione del 23 agosto 1923, poco dopo la fine della crisi amministrativa del Comune di Siena, il Monte concesse a Bruchi la possibilità di elargire direttamente e in assenza di alcun controllo sussidi a Enti e associazioni che ne avessero fatto richiesta; una prerogativa di cui lo stesso Bruchi si avvalse ampiamente per consolidare la propria forza in città rispetto alle pressioni fasciste. Delle ventiseimila lire totali di erogazioni, avvenute nel 1924, solo seicento lire furono indirizzate a comitati e sezioni fasciste e la proporzione non cambiò l'anno successivo. Non avevano effetto neppure le critiche che figure di primo piano del fascio cittadino, come Fabio Bargagli Petrucci e Remigio Rugani, mossero verso la gestione fin troppo disinvolta della succursale romana del Monte. Anche in

17 A. Volpi, *Banche e finanza*, cit., pp. 252-253.

18 Cfr. i diversi contributi dedicati da Giuliano Catoni alla storia del Monte nonché la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* dedicata a Bruchi (4, 1972). Cfr. anche D. Pasquinucci, *Classe dirigente liberale e fascismo a Siena. Un caso di continuità*, in "Italia contemporanea", 1991, n. 184, pp. 458-465.

questo caso la Deputazione fece quadrato a difesa di Bruchi che rappresentava una evidente garanzia di tenuta degli interessi dei maggiorenti cittadini e, al contempo, godeva del favore dei tanti beneficiati dai piccoli fidi bancari¹⁹. Senza successo, parimenti, rimase la pretesa avanzata nel corso del 1924 dal Ministero dell'Economia Nazionale di sottoporre il Monte, adducendo alcune difficoltà presenti nella liquidità dell'istituto, alla legge sulle Casse di risparmio; una soluzione alla quel Bruchi si oppose con forza preferendo incorporare la Cassa di risparmio senese nella sezione centrale del Monte ed evitare così un cambio normativo. Nel giugno di quell'anno, lo stesso Bruchi fu convocato a Roma presso il Ministero per contestargli alcune irregolarità di bilancio e gli scarsi risultati in termini di rendimento degli impieghi, ma, di nuovo, l'azione, promossa da alcuni esponenti del fascismo cittadino, non produsse alcuna reale conseguenza. A favore di Bruchi giocava l'intima amicizia con il segretario nazionale del PNF Augusto Turati, solerte a difenderlo in più occasioni, e i già ricordati, solidi legami con larghe componenti della politica cittadina di matrice liberale e cattolica come dimostrò la designazione da parte del Consiglio comunale di figure decisamente ostili al fascismo nella deputazione del Monte per il biennio 1925-26. Bruchi poteva beneficiare anche di vari risultati positivi che mettevano la sua banca in condizioni diverse da quelle di gran parte del sistema creditizio regionale. Nel 1923 il Monte era riuscito ad ottenere l'estensione dei servizi esattoriali ad alcuni grandi centri, come nel caso di Napoli, che garantivano significativi risultati, a cui si aggiunse l'apertura di uffici di corrispondenza, destinati a trasformarsi poi in succursali. Tra il 1921 e il 1930 furono aperti 145 nuovi sportelli che raggiunsero in tal modo il totale di 215, distribuiti tra la Toscana (177), l'Umbria (25), il Lazio (11), la Campania (1) e l'Emilia (1). Tra il 1921 e il 1924 aumentavano, intanto, il portafoglio di sconto, che passava da 220 a 280 milioni di lire, i mutui, che salivano da 50 a 110 milioni, e si rafforzava il già ricordato credito fondiario. Nel 1925, del resto, in segno di riconoscimento della buona salute della banca senese, Vittorio Emanuele III giunse nella città toscana, invitato da Bruchi, per celebrare il terzo centenario del "Monte non vacabile".

Nel caso della Casse di Risparmio "minori", presenti negli altri centri della Toscana, l'attenzione del fascismo fu duplice. Sul piano locale si concretizzò in tentativi solo in parte riusciti di "fascistizzare" gli organi di vertice, che fu frenata, come hanno messo in rilievo Conti, Ferri e Polsi

19 D. Pasquinucci, *Classe dirigente liberale e fascismo a Siena*, cit., pp. 460-461.

per le più complessive vicende nazionali, soprattutto in quelle dotate di una forma societaria, dove erano più forti le resistenze degli azionisti²⁰. Sul piano istituzionale, invece, si tradusse nello sforzo, realizzato, di spingere le singole realtà ad aderire alla Federazione delle Casse di Risparmio Toscane, sottoposta poi ad una chiara influenza di natura politica. Un ulteriore dato di carattere generale fu rappresentato dall'incremento, pressoché comune alle varie Casse, dei depositi nel periodo 1921-1924 che non segnò flessioni fino a quando non si cominciarono a sentire gli effetti della politica deflazionista di Quota Novanta. La Cassa di Risparmio di Pisa, che aveva modificato il proprio Statuto nel 1921, disponeva di depositi per circa una sessantina di milioni di lire distribuiti su quasi 18 mila libretti, in aumento nel quadriennio citato, e registrava nel proprio bilancio impegni prevalenti in buoni del Tesoro e in titoli di Stato²¹. Con regio decreto dell'8 marzo 1923 era stata autorizzata ad erogare "una somma fino alla concorrenza di 2 milioni di lire per la costruzione di abitazioni civili". Alla testa del Consiglio di amministrazione era rimasto Giovanni D'Achiardi, docente di Mineralogia nell'ateneo cittadino, nominato Rettore proprio nel 1923 e presidente della Cassa a partire dal 1919; la sua conferma fu voluta dagli azionisti di maggioranza che gli riconoscevano un grande prestigio e soprattutto condividevano le sue posizioni liberalmoderate, sostanzialmente non conflittuali con il fascismo locale, ma neppure troppo schierate come dimostrava il reiterato rifiuto di D'Achiardi a prendere la tessera del Pnf²². A Livorno l'avvicinamento al fascismo fu decisamente più marcato, soprattutto per l'adesione al fascio locale di vari esponenti del Consiglio di amministrazione della Cassa, che nel 1923 registrava depositi per quasi 37 milioni di lire e aveva un portafoglio caratterizzato da titoli di Stato ma anche da una decina di milioni indirizzati a mutui concessi a soggetti privati²³. Nel

20 G. Conti, G. Ferri, *Banche cooperative e fascismo: performance e controllo durante le crisi finanziarie degli anni '20 e '30*, cit.

21 Ministero dell'Economia nazionale. Ispettorato generale del Credito e delle Assicurazioni private. *Bollettino delle Casse di Risparmio*, Roma, Tipografia ditta Ludovico Cecchini, 1925, pp. 135-136.

22 Cfr. voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* di F. Sartori, volume 31 (1985) e i riferimenti in *Oltre...il 150 Cassa di risparmio di Pisa 1834-1984: un secolo e mezzo nella vita socio economica della Provincia*, a cura di A. Cecchella, R. Bernardini, C. Ciano, S. Burgalassi, Pacini, Pisa, 1984.

23 Ministero dell'Economia nazionale. Ispettorato generale del Credito e delle Assicurazioni private. *Bollettino delle Casse di Risparmio*, cit., p. 83.

1921, peraltro, la Cassa livornese, che aveva da tempo legami con l'Istituto autonomo Case popolari, aveva deliberato un'impegnativa operazione per l'acquisto dei 324.000 mq. della fattoria di Coteto per realizzarvi, attraverso un'Azienda speciale appositamente costituita, 16 palazzine su due piani, articolate in 32 appartamenti, da destinare all'edilizia popolare²⁴. Nel 1923 era stato sostituito l'influente presidente Giovanni Castelli Della Vinca, una delle figure chiave della finanza livornese di inizio Novecento, Segretario generale del Consiglio Superiore della Banca d'Italia dall'arrivo di Stringher, in carica presso la Cassa dal 1916 e membro, ancora nel 1920, della Giunta provinciale amministrativa²⁵, il cui posto era stato affidato a Enrico Conti, destinato a restare presidente fino al 1923. Conti era un liberale di stampo conservatore che guidava però un Consiglio di amministrazione in cui i fascisti erano assai numerosi; vi comparivano infatti, oltre al sindaco – e poi podestà –, conte Marco Tonci Ottieri, il bancario Carlo Torelli, che aveva aderito alle idee mussoliniane fin dal 1921, il dirigente sindacale fascista Carlo Cardini, insieme a personaggi non estranei al nuovo clima cittadino come il vicepresidente Carlo Sansoni e i consiglieri Minuccio Minucci, Carlo Otto e Franco Raffaello. Le vicende della Cassa di Risparmio di Pistoia furono caratterizzate da un altrettanto marcato tentativo di avvicinamento al fascismo che fu operato, in primo luogo, con la sostituzione alla presidenza di Raffaello Baldi Papini, nel 1924, allo scomparso Giulio de' Rossi, appartenente all'antica nobiltà cittadina, "economista sociale", autore di vari testi sulle banche italiane, amico di Pareto e vicino a Luigi Luzzatti, con simpatie politiche liberali e con alcune partecipazioni amministrative di rilievo. Baldi Papini apparteneva alle élites agrarie del territorio, aveva stretti legami con il cattolicesimo locale, era stato interventista di fronte alla Grande guerra e aveva aderito al fascismo fin dal 1921. La sua scelta da parte di un Consiglio di amministrazione in larga misura composto proprio da grandi agrari pistoiesi mirava a portare a compimento il processo di rafforzamento della centralità del capoluogo rispetto all'area della Valdinievole, anche in termini bancari, battendo la linea che, sempre all'interno, del fascismo locale, era sostenuta dal depu-

24 P. Castignoli, *Risparmio popolare e beneficenza nella tradizione della Cassa di Risparmio di Livorno (1836-1992)*, in *La Fondazione Cassa di Risparmio di Livorno dal 1992 al 2002. Tra memoria e futuro*, Sillabe, Livorno, 2002, pp. 18-19.

25 *Annuario della Banche italiane. Guida Statistico-monografica dell'industria bancaria*, Napoli, Detken e Rocholl, 1925, p. 248. Cfr. anche M. Mazzoni, *Livorno all'ombra del fascio*, 2009, Olschki, Firenze, p. 60.

tato Enrico Spinelli²⁶. La Cassa pistoiese, infatti, aveva acquisito un ruolo importante, in modo particolare, subito dopo la prima guerra mondiale, quando la vaste messe di depositi raccolti le permise di rilevare partecipazioni dell'Istituto Federale di Credito agrario per la Toscana e del Consorzio Nazionale di Credito agrario, conducendo al contempo un'attività di concessione fidi al ramificato tessuto produttivo del territorio; questa gestione si era tradotta nel periodo 1922-1924 in una rapida lievitazione dei depositi da 58 a 64 milioni di lire e, proprio nel 1924, aveva fatto registrare un utile di oltre un milione di lire²⁷. Baldi Papini aveva pensato, a più riprese, anche di incorporare la Cassa di Risparmio di Pescia, connotata da condotte decisamente più azzardate che rappresentavano però motivo di preoccupazione per l'istituto pistoiese: proprio in Valdinievole la Cassa pesciatina aveva aperto alcune succursali e si era impegnata in una intensa attività di credito agrario, abbinandola con vere e proprie speculazioni edilizie a Roma. Qualche spina presentava il bilancio della Cassa di Risparmio di Prato, che aveva registrato un significativo aumento dei propri depositi nel periodo compreso fra il 1914 e il 1924, passando da 9 milioni e mezzo a quasi 46, a cui fece seguito poi una rapida discesa già nel 1925, sia per effetto della concorrenza delle sedi locali della Banca commerciale e della Banca d'America e di Italia, quest'ultima aperta in città nel 1923, sia per l'accumularsi dei fidi e delle cambiali in sofferenza, non compensati, in termini di stabilizzazione, dalla pur consistente sottoscrizione di buoni del Tesoro, pari ogni anno ad una quindicina di milioni di lire²⁸. La via d'uscita venne cercata, ad opera del direttore Federigo Gori, nell'intensificazione delle fino ad allora trascurata attività di credito agrario e nell'apertura di alcune filiali, da Vaiano a Poggio a Caiano a Carmignano fino a Calenzano e

26 *Un patrimonio riscoperto. L'Archivio storico della Cassa di Risparmio di Pistoia e Pescia (1526-1992)*, Archivio storico Intesa San Paolo, Monografie, 11, 2017, pp. 9-11. Cfr. anche M. Palla, M. Innocenti, *Provinciali del fascismo. La struttura politica e sociale del Pnf a Pistoia, 1921-1943*, Calenzano, Gli Ori, 2007.

27 Ministero dell'Economia nazionale. *Ispettorato generale del Credito e delle Assicurazioni private. Bollettino delle Casse di Risparmio*, cit., p. 137, *Annuario della Banche italiane. Guida Statistico-monografica dell'industria bancaria*, cit., p. 247, I. Paci, *L'attività bancaria: evoluzione istituzionale, strutturale e operativa (1831-1937)*, in *Storia di Pistoia, IV, Nell'età delle rivoluzioni 1777-1940*, a cura di G. Petracchi, Le Monnier, Firenze, 2000, pp. 549-568.

28 Ministero dell'Economia nazionale. *Ispettorato generale del Credito e delle Assicurazioni private. Bollettino delle Casse di Risparmio*, cit., p. 139, *Annuario della Banche italiane. Guida Statistico-monografica dell'industria bancaria*, cit., p. 252.

Vernio per ampliare il radicamento territoriale. Sul piano politico la Cassa rimase sotto l'egida del presidente Antonio Angiolini, che la guidò dal 1896 al 1929, anno della sua morte, e la mantenne su posizioni liberali e antisocialiste, evitando di trasformarla in uno strumento nelle mani del fascismo locale. Angiolini poté sfruttare nello sforzo di mantenere una simile linea la sua lunga esperienza parlamentare protrattasi dal 1895 al 1919 e la rete di importanti amicizie nel mondo massonico e laicista pratese²⁹. Anche a Lucca, dove la Cassa di Risparmio raccoglieva negli anni venti circa 35-36 milioni di lire in depositi e vantava a differenza di altri istituti un discreto utile annuo, non lontano dai due milioni, la prevalenza della aristocrazia liberale rimase decisamente forte, in particolare attraverso la presidenza del marchese Antonio Mazzarosa Devincenzi e della vicepresidenza del conte Carlo Minutoli³⁰. Proprio per il permanere di queste resistenze, come ricordato, lo sforzo del fascismo toscano si indirizzò con vigore alla costituzione di una Federazione regionale delle Casse di risparmio e alla loro trasformazione normativa per operare quell' "allineamento" che fu tutt'altro che semplice e compiuto.

29 C. Caponi, *Antonio Angiolini. Profili di un galantuomo*, in http://www.fondazione-cprato.it/attachments/article/54/Fond_Prato110_02.pdf

30 Ministero dell'Economia nazionale. *Ispettorato generale del Credito e delle Assicurazioni private. Bollettino delle Casse di Risparmio*, cit., p. 88, Ministero dell'Economia nazionale. Direzione generale del lavoro, della previdenza, del credito. *Riassunto dei Rendiconti delle Casse di Risparmio per l'anno 1924*, Roma, Provveditorato generale dello Stato, 1927, pp. 178-179.

Il fascismo come «aspirazione profonda» dell'essere. Appunti su Ardengo Soffici nel biennio nero

Christian Satto

Mi corre, per prima cosa, l'obbligo di fare una precisazione al titolo di questo mio intervento. Le letture condotte per la stesura degli appunti necessari mi hanno portato a ritenere di dedicare l'attenzione a un singolo caso che mi ha particolarmente, quello di Ardengo Soffici e del suo *Battaglia fra due vittorie. Preceduto da un ragguaglio sullo stato degli intellettuali rispetto al fascismo di Curzio Suckert*, uscito per le edizioni de «La Voce», nel 1923. Il libro portava la dedica «A Benito Mussolini restauratore umanissimo della patria italiana». Prima di entrare nel merito di questo testo mi pare opportuno segnalare che *Battaglia fra due vittorie* costituiva il secondo volume di una serie dal titolo *I problemi del fascismo*, diretta da Suckert, che arrivò a contare sette volumi usciti tra il 1923 e il 1924. Il primo, quello inaugurale, era dello stesso Suckert, *L'Europa vivente. Teoria storica del sindacalismo nazionale* e presentava una prefazione di Ardengo Soffici, sulla quale torneremo; seguiva *Battaglia fra due vittorie*, seguiva, in due volumi, *Le verghe e la scure* (riferimento chiarissimo al fascio) di Piero Bolzon, il primo *Roveto ardente. Commento spirituale di una crociera rivoluzionaria*, il secondo *Il dado gittato. Commento spirituale di una crociera rivoluzionaria*. Questi appena citati uscirono tutti nel 1923. Nel 1924, invece, videro la luce i volumi di Massimo Rocca, *Idee sul fascismo* e di Volt, al secolo Vincenzo Fani Ciotti, *Programma della destra fascista*. Una serie, dunque, che si proponeva a fornire elementi per una “dottrina” a un fascismo in quel momento al governo, ma non dominatore. D'altronde è noto l'impegno in questo senso di Curzio Suckert.¹

1 Sul punto cfr. E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. XXX e ss. Si veda anche L. Mangoni, *L'Interventismo della cultura. Intellettuali e riviste del fascismo*, Aragno, Torino, 2002 (prima ed. Laterza, Roma-Bari, 1974), pp. 94 e ss.

Quali sono le due vittorie richiamate nel titolo? Come ci dice l'autore nella *prefazione*, sono quelle di Vittorio Veneto e la marcia su Roma fra le quali si era combattuta la battaglia per il dopoguerra italiano, per salvaguardare quel che di buono in termini di forze politiche e morali la guerra aveva suscitato nel Paese. Per Soffici, infatti, l'eredità della guerra andava salvaguardata, difesa e promossa.² Una missione ineludibile che aveva costretto lo stesso Soffici ad occuparsi di politica introducendo nella sua rivista «Rete Mediterranea» una rubrica intitolata, appunto *Politica*. Un galantuomo, argomentava Soffici nel presentare ai lettori questa sezione, non avrebbe mai dovuto occuparsi di una cosa sporca come la politica, fatta di «disonestà e menzogna». Tuttavia, proseguiva, pur non essendo lui un politico, anzi disprezzando la politica, riconosceva che «nel momento attuale, più che in qualunque altro, i fatti di ordine politico sono spesso così strettamente aderenti, o minacciano di divenirlo, a quelli spirituali ed estetici, da dover per forza prenderli in considerazione per metterne in chiaro i rapporti, e, a un bisogno, far del nostro meglio per modificarli a vantaggio, o a minor minaccia, almeno, dell'intelligenza e della bellezza».³ Insomma, affrontava la politica come a «un sacrificio che faccio sull'altare dello Spirito e della Patria».⁴ E, infatti, in *Battaglia fra due Vittorie* ripubblicava alcuni di questi suoi interventi. Il volume si componeva di diciotto capitoli: uno, il primo, *In guardia!*, era un a lettera a Mussolini pubblicata sul «Popolo d'Italia», i restanti provenivano tutti da «Rete Mediterranea». Ciascuno riporta in conclusione la data di pubblicazione originale. L'idea di raccogliarli era nata per la necessità di confermare in un momento, il 1923, che gli pareva fatto «di dimenticanze, di travisamenti e di confusioni», lo spirito col quale aveva scritto quei contributi.

Nel suo *Ragguaglio* Suckert definiva Soffici «profeta» perché aveva

[...] saputo misurare, già or sono quattro anni, (anzi dieci, se si considera il «Lemmonio Boreo») la strada per la quale ci saremmo più tardi avviati, Dio aiutando, per salvare noi e i nostri figliuoli dai peccati nostri e altrui. Hai saputo mirabilmente compiere, unico fra tanti, il dovere d'ogni uomo d'intelletto, cioè di prevedere e di avvertire, re-

2 Sulla guerra di Soffici cfr. almeno *I diari della Grande Guerra. Kobilek. La ritirata del Friuli con i taccuini inediti*, a cura di M. Bartoletti Poggi e M. Biondi, Vallecchi, Firenze, 1986.

3 A. Soffici, *Battaglia fra due vittorie. Preceduto da un ragguaglio sullo stato degli intellettuali rispetto al fascismo di Curzio Suckert*, Firenze, «La Voce», 1923, p. XXXV.

4 Ibidem.

stando nella tua serenità semplice e risoluto come un vero contadino delle tue parti, che taglia i solchi dove in antico era il padule; non delle mie, dove i contadini han nel sangue l'abitudine di arrotare il coltello, imprecando, al filo della vanga.⁵

E proseguiva.

Tu sei uno fra i pochi, Soffici mio, che abbian dato al nostro ultimo tempo la ricchezza di un ordine spirituale ai più repugnante in principio, ma oggi da tutti accettato e voluto come il modo primo di un nuovo clima religioso ed eroico. [...] Sei stato senza dubbio uno tra i più innocenti profeti del fascismo, quale noi pochi l'intendiamo. Altri ha operato, ha combattuto, ha dato le armi e le leggi politiche. E tu sei rimasto a predire il futuro dal colore delle foglie e dal volo radente delle rondini, stando seduto sulla soglia della tua cosa granducale del Poggio, quieta e profonda, innanzi all'aperta pace diffusa nelle sere senza vento. A chi ti veniva a interrogare, tu parlavi serenamente, pacificato con gli uomini e con le stagioni. Si diceva allora a Firenze che molti venivano di continuo alla tua casa, come all'antro di una Sibilla, forse la Cumana.⁶

Lo stesso Soffici nell'*autobiografia* per «L'Assalto» del 17 dicembre 1927 rivendicò di aver voluto rappresentare nel *Lemmonio* «scene di vista fascista, figurare una mentalità fascista», precorrendo di quasi dieci anni gli eventi e accorgendosene solo dopo, quando quegli eventi si trovò a viverli ed osservarli.

Soffici precursore delle camicie nere: gli accenni di Suckert rinviano chiaramente al *Lemmonio Boreo* del 1912. Simonetta Bartolini nella sua monografia sofficiana definisce il *Lemmonio Boreo* «un romanzo complesso e interessante sia dal punto di vista letterario che da quello ideologico».⁷ In questa sede ci interessa maggiormente il secondo fatto, quello ideologico. Bartolini, ovviamente e giustamente, mette in guardia da una lettura già fascista di un'opera che era nata, ed era stata pubblicata, prima del dibattito sull'intervento nella Grande Guerra, posto da Mussolini stesso quale vero inizio del fascismo in più di un'occasione.⁸ Qui mi viene in mente la

5 Ivi, pp. XV-XVI.

6 Ivi, pp. XVI-XVII.

7 S. Bartolini, *Ardengo Soffici. Il romanzo di una vita*, Firenze, Le Lettere, 2009, p. 218.

8 Si veda, solo a titolo di esempio, il discorso tenuto da Mussolini ad Ancona nel

consacrazione tra i precursori del fascismo delle figure eminenti del sindacalismo rivoluzionario interventista quale Filippo Corridoni. Tuttavia, nel romanzo è presente quel desiderio di un nuovo ordine morale, da imporre anche col primato dell'azione sul pensiero, col ricorso alla violenza. Un'interpretazione prefascista che Soffici, fascista, non fece nulla per contestare. Anzi pare che, riferisce Bartolini, «egli stesso, rinchiuso in campo di concentramento a Terni, alla domanda di un ufficiale dell'esercito alleato che gli chiedeva da quanto tempo fosse fascista rispose: "Dal 1907 o anche prima"».⁹

Soffici e Mussolini

Quale fu il rapporto tra l'artista e il duce nascente del fascismo?

Mussolini è uno dei nostri; parlo come un vecchio «vociano; se non è proprio uscito dal gruppo che aveva per centro ed organo la fiorentina «Voce», con quel gruppo ebbe fin da principio relazioni dirette e cordialissime. Bisogna tenere presente questa verità, troppo ignorata, chi (sic!) voglia penetrare a fondo lo spirito mussoliniano.

Così Soffici stesso si esprimeva nell'articolo *Mussolini dal vero* comparso su «Il selvaggio» del 15 agosto 1927. Il rapporto di Soffici con Mussolini, come emerge dalla citazione appena letta, fu legato alla stagione culturale del vocianesimo. Tuttavia, qualche precisazione sul punto è d'obbligo perché Soffici nemico della rivoluzione e del socialismo, guardò con limitato interesse verso la giovane testa calda rivoluzionaria di provincia che era allora Mussolini, prima della rottura con il partito socialista. Fu Giuseppe Prezzolini a posare lo sguardo del mondo de «La Voce» sul giovane agitatore romagnolo. La fede rivoluzionaria di Mussolini costituì un motivo essenziale di questa attenzione: nonostante le idee socialiste, il giovane si presentava come un "uomo nuovo" perché deciso a rinnovare la tradizione politica da cui era emerso e a lottare contro il riformismo e il giolittismo.

Ma torniamo a Soffici. Fondamentale nell'attrarre l'interesse dell'artista toscano fu la decisione di dell'allora direttore de l'«Avanti!» di abbracciare nettamente la causa dell'interventismo. Si trattava di una presa di posizione che contraddiceva apertamente la linea neutralista decisa dal partito in

novembre del 1932 (min. 3.10 specialmente; <https://patrimonio.archivioluca.com/luce-web/detail/IL5000009455/2/ancona-fervido-entusiasmo-del-popolo-visita-del-duce.html&jsonVal=>)

9 S. Bartolini, *Ardengo Soffici*, cit., p. 226.

nome degli ideali internazionalisti. Per questo suo passo Mussolini non solo perse la direzione del quotidiano, ruolo che lo aveva di fatto elevato tra i massimi dirigenti del PSI, ma venne addirittura espulso con la taccia del traditore della causa. Si infranse in quel momento il mito socialista del capo rivoluzionario che Mussolini aveva incarnato per i compagni massimalisti, specialmente i giovani come lui, convinti di aver finalmente trovato la guida per combattere ad un tempo due battaglie: da un lato quella contro i riformisti; dall'altro quella per la rivoluzione, una rivoluzione concreta, capace di rinnovare davvero la società in nome dei valori socialisti.

Il passaggio alla causa interventista e la fondazione del «Popolo d'Italia» infransero questo mito e lo sostituì con la scomunica del traditore, vendutosi alla causa della guerra e della borghesia militarista e reazionaria. Questo per i socialisti. Nel campo interventista ne favorì, però, la nascita di un altro. La decisione di Mussolini di bruciarsi i ponti alle spalle con un mondo che lo aveva visto arrivare a ruoli della massima importanza, anzi ad essere un capo, lo impose come una figura di grande rettitudine morale in senso nazionale. Egli aveva dimostrato di avere una coscienza in sintonia con la nazione e non con l'ideologia. Con la sua instancabile campagna a favore della guerra Mussolini assurse a rinnovatore nazionale e ottenne l'attenzione e il consenso di tutti quegli ambienti che, come quello vociano, indicavano nella guerra il fondamentale passaggio che avrebbe finalmente purificato la società italiana dalle sue tare antiche e presenti, il giolittismo primo fra tutti. «Partito socialista ti espelle. Italia ti accoglie» così lo salutarono alcuni vociani. Su «La Voce» agli inizi del 1915 salutò la «bella ed eroica figura del Mussolini».¹⁰ L'interventismo e la guerra, dunque, furono i fattori decisivi per l'ammirazione e l'attenzione di Soffici per Mussolini, un'attenzione destinata a continuare nel primo dopoguerra quando i Fasci di combattimento dopo l'avvio complesso dal punto di vista del posizionamento ideologico, si fecero alfiere della valorizzazione della vittoria e della rivendicazione della suprema bontà della guerra.

Anche per Soffici il dopoguerra fu molto diverso da quello che aveva immaginato.¹¹ Non solo la «vittoria mutilata», provocata da un lato dalla protervia e dall'egoismo degli alleati, decisi nel non riconoscere all'Italia il giusto compenso per l'enorme sacrificio di sangue; dall'altro dalla classe

10 Su questi punti cfr. E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2005 pp. 190 e ss. e D. Musiedlak, *Il mito di Mussolini*, Firenze, Le Lettere, 2009, *passim*.

11 S. Bartolini, *Ardengo Soffici*, cit., p. 353.

politica liberale, vile, corrotta, incapace di farsi paladina del sentire di un Paese che ormai stentava a comprendere, nato nuovo dall'esperienza bellica. In Soffici opera la disillusione e la rabbia del reduce, che dopo aver compiuto il proprio dovere, è stato tradito da chi aveva il compito politico e morale di far valere quell'enorme sforzo di massa. Di qui l'interesse per coloro che si proponevano di dar voce a questi sentimenti e a far sì che la guerra fosse al centro della nuova Italia sorta dalla fucina dei campi di battaglia.

Agli occhi di un Soffici, infatti, uno dei pregi, anzi il pregio, degli uomini nuovi, in politica, del momento, D'Annunzio e Mussolini, era la loro natura di ex combattenti. La guerra loro l'avevano fatta davvero, non vista dal di fuori come i politicanti romani o come, peggio, i disfattisti rossi, veri nemici della Patria. Nelle pagine di *Battaglia fra due vittorie* questi elementi – difesa della guerra, condanna dei vecchi politicanti, maledizione dei «rossi» – trovarono tutti ampio spazio, insieme al tentativo di dare al fascismo che stava restaurando la patria alcune direttive ideologico-dottrinali per non perdersi.

Il nostro avversario è sempre quello: sono i figuri loschi del giolittismo, del tedescofilismo, dell'abbietto neutralismo italiano; i nemici di tutto quanto è nobile, grande, bello; i torbidi avventurieri e manipolatori della putredine settaria ed affaristica; sputacchiati, calpestati, disfatti, ridisfatti e riridisfatti, ma che, vivaci ed inestirpabili come certi insetti innamorati del basso pelame umano, ripigliano ancora fiato e tentano di tornare alla riscossa.¹²

Occorreva liberare la nazione da tutte queste minacce per far sì che le forze nuove innescate dalla guerra potessero finalmente trasformarla in meglio.

Ciò detto e considerato, gli spunti che si possono seguire da *Battaglia fra due vittorie* sono molteplici. Qui, tuttavia, per le esigenze di spazio, non possono essere enucleati tutti. Mi limiterò, dunque, ad un rapido sguardo ad almeno quattro punti che mi sono sembrati maggiormente interessanti, lasciando sullo sfondo il giudizio, severissimo e inappellabile, espresso da Soffici sul socialismo e le sue derivazioni.

12 A. Soffici, *Battaglia*, cit., p. 2.

«Evviva la guerra!»

Mi sia permesso di levar questo grido precisamente oggi che tanti fra coloro che la vollero o fecero finta di volerla, tacciono con ostinazione, ritiran le corna, o, peggio ancora, per vigliaccheria o imbecillaggine, intonan palinodie in omaggio a una corrente limacciosa e plebea che fa loro paura e in omaggio a una corrente limacciosa e plebea che fa loro paura ed a cui si accodano miserabilmente.

Viva dunque la guerra, che fu un atto ineluttabile e grande di questa sfolgorante Italia di gioventù; che la oscura moltitudine dei troppo semplici e dei troppo ritorti non voleva – e fu fatta, per un prodigio dello spirito che suscitò un tratto la profonda idea della stirpe: e fu vinta. Che io volli; feci, secondo le mie forze; e difesi e difendo e difenderò finché avrò vita.

Viva la guerra d'Italia, nobile e bella fra tutte, con i suoi cinquecentomila morti che sono la nostra più sicura ricchezza.¹³

Questa lunga citazione, tratta dalla prima parte del capitolo *Razzi, petardi e ricognizioni* e intitolata appunto *Evviva la guerra!* ci porta direttamente dentro, senza bisogno di particolari fatiche esegetiche, nelle convinzioni più profonde che Soffici, combattente, si era fatto sull'importanza della Grande Guerra nella vita degli individui e, soprattutto, della nazione.

La guerra era un discrimine per distinguere i buoni cittadini, veri patrioti, dai nemici della nazione.

Nel difendere Cadorna e Capello andava oltre la stima personale per i due militari, soprattutto per il secondo ai cui ordini aveva combattuto, ma implicava un piano più generale, quello della moralità della guerra: nessuno poteva levare critiche contro qualcuno che aveva impegnato tutto se stesso per la vittoria del Paese. La guerra era sacra: la sua difesa e la rivendicazione della sua giustizia costituivano la nuova trincea dalla quale respingere gli attacchi dei suoi avversari, gente immorale e antinazionale. I nemici della guerra equivalevano per Soffici a dei nemici della Patria.

Non a caso *Battaglia fra due Vittorie* era aperta da una lettera in questo senso, inviata da Soffici a Mussolini affinché fosse pubblicata su «Il Popolo d'Italia», e così avvenne il 10 agosto 1919. La battaglia da combattere nel dopoguerra, secondo Soffici, era ancora quella dell'interventismo, delle «giornate formidabili del maggio 1915», poi continuata nel novembre del

13 Ivi, p. 40.

1917 e nei giorni immediatamente successivi alla vittoria contro lo stesso avversario. Vale a dire

[...] i figure loschi del giolittismo, del tedescofilismo, dell'abbietto neutralismo italiano; i nemici di tutto quanto è nobile, grande bello; i torbidi avventurieri e manipolatori della putredine settaria ed affaristica; sputacchiati, calpestati, ridisfatti e ridisfatti, ma che, vivaci ed inestirpabili come certi insetti innamorati del basso pelame umano, ripigliano ancora fiato e tentato di tornare alla riscossa.¹⁴

Nel muovere il processo alla guerra si mascheravano dietro un falso amor di Patria e, peggio, dietro una più falsa pietà dei caduti perché essi non volevano la verità, bensì gettare la nazione nel caos per poi tornare a governarla con i loro metodi meschini. La guerra, intesa come fattore di progresso morale, andava difesa ad oltranza dalle bassezze di questi ultimi, perciò occorreva respingere le argomentazioni fallaci di chi, come l'«Avanti!» attaccava i capi militari. Nella lettera in questione i generali da difendere era tre: Andrea Graziani, Luigi Cadorna, Luigi Capello. A ciascuno di essi Soffici dedica un punto. Il primo avrebbe incarnato la «ferocia militarista». Graziani, infatti, fu noto per la severità, la facilità, e il sadismo, con cui ordinava le fucilazioni. «L'Avanti!» del 7 agosto 1919, ad esempio, aveva ricordato l'episodio del soldato Pietro Scribante, originario di Novara, per la cui esecuzione il generale aveva personalmente scelto il plotone fra i compaesani e gli amici del condannato. Per Soffici la durezza del generale era stata uno dei fattori che avevano permesso di salvaguardare l'ordine «tra la folla aberrata dei soldati dispersi, che, com'egli dice con esattezza, commettevano atti ripugnanti in quella regione terrorizzata dalla loro anarchia».¹⁵

Il punto due era riservato a Cadorna, accusato dall'«Avanti!» di scarse capacità militari e di cieca insensibilità nei confronti della vita dei soldati. Per Soffici, invece, egli era un capo da ammirare perché aveva avuto «una fede incrollabile nella necessità della guerra», era riuscito ad riorganizzare un esercito «disfatto e avvilito dal socialismo e dal sinistro Giolitti», di aver messo alle corde il nemico e di aver, dopo Caporetto, salvato il Paese sulla linea del Piave.

Il punto terzo, e ultimo, era riservato alla difesa di Luigi Capello, «un uomo forte, un realista, un soldato di razza» spietato, ma giusto, amato dai

14 Ivi, p. 2.

15 Ivi, p. 6.

suoi ufficiali per la cura che metteva nel suo difficile compito. Le accuse che gli venavano mosse, cioè quelle di essere un sanguinario, un imprevedente e in contrasto con Cadorna, erano tutte «frutto dell'ignoranza e della mala fede o dell'odio di chi le lancia e le propala».¹⁶

La guerra, dunque, andava sempre e comunque rivendicata come un momento sacro e liberatorio per le forze profonde del Paese, anzi della Nazione.

La vecchia classe politica

Le pagine di Soffici traboccano di imprecazioni contro la vecchia classe dirigente liberale – il «decrepito e abulico Boselli», l'«Orlando mollusco ambiguo» «il pestilenziale Giolitti»¹⁷ – colpevole di non aver valorizzato la guerra e i suoi eroi, Boselli e Orlando, o di averla aversata con spirito da commercianti, Giolitti.

Nel dopoguerra la decadenza della vecchia classe dirigente, o meglio l'imputridimento, era giunta al massimo. Gli uomini del vecchio liberalismo, infatti, sembravano essersi dati per massima «lasciare a tutti la libertà di sopprimere la nostra».¹⁸ Essi avevano optato per una inspiegabile neutralità dello Stato nel grande conflitto tra una parte che si proponeva di sovvertirlo per affermare la dittatura di una classe e un'altra che si opponeva a questa con tutte le sue forze inalberando la bandiera della Patria. Non capivano più il vero spirito che animava la nazione forgiata dalla guerra. Se lo avessero fatto, avrebbero schierato lo Stato col fascismo contro il «Pus».

Ma non c'era da stupirsi se si era dato il governo a personaggi come Nitti al quale Soffici riservava un paragrafetto durissimo. Il politico pugliese era «il sabotatore della vittoria, il graziatore dei disertori, il faccendiere trescante con tutti gl'insidiatori della Patria».¹⁹

Questa classe dirigente rappresentava forse il più acerrimo nemico della nazione. Essa era «canagliesca, bassa e vile» e lavorava costantemente a danno della Patria. Occorreva dunque combatterla e «forse attaccare un giorno con violenza». Per far questo Soffici sarebbe stato disposto addirittura a trovare la collaborazione dei socialisti e dei comunisti «certo meno pericolosi e ignominiosi di lei». Così si esprimeva in un intervento del 30 ottobre

16 Ivi, p. 7.

17 Ivi, p. 24.

18 Ivi, p. 141.

19 Ivi, p. 195.

1921 che si guadagnò la reprimenda del «Popolo d'Italia». L'11 novembre decise perciò di rispondere e delineare meglio il suo punto di vista. La sua esternazione, riconosceva, «era uno spiraglio ardito».

Scrivendo ciò che scrivevo, io non avevo punto l'intenzione di significare che in un avvenire prossimo o lontano, il Fascismo, rimangiandosi tutta la sua avversione, giusta e ragionata, per il socialismo e per i deliranti del comunismo, potesse mettersi accanto a loro per una lotta suprema contro il borghesime cui alludevo [...]

Inoltre, specificava, non aveva neppure tentato di dare ad intendere che il suo personale giudizio sul socialismo e sul comunismo fosse mutato in meglio, tutt'altro. Erano altri gli aspetti che lo avevano condotto ad avanzare quelle considerazioni. Li riassumeva in alcune domande:

Non vuole forse [il leninismo] che alle putride classi dette dirigenti siano sostituiti elementi nuovi, freschi più umani e meno corrotti? Che al vecchio ordine in isfacelo sia supplito con un ordine nuovo; che le antiche malattie e le antiche piaghe siano guarite per arrivare a una salute piena e leggera? Ebbene, e il fascismo non vuole forse la stessa cosa? E di quelle classi non ha la stessa opinione?²⁰

Occorreva dunque concentrarsi soprattutto contro la borghesia «che è più pericolosa e schifosa di qualunque bolscevismo».²¹ Il primo passo verso la salvezza della Patria consisteva nell'eliminazione di questa. Il fascismo poi avrebbe dovuto portare a sé quella gran massa di popolo che credeva alle idee socialiste e comuniste. Un conto erano i dirigenti che conoscevano l'ideologia, un conto i seguaci, animati «da un sincero spirito rivoluzionario alimentato perpetuamente da una nativa frenesia di giustizia». Ecco il fascismo avrebbe dovuto lavorare su questo e riportare alla Patria masse che chiedevano essenzialmente giustizia, non rivoluzione.

In Soffici, per certi versi, la rigenerazione della Nazione si sarebbe dovuta ancorare sulle tradizioni, sulla terra e sul popolo, elementi di stabilità e di continuità. I contadini rappresentavano la parte sana del corpo sociale. Solo che andavano guidato: questo doveva essere lo scopo del fascismo.

La monarchia

Tralasciando, come detto, le tante pagine di vero e proprio odio per il socialismo italiano, il «pus», verboso ed imbellè, produttore di marciume e senza

20 Ivi, p. 135.

21 Ibidem.

alcuna capacità positiva, vorrei soffermarmi su alcune considerazioni intorno alla monarchia.

Secondo Soffici la tendenzialità repubblicana dei fasci era legittima. Gli piaceva il termine usato, tendenzialità perché indicava aspirazione a qualcosa di nuovo, anche perché «la conservazione all'infinito di un regime mi sembra una cosa persino comica, oltreché impossibile». ²² Soffici così definiva la sua posizione:

Io non sono monarchico nel senso di uno affezionato, per una ragione qualsiasi, alla nostra attuale forma di governo, o alla dinastia, o alla persona che oggi regna presso di noi. Stimolo la famiglia di Savoia assai benemerita della Nazione italiana per quel che ha fatto in favore dell'unità della Patria; ma non mi nascondo una sua certa incapacità ad incarnare compiutamente e calorosamente lo schietto ideale nazionale: questo per la dinastia in generale: per ciò che è poi Vittorio Emanuele III personalmente – egli è anche per me un galantuomo, un carattere retto e nobile; ma di un legalismo troppo frigido, con la sua religione della costituzionalità: privo di qualunque arditismo spierituale: e magari incline naturalmente alle concezioni di un socialismo temperato, nel genere di quello di un Bissolati, per esempio, di buona e mediocre memoria. È quanto dire che alla testa dello Stato italiano io vedrei volentieri un personaggio diverso. ²³

Nonostante queste considerazioni, Soffici non si dichiarava contrario alla monarchia per l'Italia. Questa, anzi, a suo avviso costituiva ancora il regime più adatto per il popolo italiano per quattro ragioni che così esplicitava:

- 1) L'attuale regime italiano mi sembra un regime de tout repos, il quale ha cioè questo di vantaggioso, che si può benissimo fare a meno di disputarvi intorno, tanto poco si presta ad esser preso per bersaglio o segnacolo per una battaglia d'idee o di partiti. Non avendo né nulla di assoluto, può esser considerato da qualunque punto di vista con uguale tranquillità: e si può anche fare a meno di parlarne.
- 2) Questa forma di monarchia non si oppone a tutto rigore, in principio, a nessun esperimento politico o sociale, dall'imperialismo al comunismo (appena un poco corretto); e starei per dire al repubblicanesimo, se una pura questione di parole non vi facesse ostacolo unicamente.
- 3) dovendo perciò scegliere solo fra monarchia o repubblica, l'idea di una repubblica alla francese si presenta prima alla mente; e nessuno il

²² Ivi, p. 108.

²³ Ivi, p. 109.

quale – come me – sappia che cosa voglia dire realmente quella forma di governo affaristica, pescecanesca, demagogica, disonesta, immorale e cialtrona – nessuno, dico, può fare a meno di sentirsi disgustato al solo pensiero di vederla adottata qui, dove forse assumerebbe caratteri ancora più triviali e ripugnanti al nostro genio.

4) Alla generalità del popolo italiano, la persona del Re appare, a dispetto di tutto, come una sicura garanzia che il governo (che esso popolo odia e disprezza sempre) non oltrepasserà mai un certo limite nel mal fare; e questo specie nei momenti più gravi e decisivi della vita nazionale. Il Re è per il popolo nostro una sorta di gerente responsabile, il quale, sia per la nobiltà dell'origine, sia per il prestigio che gli conferiscono le virtù avite e personali, sia, massimamente, per la cospicuità del censo attribuitogli, appare manifestamente stimabile, inattaccabile e incorruttibile, e tale insomma da potersi fidare in ultima istanza di lui come del rappresentante davvero sovrano della comunità.²⁴

Al contrario del Re, secondo Soffici, un presidente della repubblica sarebbe stato attaccabilissimo dalla voce pubblica attraverso illazioni e speculazioni sulla sua onestà o sulla sua fedeltà alla nazione. Ne emergeva che l'italiano era naturalmente portato all'unità, principio incarnato dalla monarchia in maniera chiaramente intelligibile. La Repubblica, al contrario, appariva come disunità, frammentazioni di interessi particolari eretta a sistema.

Soffici parla di distruggere «una certa borghesia», vale a dire quella «dei pescicani, dei borsisti, dei finanziari senza scrupoli, dei falsi industriali, dei trafficanti fraudolenti, degli incettatori, degli sfruttatori in genere, e dei puri parassiti». Questa borghesia era capace di insinuarsi ovunque e guastare tutto, mortificando ogni espressione vitale e minacciando, addirittura, la vita stessa della patria. Si trattava dell'«internazionale del delitto, della bassezza, della vigliaccheria, della vergogna e della menzogna; dell'immoralità e della bruttezza». Compito del fascismo, sua «vera missione divina», era quello di «sterminarla», ponendo fine così alla sua invincibilità.

Il buon fascista

Il libro si conclude con un ultimo capitolo di *Massime per i fascisti* in cui Soffici richiamava l'importanza della necessità di mantenersi degni della patria dopo la vittoria, segnata dall'esito della marcia su Roma (il capitolo è datato 16 novembre 1922), e dava loro dei consigli. Il primo era dedicato a Mussolini, e vale la pena riportarlo integralmente:

24 Ivi, pp. 109-111.

Benito Mussolini, vostro Capo, o fascisti, incarna oggi l'Italia fascista, ed ha nelle sue mani il potere delle leggi patrie. Obbedire a lui vuol dire obbedire alla legge, e viceversa.²⁵

Soffici, insomma, richiamava tutti all'obbedienza a Mussolini, ormai al vertice del governo.

Le massime proseguivano poi richiamando al rispetto delle leggi. Dall'insediamento del governo Mussolini ogni buon fascista avrebbe dovuto seguire disciplinatamente, anzi dando l'esempio, le leggi dello Stato: non era più il tempo degli interventi, anche contrari alla legge, richiesti da uno Stato imbecille o in balia dei nemici. Continuare a sostituirsi allo Stato dopo la marcia avrebbe implicitamente sfiduciato Mussolini. Dunque:

Il buon fascista deve rientrare nella legge come ogni altro cittadino, in omaggio al proprio Capo che amministra la legge. Chi non lo fa, tradisce la causa del Fascismo e si rende meritevole delle più severe punizioni. Passa tra i nemici, e sarà trattato come nemico; giustamente.²⁶

Occorreva poi aver chiaro che Mussolini non voleva imporre la dittatura di una parte. Egli voleva riaffermare l'unità degli italiani «nella fede e nell'amore della Patria comune» (p. 209). Nella sua azione Mussolini si era dimostrato migliore di ogni rivoluzionario perché invece di spingere la situazione fino in fondo, ossia allo scontro brutale e sanguinario con i nemici per imporre al Paese «il suo giogo», aveva preferito entrare nell'ordine legale. Azione che sottolineava come, a differenza della Russia di Lenin, gli italiani, e Mussolini ne era un fulgido e luminoso esempio, fossero espressione e appartenessero ad «una civiltà superiore, ad una razza di liberi, di saggi, di generosi» che si contrapponeva a «un paese incivile, primitivo, brutale e malato come la Russia».²⁷

Mussolini non conosce oggi più avversari o nemici. Tutti possono accostarsi a lui certi di trovare un fratello. Chi sta lontano o gli si oppone, non è più un nemico per lui: è un ribelle che non deve esser punito (se non quando va apertamente contro la legge dello Stato), ma convinto e alleato verso il sodalizio fraterno nazionale.²⁸

25 Ivi, p. 208.

26 Ivi, p. 209.

27 Ibidem.

28 Ivi, pp. 209-210

Il buon fascista, dunque, doveva agire di conseguenza. Basta violenze verso i nemici del giorno prima. La nuova via doveva essere quella della persuasione generosa, della decantazione degli odi, e dell'appianamento dei contrasti. Dare per primo l'esempio della tolleranza civile e difendersi solo di fronte ad attacchi diretti: questa era la nuova regola comportamentale che il buon fascista doveva diligentemente seguire per portare dalla sua parte i vecchi avversari. Infine, Soffici ricordava l'importanza dell'ubbidienza scrupolosa ai capi. Solo loro potevano dare ordini per un'azione perché in quel momento non era più il singolo milite a dover far rispettare lo Stato a chi lo minacciava. C'era il Capo del fascismo al governo e con lui la forza pubblica avrebbe certamente reagito alle sfide, alle provocazioni alle minacce.

Il Fascismo – chiudeva Soffici le *Massime* – non ha vinto la battaglia per sé, ma per l'Italia. Il fascista che credesse di aver diritti speciali, errerebbe: egli ha l'onore immenso di aver salvato l'Italia dalla rovina: ma questo ha fatto perché la legge e il diritto di ognuno fossero salvati nello stesso tempo. Ognuno ha gli stessi diritti *dentro la legge patria*.²⁹

Considerazioni conclusive

Renzo De Felice ha definito *Battaglia fra due vittorie* «uno dei documenti più illuminanti che io conosca per capire lo stato d'animo degli intellettuali fascisti dell'epoca». ³⁰ Tuttavia, lo storico reatino rivelava tutta la sua perplessità per il titolo di quel lavoro e i significati che veicolava.

Battaglia fra due vittorie e perché non vittoria tra due battaglie? Un vero fascista intransigente avrebbe optato per questo secondo titolo. Se la guerra era stata una vittoria tradita e mutilata, come poteva un vero fascista mettere sul suo stesso piano la “marcia su Roma”? E poi, sempre per un vero fascista, poteva di per sé la “marcia su Roma” essere una vittoria? Non occorre ancora un “secondo tempo”, una “seconda ondata”? Vittoria fra due battaglie avrebbe avuto un senso pieno, di fascismo intransigente; battaglia fra due vittorie, per me, è già l'indice di un fascismo limitativamente inteso o dell'inizio di un ripensamento, di una insoddisfazione.³¹

29 Ivi, p. 211.

30 R. De Felice, *Soffici, gli intellettuali e il fascismo*, in *Ardengo Soffici. L'artista e lo scrittore nella cultura del '900*, Firenze, 1974, p. 69.

31 Ibidem.

Per quanto riguarda le attese palingenetiche suscitate dalla guerra in una considerevole fetta degli intellettuali italiani, Soffici fu certamente un fascista. Ma la palingenesi appunto era assegnata alla guerra, non al fascismo. Quest'ultimo avrebbe dovuto solamente realizzarla, non farsi portatore di un'idea diversa in merito. Come ha ben sottolineato Giuseppe Parlato, la lettura sofficianiana di quelle vicende «in fondo prescinde dalla coordinate storiche nelle quali si muove il movimento di Mussolini, in quanto fascismo più metastorico che storico»³².

Infatti, secondo De Felice, già nei mesi della crisi Matteotti l'adesione al fascismo di Soffici si incrinò, spingendolo ad isolarsi nei suoi interessi artistici e letterari. Non si fece mai promotore di fronde o di opposizioni. Anzi, si appartò così tanto da non sfruttare neppure il suo rapporto personale con Mussolini per spingerlo a mutare rotta.³³ Soffici, comunque, rimase un fascista, convinzione fondata sul valore morale che attribuiva alla guerra e alla necessità di preservare e di valorizzare la vittoria, ma anche per la necessità che una forza veramente rivoluzionaria spazzasse via il meschino ordine giolittiano e liberale. Come scrisse nella già citata autobiografia per «L'Assalto»:

Quanto alla mia concezione politica, direi che il fascismo è sempre stato l'aspirazione profonda del mio essere per questo lato. Non mi ricordo di aver mai concepito altro modo di vivere civile, essendo che tutta la storia della nostra Nazione mi è perpetuamente sembrata una preparazione e maturazione di questa idea, come tutto il pensiero e tutte le gesta dei nostri grandi ed eroi, non altro che dimostrazioni, stimoli ed attuazioni parziali, in vista della realtà che si è manifestata con la rivoluzione del 1922.³⁴

Un'ultima precisazione che non vuole suonare giustificatoria, ma integrativa: Soffici si percepì, e fu percepito, come un impolitico, o, meglio, come un ingenuo in politica. Fu lui stesso a descriversi come tale nel brano di un articolo di inizio 1944, *Chiarimenti* comparso su «Italia e Civiltà» del 29 gennaio»,

Debbo rispondere ch'io non sono né un uomo politico, né l'esponente di un partito, né direttore o redattore di giornale, Né giornalista pro-

32 A. Soffici, *Miei rapporti con Mussolini*, a cura di G. Parlato, «Storia Contemporanea», 1994, pp. 731- 858.

33 R. De Felice, *Soffici, gli intellettuali e il fascismo*, cit., p. 71.

34 A. Soffici, *Miei rapporti con Mussolini*, cit., p. 735.

priamente detto. Sono un pittore, uno scrittore, se si vuole un poeta il quale amando visceratamente l'Italia, la sua civiltà di portata universale ed il suo popolo ha creduto che in questo momento in cui l'Italia soffre di tanti mali una sua parola detta alla buona, alla casalinga, con animo disinteressato, col cuore sulla mano, potesse illuminare qualche cuore, sedare qualche odio o rancore, giovare come che sia al risorgimento della patria e umanamente l'ho detta o scritta.³⁵

Da queste righe, commentava Giuseppe Parlato che le aveva citate,

Ne emerge la figura di un artista che prestò alla politica – intesa sempre come vita – molte energie, senza probabilmente avere la capacità di cogliere, nelle vicende politiche, una realtà che sempre gli appariva complessa e talvolta sostituendo ad essa un suo progetto che, invece, appariva cartesianamente chiaro e distinto.³⁶

Soffici fu sì «un precursore, in sostanza, rispettato e ammirato, ma non protagonista delle vicende in atto».³⁷ Insomma, fu un emarginato.

35 Ivi, p. 758.

36 Ivi, p. 759.

37 L. Mangoni, *L'Interventismo della cultura*, cit. p. 100.

Figure femminili nel primo fascismo toscano

Giustina Manica

L'attivismo culturale che ha contraddistinto il primo decennio del XX secolo trovò sfogo nella grande guerra che generò una grossa spinta verso il riscatto femminile. Le donne assunsero ruoli fino a quel momento di retaggio maschile, aprendo la strada ad un'emanipazione di massa. Questo attivismo porterà le donne ad avere una maggiore consapevolezza di sé, delle proprie capacità e dei propri diritti.

Con la conclusione del conflitto, poi, la condizione socio economica delle donne peggiorò repentinamente. Furono escluse dalle fabbriche e costrette a rientrare in un contesto familiare nel quale erano sottoposte nuovamente al controllo del marito, del padre o del fratello. Anche nel settore pubblico si attuò un certo ostruzionismo affinché le donne lasciassero il loro posto ai reduci. Si tornava alla vecchia percezione della casa come luogo dove la donna era destinata "lavorare" prendendosi cura degli uomini invalidi e mutilati per i quali diventavano indispensabili. La guerra tuttavia le aveva cambiate. Esse infatti riusciranno a ritagliarsi un ruolo di primo piano sia nella protesta sociale che esplose in tutto il territorio italiano che nel movimentismo politico di matrice fascista che di lì a poco sarebbe apparso sulla scena politica nazionale.

Molte donne infatti, per lo più intellettuali e alto borghesi, considerarono il primo fascismo¹ una forza moderna e liberatrice. Alcune provenivano dal mondo socialista dove avevano conosciuto Mussolini come compagno

1 Sul ruolo della donna durante il regime si veda: V. de Grazia, *Le donne del regime fascista*, Marsilio, Venezia 2004; Isabella Giannelloni, *Cara Contessa. Le donne e il fascismo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2014; M. Leone, *Il Fascismo e l'Universo femminile. Consenso e dissenso delle buone donne italiane*, Qui edit, Verona 2011, M. Innocenti, *Le signore del fascismo. Donne in un mondo di uomini*, Bur, Milano, 2021; V. Rubetti, *Fascismo al femminile, La donna fra focolare e mobilitazione*, Armando editore, Roma, 2017; E. Zucconi, *Fascismo al femminile, le donne nel ventennio*, Novatico editrice, Torino 2018.

di lotta. Tra queste Margherita Sarfatti e Regina Terruzzi, Teresa Labriola che già nel 1917 aveva abbracciato il programma dell'Associazione nazionalista e Giselda Brebbia. Altre provenivano dai ranghi dannunziani delle "fiumane", come Elisa Majer Rizzioli, la fondatrice dei Fasci femminili; Angiola Moretti, segretaria dell'organizzazione dal 1927 al 1930, e Rachele Ferrari Del Latte. Un gruppetto era costituito dalle sostenitrici sul campo di battaglia delle prime squadre fasciste, come la fiorentina Fanny Dini.

Vi erano anche donne poco politicizzate, vedove e madri di guerra che intendevano cogliere l'occasione di avere un ruolo nello spazio politico che si stava creando e che col tempo avrebbe permesso loro di arrivare al suffragio. Il momento pareva quello giusto visto che nel 1919 era stata abrogata l'autorizzazione maritale che apriva le porte alla parità giuridica femminile nel diritto civile per cui la donna poteva donare e alienare beni, contrarre mutuo senza l'approvazione del marito. Mussolini in questa fase sembrava accettare volentieri la presenza femminile schierata a favore dei blocchi. Di fatto comunque solo nove donne sono state identificate come veterane del primo raduno di piazza San Sepolcro a Milano, il 23 marzo 1919, Giselda Brebbia, Luisa Rosalia Dentici, Maria Bianchi, Fernanda Ghelfi Pejrani, Paolina Piolti De' Bianchi, Cornelia Mastrangelo Stefanini, Ines Norsa Tedeschi, Regina Teruzzi e Gina Tinozzi². Mentre le aderenti al movimento non furono più di qualche centinaio fino alla marcia su Roma.

Tutte le nove partecipanti facevano parte del Fascio di Combattimento di Milano.

Il primo fascio femminile fu comunque fondato il 12 marzo 1920 da Elisa Savoia, a Monza. I Fasci Femminili erano composti da donne italiane di sicura fede fascista e buona condotta morale, che avessero compiuto il ventunesimo anno di età. L'organo centrale era la Consulta, presieduta dal segretario del Partito e composta dalle ispettrici nazionali, dalla ispettrice della Gil, dei Guf, dal vice segretario del Partito, dall'ispettore del Partito per i Fasci Femminili e dalla commissaria nazionale dell'Associazione donne artiste e laureate. Il compito di quest'ultima era di indirizzare e coordinare tutta l'attività delle organizzazioni femminili del Partito. Il Fascio femminile era istituito presso ciascun Fascio di combattimento ed era retto da una segretaria. Quelli provinciali erano inquadrati nelle federazioni di provincia, rette da fiduciarie nominate dal segretario del Partito. Per quan-

2 R. Sassano, *Camicette nere: le donne nel ventennio fascista*, in «El futuro del pasado», 6, 2015, p.261

to concerne le associazioni femminili fasciste erano organismi nuovi, in cui le donne venivano inquadrare fin dall'età di 8 anni, ma di ridotta vitalità.

C'erano anche donne che hanno partecipato alla Marcia su Roma, di molte non si hanno notizie ma di alcune sono rimaste le memorie come per Ines Donati, Piera Gatteschi Fondelli, Giulia Mattavelli, Elisa Mayer Rizzioli. Oltre alle squadriste, alle legionarie fiumane, vi parteciparono madri e vedove di guerra oltre che il personale di servizio nei centri di raccolta e mobilitazione costituendo uno spaccato variegato della società italiana.

Tra queste la toscana Piera Gatteschi Fondelli nata a Greve in Chianti il 22 agosto 1902. Orfana di padre si trasferì a Roma nel 1912 insieme alla madre. Frequentò l'Istituto superiore di belle arti Torquato Tasso nonostante si ritenesse poco adeguato ad una fanciulla. Dopo la guerra, a seguito degli scioperi, delle violenze e delle occupazioni delle fabbriche decise di partecipare, con il permesso della madre, alle manifestazioni nazionaliste e dei reduci³. Proprio durante queste manifestazioni conobbe Giuseppe Bottai, Ulisse Uglieri, Mario Candelori, Gino Calzabini organizzatori del fascio di combattimento di Roma, con sede in via dei greci. Il 23 marzo 1921 si iscrisse al Fascio di Combattimento di Roma insieme ad un'altra compagna dell'Istituto di belle arti, Ines donati, il 19 ottobre partecipò attivamente al Congresso Fascista di Napoli e il 28 ottobre fu a capo di un gruppo di venti donne che formarono la "squadra d'onore di scorta al gagliardetto" e con esso partecipò alla Marcia su Roma. Ben presto, grazie alla sua fede fascista e alle sue doti organizzative, divenne Ispettrice della Federazione dell'Urbe occupandosi così anche dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia, della Croce Rossa Italiana e delle colonie estive per i bambini poveri. Si sposò nel 1936 con l'ingegnere Mario Gatteschi, di famiglia nobile aretina. Dopo il matrimonio decise di abbandonare gli impegni pubblici per seguire il marito in Africa. La Fondelli avrebbe svolto ruolo di primo piano anche negli anni successivi, nel 1940 fu nominata ispettrice nazionale del partito, la massima carica femminile e successivamente leader del Servizio Ausiliario Femminile istituito dal Duce con decreto legislativo n. 447, il 18 aprile 1944 reclutando migliaia di volontarie provenienti da ogni ceto. Piera Gatteschi Fondelli sarà nominata generale di Brigata, comandante del primo corpo militare femminile italiano⁴. Nel

3 L. Garibaldi, *Le soldatesse di Mussolini. Con il memoriale inedito di Piera Gatteschi Fondelli, generale delle ausiliarie della Rsi*, Mursia, Milano 1997, p. 33

4 Ivi, p. 35 e seg.

1945, sapendo quanto rischiassero le donne che facevano parte del Safo fece di tutto per proteggerle. Lei stessa fu costretta a vivere un periodo di clandestinità. Negli anni successivi si sarebbe presa cura delle gioventù del movimento sociale. Sulla condizione della donna nel ventennio scrive:

Se può servire la mia testimonianza, cioè la testimonianza di una donna che si trovò ad essere, in quegli anni, al vertice dell'organizzazione femminile fascista, dirò che le mie 150 mila iscritte hanno vissuto sempre a loro agio ed hanno sempre avuto compiti di grande responsabilità. Non fummo mai il "il riposo del guerriero". A modo nostro, rivendicavamo un ruolo paritario per la donna [...] nessuna di noi accettava un ruolo di sottomissione all'uomo, ma volevamo svolgere compiti di collaborazione e complementarietà, mentre sostenevamo che certi ruoli fossero più adatti alla donna e alla donna avrebbero dovuto essere attribuiti⁵.

Morì a Roma il 7 settembre 1985 e fu sepolta a Grave in Chianti.

Non possiamo poi non menzionare le donne futuriste che, quasi tutte, confluirono nel Fascismo.

I contributi delle futuriste pubblicate sulla rivista fiorentina «L'Italia futurista», nata nel 1916 per volere di Bruno Corra ed Emilio Settimelli per i tipi di Vallecchi, ne sono la testimonianza. Tra le figure femminili più importanti troviamo Maria Ginanni, trasferitasi a Firenze proprio per seguire le orme di Settimelli, Corradini, Marinetti e di Arnaldo Ginna, suo compagno di vita, che influenzò in maniera determinata la rivista⁶. Lodata dai colleghi e dallo stesso Marinetti, che la definisce la migliore scrittrice d'Italia, divenne insieme ai fratelli Corradini la guida delle congreghe occultiste e spiritualiste presenti a Firenze in quegli anni, oltre che la maggiore esponente della "Pattuglia azzurra", famoso circolo culturale e rivista di cui facevano parte oltre ai personaggi sopra menzionati Mario Carli, Remo Chiti, Irma Valeria, Antonio Bruno Alberto Maurizio, Neri Nannetti, Franchi e Ugo Tommei a cui si aggiunsero alcuni pittori fra i quali Primo Conti e Rosa Rosà pseudonimo di Edith von Haynau⁷. La Rosà era nata a Vienna da una famiglia dell'aristocrazia. Conobbe nel 1907 lo scrittore Urlico Arnaldi, con il quale ebbe quattro figli. Si avvicinò al

5 Ivi, p. 38.

6 Ivi, p. 341.

7 Valentina Mosco, *Le amazzoni del futurismo*, Firenze, Academia Universa press, 2009, p. 89.

movimento futurista durante la prima guerra mondiale, mentre il marito era al fronte. I suoi scritti pubblicati sulla rivista fiorentina accantonavano le tesi dell'antifemminismo proprio del futurismo marinettiano e rilanciavano l'idea di cambiamento e progresso che avrebbe coinvolto le donne italiane alla fine della guerra. Altra voce del periodico fiorentino è Enif Robert, nata a Prato nel 1899, amica e collega di Eleonora Duse oltre che dello stesso Marinetti con cui scriverà il romanzo rivoluzionario *Ventre di donna* (1919) nel quale si metteva a nudo la libido e la passione femminile in un contesto nel quale la donna doveva essere votata alla sola funzione materna⁸.

Non si può infine non ricordare Fanny Dini, che 1917 scrisse un elogio del libro di Marinetti *Come si seducono le donne* poiché era «riuscito a vedere le donne come sono: le creature più felinamente e più voluttuosamente animali che esistano». Anch'essa collaborava con «L'Italia Futurista» e al «Nuovo Giornale di Firenze». Prese parte alle lotte politiche degli anni Venti, scese in piazza in camicia nera e fu una delle squadriste di punta: nel 1922 partecipò alla Marcia su Roma, poi, collaboratrice del giornale «*Il Balilla*» e direttrice della rivista «La cucina italiana» nella quale difende la cucina autarchica. Negli anni trenta, riconosciuta come fascista della prima ora e prima giornalista a visitare le nuove conquiste africane, vinse il premio del concorso annuale «Poeti dell'epoca di Mussolini» con la poesia *Madre e figli* che celebrava la forza morale della madre italiana di fronte alla perdita del figlio nella guerra d'Etiopia. E' sempre lei, aviatrice esperta a chiedere a Mussolini di arruolarla nelle forze armate.

Molte altre sono le firme femminili nella rivista tra cui si annoverano Fulvia Giuliani, Shara Marini, Jean-Jacques, Magamal (alias Eva Kuhn Amendola), Irma Valeri, Fanny Dini, Mina della Pergola, Emma Marpillero, Enrica Piubellini, Flora Bonheur⁹. Molte di loro furono affascinate dall'ambiente fiorentino del primo decennio del XX secolo in cui la cultura teosofica e occultista si espandeva facendone uno dei maggiori centri europei.

E' opportuno ricordare anche Fulvia Giuliani, futurista a sedici anni, poetessa e narratrice, collaboratrice de «L'Ardito» e «La Testa di Ferro», negli anni Venti direttrice del famoso Teatro degli Indipendenti di Anton

8 Lucia Re, *Enif Robert, F.T. Marinetti e il romanzo «Un ventre di donna»: bisessualità, trauma e mito dell'Isteria*, in «California Italian Studies», V, 2014, 2, p.43

9 Valentina Mosco, *Le amazzoni del futurismo*, Firenze, Academia Universa press, 2009, p. 92.

Giulio Bragaglia; poi fu articolista del «Lavoro Fascista» e direttrice della Scuola di recitazione della GIL. O Maria Goretti, nata a Pistoia, laureata in filosofia morale a Firenze, rappresentante della seconda generazione futurista, animatrice culturale negli anni Trenta, autrice di romanzi, saggi filosofici e nel 1941 di un libro su Valentine de Saint-Point e Benedetta Cappa (la moglie di Marinetti e anch'essa futurista di vaglia) e del Manifesto della poesia eroica femminile nel Futurismo. Entrò anche nella redazione del «Lavoro fascista» mentre dirigeva la scuola di recitazione del comando federale della gioventù italiana del littorio. E ancora la pratese Enif Angelini Robert, che scrisse un libro sul libero amore e si permise, in pieno 1929, l'anno della Conciliazione con la Chiesa, di polemizzare su «L'Impero» di Mario Carli contro la “procreazione obbligatoria” rivendicando la libertà della donna. E infine Marisa Mori, pittrice fiorentina transitata anche lei dal futurismo per poi abbracciare il regime a cui rimase legata fino al varo delle leggi razziali. Tutte queste donne vedevano nel fascismo una rivoluzione non solo dei costumi o della morale corrente, ma anche politica, legando il loro “sessismo” a una concezione combattiva e dinamica della donna. E quando fu il momento, queste donne intelligenti e spregiudicate seppero anche passare dalla letteratura al realismo politico: come ricorda il prof. Rogari, grazie alle futuriste la donna «aveva rotto il ghiaccio» e sotto il Fascismo poté accedere per la prima volta a «un suo ruolo politico» e a una «partecipazione diretta alle istituzioni del regime... per il coinvolgimento come soggetto sociale nelle sue politiche».

Particolarmente interessante al fine di comprendere meglio le condizioni di vita della donna durante Ventennio fascista in Toscana risulta essere l'immagine che di essa emerge dai periodici dell'epoca. Il caso del fiorentino «Almanacco della donna italiana»¹⁰ (1920-1943) è, in questo senso, emblematico. La rivista nasce a Firenze nel 1920 come nuova proposta da affiancare all'«Almanacco Italiano», specifica per il pubblico femminile.

Alla sua uscita l'Almanacco viene diretto da Silvia Bemporad, moglie dell'editore Enrico, coadiuvata da Giuseppe Fumagalli. A lei si deve la scelta editoriale di mettere al centro della pubblicazione alcune particolari rubriche come *La Rassegna del movimento femminile*, i medaglioni sulle illustri italiane del tempo, le informazioni sulle società femminili italiane oltre ai necrologi di donne esemplari.

10 Si veda Elisa Turrini, «Almanacco della donna italiana»: uno sguardo femminile nel ventennio fascista, in «Storia e futuro», n. 31, marzo 2013, pp.21.

La caratteristica principale dell'annuario è quella di rivolgersi ad una donna nuova, emancipata, politicizzata, militante nei movimenti femminili, pronta a far valere i propri diritti e a farsi riconoscere come elemento fondamentale nella vita culturale del paese. La rivista, infatti, viene costruita per offrire un'informazione completa, «tenendo presente sia i doveri della donna che il governo della famiglia, sia le sue aspirazioni a perfezionare le sue conoscenze, a elevare il proprio spirito con vantaggio della famiglia stessa e della società». L'Almanacco intendeva essere uno strumento di conoscenza, ponendo fortemente l'attenzione sulla condizione della donna nel ventennio fascista e prefissandosi come obiettivo la diffusione di informazioni inerenti i diritti e i problemi dell'universo femminile.

Nonostante l'Almanacco non sia una rivista politica, le tematiche legate al suffragio femminile, alla legge sul divorzio, alla piena dignità del lavoro extra domestico sono componenti essenziali della sua storia.

Il primo periodo comprende le annate 1920-1936. In questa prima fase il vulnus della rivista si snoda anche attraverso gli editoriali, sulle necessità di realizzare le aspirazioni politiche, professionali e culturali delle donne che intendono avere un ruolo nella quotidianità oltre che sull'interesse verso la tradizione come base per salire all'«elevazione graduale della massa femminile che va allenandosi a più vasti orizzonti, a più larghi respiri». I numeri prevedono al loro interno informazioni di carattere astronomico, le feste patriottiche e civili corredate da molte altre notizie utili riguardanti i lavori domestici, la moda, le ricette gastronomiche. «L'Almanacco» ospita inoltre alcune rubriche fisse: una sull'eleganza femminile e altre specifiche su letteratura, arte, musica e sport, alle quali si aggiunge un bollettino di informazioni precise e aggiornate sulle «Società femminili italiane». La rivista si occupa anche di mantenere vivo il ricordo di personaggi femminili tramite una serie di interventi destinati a individuare i centenari di personaggi artistici, storici e politici nonché di opere, letterarie, artistiche e musicali che ricorrono in quell'anno specifico. Sfogliando l'indice dei fascicoli si notano le opere di autori rinomati tra i quali compaiono Ada Negri, Annie Vivanti, Guido da Verona e Matilde Serao tra le prime firme presentate.

Nei primi sei numeri la testata affida la rubrica più importante, la *Rassegna del movimento femminile italiano*, alla socialista riformista Laura Casartelli Cabrini, particolarmente attenta ai problemi dell'emancipazione femminile.

Era l'autentico amor di patria, un largo umanitarismo ed uno scontro sociale a spingere le donne a simpatizzare con il programma fascista di valorizzazione della vittoria, di esaltazione della guerra nazionale, di opposizione a uomini e metodi¹¹

I temi maggiormente trattati riguardano il ruolo della donna nel nuovo tessuto sociale, i diritti, e sulla necessità di accrescere la presenza femminile nelle istituzioni politiche, partendo dalle fondamentali revisioni da eseguire nell'apparato legislativo. Occupandosi di questi argomenti, l'autrice fa leva sull'importanza di estendere il diritto di voto alle donne e insiste con forza sulla necessità di riconoscere e tutelare il lavoro femminile. Arrivò fino a scrivere, nel 1925, che il governo fascista era totalmente inadempiente nei confronti del movimento femminile che aveva perso ogni speranza sul rinnovamento morale tanto decantato dai fascisti al momento della marcia su Roma. "Il movimento femminile è deluso e amareggiato dal governo fascista nazionale che dopo tante promesse, prima fra altre quella del voto, non ne ha mantenuta alcuna"¹².

A causa di questa presa di posizione non stupisce che nel 1926 la rubrica fu affidata ad Ester Lombardo, giornalista più condizionata dalla politica ufficiale e per questo autrice di una linea molto più morbida nei confronti delle argomentazioni connesse al femminismo italiano e alle problematiche della condizione delle donne. Con il passare degli anni *La rassegna del movimento femminile* si adagiava sempre più su posizioni filogovernative. Sul finire degli anni venti gli articoli vertevano sempre più su temi di politica demografica, dell'importanza della donna come strumento per la salvaguardia della specie, dell'elogio della maternità e delle iniziative promosse dal fascismo per lo sviluppo del movimento dei Fasci femminili. Va comunque sottolineato che l'attenzione della rivista nei confronti delle artiste, scrittrici fu crescente anche negli anni a seguire quando i nomi femminili nei giornali andavano scomparendo.

Di matrice diversa il mensile livornese «L'Anfora» diretta da Irma Viggiani tra il 1925-29, fiorentina di Campi Bisenzio, autrice di commedie e bozzetti di impostazione patriottica e una raccolta di miti classici pensata per i ragazzi¹³. Nelle sue pagine il giornale accoglieva ritratti di scrittori e

11 Mirella Leone, *Il fascismo e l'universo femminile*, Quiedit, Verona, 2017, p. 98.

12 Ivi p. 102

13 Si veda Simonetta Soldani, *Donne educanti, donne da educare. Un profilo della stampa toscana (1770-1945)*, in *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di*

pittori, recensioni di libri, poesie inedite, racconti e novelle a puntate, alcune della stessa direttrice. Tra i collaboratori, che comprendevano diversi prelati, era particolarmente nutrita la pattuglia di scrittrici e giornaliste, tra le quali Bianca Flury Nencini, responsabile per la stampa e propaganda del Partito nazionale fascista livornese: le donne, infatti, costituivano una platea importante per la rivista che, conformemente alle idee della direttrice, proponeva un modello femminile estremamente tradizionale, devoto ai ruoli familiari. Religione, fedeltà al fascismo, patriottismo nazionalista costituivano i poli ideali del periodico, che enfatizzava ricorrenze religiose e anniversari politici, come il numero dell'ottobre 1928 commemorativo della marcia su Roma, aperto dall'immagine di Benito Mussolini a cavallo e da un testo della direttrice.

Negli anni Trenta la Viggiani fu insegnante di italiano, storia e geografia a Livorno, prima alla scuola complementare e poi alla scuola secondaria di avviamento professionale a indirizzo commerciale Giuseppe Micali. Infine, altro personaggio femminile Toscano da menzionare alla guida della "La via dell'Impero" la pisana Eleonora della Pura la cui rivista si occupava di lettere, arti e vita contemporanea¹⁴. I suoi editoriali sulla grandezza della Roma fascista erede della Roma imperiale inneggiano al regime come forza edificatrice di una nuova Europa.

Di fatto, il primo fascismo sembrava emancipare la donna sia in campo lavorativo che politico così come nelle armi ma con il passare del tempo le cose cambiarono. Con la costruzione del regime i fasci femminili vengono riorganizzati e depotenziati, le donne fasciste relegate a ruoli "più consoni" come quelli di "madrine del milite ignoto", di "vedove di guerra" volto di un regime che idealizzava sempre di più il ruolo di sposa e madre. Nel 1925 fu concesso il voto ad alcune categorie di donne per le sole elezioni amministrative. Ne beneficiavano le decorate, le madri dei caduti, coloro che avessero conseguito la licenza elementare, che sapessero leggere e scrivere a pagassero le tasse comunali per 40 lire annue. Questa legge però rimase in vigore pochissimo e mai applicata. Il 4 febbraio 1926 con l'entrata in vigore della riforma podestarile il voto amministrativo veniva annullato. Nel 1925 fu istituito l'Omni (Opera nazionale per la maternità e l'infanzia) per la tutela della madre e del bambino a cui fece seguito la

genere a cura di Silvia Franchini e Simonetta Soldani, FrancoAngeli, Milano, 2004, p.454.

14 Ibidem.

campagna per l'aumento delle nascite nel 1927. Ma lo sforzo più grosso fu la creazione delle organizzazioni di massa femminili che concorsero a creare una visione dualista del ruolo femminile che persistette per tutto il ventennio. Da una parte, quindi, madri e mogli sottomesse che incarnavano i valori tradizionali del fascismo, florida, tranquilla, prolifica, dall'altra patriote combattive pronte a servire il regime. Il fascismo pubblicizza i ruoli femminili ma li piega non al riscatto della donna bensì alla esaltazione delle sue funzioni di moglie (subordinata al marito) e di madre (per l'incremento demografico). E' un mix di tradizionalismo e di esaltazione della potenza nazionale. Dietro questa concezione duale si nascondevano i conflitti culturali del fascismo italiano.

Il fascismo a Firenze e Pisa

Paolo Nello

Spedizioni punitive

La ritrovata unità del fascismo fiorentino nel febbraio del '21 non fu dovuta tanto all'intervento del comitato centrale dei Fasci italiani di combattimento, che aveva inviato Giunio Bruzzesi a confutare le accuse d'inazione a danno di D'Annunzio mosse dai dissidenti del "Bisfascio"; quanto alla necessità di non dividere le forze a squadrismo inaugurato e a drammatico scontro civile ormai in atto¹. Incendiata il 26 gennaio, ancora divisi, la tipografia dell'organo socialista "La Difesa" (per "ripiego" – parrebbe di capire – essendo obiettivo vagheggiato almeno nel fascio ufficiale la Camera del lavoro, scartata al momento di colpire per l'opportuno dispiegamento preventivo delle forze dell'ordine)², gli squadristi fiorentini si resero protagonisti, a secessione del "Bisfascio" rientrata, delle terribili giornate del 27- 28 febbraio, culminate nell'omicidio di Spartaco Lavagnini, direttore dell'"Azione comunista", e nella morte violenta di Giovanni Berta e di altri, con l'Oltrarno infuocato epicentro di barricate e battaglie³. Né il cli-

1 Lo si evince chiaramente da M. Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano 1919-1922*, Roma, Bonacci, 1980, pp. 105-106. Per i precedenti del fascismo fiorentino e di quello pisano, rimando a P. Nello, *Il "vario" interventismo e trincerismo fra le urne e la piazza nel biennio rosso: i casi di Firenze e Pisa*, in S. Rogari [a cura di], *Il biennio rosso in Toscana 1919-1920*, Firenze, Consiglio Regionale della Toscana, Edizioni dell'Assemblea, 2021, pp. 151 e ss.

2 Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano* cit., pp. 99-100. Giolitti chiese conto dell'incendio al prefetto di Firenze, Carlo Olivieri, che addebitò l'accaduto a un guasto occorso al camion che trasportava i carabinieri comandati a intervenire. R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino 1919/1925*, Firenze, Vallecchi, 1972, pp. 144-145 (nota 17).

3 Anche per quanto segue: Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino* pp. 147 e ss.; M. Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Milano, A. Mondadori, 2003, pp. 306-307; Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano* cit., pp. 111 e ss. Su Lavagnini il fresco A. Mazzoni, *Spartaco il ferroviere. Vita morte e memoria del ragioniere Lavagnini antifascista*, Prato, Pentalinea, 2021.

ma si raffreddò certo nei giorni successivi, dal quartiere di San Frediano a Empoli, e non solo. Anzi: il marzo e l'aprile furono i mesi delle tristemente note spedizioni punitive a Perugia, Foligno e Assisi, ad Arezzo, San Giovanni Valdarno, Castelnuovo dei Sabbioni e Foiano della Chiana⁴, a Prato e Vaiano, e via elencando in un *crescendo* protagonista dello squadristo fiorentino. Che, estendendo la propria azione alle altre province toscane, costituì sovente il centro promotore dello sviluppo del movimento specie, ma non esclusivamente, nella conquista delle campagne. Onde non sovrappormi al terreno d'indagine affidato ad altri relatori, mi limiterò naturalmente all'intervento dei fiorentini nel Pisano.

In provincia di Pisa, al gennaio 1921, esistevano tre fasci: nel capoluogo, a Larderello, a Piombino. Organizzatore e finanziatore del fascio di Larderello era il principe Piero Ginori Conti, proprietario della Boracifera. Lo assistevano alcuni fascisti fiorentini, capitanati da Giuseppe Fanciulli. Nel marzo del '21, al convegno di Livorno dei fasci toscani, Perrone Compagni venne designato segretario politico regionale (la segreteria del fascio fiorentino passò a Chiostrì) e in quella veste coordinò da Firenze lo sviluppo del movimento in Toscana, provvedendo anche a "distaccare" nelle zone di più ardua penetrazione con le sole forze indigene unità di squadristi fiorentini, che da lui dipendevano e a lui rispondevano. Tipico il caso di Volterra, dove il commerciante d'alabastro Gherardo Maffei, in seguito tutt'altro che titubante quanto a esibizione di fascismo, nella primavera del '21 denunciò tre camicie nere fiorentine che avevano assalito il circolo comunista della cittadina. Il Fanciulli, "comandato" a Volterra da Perrone Compagni, segnalò scandalizzato a quest'ultimo la "pavidità" dei pochi fascisti locali e dei borghesi in genere in area decisamente rossa. Analoga "pavidità" fu segnalata altrove (come a Cecina e Piombino)⁵. Di qui la decisione di Perrone Compagni di esibire i muscoli e vincere, o riorientare, le paure ricorrendo a massicce operazioni squadristiche da lui organizzate e coordinate – generalmente orchestrandole dalla cabina di regia, piuttosto che capitinandole direttamente nella fase dell'ingaggio – con il concorso decisivo del fascio fiorentino e il concentramento di forze provenienti da più province.

Incoraggiato, spalleggiato, finanziato dalle forze economiche, agrari *in primis*, e timidi o conniventi i poteri locali, civili e militari (magari al netto,

4 S. Mannino, *Una domenica di sangue. I «fatti di Renzino» fra storia e mito*, Bologna, Il Mulino, 2011.

5 Per tutto: P. Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso di Pisa 1919-1925*, Pisa, Giardini, 1995, pp. 46-48.

nell'un caso, di qualche arricciamento di naso per il "barbarismo plebeo" di modi ed eloquio degli squadristi, e, nell'altro, specie se col fiato governativo sul collo, di qualche misura di ammonizione, rotazione, trasferimento di personale, nonché di provvedimenti d'arresto a carico di camicie nere indagate dopo spedizioni punitive di particolare risonanza nell'opinione pubblica), Perrone Compagni si era presto abituato a spadroneggiare nel Fiorentino. Ma trovò un osso duro da rodere nel prefetto di Pisa Achille De Martino, convinto, al pari del prefetto di Bologna Cesare Mori⁶, di dover far rispettare la legge anche ai fascisti. Compito non facile quello di De Martino, considerando il favore di cui le camicie nere potevano godere pure a Pisa tra le forze dell'ordine, negli ambienti accademici e professionali, nella magistratura, presso i comandi militari, essendosi accreditati con successo quali reagenti necessari alla minaccia "bolscevica". In ciò facilitati – ho ricordato in altre sedi riferendomi anche alle classi medie, divenute base sociale e nerbo del fascismo nel biennio nero⁷ – dagli inconsulti e inani vaneggiamenti rivoluzionari della sinistra di classe, abbacinata, illusa, sviata senza costrutto alcuno, e infine con tragico effetto *boomerang*, dal miraggio sovietico⁸.

Premesso che sovente i comandi – a Pisa come a Firenze – non si limitavano ad equipaggiare le squadre di mezzi di trasporto e persino di armi, ma addirittura fornivano ufficiali o comunque non impedivano che essi conducessero personalmente le spedizioni punitive, la dinamica dell'omicidio del maestro socialista Carlo Cammeo nell'aprile del '21 costituisce al riguardo un esempio eclatante. Nel marzo precedente era rimasto ucciso a Ponte a Moriano presso Lucca, nel corso di una spedizione punitiva, lo studente squadrista Tito Menichetti. Il funerale, svoltosi a Pisa, si era trasformato in una sorta di cerimonia pubblica di cordoglio (e di solidarietà politica), con la partecipazione delle stesse autorità civili e militari. Massiccia era stata la partecipazione dello schieramento partitico e associazionistico di orientamento "nazionale", Partito repubblicano escluso⁹.

6 P. Nello, *Dino Grandi*, Bologna, Il Mulino, 2003, *ad vocem*. A Bologna i fascisti ottennero la sostituzione di Mori nell'agosto del '22; a Pisa quella di De Martino già nel giugno del '21.

7 P. Nello, *Storia dell'Italia fascista 1922-1943*, Bologna, Il Mulino, 2020, pp. 29 e ss.

8 Per esempio: P. Nello, *Massimalismo socialista e avvento del fascismo. Il caso dell'Emilia*, in "Nuova Storia Contemporanea", XIV/2010/6, pp. 101 e ss.

9 Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo* cit., pp. 49-52, pure per il delitto Cam-

Evidentemente la sinistra di classe raccolse nell'occasione quanto malauguratamente e maldestramente seminato nel biennio rosso. E altrettanto evidentemente il fascismo parve accreditarsi come movimento patriottico, o "guardia nazionale", restauratore dell'ordine e della legalità statutarie. Tragico abbaglio, come sappiamo, pure questo, cui non si sottrassero, all'inizio, nemmeno personalità, partiti, movimenti, sindacati tutt'altro che conservatori o reazionari (paradigmatici, ancorché non unici, i casi dei repubblicani e dei popolari), ma altrettanto certamente ostili alla, e magari bersaglio della, controproducente pratica dell'intolleranza ideologica e della violenza settaria cui si erano abbandonati e si abbandonavano gli aspiranti rivoluzionari (scrivo aspiranti perché tali essi restarono, incapaci come furono, sbandierando il voler «fare come in Russia», di sconfinare oltre lo slogan, in assenza, d'altronde, di un contesto generale minimamente propizio all'imitazione di Lenin in Italia e in presenza invece di spazi potenzialmente fruibili previo ricorso a buon senso riformista)¹⁰.

L'assassinio di Cammeo fu la risposta squadrista all'uccisione di Menichetti. Gli arrestati furono tre: uno studente e due giovani donne, una delle quali figlia del colonnello presidente della locale Società del tiro a segno e direttore del corso premilitare. Le indagini coinvolsero per concorso pure un'altra donna, figlia del comandante del presidio militare. Perrone Compagni ordinò ai fasci toscani di manifestare pubblicamente la loro piena solidarietà agli arrestati, che vennero comunque rapidamente rilasciati senza che le indagini approdassero ad alcun esito. Non pago, il "Granduca di Toscana" – come lo chiamavano i suoi e non solo – prima minacciò il *piéd'arm!* delle camicie nere qualora le autorità pisane non avessero desistito dalla loro attitudine "antifascista" (protestò indignato contro l'arresto di squadristi e il trasferimento di militari, guardie regie e carabinieri mostratisi troppo compiacenti o collaborativi coi fascisti). Quindi passò direttamente alla minaccia di severe rappresaglie. Ma De Martino rispose a tono sostituendo il sottoprefetto di Volterra, giudicato troppo molle con lo squadristo operante *in loco*.

Urne e squadristo

Le elezioni politiche del maggio 1921 confermarono la ben diversa forza conseguita all'epoca dal fascismo fiorentino rispetto a quello pisano.

meo e relativi strascichi. A Menichetti fu poi intitolato il fascio di Ginevra. Per i repubblicani pisani, rimando a Nello, *Il "vario" interventismo e trincerismo* cit., *passim*.

10 Nello, *Storia dell'Italia fascista* cit., pp. 18-20.

Se infatti nel collegio di Firenze il Blocco nazionale promosso da Giolitti vide riuscire primo Chiostrì e terzo Capanni (con Dino Philipson secondo eletto, Roberto Franceschi, presidente della sezione provinciale dell'Associazione agraria toscana, quarto, Giovanni Rosadi quinto), nel collegio di Pisa-Livorno-Lucca-Massa Carrara i fascisti si dovettero accontentare del livornese Costanzo Ciano, piazzatosi quarto in lista (primo eletto Dello Sbarba, secondo Guido Donegani, presidente della Montedison, terzo Augusto Mancini, quinto Francesco Ruschi, membro del consiglio direttivo della sezione pisana dell'Associazione agraria toscana)¹¹. Scrivo accontentare perché i loro candidati erano altri¹²: Nello Menicanti (maestro elementare fondatore del fascio di Livorno), Michelangelo Chiapparini (dirigente della sezione viareggina dell'Associazione nazionale combattenti), Agostino Benvenuti (ex sindacalista rivoluzionario tra i fondatori del fascio di Piombino)¹³. Ma i tre non andarono oltre, rispettivamente, l'ottavo, l'undicesimo, il quindicesimo, cioè ultimo, posto nella graduatoria delle preferenze. E Ciano non soddisfaceva certo l'ansia di rottamazione dell'*establishment* coltivata da Santini e dai suoi.

Ad altri è stato assegnato il compito di relazionare sulle elezioni politiche del '21 in Toscana, ma alcune notazioni ulteriori possono qui trovare posto in riferimento al collegio di Pisa-Livorno-Lucca-Massa Carrara. Ho già trattato in diversa sede delle dispute furibonde registratesi al momento della designazione dei candidati¹⁴. Merita tuttavia soffermarsi brevemente sulla presentazione di una lista denominata Partito liberale, il cui unico obiettivo – al di là delle formule politiche impiegate dalla destra liberale pisana – fu quello di consentire l'elezione del giolittiano Tullio Benedetti, alla cui candidatura per il Blocco nazionale si erano fieramente opposti la democrazia massonica e i fascisti di Lucca (Carlo Scorza), di Massa e di Carrara (Renato Ricci). Val la pena ricordare che nel '19 Benedetti si era scontrato, lista contro lista, nel collegio di Lucca-Massa Carrara con

11 Per i dati elettorali: Ministero dell'economia nazionale, Direzione generale della statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI Legislatura (15 maggio 1921)*, Roma, «Grafia» S.A.I. Industrie Grafiche, 1924, pp. 69-71, 120-121.

12 P. Nello, *Dal rosso al nero: Pisa e provincia al voto nel primo dopoguerra (1919-1924)*, in "Nuovi studi livornesi", XXIII/2016/1, pp. 102-103.

13 Cfr.: "Il Risveglio liberale", 14 maggio 1921; Nello, *Il "vario" interventismo e trincerismo* cit., p. 165 (nota 44).

14 Anche per quanto segue sulle elezioni: Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo* cit., pp. 56 e ss.

Augusto Mancini e Ferdinando Martini. Dello Sbarba, sottosegretario in entrambi i ministeri Nitti del '19-'20 (alle Terre Liberate nel primo, alla Giustizia nel secondo) e poi in quello Giolitti del '20-'21 (Giustizia), aveva contribuito dietro le quinte alla formazione della lista liberale a pro di Benedetti approfittando del rumoreggiare degli esclusi. In lista venne inserito pure Filippo Naldi, amministratore del "Resto del Carlino" e direttore del "Tempo", non accolto nel Blocco per veto di Mussolini, che lo aveva definito «arnese obliquo giolittiano»¹⁵.

In un primo momento, anche su impulso diretto di Perrone Compagni, evidentemente tutt'altro che sordo ai malumori citati (fra l'altro addebitava a Banchelli di aver fieramente osteggiato la sua candidatura, contribuendo a impedirla)¹⁶, si tentò di indurre i fascisti a battere la strada delle liste parallele ma non avversarie¹⁷. Non se ne dette per inteso il fascista fiorentino Pirro Nenciolini, un altro scontento per la mancata candidatura nel Blocco¹⁸, che rinfacciò ai "camerati" del collegio di Pisa-Livorno-Lucca-Massa Carrara di essersi prestati al gioco della democrazia massonica, schierandosi addirittura con Mancini a Lucca e non trovando nulla da ridire sul "connubio" fra il "gentiloniano" Toscanelli e i "maestri muratori" Dello Sbarba e Pozzolini¹⁹. Ovviamente la polemica, tra fascisti e non, si fece rovente. Potrei aggiungere che si trattò anche di una polemica fra massoni di Piazza del Gesù e massoni di Palazzo Giustiniani, visto che i ferani erano ben rappresentati nella lista di Benedetti. E tuttavia ricordo che era candidato con Benedetti il generale Sante Ceccherini, di Incisa Valdarno, appartenente alla loggia "Propaganda Massonica" di Palazzo Giustiniani,

15 R. De Felice, *Mussolini il fascista I. La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966, p. 81; "L'Intrepido", 1° maggio 1921. Per Naldi, M. Malatesta, *Il Resto del Carlino: potere politico ed economico a Bologna dal 1885 al 1922*, Torino, Guanda, 1978, pp. 304-305, 328-329, 335. Ricordo che l'ex condirettore (ma direttore *de facto*) del "Resto del Carlino" aveva procurato nel '14 a Mussolini i primi finanziamenti necessari alla nascita del "Popolo d'Italia". *Ibidem*, pp. 300-302; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 273-277.

16 Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino* cit., p. 272.

17 *Una lettera del Marchese Perrone ai Fasci della Toscana*, in "Il Risveglio liberale", 6 maggio 1921.

18 Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano* cit., p. 144.

19 Pirro (Pirro Nenciolini), *Le elezioni della circoscrizione di Pisa vedute da Firenze*, in "Il Risveglio liberale", 3 maggio 1921. Più in generale, problematicamente sul ruolo della massoneria a livello nazionale: F. Conti, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al fascismo*, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 284 e ss.

cioè alla loggia, per intenderci, dei grossi calibri²⁰. Insomma: pure le manovre e le contromanovre delle due massonerie facevano parte integrante del grande gioco elettorale, e la stessa dirigenza fascista – al di là delle bordate polemiche – ne era tutt'altro che inconsapevole, vista l'estrazione massonica, dell'una o dell'altra osservanza, di una sua significativa parte e vista la pratica dell'"entrismo" in quella di Piazza del Gesù divenuta consapevolmente diffusa proprio a partire dalla primavera del '21, come rivelato dallo stesso Perrone Compagni²¹. Aggiungo che l'elemento dannunziano, di peso nel fascismo sia fiorentino che pisano, e non solo, accusava a gran voce Ceccherini di tradimento per abbandono di posto in momento topico, essendosi il generale allontanato dalla "città olocausta" nel novembre del '20²². A nulla valse la difesa di Perrone Compagni, che definì Ceccherini «un ottimo soldato e un ottimo italiano», pur riconoscendo che si accompagnava a «qualche pescecane mascherato per la circostanza da patriota». In ogni caso, ribadì vanamente il "Granduca", le liste nazionali non potevano essere osteggiate come si combattevano i "sovversivi"; i liberali, insomma, avevano diritto a un trattamento diverso da quello riservato a socialisti, comunisti, anarchici, popolari di orientamento antifascista²³. Fatto sta che non mancarono strascichi polemici fra liberali e fascisti, con ricadute inevitabili all'interno dello stesso fascismo pisano e fiorentino, vista l'estrazione liberale di non poche camicie nere, a cominciare dallo stesso Perrone Compagni²⁴.

Non solo: gli alleati liberali e democratici del Blocco contestarono ai fascisti l'uso massiccio della violenza nel corso della campagna elettorale, con

20 G. Vannoni, *Massoneria, fascismo e Chiesa cattolica*, Roma-Bari, Laterza, 1980, pp. 73, 83 (nota 10).

21 Sull'"entrismo" fascista nella massoneria ferana, G. Padulo, *Contributo alla storia della massoneria da Giolitti a Mussolini*, in "Annali dell'Istituto italiano per gli studi storici", VIII/1983-1984, p. 246 (nota 89). Per Perrone Compagni, Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo* cit., p. 60 (con nota 65).

22 Così Gualberto Lepri, presidente della sezione pisana della Federazione nazionale dei legionari fiumani; cfr. "L'intrepido" (organo del fascismo lucchese, utilizzato allora anche dai pisani), 1° e 15 maggio 1921. Su Ceccherini, in sintesi, G. Rochat, *Ceccherini Sante*, DBI/23/1979.

23 *Una lettera del Marchese Perrone* cit.

24 Cfr. G. Fanciulli, *Parlamento e Piazza*, e *Nitti e gli «Arditi del Popolo»*, in "Il Rinascimento", rispettivamente 1° gennaio e 16 luglio 1921; nonché *ibid.*, 25 giugno 1921.

ricadute negative – si scrisse – sull’esito del voto.²⁵ In particolare, ma solo in particolare, vennero giudicati controproducenti a ridosso delle elezioni l’incendio della sede della Società di mutuo soccorso di Rifredi (frutto di un’iniziativa personale di Dumini), o, a Pisa, l’aggressione ai danni dell’on. Giuseppe Emanuele Modigliani e la devastazione della Camera del lavoro.²⁶ Il “Granduca” aveva provato a disciplinare lo “spontaneismo” squadristico a urne incombenti, ovviamente non già con l’idea di morfinizzarlo, quanto con l’aspirazione a governarlo secondo un suo parametro di violenza politicamente conveniente. Ci aveva provato, ma non era stato granché ubbidito; e il cruccio, con corollario di ripetute minacce di dimissioni, per non riuscire a imporsi a tutti fu d’allora in poi una costante in chi si giudicava investito del comando supremo per l’intera regione. Altri mugugni di alleati e fiancheggiatori – aggiungo – riguardarono la campagna contro il caroviveri, lanciata dal fascio di Firenze nel maggio 1921 ed estesa da Perrone Compagni all’intera regione.²⁷ Non garbavano ai liberali i metodi spicci dello squadristo antibottegaio del populista Banchelli e dello stesso Santini. Mentalità e metodi di Banchelli, a dire il vero, non andavano a genio nemmeno a Perrone Compagni, così come quelli di Dumini (e viceversa). Ma per regolare i conti occorreva attendere il momento giusto, che si presentò dopo Sarzana.

No al pied’arm!

La spedizione di Sarzana del luglio 1921 – con Dumini in comando, Banchelli capo di stato maggiore, Santini e Goffredo Corsi (del fascio di Carrara) vicecomandanti – fu definita dallo stesso Banchelli «la Caporetto fascista»²⁸ e indusse Mussolini ad accelerare – nonostante le fiere resistenze già manifestate dai suoi – sulla via del patto di pacificazione con i socialisti²⁹. Infatti, seriamente preoccupato per i segnali di stanchezza per le

25 Cfr. “Il Rinnovamento”, 21 e 28 maggio 1921.

26 Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino* cit., pp. 227-230; G. Mayda, *Il pugnale di Mussolini. Storia di Amerigo Dumini, sicario di Matteotti*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 102-107; Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo* cit., pp. 62-63.

27 Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino* cit., pp. 271-272; Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano* cit., pp. 169-170; Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo* cit., pp. 64-65 (con nota 80).

28 Mayda, *Il pugnale di Mussolini* cit., p. 92, che riporta U. Banchelli, *Le memorie di un fascista 1919-1922*, Firenze, Edizioni della Sassaiola fiorentina, 1922, p. 61.

29 S. Setta, *Renato Ricci. Dallo squadristo alla Repubblica Sociale Italiana*, Bologna, Il

violenze e l'instabilità politiche rilevabili nell'opinione pubblica borghese e nei suoi grandi organi di stampa a biennio rosso ormai più che consumato, Mussolini puntava allora ad accreditarsi come l'uomo della pacificazione, tramite un'intesa con socialisti e popolari. A tre giorni da Sarzana, il 24 luglio, squadristi grossetani, fiorentini, pisani e di altre località, capitanati dal fiorentino Dino Castellani – al contempo amico di Dumini, segretario del fascio di Grosseto, delegato provinciale del segretario regionale Perrone Compagni – investirono duramente Roccastrada, al cui sindaco lo stesso Perrone Compagni aveva intimato le dimissioni all'inizio del mese.³⁰ Mussolini, assai contrariato, inviò a Firenze il segretario politico dei Fasci italiani di combattimento, l'elbano Umberto Pasella, peraltro non tenero con l'idea del patto³¹. Il 30 luglio un'infuocata assise fiorentina dei fasci toscani esibì un'accesa avversione per il progettato accordo di pacificazione, manifestò di malavoglia la disponibilità alla disciplina, minacciò di presentare comunque il conto al successivo congresso nazionale del movimento.³²

Una volta firmato il patto di pacificazione, in un primo momento Perrone Compagni annunciò la propria adesione al convegno bolognese di metà agosto dei ribelli padani, salvo poi disertare l'incontro (Carlo Pirelli, segretario del fascio fiorentino, aveva invece partecipato al convegno di Todi pronunciandosi contro il patto pressoché contemporaneamente alla sua formalizzazione).³³ Come ho spiegato altrove, Dino Grandi non si dette per vinto e chiese a Perrone Compagni di contribuire finanziariamente, con raccolta di fondi, alla nascita di un quotidiano fascista – da contrapporre al "Popolo d'Italia" – rappresentativo dell'Emilia, del Veneto, della Toscana e della riviera adriatica, Puglia compresa.³⁴ Ma Perrone Compagni aveva

Mulino, 1986, pp. 43-47 (per i precedenti, pp. 39-42); Gentile, *Storia del Partito fascista* cit., pp. 268 e ss. (per i precedenti, 246 e ss.); Franzinelli, *Squadristi* cit., pp. 120 e ss.; più in generale, Nello, *Storia dell'Italia fascista* cit., pp. 39 e ss.

30 Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino* cit., pp. 259-262; Franzinelli, *Squadristi* cit., pp. 129-132.

31 Per la posizione critica di Pasella, pur tra i firmatari del patto «per disciplina», Gentile, *Storia del Partito fascista* cit., pp. 259-260, 266, 290-291 (con nota 136), 296-298, 302, 305, 311-313.

32 Gentile, *Storia del Partito fascista* cit., pp. 276, 288-289.

33 Gentile, *Storia del Partito fascista* cit., pp. 276, 290. Nello, *Dino Grandi* cit., p. 48 (per le posizioni dei ribelli padani e per il convegno bolognese: pp. 46 e ss.).

34 Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo* cit., p. 70 (nota 92).

ormai optato per la disciplina, tanto da chiedere direttamente a Mussolini se aderire o no alla proposta di Grandi. Era la stessa posizione infine adottata da Santini, nonostante le veementi proteste prima del patto: rottura con Mussolini no, *stop* alle spedizioni punitive no, disciplinamento dello squadristo ed epurazione degli elementi «ingovernabili» sì³⁵.

Del resto, già quando Mussolini aveva proposto in maggio di ribadire la tendenzialità repubblicana del fascismo e di astenersi dalla seduta reale per l'inaugurazione della XXVI legislatura l'11 giugno alla Camera, attirandosi le critiche di alleati e fascisti monarchici, i quattro deputati toscani (oltre a Ciano, Capanni e Chiostrì, Dario Lupi, eletto nel collegio di Siena-Arezzo-Grosseto) si erano dichiarati sì solidali con lui, approvandone l'operato, ma avevano espresso voto contrario all'astensione dalla seduta reale. Lo stesso Santini si era pronunciato per la disciplina, ma contro qualsiasi pregiudiziale, tenuto conto della diversità di posizioni tra i fascisti pisani, dei malumori degli alleati nazionalisti e liberali (e prevedibilmente – non lo diceva, Santini, ma lo sottintendeva – delle autorità statali e degli ambienti militari), della tradizione monarchica del paese (purché – sostenne – il sovrano avesse ripreso il passo del '15 senza più “defilarsi”)³⁶. Rammento infine che Chiostrì fu tra i protagonisti, il 13 giugno, dell'“espulsione” dalla Camera del deputato comunista Francesco Misiano, disertore nella Prima guerra mondiale per professato internazionalismo antimilitarista³⁷.

Tornando a Perrone Compagni e al suo atteggiamento post patto di pacificazione, ritengo che a orientarlo contribuì parecchio, se non primariamente, la convinzione di poter finalmente presentare il conto agli avversari interni Dumini e Banchelli. Già nell'assemblea del 30 luglio il “Granduca” aveva catalogato la spedizione di Sarzana quale esempio manifesto di inettitudine nel comando di «grandi masse militari», preannunciando lo scioglimento e la ricostituzione di tutte le squadre toscane onde ripulirle degli inadeguati, degli indisciplinati, degli «indegni della causa», in ottemperanza a quanto deliberato dal comitato centrale dei

35 Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo* cit., pp. 69-71; Gentile, *Storia del Partito fascista* cit., pp. 269, 303-304.

36 De Felice, *Mussolini il fascista I* cit., pp. 94-99; Gentile, *Storia del Partito fascista* cit., pp. 222 e ss.; Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo* cit., p. 71 (pp. 65-66 per i liberali). Anche in Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano* cit., pp. 168-169, 231-233, si evocano malumori e attriti a Firenze.

37 Nello, *Dino Grandi* cit., pp. 44, 263 (nota 77).

Fasci. Accordatosi tatticamente, mediatore Pasella, con Tullio Tamburini, che pure gli sarebbe piaciuto liquidare se solo avesse potuto, il 31 agosto Perrone Compagni incassò nel corso di un'assemblea straordinaria del fascio fiorentino lo scioglimento del direttorio e le espulsioni di Dumini e Banchelli, ratificate cinque giorni dopo dal nuovo direttorio. L'operazione fruttò a Tamburini il comando generale delle squadre d'azione fiorentine con la qualifica di ispettore provinciale³⁸.

Non c'è pace nel fascismo fiorentino

Fu quiete di breve durata. Nel marzo successivo Pasella, emarginato a livello nazionale dopo il congresso fondativo del partito in novembre³⁹, divenne segretario del fascio fiorentino col sostegno di Tamburini. Nell'occasione il latitante Dumini accusò Pasella di truffa, appropriazione indebita e altro (in fuga dagli spettri giudiziari di Rifredi e di Sarzana, Dumini pendolava allora fra la Svizzera e Milano, protetto, sostenuto, coperto dalla dirigenza meneghina, Benito e Arnaldo Mussolini in testa. Perrone Compagni dovette presto tenerne conto, non cambiando idea su Dumini, ma approccio con Milano sulla sua questione sì)⁴⁰. E "Sassaiola fiorentina", una volta riprese il 1° aprile le pubblicazioni interrotte a novembre⁴¹, rincarò subito la dose, peraltro distribuendo le usuali bordate indistintamente a destra e a manca (la *vis* polemica del foglio non dispiaceva a Milano, ma aveva contribuito e contribuiva assai all'im-

38 Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino* cit., pp. 273-276; Mayda, *Il pugnale di Mussolini* cit., pp. 100-102. Su Tamburini, anche Franzinelli, *Squadristi* cit., pp. 266-268.

39 Per la posizione non unanime del fascismo toscano sulla questione, così come riferito da Perrone Compagni: Gentile, *Storia del Partito fascista* cit., pp. 382-383 (nota 103). I delegati pisani al congresso ebbero mandato di votare liberamente in materia; Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo* cit., p. 71. Per l'operato romano della "Disperata" di Firenze, Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano* cit., pp. 199 e ss. Gli squadristi fiorentini furono duramente rampognati da Perrone Compagni per la loro puntata "abusiva" nel quartiere popolare di San Lorenzo e per il conflitto a fuoco alla stazione ferroviaria di Portonaccio (oggi Tiburtina), originatore di uno sciopero generale e di altri scontri.

40 Mayda, *Il pugnale di Mussolini* cit., pp. 106 e ss.

41 Direttore sempre Dumini, caporedattore ancora Fonterossi, redazione a Firenze, amministrazione a Milano. L. Fornari, *I periodici fascisti a Firenze: tendenze e contrasti del primo fascismo fiorentino (1919-1922)*, in "Rassegna storica toscana", XVII/1971/1, pp. 59-60.

popolarità di Dumini tra i maggiorenti del fascio fiorentino e tra chi lo fiancheggiava). Ne approfitto per ricordare che le reciproche accuse, fra i contendenti, di corruzione, malversazioni, ladrocinii, frodi, traffici illeciti, e persino di culto e pratica della violenza per la violenza, cioè non tanto per motivazioni politiche, quanto per puro tornaconto personale e/o istinto irrefrenabile all'eccesso sadico, costituirono una sfacciata costante (sfacciata – spiego – visti i pulpiti da cui proveniva la predica) nella diatriba interna al fascismo fiorentino e non solo. Perrone Compagni, nominato dagli organi direttivi centrali ispettore generale della IV zona (Toscana, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia) nell'ambito del deliberato riordinamento nazionale delle squadre d'azione⁴², segnalò prontamente al segretario del PNF, Michele Bianchi, che il duo Pasella-Tamburini costituiva l'ostacolo da rimuovere se si voleva conseguire il disciplinamento delle camicie nere fiorentine⁴³. Sicché, a ruota, Bianchi ratificò il provvedimento perroniano di espulsione di Tamburini e del suo sodale Mario Pelagatti. Il fronte avversario però non si divise e il direttorio del fascio fiorentino, Pasella in testa, dichiarò la propria solidarietà agli espulsi. Allo scioglimento del fascio decretato conseguentemente da Bianchi, i ribelli risposero originandone uno autonomo, cui aderirono in ampia maggioranza – si noti – iscritti e dirigenti. Solo a un mese dalla marcia su Roma, l'unità si ricompose su faticosa iniziativa degli organi centrali, che proposero a Tamburini e soci di barattare il ripudio di Pasella con la propria riammissione. Perrone Compagni dovette così ingoiare suo malgrado – non servì nemmeno minacciare le dimissioni da ispettore generale della milizia – il rospo del rientro di Tamburini e dei suoi nel direttorio del fascio. Commissario straordinario da fine luglio del litigiosissimo fascismo livornese (lo fu sino a inizio novembre)⁴⁴, Perrone Compagni lasciò di fatto a Firenze campo libero a Tamburini, professandosi felicemente iscritto al fascio labronico fino a 1924 inoltrato (salvo la breve parentesi del gennaio-febbraio 1923, quando il “Granduca” uscì temporaneamente dal PNF perché inviperito per il mancato intervento dei vertici a sua tutela). A Tamburini fu dovuta la nomina di Curzio Suckert a segretario dei sindacati fiorentini ereditati dal fascio autonomo di Pasella. A metà

42 Gentile, *Storia del Partito fascista* cit., pp. 534 e ss.

43 Gentile, *Storia del Partito fascista* cit., p. 537 (nota 149).

44 M. Missori, *Gerarchie e statuti del P.N.F. Gran consiglio, Direttorio nazionale, Federazioni provinciali: quadri e biografie*, Roma, Bonacci, 1986, pp. 116, 256.

novembre, tuttavia, l'esigenza di ricondurre a unità i sindacati dell'un fascio e dell'altro indusse alla rimozione di Suckert (così almeno motivò la cosa Edmondo Rossoni, segretario generale della Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali)⁴⁵.

Si azzuffano nel fascismo pisano

Non che le cose andassero meglio nel fascismo pisano, attraversato nel '22 da un lungo conflitto interno originato dalla significativa accelerazione nello sviluppo del movimento e dalla triplice strutturazione del «partito milizia» in organismo politico, militare, sindacale⁴⁶. Fu il cecinese Renato Cambellotti, pure lui camicia nera della prima ora, a farsi portavoce del malumore dei provinciali per la direzione di Santini agitando proprio la questione dell'organizzazione sindacale da edificare senza indugi sulle ceneri fumanti delle leghe altrui, puntando con ciò a far largo a sé e ai suoi alla testa del fascismo pisano, non più rappresentato – protestò – né principalmente, né adeguatamente, per consistenza, potenza d'urto, finalità operative, dal nucleo del capoluogo. Ho trattato ampiamente altrove di questo dissidio tra banditori del movimentismo delle origini e fautori del suo superamento, rilevando come esso non costituisse certo un fenome-

45 Per tutto, ove non diversamente indicato: Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino* cit., pp. 285 e ss. (e anche Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano* cit., pp. 217, 220, 225, 235, ove si attribuisce la responsabilità della divisione primariamente a Pasella, «anima nera», e si aggiunge (p. 235): «Pace è fatta tra il legalitario e l'autonomo, o meglio l'hanno fatta i capi tra di loro perché noi della truppa non ci eravamo mai separati.»). Per Suckert, qui, G. Pardini, *Curzio Malaparte. Biografia politica*, Milano-Trento, Luni, 1998, pp. 69 e ss. Era stato proprio Pasella, al consiglio nazionale dei Fasci italiani di combattimento del 26-27 agosto 1921, a ottenere l'approvazione di un suo ordine del giorno favorevole alla costituzione di un'organizzazione sindacale fascista. La questione fu definitivamente risolta nel gennaio '22 con la nascita della Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali, che inglobò i sindacati nazionali già originati localmente dal fascismo nel corso del '21 (a Trieste da Francesco Giunta già nel '20) e pose fine ad ogni collateralismo con il sindacalismo «autonomo» della Cise (Confederazione italiana dei sindacati economici). F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 45 e ss.; F. Perfetti, *Il sindacalismo fascista I. Dalle origini alla vigilia dello Stato corporativo (1919-1930)*, Roma, Bonacci, 1988, pp. 18 e ss.; Gentile, *Storia del Partito fascista* cit., pp. 407 e ss.; Nello, *Storia dell'Italia fascista* cit., pp. 30-31, 35-36, 39, 45-46, 48.

46 Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo* cit., pp. 73 e ss., anche per quanto segue. La definizione di «partito milizia» è in Gentile, *Storia del Partito fascista* cit., pp. 461 e ss.

no caratteristico del solo fascismo pisano, bensì investisse considerevolmente e il fascismo toscano e quello padano⁴⁷. A Pisa i nodi vennero al pettine durante e dopo il III congresso provinciale del marzo '22. In tale sede Cambellotti – sostenuto da Filippo Morghen – propose con successo la costituzione di una federazione sindacale provinciale, di cui divenne segretario; e se Santini fu confermato segretario provinciale del partito, Cambellotti assurse a suo vice. Non solo: i neoistituiti commissari di zona andarono a tutto vantaggio del gruppo di Cambellotti e Morghen, lasciando *de facto* in mano a Santini il solo fascio del capoluogo. Ciò in apparenza: perché, non paghi, i provinciali si dettero da fare pure lì, finché Santini non si dimise sdegnato da tutte le cariche, anche per una bega di medaglie al valore contestate (ne aveva ricevute una d'argento e una di bronzo, ma ne dichiarava altre due d'argento, in realtà proposte ma non concesse). Perrone Compagni aprì un'inchiesta, inviando a Pisa il marchese Luigi Ridolfi, e puntò a comporre il dissidio con le dimissioni di Santini, cui offrì invano altra carica direttiva fuori Pisa. Il "Granduca" apprezzava Santini, ma gli contestava nell'ordine: la «leggerezza» delle medaglie vantate, specie dopo l'«intempestivo» congedo dall'esercito per evitare gli arresti in seguito ai fatti di Sarzana; l'ingratitude per avergli evitato una pur possibile espulsione, ottenendo invece l'allontanamento dal partito del «vociferatore» Guido Soldi, vicino a Cambellotti; l'indisciplina palesata ricusando la proposta della direzione stessa del PNF, che aveva suggerito un temporaneo allontanamento di Santini da Pisa onde allentare le tensioni; l'evocare la tentazione serpeggiante fra gli anti Cambellotti, ancorché dichiarando di non dividerla, di dar vita a un fascio autonomo. Fu in questa circostanza – aggiungo – che ascese in giugno la stella di Guido Guidi Buffarini quale unico possibile successore di Santini all'insegna dell'unità dei fascisti del capoluogo⁴⁸.

Alla luce di quanto sopra non stupisce che nel mirino dello squadristico pisano, e non solo, entrassero crescentemente le organizzazioni repubblicane e popolari, senza che, naturalmente, si allentasse la pressione su quelle della sinistra di classe. Per ragioni di spazio assegnatomi rimando ancora a quanto scritto altrove in merito al disegno di conquista e di inquadramento integrale del mondo contadino, con la rottamazione a mano armata

47 Per il caso bolognese, P. Nello, *Dino Grandi. La formazione di un leader fascista*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 117-118, 154-155; per il caso ferrarese, P.R. Corner, *Il fascismo a Ferrara 1915-1925*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 214 e ss.

48 Per tutto: Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo* cit., pp. 83 e ss.

di qualsiasi concorrente⁴⁹. E quando Roma proibì le riunioni all'aperto e i cortei nel tentativo di arginare l'impressionante *escalation* di violenze coinvolgenti l'intera Toscana, Perrone Compagni reagì diramando una circolare pubblica alle squadre, in cui "chiariva" che il bando governativo doveva intendersi riferito anche alle processioni religiose che non si fossero svolte rigorosamente al chiuso⁵⁰. Se all'aperto, infatti, esse avrebbero assunto il carattere di manifestazioni politiche del Partito popolare. Di qui l'ordine del "Granduca" alle squadre di vigilare con somma attenzione in prossimità delle chiese. A Pisa – per dire – gli squadristi impedirono lo svolgimento della processione del Corpus Domini, provocando le prevedibili rimostranze dell'arcivescovo, il cardinale Pietro Maffi⁵¹.

All'insegna del caos

Concludo – lo spazio è tiranno – con una breve annotazione riguardante la marcia su Roma⁵². Premetto che Santini fu richiamato per l'occasione dal suo Aventino, riprese il proprio posto nel fascio pisano, ebbe da Perrone Compagni – ora ispettore generale della milizia fascista per la VII (Toscana) delle nuove dodici zone – il comando del gruppo legioni della provincia (le prime a rompere gli indugi, già il 27). All'immediata vigilia della prevista "ora X" Perrone Compagni convocò a Livorno una riunione dei designati a svolgere funzioni direttive nella mobilitazione. La riunione fu caotica e qualcuno dei convocati non partecipò nemmeno. In seguito – e qui sta l'interesse della mia annotazione – lo stesso "Granduca" denunciò la superficialità, l'indisciplina, la disorganizzazione, la conflittualità personalistica, l'impreparazione di quadri e gregari dello squadristo toscano, dichiarandosi convinto che solo l'esercito,

49 Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo* cit., pp. 76-78, 95.

50 Cfr. "L'Idea Fascista", 11 giugno 1922.

51 Si vedano: "Il Messaggero Toscano", 20 giugno 1922; Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo* cit., pp. 94-95 (nota 51 inclusa).

52 Per il fascismo fiorentino e pisano e la «Marcia»: Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino* cit., pp. 303 e ss.; Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo* cit., pp. 102-105; R. Castelli, *Fascisti a Pisa*, Pisa, ETS, 2006, pp. 71 e ss.; A. Giacconi, *La fascistissima. Il fascismo in Toscana dalla marcia alla "notte di San Bartolomeo"*, Foligno, Il Formichiere, 2019, pp. 35 e ss. Anche: D. Lischi (Darioski), *La Marcia su Roma con la colonna "Lamarmora"*, Firenze, Società Editrice "Florentia", 1923; Piazzesi, *Diario di uno squadrista toscano* cit., pp. 243 e ss.; M. Canali, *Il dissidentismo fascista. Pisa e il caso Santini 1923-1925*, Roma, Bonacci, 1983, pp. 102 e ss., dove si riproduce la ricostruzione resa da Santini a "Il Messaggero Toscano" nell'ottobre 1923.

non intervenendo, avesse consentito il successo della “Marcia”, affrontata irresponsabilmente dai comandanti come una qualsiasi spedizione punitiva in provincia⁵³.

53 Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo* cit., pp. 103-104 (nota 82). Perrone Compagni non risparmiò critiche neppure a Ceccherini, designato ad “assisterlo” nell’aprontamento della colonna da concentrare a Santa Marinella. L’ispettore generale della VII zona contestò al generale di essersi fatto vivo solo dopo la mancata firma reale dello stato d’assedio e di avergli scippato il merito del comando nella mobilitazione. Ceccherini – sostenne il “Granduca” – aveva infatti sfilato a Roma alla testa della colonna “Perrone” (dal bersagliere abusivamente ribattezzata “Lamarmora”) davanti al re e a Mussolini solo per un suo gesto di cortesia. L’attrito fra i due crebbe nel periodo successivo alla “Marcia”.

Il fascismo a Livorno, Lucca e Carrara

Fabrizio Amore Bianco

Il lungo travaglio del fascismo livornese

Dei tre Fasci presi in esame nel presente contributo, quello di Livorno fu sicuramente il più fragile e litigioso, nonché sovente bisognoso dell'intervento delle camicie nere di altre realtà locali per incoraggiare adesioni, placare contrasti, rafforzare la sua gracile struttura militare¹. E sarebbe stato, il Fascio di Livorno, pure il più precoce, considerato che già tra la fine di ottobre e l'inizio del novembre 1919, dopo alcuni isolati abboccamenti con il Comitato centrale dei Fasci di combattimento, si erano tenute in città le prime riunioni fondative, animate da elementi della sinistra interventista (soprattutto repubblicani)². Il tentativo ebbe tuttavia vita breve: il primo nucleo di fascisti livornesi si dissolse rapidamente all'indomani del disastroso esito, per il movimento, delle elezioni politiche del novembre³ (infruttuosi furono gli inviti del segretario generale Umberto Pasella, nella primavera successiva, a rivitalizzare il gruppo), che a Livorno, oltretutto, videro i socialisti ottenere un clamoroso 52% dei voti⁴.

1 Sul fascismo livornese cfr. T. Abse, *Soversivi e fascisti a Livorno. Lotta politica e sociale (1918-1922)*, FrancoAngeli, Milano, 1991; I. Tognarini, *Il fascismo a Livorno e Piombino, in 28 ottobre e dintorni. Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana*, Polistampa, Firenze, 1994, pp. 145-206; M. Mazzoni, *Livorno all'ombra del fascio*, Firenze, Olschki, 2009.

2 Cfr. T. Abse, *op. cit.*, pp. 48-50, che dà conto dell'organigramma del primo Fascio livornese. Cfr. pure F. Amore Bianco, *Il "vario" interventismo e trincerismo fra le urne e la piazza nel biennio rosso: i casi di Livorno e Lucca*, in *Il biennio rosso in Toscana 1919-1920*, a cura di S. Rogari, Consiglio Regionale della Toscana, Firenze, Edizioni dell'Assemblea, 2021, pp. 177-179.

3 Sulle vicende del fascismo in questo periodo cfr. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista 1922-1943*, Il Mulino, Bologna, 2020, pp. 29 ss.

4 Per un panorama dei principali appuntamenti elettorali a Livorno nel periodo 1919-1924 mi permetto di rimandare a F. Amore Bianco, *Le elezioni a Livorno dalla crisi dell'egemonia liberale all'avvento del fascismo (1919-1924)*, in «Nuovi Studi Livornesi», XXIII, 1, 2016, pp. 119-145.

Quella del novembre 1920, così, fu una vera e propria rifondazione del Fascio cittadino, che presentava caratteri diversi rispetto alla precedente esperienza (minoritaria fu la componente dell'interventismo di sinistra). La commissione esecutiva provvisoria costituita il 1° novembre e preposta all'organizzazione del Fascio designò segretario politico il tenente dei bersaglieri Goffredo Bartelloni; già il 17 del mese, tuttavia, le funzioni effettive di segretario passavano allo studente universitario Paolo Pedani⁵. Visibile era l'impronta del fascismo fiorentino sulla nuova creatura: prese parte alla riunione fondativa – affollata da ufficiali dell'Esercito e della Marina, studenti, commercianti, impiegati e, più in generale, elementi della piccola e media borghesia cittadina – il neosegretario del Fascio di Firenze, Luigi Zamboni⁶.

A poco più di un mese e mezzo di distanza la fase transitoria poteva dirsi chiusa: agli inizi del gennaio 1921 entrò in carica una nuova commissione esecutiva che vide l'avvocato Luigi Mazzola subentrare a Pedani, il quale optò per la carica di vicesegretario, così da completare gli studi⁷. Il primo compito della nuova dirigenza fascista riguardò la decisione di quale atteggiamento adottare di fronte all'imminente – e cruciale – congresso del Partito socialista. Interpellato da Mazzola in proposito, Pasella consigliò alle camicie nere livornesi di «non disturbare» l'andamento del congresso, così da evitare, nella speranza di una scissione, un eventuale ricompatta-

5 Cfr. *Fascio Livornese di combattimento*, in «Il Telegrafo», 18 novembre 1920; T. Abse, *op. cit.*, pp. 113 ss.

6 Accompagnavano il segretario fiorentino Ezio Lascialfare e Pietro Galardini. Proveniente da Firenze era pure Gennaro Abbatemaggio, presente alla riunione organizzativa del 1° novembre (ad aprile aveva partecipato, sempre su impulso dei fiorentini, alla fondazione del Fascio di Pisa), discusso pentito di camorra, ex arditto di guerra e legionario fiumano. Nel giro di pochi giorni, tuttavia, Abbatemaggio fu allontanato dal Fascio di Firenze (stessa cosa fecero le camicie nere lucchesi, con le quali Abbatemaggio era in contatto). Sul fascismo fiorentino cfr. R. Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino 1919/1925*, Firenze, Vallecchi, 1972; su Pisa si veda P. Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso di Pisa (1919-1925)*, Pisa, Giardini, 1995.

7 Questa la composizione della nuova commissione esecutiva: Luigi Mazzola (avvocato, segretario politico), Paolo Pedani (studente, vicesegretario politico), Armando Bagnoli (commerciante, segretario amministrativo), Mario Casale (ragioniere, segretario dell'Avanguardia), Silvio Pignone (studente, commissario alla propaganda), Ferruccio Lenzi (fuochista della marina mercantile, commissario di scrutinio), Alessandro Burnside (ragioniere, commissario per la disciplina); facevano parte della commissione, infine, Ottorino Ghezzi (perito agrimensore) e Nello Menicanti (insegnante). Cfr. *L'adunata del Fascio*, in «Gazzetta Livornese», 4-5 gennaio 1921.

mento socialista (evidentemente non fidandosi del proprio interlocutore, Pasella inviò in città, per tutto il periodo del congresso, l'amico Persindo Giacomelli, tra i fondatori del Fascio di Piombino e membro del Comitato centrale, «allo scopo di evitare [...] che avvengano ingiustificati conflitti tra i fascisti e i socialisti»)⁸.

A lacerazione socialista consumata, la soddisfazione espressa da Pasella per l'esito del congresso e per la disciplina mostrata dalle camicie nere livornesi (Mazzola, per la verità, in un primo tempo aveva minacciato di mobilitare i suoi, invocando pure l'aiuto dei fascisti di altre località, in caso di provocazioni o di esposizione delle bandiere rosse sugli edifici della Provincia o del Comune) svanì quasi subito: l'esito degli scontri con i socialisti avvenuti a Cecina il 25 gennaio – il ventiseienne Dino Leoni, ferito gravemente, morì tre settimane dopo, diventando il primo “martire” del fascismo livornese – segnò la fine della direzione di Mazzola, il quale rassegnò le dimissioni, sostituito dall'ex tenente di fanteria Alessandro Burnside⁹. Addebitato al predecessore il clima di «sfiducia» che albergava nel Fascio, Burnside promise a Pasella di «preparare decorosamente» il convegno regionale annunciato a Livorno per marzo¹⁰. E tuttavia la situazione,

8 Archivio centrale dello Stato (Acs), Mostra della rivoluzione fascista (Mrf), Carteggio politico e amministrativo del Comitato Centrale (Ccc), b. 32, fasc. 113, sfasc. 254, «Livorno», *Umberto Pasella a Luigi Mazzola*, s. l., 10 gennaio 1921. Proseguiva Pasella: «[...] il congresso socialista delinea la scissione del partito socialista stesso, scissione che noi dobbiamo favorire mostrandoci indifferenti. Se un conflitto grave dovesse verificarsi sarebbe probabile che desse motivo ai cantori sentimentali del congresso di sostenere l'unità e la compattezza di fronte al pericolo fascista». Sul punto cfr. T. Abse, *op. cit.*, pp. 131-132.

9 Sugli episodi di Cecina cfr. *ibid.*, p. 133; per la rievocazione di parte fascista si veda *Livorno nella Guerra, nella Rivoluzione, nell'Impero*, a cura della Federazione dei Fasci di Combattimento di Livorno, Milano, Arti Grafiche Pietro Vera, 1937 (riproduzione anastatica: *Fascisti a Livorno. «Gesta eroiche» nel ventennio narrate da loro medesimi*, Livorno, Editrice L'Informazione, 2001), pp. 44-45.

10 Nel comunicare l'avvenuto cambio della guardia alla segreteria politica, Burnside scrisse quanto segue: «Il vero motivo delle dimissioni del Mazzola deve ricercarsi nella mancanza di comunicativa, nel modo non chiaro di esprimere ordini e decisioni, e nell'assenza totale di forza che di elementi diversi sa fare una massa compatta, unita e disciplinata, conscia dei propri doveri e dei propri obblighi, pronta ad agire con unità di sentimenti. Tutte queste cose avevano prodotto negli ascritti un senso di sfiducia di cui il Mazzola stesso si rese convinto tanto da determinarlo a rassegnare le proprie dimissioni». Acs, Mrf, Ccc, b. 32, fasc. 113, sfasc. 254, «Livorno», *Alessandro Burnside a Umberto Pasella*, Livorno, 29 gennaio 1921.

per il fascismo labronico, non sembrava migliorare: disastrose apparivano le condizioni finanziarie (nei mesi successivi il Comitato centrale avrebbe aperto un'indagine sulla gestione delle finanze locali), scarsa la capacità militare delle squadre (a marzo il Fascio ebbe il suo secondo "martire": Ugo Botti; più in generale, in questo periodo le autorità di pubblica sicurezza giudicavano Livorno e l'isola d'Elba – unite in provincia – tra le località della regione meno problematiche dal punto di vista del mantenimento dell'ordine), irrealistico appariva lo sbandierato obiettivo di fare breccia tra le maestranze operaie. Contribuivano a questo stato di cose, ovviamente, il consenso riscosso dalle forze "sovversive" in città – alla tornata amministrativa del novembre, come noto, i socialisti avevano bissato il successo delle politiche conquistando amministrazione comunale e provinciale –, la conformazione economico-sociale dell'intera provincia (e quindi l'assenza di una dimensione rurale e del cospicuo sostegno degli agrari), una dirigenza frequentemente scossa da gravi dissidi interni¹¹.

All'indomani del congresso regionale dei Fasci (20 marzo), Burnside fu riconfermato segretario politico, nell'ambito di un nuovo rimpasto del direttorio; e tuttavia, di lì a poco fu sostituito nella carica da Dario Filippi, che resse il Fascio livornese, in difficoltà economiche sempre più gravi, nei giorni della campagna elettorale per le elezioni politiche del 15 maggio¹².

Come noto, dei candidati sostenuti dai fascisti nella lista del Blocco nazionale della nuova circoscrizione elettorale Livorno-Pisa-Lucca-Massa Carrara la spuntò il solo Costanzo Ciano, che aveva dichiarato di aderire al fascismo, oltretutto, solamente venti giorni prima del voto. Andò male, invece, a Nello Menicanti, fascista della prima ora, sul quale le camicie nere livornesi avevano inizialmente puntato le proprie carte¹³. L'elezione di Ciano, se da una parte costituiva un importante segnale del crescente appoggio delle classi dirigenti della città al fascismo – nel quadro, tuttavia,

11 Cfr. M. Mazzoni, *Livorno all'ombra del fascio*, cit., pp. 12 ss.

12 «È superfluo dirvi» – scrisse Filippi al Comitato centrale – «che le nostre condizioni finanziarie sono assolutamente, e senza eufemismi, tristissime e non so come potremo fare per tirare avanti la campagna elettorale, dato che l'apatia locale non ha permesso ancora di costituire un piano finanziario qualsivoglia per le spese inerenti alla propaganda del Blocco Nazionale. E non è da ritenersi improbabile che questo blocco si sgretoli prima di iniziare i lavori, talché saremo costretti ad agire per nostro conto per il trionfo del candidato fascista». Acs, Mrf, Ccc, b. 32, fasc. 113, sfasc. 254, «Livorno», *Dario Filippi al Comitato centrale dei Fasci di combattimento*, Livorno, 3 maggio 1921.

13 Cfr. T. Abse, *op. cit.*, pp. 147 ss.

di un rapporto tra le due parti caratterizzato da sospetti, incomprensioni, schermaglie di varia intensità –, dall'altra non contribuì a stabilizzare la vita interna del Fascio locale (che all'indomani delle elezioni, oltretutto, vide messa in discussione la propria capacità militare con la caduta del suo terzo "martire": Giorgio Moriani).

Complice la necessità di fare luce su una situazione amministrativa e finanziaria ormai fuori controllo, alla fine di maggio Pasella, in visita in città, decise lo scioglimento d'autorità del direttorio (Filippi finì sul banco degli imputati), nominando al tempo stesso una commissione esecutiva provvisoria preposta al traghettamento verso la rinnovata gestione¹⁴. La decisione provocò – com'era comprensibile – non pochi malumori e recriminazioni¹⁵; e laborioso si rivelò il compito della commissione provvisoria nel "dosaggio" delle componenti (vecchie e nuove) del rinnovato direttorio¹⁶. Indicativa, in tal senso, fu la scelta del nuovo segretario politico, che Dino Perrone Compagni, segretario politico regionale, indicò nell'ex tenente degli Alpini Marcello Vaccari, proveniente da Firenze e quindi estraneo alle dinamiche interne del Fascio livornese.

La nomina di Vaccari, in effetti, sembrò pacificare, almeno per un certo periodo, il fascismo labronico, contribuendo pure al miglioramento delle capacità operative delle squadre, che nell'estate si scontrarono a più riprese con le formazioni degli Arditi del popolo (andò a vantaggio delle camicie nere la sostituzione del prefetto Giovanni Gasperini, invisato soprattutto a Ciano, con il benevolo Edoardo Verdinois). E nell'ottica di un progressivo disciplinamento, i fascisti livornesi accettarono, pur di malavoglia, il patto di pacificazione (persuasivo fu l'intervento di Perrone Compagni

14 Cfr. *L'adunata del Fascio con l'intervento di Umberto Pasella*, in «Gazzetta Livornese», 24-25 maggio 1921. In riferimento all'uccisione di Moriani, avvenuta qualche giorno prima, Pasella ordinò alle camicie nere livornesi di «respingere d'ora innanzi qualsiasi violenza con la violenza, attenendosi scrupolosamente ai deliberati dell'organo centrale».

15 Cfr. la lettera di Paolo Pedani (firmata pure da Menicanti) a Mussolini del 27 maggio in Acs, Mrf, Ccc, b. 32, fasc. 113, sfasc. 254, «Livorno», in cui l'ex segretario politico parlò di «spettacolo indegno» del Fascio di Livorno e definì lo scioglimento del direttorio ordinato da Pasella «intempestivo e dannoso». Al centro delle preoccupazioni di Pedani stava il mutamento degli equilibri interni al fascismo livornese, in ragione della candidatura al nuovo direttorio di personalità provenienti da ambienti liberali, democratici e nazionalisti, che avevano aderito al fascismo solo durante la campagna elettorale (la critica, tra le righe, era pure indirizzata a Ciano).

16 Cfr. T. Abse, *op. cit.*, p. 177.

su Vaccari), così come presero atto, nell'autunno, dei dettami emersi dal congresso dell'Augusteo che segnavano la trasformazione del movimento in partito¹⁷.

A partire dalla fine dell'anno gli squadristi labronici intensificarono la propria attività (oggetto di alcuni tentativi di aggressione fu pure il sindaco Mondolfi), per poi divenire di fatto padroni della piazza nella primavera del 1922. E tuttavia, in quel periodo all'interno del Fascio iniziarono a emergere nuovi, pericolosi dissidi. A maggio, infatti, lo squadrista Nazzareno Giovannucci, legionario fiumano e tra i fascisti della prima ora, tentò di dare vita a un Fascio autonomo in aperta polemica con la gestione Vaccari, giudicata debole e incapace di contrastare la «baldanza bolscevica» (così si espresse Giovannucci in una missiva a Mussolini). Immediata fu la replica del segretario del Pnf Michele Bianchi, che d'intesa con Mussolini convinse Giovannucci a sciogliere il Fascio autonomo dietro promessa dell'avvio di un'indagine conoscitiva del partito sulla situazione livornese. Negli stessi giorni in cui veniva sventato (almeno per il momento) il rischio di una scissione, prese corpo un nuovo e più grave contenzioso, questa volta tra il Fascio di Livorno e la Federazione (Livorno-Elba), in merito al progetto di creazione di un unico direttorio (di fatto sotto l'autorità assoluta di Vaccari) in cui sarebbero confluiti uno o due rappresentanti dell'isola. Complice l'acuirsi di rivalità e gelosie personali, tra fine giugno e inizio luglio la crisi precipitò, sfociando nello sgretolamento del direttorio cittadino, nelle dimissioni di Vaccari (i suoi sostenitori occuparono la sede del Fascio per protesta) e nelle dimissioni di circa 200 fascisti dal partito¹⁸.

A impedire la dissoluzione del fascismo livornese fu la nomina a commissario straordinario, a fine luglio, di Perrone Compagni. L'insediamento del "Granduca di Toscana" in città rivitalizzò le camicie nere, facilitando la ricomposizione (almeno per qualche mese) dei contrasti interni. Alla ripresa fascista contribuì – a Livorno come altrove – il passo falso compiuto il 31 luglio dall'Alleanza del lavoro con la proclamazione dello "sciopero legalitario". In città la violenta reazione delle camicie nere ebbe come sbocco la "conquista", il 3 agosto, dell'amministrazione comunale (seguita da quella dell'amministrazione provinciale), fortemente voluta da Perrone Compagni nell'ottica di un'ulteriore espansione del fascismo nella regione (l'abbattimento della giunta Mondolfi era da tempo nei progetti del Fascio

17 Cfr. P. Nello, *Storia dell'Italia fascista*, cit., pp. 42 ss.

18 Cfr., anche per quanto segue, T. Abse, *op. cit.*, pp. 217 ss.

toscano) e realizzata grazie al decisivo apporto delle squadre d'azione di altre località.

L'affollata manifestazione "patriottica" che il giorno successivo percorse le vie della città testimoniò l'esistenza di un crescente e non più ristretto consenso di alcuni settori della società livornese verso il fascismo; da questo punto di vista, pure la riapertura, a metà ottobre, del Cantiere Orlando, chiuso dal luglio precedente a causa di una spinosa vertenza tra la proprietà e il Ministero della Marina, consentì al Fascio di rivendicare un nuovo successo (più che le minacce nei confronti degli Orlando da parte di Perrone Compagni – che evocò l'occupazione del cantiere, sollevando le forti perplessità di Michele Bianchi –, contribuirono alla ripresa delle attività le pressioni di Ciano, che di lì a poco sarebbe entrato nel governo Mussolini come sottosegretario alla Marina).

La folta partecipazione delle camicie nere livornesi alla "marcia su Roma" di diversi giorni dopo, quindi, sembrava suggellare un periodo di ripresa e di ritrovata unità per il fascismo cittadino¹⁹. Tutto risolto, quindi? Niente affatto. La nomina, agli inizi di novembre, di Dario Vitali a nuovo segretario politico – il nome di Vitali, ardito e portastendardo del battaglione "Fiamme Nere", decorato a Vittorio Veneto con medaglia d'oro al valor militare, fu suggerito con particolare insistenza a Bianchi da Perrone Compagni, ormai alla fine del suo mandato – stabilizzò la situazione solo per pochi mesi: nel marzo del 1923, infatti, il verificarsi di nuovi e gravi dissidi impose l'arrivo come commissario straordinario di Renato Ricci, che nel maggio successivo sciolse d'autorità il Fascio, per affidarne la ricostituzione a un triumvirato²⁰.

A Lucca e a Carrara comanda uno solo

Agli inizi del 1921, anche il giovane Fascio lucchese aveva conosciuto alcuni importanti cambiamenti che avevano modificato gli equilibri interni che si erano determinati nelle prime settimane successive alla sua fondazione (ottobre 1920)²¹. Nel dicembre precedente, infatti, la compo-

19 Sulla partecipazione dei livornesi alla marcia cfr. A. Giaconi, *La fascistissima. Il fascismo in Toscana dalla marcia alla "notte di San Bartolomeo"*, Il Formichiere, Foligno, 2019, pp. 37-38.

20 Cfr. M. Mazzoni, *op. cit.*, pp. 30 ss.

21 Sulle prime vicende del fascismo a Lucca cfr. P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese. Uomini e vicende 1914-1920*, in «Documenti e Studi», 6/7, 1987, pp. 5-92 (in particolare pp. 77 ss.); Id., *Per una geografia del fascismo antemarcia in provincia*

nente di ispirazione dannunziana con velleità repubblicane guidata dallo studente universitario Nino Malavasi aveva subito un primo ridimensionamento, mediante la rimozione, il 23 del mese, del segretario politico Nello Sbragia, sostituito dall'avvocato Anatolio Della Maggiora. La nuova segreteria puntò subito a rafforzare i rapporti con la direzione nazionale, da una parte, e a pianificare l'opera di penetrazione nel tessuto sociale cittadino (nel quale Della Maggiora era saldamente inserito) e provinciale, dall'altra. Del nuovo direttorio faceva parte anche il giovane ex tenente calabrese Carlo Scorza (era approdato in città in giovanissima età per ri-congiungersi al fratello, agente delle imposte), al quale fu affidata la "cura" delle squadre.

Nel giro di poche settimane la corrente che faceva capo a Malavasi fu di fatto liquidata; lo stesso studente universitario si dimise dal direttorio alla fine di febbraio e, di lì a un mese, lasciò il Fascio (a fine anno avrebbe pure subito l'aggressione degli squadristi lucchesi). L'uscita di scena di Malavasi, tuttavia, non pacificò il fascismo cittadino: la linea di Della Maggiora, infatti, orientata verso la valorizzazione dell'elemento sindacale e la prospettiva di una collaborazione con le forze "democratiche-patriottiche" (di qui i buoni rapporti con l'on. Augusto Mancini, che fu incluso nella lista del Blocco nazionale), incontrò ben presto l'ostilità di Scorza (contrariato pure dal mancato inserimento in lista di esponenti del fascismo lucchese), il quale imbastì contro Della Maggiora una campagna di discreto che culminò, nell'aprile 1921, nell'elezione di un nuovo direttorio e nella conquista della segreteria politica²².

di Lucca: fonti documentarie, ivi, 8/9, 1988/89, pp. 49-69; G. Pardini, *Alle origini del fascismo «intransigente». Teoria e prassi politica nel fascismo lucchese (1920-1922)*, ivi, 14/15, 1994, pp. 7-121; U. Sereni, *Il fascismo nell'isola dell'antimodernità. Il «caso» di Lucca*, in *28 ottobre e dintorni*, cit., pp. 53-95. Nel primo comitato direttivo del Fascio cittadino, formato in buona parte da studenti universitari e ufficiali di complemento, figuravano: Goffredo Pieri (segretario politico), Vincenzo Schettini (vice-segretario), Enzo Battistini, Mario Guidi, Baldo Baldi, Dario Vitali, Nino Malavasi (consiglieri). La presidenza onoraria del Fascio era affidata al colonnello dell'esercito Umberto Minuti. Nel giro di breve tempo il vicesegretario Schettini fu sostituito da Nello Sbragia, promosso a segretario politico nel novembre. Nel dicembre il Fascio si dotò di un giornale ufficiale a cadenza settimanale, «L'Intrepido», di ispirazione dannunziana (primi condirettori furono Malavasi e Vitali, successivamente affiancati da Anatolio Della Maggiora). Con l'anno nuovo la direzione del settimanale fu assunta dal segretario politico del Fascio.

22 Questo l'organigramma del nuovo direttorio annunciato da «L'Intrepido»: Decio Ferrari (presidente), Carlo Scorza (segretario politico), Nicola Procaccini (segretario

Quali fossero le idee di Scorza sui rapporti tra il fascismo e le altre forze politiche e componenti della società lucchese era risultato chiaro fin dagli esordi dell'ex tenente nel Fascio locale²³. Già nel suo primo intervento sulle pagine de «L'Intrepido» (dicembre 1920), infatti, Scorza aveva preso di mira l'intero gruppo dirigente della città, con ciò facendo intendere che le camicie nere non avrebbero esaurito il proprio compito nella lotta alle organizzazioni rosse, ma avrebbero operato attivamente (cioè, in buona parte, mediante l'uso della violenza) per contrastare rappresentanti, mentalità e interessi della «vecchia Lucca», simbolo di una «vecchia Italia» che sarebbe stata spazzata via in nome di una palingenesi rivoluzionaria²⁴. Da questo punto di vista, ogni compromesso con le classi dirigenti tradizionali era da respingersi (di qui, pure, il dissidio con la linea di Della Maggiora), così come erano da respingere quei progetti delle medesime classi dirigenti di utilizzare il fascismo come mero strumento di restaurazione dell'ordine, per poi soffocarne le aspirazioni rivoluzionarie anzidette²⁵.

Con l'arrivo di Scorza alla segreteria, il Fascio di Lucca fu oggetto di un rapido processo di disciplinamento che ridusse le voci di dissenso interno e, al tempo stesso, gettò le premesse per la sua espansione militare oltre i confini cittadini. Rispetto al caso di Livorno, quindi, il fascismo lucchese aveva vissuto la sua fase di travaglio per un periodo più breve, raggiungen-

amministrativo), Pietro Degli Innocenti, Renato Benedetti, Ascanio Lucchesi, Vitore Tattara, Ottorino De Colli, Vittorio Mandoli, Valeriano Domeniconi, Tebaldo Rossi (consiglieri). Della Maggiora mantenne temporaneamente la direzione de «L'Intrepido» (ma fu estromesso nel luglio). Cfr. G. Pardini, *Alle origini del fascismo «intransigente»*, cit., p. 36 (che alla nota 57 segnala una composizione del direttorio parzialmente diversa in base al carteggio tra il Fascio di Lucca e il Comitato centrale dei Fasci); U. Sereni, *Il fascismo nell'isola dell'antimodernità*, cit., p. 90, n. 103.

23 Sulla figura di Scorza, oltre ai contributi precedentemente indicati, cfr. C. Rastrelli, *Carlo Scorza. L'ultimo gerarca*, Milano, Mursia, 2010; M. Canali, *Scorza, Carlo*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», 91, 2018; U. Sereni, *Carlo Scorza e il fascismo 'stile camorra'*, in *Il fascismo dalle mani sporche. Dittatura, corruzione, affarismo*, a cura di P. Giovannini e M. Palla, Laterza, Bari-Roma, 2019, pp. 190-217.

24 Cfr. U. Sereni, *Il fascismo nell'isola dell'antimodernità*, cit., p. 73.

25 Più in generale, sulla mentalità e sugli atteggiamenti sottostanti alla prospettiva scorziana, caratteristici dello squadristico, cfr. P. Nello, *La violenza fascista ovvero dello squadristico nazionalrivoluzionario*, in «Storia Contemporanea», XIII, 6, 1982, pp. 1009-1025. Per un'analisi delle dinamiche (e dei malintesi) che a Pisa caratterizzano i rapporti tra il vario schieramento filofascista e il fascismo, con considerazioni interpretative su natura e mentalità delle camicie nere non limitabili al solo caso pisano, cfr. Id., *Liberalismo, democrazia, fascismo*, cit.

do una certa stabilità sotto l'azione disciplinatrice – ed epuratrice – del capo delle squadre, che in breve tempo era riuscito a prevalere sul primigenio gruppo fondatore, in nome di una radicale e intransigente concezione della lotta politica da attuarsi prevalentemente – se non esclusivamente – mediante il metodo dell'offensiva terroristica e della distruzione sistematica degli avversari²⁶. A Lucca – è stato notato – l'arrivo di Scorza alla segreteria segnò nei fatti la piena subordinazione del «braccio politico» del movimento al «braccio militare»²⁷.

Fu la carta dell'offensiva squadristica – al pari di quanto accadeva nelle altre province – a costituire lo strumento decisivo di affermazione del fascismo lucchese, che sotto questo profilo aveva fatto il suo esordio, come noto, il 14 dicembre 1920 in piazza San Michele, durante il comizio del deputato socialista Lorenzo Ventavoli²⁸. Forte del consenso degli ambienti militari della città – molte furono le adesioni provenienti dalla Scuola allievi ufficiali e sottufficiali di complemento inaugurata proprio nel dicembre, dove la volontà di rivalse nei confronti dell'accentuato antimilitarismo di parte socialista fece da carburante al processo di avvicinamento al Fascio –, del tacito appoggio delle forze di pubblica sicurezza e del supporto delle camicie nere di altre località – in piazza San Michele erano intervenuti elementi pisani e senesi –, il Fascio di Lucca cercò di proiettare la propria forza all'esterno delle mura cittadine²⁹. Non senza fatica, però: nei mesi precedenti l'arrivo di Scorza alla segreteria politica, infatti, la capacità operativa delle squadre lucchesi appariva ancora debole, richiedendo l'intervento di formazioni provenienti da Pisa, Siena e Firenze, soprattutto in occasione delle spedizioni nelle campagne. Al momento delle elezioni del maggio 1921, del resto, il movimento contava in provincia di Lucca solo 13 sezioni, destinate a salire a 15 (di cui 6 in frazioni o piccoli paesi) entro la fine dell'anno, con un numero di iscritti che, seppur in rapida crescita, appariva significativo nelle sole località di Lucca e Montecatini.

Passaggio decisivo di questa fase fu il noto episodio di Valdottavo (frazione di Borgo a Mozzano), dove il 22 maggio due fascisti (Gino Giannini

26 Per un quadro generale del fenomeno squadrista cfr. M. Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista. 1919-1922*, A. Mondadori, Milano, 2003.

27 G. Pardini, *Alle origini del fascismo «intransigente»*, cit., p. 44.

28 Sui fatti di piazza San Michele cfr. P. Baldanzi, *Alle origini del fascismo lucchese*, cit., pp. 84 ss.

29 Cfr., anche per quanto segue, G. Pardini, *Alle origini del fascismo «intransigente»*, cit., pp. 40 ss.

e Nello Degli Innocenti) rimasero uccisi e tre riportarono gravi ferite a seguito del lancio di alcuni massi contro il camion sul quale viaggiavano di ritorno da una manifestazione³⁰. La vicenda non fu mai chiarita del tutto: nonostante l'arresto e la condanna di tre abitanti del luogo, infatti, non pochi furono i sospetti che già allora puntavano verso lo stesso Scorza, improvvido regista di un attentato – culminato involontariamente in tragedia – che avrebbe dovuto offrire il pretesto per lo scatenamento di una nuova ondata di violenze (il primo bersaglio fu l'incolpevole Esmeraldo Porciani, casellante ferroviario iscritto al Ppi, ucciso due giorni dopo per mano di squadristi lucchesi e vittima, probabilmente, di uno scambio di persona), così da rafforzare l'autorità del segretario come "ras" indiscusso del fascismo cittadino in un momento in cui il non proprio esaltante risultato delle elezioni politiche rischiava di indebolire la linea dell'intransigentismo³¹.

Gli avvenimenti di Valdottavo, in effetti, consentirono a Scorza di militarizzare ulteriormente il Fascio lucchese e di mobilitare l'opinione pubblica attorno al solenne rito funebre dei "martiri" fascisti: al funerale, cui parteciparono migliaia di persone (comprese le camicie nere di altri centri della regione), presero la parola, tra gli altri, il sindaco (il popolare Pietro Pfanner), l'on. Augusto Mancini, Umberto Pasella e, naturalmente, lo stesso Scorza (Costanzo Ciano teneva i cordoni del carro funebre). Undici anni più tardi, alla Mostra della Rivoluzione Fascista, il masso che aveva colpito la vettura dei fascisti sarebbe stato esposto con ancora visibili le tracce del sangue dei "martiri". Assai meno partecipato, invece, fu il corteo funebre che accompagnò la salma di Porciani³².

Nei mesi successivi Scorza si dedicò al consolidamento della propria autorità sul territorio, con l'ambizione di controllare uomini e dinamiche interne degli altri Fasci della provincia³³, senza distogliere l'attenzione, tut-

30 Sui fatti di Valdottavo cfr. *ibid.*, pp. 61 ss.; U. Sereni, *Il fascismo nell'isola dell'antimodernità*, cit., pp. 75-77.

31 Cfr. le osservazioni al riguardo di U. Sereni, *Il fascismo nell'isola dell'antimodernità*, cit., p. 76. Di certa attribuzione a Scorza dell'episodio di Valdottavo ha scritto N. Laganà, *I fatti di Valdottavo: un esempio della strategia della tensione applicata da Carlo Scorza nella Val di Serchio*, in «Quaderni di Farestoria», XIII, 2/3, 2011, pp. 83-107. I sospetti nei confronti di Scorza tornarono ad affiorare ben più concretamente nel 1932, quando l'operato del "ras" di Lucca fu messo sotto indagine dal segretario del Pnf Starace, che mise fine all'esperienza dell'ex tenente calabrese come leader del fascismo provinciale. Cfr. U. Sereni, *Carlo Scorza e il fascismo 'stile camorra'*, cit., pp. 211 ss.

32 Cfr. G. Pardini, *Alle origini del fascismo «intransigente»*, cit., pp. 63-64.

33 Sul *modus operandi* di Scorza nei confronti degli altri centri della provincia lucchese

tavia, dall'evoluzione delle vicende del movimento a livello nazionale. Pur con qualche mugugno Scorza accettò, nell'agosto, il patto di pacificazione (ma sulle pagine de «L'Intrepido» fu escluso qualsiasi disarmo), poi lasciato cadere dal successivo compromesso tra Mussolini e i dissidenti, così come prese atto delle decisioni del congresso dell'Augusteo in merito alla trasformazione del movimento in partito, che furono sfruttate dall'ex tenente calabrese per una riorganizzazione interna del Fascio (nel settembre, intanto, era stato nominato segretario federale della neocostituita Federazione provinciale e nel mese successivo riconfermato segretario politico a Lucca; le cariche furono nuovamente ratificate alcune settimane dopo, a seguito della strutturazione in partito)³⁴.

Al di là di nuovi, successivi assestamenti (nel marzo 1922 Baldo Baldi, tra i fondatori del Fascio, subentrò a Scorza come segretario politico; nel luglio fu la volta di Mario Guidi, di stretta osservanza scorziana, che nel 1923 sarebbe diventato il primo sindaco fascista della città³⁵), il "ras" di Lucca fu di fatto padrone incontrastato di un'organizzazione che con il nuovo anno aveva ripreso a espandersi sul territorio (tra gennaio e febbraio furono costituite le sezioni del Pnf di Porcari, Ponte a Moriano e Camaiole), arrivando a contare, al III congresso provinciale del luglio 1922 (dove Scorza parlò esplicitamente di dittatura come fine principale del programma fascista), poco più di 4.000 iscritti, 37 sezioni attive in tutta la provincia e, soprattutto, una efficiente struttura paramilitare, che nel settembre avrebbe dato ulteriore dimostrazione della propria forza con l'"occupazione" di Pescia.

Al momento della "marcia", infine, Scorza, alla testa delle tre legioni lucchesi (per un totale di circa 1700 uomini, ma solo una parte di questi partì alla volta di Roma nei tempi stabiliti), fu assegnato al comando della piazza di Civitavecchia³⁶.

cfr. U. Sereni, *Il fascismo nell'isola dell'antimodernità*, cit., pp. 77-78.

34 Cfr., anche per quanto segue, G. Pardini, *Alle origini del fascismo «intransigente»*, cit., pp. 73 ss.

35 Sulla "conquista" fascista di Palazzo Santini, oltre ai contributi citati, cfr. M. Garzella, «A voi che cominciate oggi la vostra attività». *Le sedute di insediamento del Consiglio comunale (1865-2012)*, in *I Savj del Palazzo Santini. Storia del Consiglio comunale di Lucca (1865-2015)*, a cura di L. Baldissara e G. L. Fruci, Pacini, Lucca, Fazzi, 2016, pp. 166-171.

36 Cfr. G. Pardini, *Alle origini del fascismo «intransigente»*, cit., pp. 115 ss.; A. Giacconi, *op. cit.*, p. 41. Per le vicende del fascismo lucchese nel periodo successivo alla "marcia" si

Come nel caso di Lucca – e a differenza di quello di Livorno –, anche a Carrara le vicende del Fascio durante il “biennio nero” furono strettamente legate all’affermazione di una figura emergente in grado di prevalere in breve tempo sui concorrenti interni, quale fu, come noto, Renato Ricci³⁷. Rispetto ai Fasci livornese e lucchese, tuttavia, quello di Carrara si costituì piuttosto tardi, nel maggio 1921, a più di due anni di distanza dalla fondazione ufficiale del movimento³⁸.

Reduce dall’avventura di Fiume (alla quale aveva entusiasticamente aderito fin dall’inizio, dopo aver combattuto in guerra da volontario come tenente dei Bersaglieri e ardito), Ricci esordì nella vita politica di Carrara nell’aprile, all’interno del consiglio direttivo della locale Associazione democratica liberale (nel marzo, intanto, aveva fondato l’Associazione dei legionari fiumani). Considerate le diffuse simpatie per il movimento fascista presenti all’interno dell’associazione, sembrò quasi naturale, il 12 maggio (nell’imminenza delle elezioni politiche), la costituzione di un Fascio in cui folta era la rappresentanza dei membri del Partito liberale, in buona parte appartenenti alla piccola e media borghesia e animati da una profonda avversione per le parole d’ordine e i miti che circolavano nel vario campo delle forze di sinistra³⁹. Secondo la ricostruzione successiva di «Alalà», settimanale del Fascio sorto nell’estate 1921, il nucleo iniziale del fascismo carrarese non superava i 17 elementi (ma il numero reale era più elevato) «decisi a tutto: a osare l’inosabile»⁴⁰.

rimanda a G. Pardini, *Dalla conquista del potere all’avvento del regime. Vicende politiche del fascismo lucchese (1923-1934)*, in «Documenti e Studi», 18/19, 1996, pp. 5-254; U. Sereni, *Un’azione fascista: l’aggressione a Giovanni Amendola. Montecatini 20 luglio 1925*, in *Giovanni Amendola tra etica e politica. Atti del convegno di studio. Montecatini Terme 25-26-27 ottobre 1996*, Pistoia, Editrice CRT, 1999, pp. 171-229.

37 Su Ricci (e sulle vicende del fascismo a Carrara) cfr. ovviamente S. Setta, *Renato Ricci. Dallo squadristico alla Repubblica Sociale Italiana*, Bologna, Il Mulino, 1986. Si vedano pure G. Zanzanaini, *Renato Ricci. Fascista integrale*, Mursia, Milano, 2004; G. Teodori, *Ricci, Renato*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», 87, 2016.

38 Sul primo fascismo carrarese, oltre alla bibliografia precedentemente indicata, cfr. A. Bernieri, *La nascita del fascismo a Carrara*, in *La Toscana nel regime fascista (1922-1939)*, Firenze, Olschki, 1971, vol. 2, pp. 677-703.

39 Cfr. G. Vatteroni, *Sindacalismo, anarchismo e lotte sociali a Carrara dalla prima guerra mondiale all’avvento del fascismo*, Edizioni Il Baffardello, Carrara, 2006, pp. 245-246. Provenivano dallo schieramento liberale, tra gli altri, Bernardo Pocherra (futuro primo sindaco fascista della città), Rizzieri Lombardini (ucciso a Sarzana nel luglio 1921), i fratelli Renato ed Eugenio Picciati (caduti a Bergiola nel gennaio 1922).

40 La citazione è in S. Setta, *op. cit.*, p. 31.

Fin da subito questo primo drappello di camicie nere fu oggetto della benevola attenzione dei “baroni del marmo”, che non lesinarono finanziamenti nell’ottica dell’utilizzo del Fascio come strumento per scongiurare i progetti di esproprio delle cave che erano tornati a circolare durante il “biennio rosso” e che avevano trovato sponda, nel marzo 1920, nella proposta di legge presentata dal deputato repubblicano Eugenio Chiesa (la proposta, appoggiata in città da socialisti, anarchici e dalla Camera del lavoro diretta da Alberto Meschi, non fu sostenuta dall’amministrazione locale, anch’essa repubblicana, guidata da Edgardo Lami Starnuti)⁴¹. Nota e frequentemente ricordata, in proposito, è la *lettera aperta* di Meschi a Mussolini in cui venivano elencati i membri delle più importanti famiglie dell’industria marmifera che avevano aderito al fascismo, pure partecipando attivamente, in qualche caso, alle spedizioni punitive⁴². A innervare il Fascio di Carrara, comunque, furono soprattutto, come precedentemente accennato, elementi della piccola e media borghesia, quei ceti medi da mesi in via di mobilitazione che il fascismo stava intercettando un po’ ovunque⁴³, i cui interessi configgevano sia con lo schieramento “sovversivo” cittadino, sia con il ristretto numero delle famiglie industriali del marmo; accanto a questo corpo sociale combattivo e variegato – e qui stava la peculiarità del caso carrarese –, inoltre, figurava una percentuale non trascurabile di lavoratori delle cave disoccupati, attratti dagli accenti “sociali” veicolati dal discorso fascista (Ricci ingigantì artatamente le cifre dei cavaatori che avevano aderito al movimento)⁴⁴.

41 Cfr. A. Bernieri, *La nascita del fascismo a Carrara*, cit., pp. 679 ss. Dello stesso autore cfr. pure *Storia di Carrara moderna (1815-1935)*, Pacini, Pisa, 1983. Su Lami Starnuti cfr. M. Finelli, *Un sindaco repubblicano nell’Italia monarchica: Edgardo Lami Starnuti*, in «Annali della Fondazione Ugo La Malfa», XXIII, 2008, pp. 185-197. Più in generale, per un quadro della situazione politica, economica e sociale di Carrara cfr. L. Gestri, *Capitalismo e classe operaia in provincia di Massa-Carrara. Dall’Unità d’Italia all’età giolittiana*, Firenze, Olschki, 1976; A. Bianchi, *Lotte sociali e dittatura in Lunigiana storica e Versilia (1919-1930)*, Firenze, Olschki, 1981; M. Manfredi-A. Volpi, *Storia illustrata di Carrara*, Pisa, Pacini, 2007.

42 Cfr. S. Setta, *op. cit.*, pp. 24-25; la *Lettera aperta a Mussolini* fu pubblicata su «Il Cavatore», organo della Camera del lavoro, nel novembre 1921.

43 Per l’attenzione del fascismo verso i ceti medi cfr. E. Gentile, *Storia del Partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 86 ss.

44 Cfr. S. Setta, *op. cit.*, pp. 28-29, che trae le cifre da A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 719; per un ridimensionamento del peso della componente operaia nelle prime vicende del Fascio

Anche a Carrara lo strumento principale di affermazione del fascismo fu l'azione terroristica nei confronti degli avversari. L'esordio della stagione dello squadristo – ben presto alimentato pure dalla disoccupazione in forte crescita nel territorio – avvenne già il 13 maggio a Marina di Carrara: in occasione di un comizio elettorale promosso dal liberale Bernardo Pocherra si verificarono duri scontri tra fascisti e un gruppo di repubblicani e socialisti in cui persero la vita il brigadiere della Guardia di finanza Giuseppe Caragnano e il socialista Gino Bertoloni⁴⁵.

Di lì a pochi giorni gli uomini di Ricci misero a segno la prima prova di forza, anche grazie all'intervento di 300 camicie nere di altre città, costringendo la Camera del lavoro ad annullare il corteo di commemorazione di Bertoloni. E da quel momento gli squadristi carraresi, con la nefasta collaborazione dei fascisti provenienti da altri centri (soprattutto da Firenze, Massa e Pisa), furono protagonisti di numerose spedizioni, in un crescendo che caratterizzò i mesi di maggio e giugno: tra i molti episodi il più eclatante fu l'omicidio, il 2 giugno, di Renato Lazzeri e della madre Gisella Bianchi a opera di Amerigo Dumini e di altri squadristi fiorentini (Ricci sembrò estraneo all'accaduto).

Non mancarono, inoltre, puntate in altre località: a Pontremoli, per esempio, il 12 giugno le squadre di Carrara si unirono ad altre forze sotto la guida di Perrone Compagni, per poi rendersi protagoniste di violenti scontri con i "sovversivi". Di ritorno dalla spedizione, Ricci puntò su Sarzana, ma la pronta (e inaspettata) reazione di carabinieri e popolazione impose una precipitosa ritirata (nella caotica incursione trovò la morte Luigi Gastardelli, primo sarzanese vittima dei fascisti)⁴⁶. E a Sarzana, come ampiamente noto, il 21 luglio le camicie nere liguri e toscane subirono una cocente sconfitta, originata dal tentativo di liberare Ricci e altri squadristi tratti in arresto il 17 (il "duce apuano" ottenne, alla fine, la liberazione)⁴⁷.

Al di là della severa lezione subita a Sarzana e del significato assunto da questi accadimenti nelle vicende del fascismo e dei suoi rapporti con lo Stato e le altre forze politiche, il Fascio carrarese fino a quel momento

carrarese cfr. G. Vatteroni, *op. cit.*, pp. 261-264.

45 Cfr., anche per quanto segue, A. Bernieri, *La nascita del fascismo a Carrara*, cit., pp. 683 ss.; S. Setta, *op. cit.*, pp. 31 ss.; G. Vatteroni, *op. cit.*, pp. 265 ss.

46 Cfr. A. Ventura, *I primi antifascisti. Sarzana, estate 1921. Politica e violenza tra storia e storiografia*, Gammarò, Sestri Levante, 2010, p. 79.

47 Sull'antefatto e sullo svolgimento dei fatti di Sarzana, oltre all'opera indicata nella nota precedente, cfr. S. Setta, *op. cit.*, pp. 39-44.

aveva dimostrato una ragguardevole capacità militare e una indubbia compattezza interna, fattori, questi, che insieme alle divisioni e agli errori degli avversari contribuirono alla sua rapida crescita numerica. E per quanto Ricci avesse formalmente aderito per disciplina al patto di pacificazione dell'agosto, le violenze continuarono per tutta l'estate e l'autunno in una lunga catena di aggressioni e omicidi. Pochi frutti – agli occhi delle camicie nere di Carrara – dette il tentativo di fare concorrenza alla locale Camera del lavoro mediante la costituzione di una camera dei sindacati economici, mentre non pochi contrasti con i repubblicani generò la decisione di questi ultimi, nel settembre, di dare vita a una sezione combattenti in cui confluirono in poco tempo numerosi oppositori del fascismo⁴⁸. Fu proprio su questo terreno che la situazione precipitò, al termine di una nuova ondata di aggressioni e scontri tra le parti, culminata, agli inizi del gennaio 1922, nell'uccisione di tre fascisti (i fratelli Renato ed Eugenio Picciati e Giulio Morelli) a Bergiola Foscina, frazione a pochi chilometri dalla città. L'arresto di alcuni repubblicani e anarchici non placò la furia fascista, che addebitò la responsabilità morale dei fatti all'amministrazione comunale guidata da Lami Starnuti. Stretta d'assedio dall'azione congiunta dei liberali, i cui consiglieri presentarono le dimissioni, e dalle analoghe pressioni del mondo industriale, il 13 gennaio l'amministrazione gettò la spugna (nella vicenda entrarono anche gli onorevoli Chiesa e Ciano, che nei giorni precedenti agirono da mediatori).

Nel maggio successivo fu il turno della Camera del lavoro, “conquistata” con il pretesto del ritrovamento di esplosivo in un locale della sede sindacale e grazie alla probabile compiacenza dei carabinieri (Meschi prese la via dell'esilio, in Francia). Nel settembre la clamorosa prova di forza con le autorità dello Stato: 3000 fascisti convenuti a Massa sotto la regia di Ricci ottennero dalla magistratura la scarcerazione di alcune camicie nere detenute dall'estate precedente per l'omicidio di tre persone (nell'occasione Ciano intervenne sul procuratore generale di Genova per la «sollecita definizione della procedura»)⁴⁹.

Nell'ottobre, infine, la partecipazione alla “marcia”, con una particolarità: a differenza di altri Fasci, quello carrarese si mobilitò alla volta di Roma solo a convocazione di Mussolini da parte del re avvenuta, preoccupandosi Ricci di “conquistare” la caserma del presidio militare di Carrara per poi

48 Cfr., anche per quanto segue, S. Setta, *op. cit.*, pp. 47 ss.

49 *Ibid.*, pp. 58-59.

puntare su Massa, occupandone la prefettura⁵⁰. Una volta completate queste operazioni, Ricci intercettò – forse per caso – il treno su cui viaggiava Mussolini, che scortò fino a Santa Marinella, dove su ordine del futuro presidente del consiglio fu assegnato alla cura degli squadristi là in bivacco.

50 Cfr. *ibid.*, pp. 60-62; A. Giaconi, *op. cit.*, pp. 40-41.

Il fascismo ad Arezzo, Grosseto e Siena

Eleonora Belloni

La storiografia ha da tempo riconosciuto che, in un quadro nazionale di rapida ascesa del fascismo, il movimento ebbe in Toscana una diffusione ancor più rapida e concentrata temporalmente, con punte di violenza non trascurabili pur all'interno di un contesto di violenza generalizzata e diffusa. Quella che verrà definita dallo stesso Mussolini come la "fascistissima" Toscana, che nelle elezioni del 1929 si sarebbe distinta come la regione con una più alta percentuale di votanti e la terza per numero di consensi al regime (dopo Lombardia ed Emilia Romagna), quella che avrebbe fornito ben 76 fascisti alla Camera (l'11,9% del totale), quella che, ancora, si sarebbe segnalata per "un profondo senso di obbedienza e disciplina", aveva tuttavia conosciuto un percorso peculiare, che l'aveva vista arrivare in ritardo all'appuntamento con la nascita del movimento e poi distinguersi per punte di particolare violenza e anche insubordinazione rispetto al centro¹. Una violenza che a sua volta appariva come una risposta al molto turbolento biennio rosso toscano, con oltre 300 scioperi e oltre 70 rivolte agrarie tra il 1919 e il 1920, e all'avanzata socialista che, nelle elezioni amministrative del novembre 1920, aveva conquistato 151 su 290 amministrazioni².

Fu questo il quadro che vide l'avanzata dello squadrismo in Toscana durante il biennio nero. Nel marzo 1921 su 80.000 fascisti censiti sul territorio nazionale, i toscani erano solo 2.600, il 3,23% del totale, saliti al 7,66% nel maggio e all'8,15% nel novembre 1921. Nel maggio 1922 i fascisti toscani erano 51.372, il 16% del totale nazionale³. Questo dato conferma che fu quindi tra l'autunno del 1921 e la primavera del 1922 che si ebbe il salto di qualità. Nella primavera del 1922, in poche settimane, sor-

1 Cfr. A. Giacconi, *La fascistissima. Il fascismo in Toscana dalla marcia alla "notte di San Bartolomeo"*, Il Formichiere, Foligno, 2019, pp. 3-4.

2 Ivi, p. 5.

3 M. Palla, *Il fascismo a Firenze... e dintorni, in 28 ottobre e dintorni. Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana*, Giunta regionale toscana-Edizioni Polistampa, Firenze, 1994, pp. 137-144.

sero in Italia 743 nuovi fasci, di cui 233 in Toscana, che insieme all'Emilia Romagna raccoglieva il 37% dei fasci e il 32% degli iscritti al Pnf.

Il contributo più importante all'interno del quadro toscano fu quello di Firenze: al 31 maggio 1921, 6.353 iscritti su 187.098; al 31 maggio 1922, 20.880 iscritti su 322.310. Sia nel periodo maggio-novembre 1921 che nel maggio 1922 oltre il 40% dei fascisti toscani era concentrato in provincia di Firenze⁴. Il capoluogo toscano assunse quindi un ruolo egemonico a livello regionale e "un ruolo nevralgico nell'espansione militare del fascismo toscano"⁵, anche per la sua posizione strategica dal punto di vista logistico e delle reti di trasporto. Spostandoci alle altre province, da marzo a maggio 1921 i fascisti raddoppiarono a Pisa, si moltiplicarono per tre a Livorno, per quattro a Lucca, per cinque a Siena e Grosseto, per sei a Massa, per tredici a Firenze e per quattordici ad Arezzo. Dal novembre 1921 al maggio 1922 i fascisti raddoppiarono a Siena, Livorno, Pisa e Lucca, triplicarono a Massa e Firenze, aumentarono di cinque volte ad Arezzo e di otto volte a Grosseto⁶.

Volendo soffermare l'attenzione alle tre province più meridionali, dei 2.600 aderenti toscani al 31 marzo 1921, Arezzo ne contava 100, Grosseto 70 e Siena 225; al 31 maggio 1921, dei 14.340 iscritti toscani, Arezzo ne contava 1.403, Grosseto 345 e Siena 1.238 (il dato indica una evidente crescita nei due mesi precedenti). Poi, fino ad aprile 1922, la situazione si stabilizza: al 30 aprile 1922, su 18.473 iscritti toscani, Arezzo ne contava 1.403, Grosseto 345 e Siena 1.649 (solo a Siena si nota un leggero incremento). Al 31 maggio 1922, su 51.373 iscritti toscani, Arezzo ne contava 7.000, Grosseto 2.750 e Siena 2.600: gli incrementi percentuali più alti erano stati quindi quelli di Arezzo e, soprattutto, di Grosseto⁷.

Al momento della marcia su Roma, il bilancio del biennio nero in Toscana sarebbe stato di due società di mutuo soccorso, tre tipografie, quattro case del popolo, 11 cooperative, 15 camere del lavoro, 24 circoli operai e ricreativi e 70 sezioni di circoli socialisti e comunisti distrutti; 137 spedizioni squadriste e almeno 64 morti e oltre 400 feriti⁸.

4 M. Palla, *Relazione introduttiva*, in *Fascismo e antifascismo nel senese*, a cura di A. Orlandini, Firenze, Edizione Regione Toscana, 1994, pp. 27-59.

5 *Ibidem*.

6 M. Palla, *Il fascismo a Firenze... e dintorni*, cit.

7 M. Palla, *Relazione introduttiva*, cit.

8 A. Giaconi, *La fascistissima*, cit., p. 5.

Quello che si cercherà di fare in questo contributo è di fotografare le tessere rappresentate dalle province di Arezzo, Grosseto e Siena all'interno del puzzle toscano, cercando di evidenziare le peculiarità quantitative ma soprattutto qualitative delle vicende che hanno interessato la parte meridionale della Regione. In particolare, si cercherà di comprendere come e da chi erano composti i gruppi squadristi, e di capire in quale misura questa composizione è riconducibile al quadro politico e socio-economico peculiare di queste province, quadro che le distingueva in modo importante sia dal capoluogo che dalle province della Toscana settentrionale.

1. Specificità politiche e sociali delle province di Arezzo, Grosseto e Siena

1.1 Il tessuto politico

Nelle elezioni politiche del novembre 1919 la circoscrizione Siena-Arezzo-Grosseto vide prevalere il PSI con il 48,6%, seguito dalla lista costituzionale (29,7%), PPI (17,3%) e lista democratica (4,4%). Nel comune di Arezzo si confermava il PSI (40,2%), seguito da costituzionali (38,2%), PPI (20,3%) e liste democratiche (1,3%). A Grosseto la vittoria del PSI era ancora più netta (54,4%), seguito da costituzionali (25,3%), liste democratiche (17,5%) e PPI (qui in forte difficoltà con il 2,8%); per la prima volta la provincia di Grosseto veniva rappresentata in Parlamento solo da socialisti. A Siena, invece, costituzionali e PSI si equivalsero (41,5% e 41,3%, ma in provincia il PSI ottenne il 56,4%), seguiti da PPI (12%) e liste democratiche (5,4%). La circoscrizione, con un coefficiente di dieci deputati da eleggere, portò in Parlamento cinque socialisti (Giovanni Merloni di Grosseto, Umberto Grilli e Sesto Bisogni di Siena, Luigi Bosi e Luigi Mascagni di Arezzo), due demo-radicali (Arturo Luzzatto e Alberto La Pegna, di Arezzo), due popolari (Adolfo Negretti di Siena, Agostino Signorini di Arezzo) e un liberale (Gino Sarrocchi, di Siena)⁹.

Nelle elezioni amministrative del settembre-ottobre 1920 ad Arezzo il Partito socialista ottenne la maggioranza nel Consiglio provinciale e in 16 comuni; in altri 16 prevalsero i popolari e in dieci (compreso il capoluogo) l'Unione degli italiani, nuovo schieramento composito in cui erano confluiti Associazione combattenti, liberali, Fascio della Nuova Italia e Fascio giovanile liberale. A Grosseto, le elezioni amministrative videro i socialisti

9 I. Biagianti, *Il fascismo nell'aretino: le origini, in 28 ottobre e dintorni*, cit., pp. 217-247.

conquistare tutte le amministrazioni a eccezione di Isola del Giglio (liberale), Monte Argentario (popolare) e Castiglione della Pescaia e Massa Marittima (repubblicane). L'amministrazione provinciale di Siena, infine, andò ai socialisti, così come 29 comuni su 36 (dei rimanenti, uno andò ai popolari e sei al blocco). Tra i sei comuni conquistati dal blocco figurava anche il comune di Siena, dove i cattolici fecero confluire il loro voto sul blocco, che ottenne il 57,3%, rinunciando a una propria lista. Nel senese le elezioni amministrative dell'autunno del 1920 restituirono, quindi, quell'anomalia che portò un giornale dell'epoca a parlare di "città italiana e provincia rossa"¹⁰: un'anomalia che, come vedremo, si spiega con la diversa connotazione economica della provincia rurale¹¹.

Per finire, nelle elezioni del maggio 1921 il Blocco nazionale ottenne il 33,5% nella circoscrizione Siena-Arezzo-Grosseto, riuscendo a eleggere quattro deputati: Gino Sarrocchi (Siena) e Gino Aldi Mai, rappresentante degli agrari (Grosseto), per i liberali; Dario Lupi (Arezzo) per i fascisti e Arturo Luzzatto (Arezzo) per i radicali. Prevalsero però ancora i socialisti (39%), che riuscirono a eleggere quattro deputati (Giulio Cavina e Sesto Bisogni per Siena, Giovanni Merloni per Grosseto e Luigi Bosi per Arezzo), mentre il PPI ottenne il 18,7% dei voti e riuscì a eleggere due deputati. Ad Arezzo il blocco ottenne il 38,6%, seguito da socialisti (24,1%), PPI (17,4%) e comunisti (15,4%); basso il dato dei repubblicani (4,5%). A Grosseto il blocco ebbe il 33%, seguito da PSI (32,7%), partito repubblicano (20,4%) e partito comunista (11,9%); il PPI risultò qui quasi inesistente (2%). Il dato più evidente che emergeva dai risultati delle elezioni politiche nella circoscrizione era sicuramente la nascente alleanza che si stava consolidando tra fascisti, agrari e industriali.

1.2 Il tessuto economico-sociale

Le tre province avevano in comune il confine molto labile tra città e campagna (reso bene dall'espressione "città italiana e provincia rossa", precedentemente citata), il peso forte della componente rurale (e, al suo interno, della struttura mezzadrile) e quindi del ceto possidente terriero. Questo dato rende particolarmente utili analisi in grado di evidenziare le dinamiche tra centro e periferia, tra città e provincia. E far questo significa

10 Citato in D. Cherubini, *L'antifascismo senese*, in *Fascismo e antifascismo nel senese*, cit., pp. 125-138.

11 *Società e politica a Siena nella transizione verso il fascismo (1918-1926)*, a cura di D. Pasquinucci, Siena, Nuova Immagine, 1995, pp. 25-28.

valorizzare il peso delle vicende economiche e dell'apparato produttivo accanto a quello delle vicende politiche. Del resto, come ricordava Roberto Vivarelli,

la Toscana, questo va sempre tenuto presente, non è una realtà uniforme; non lo è dal punto di vista geografico, né da quello socio-economico, e neppure dal punto di vista storico. L'insieme dei territori che compongono le sue province comprende una varietà di casi e di esperienze, di cui sono già esempio evidente i volti, così diversi tra loro, delle città capoluogo così come dei molti centri minori¹².

Alcuni dati quantitativi aiutano anche in questo caso a fotografare la situazione di inizio anni Venti. In Toscana, al censimento del 1921, gli agricoli rappresentavano il 50% della popolazione attiva, e il 58% di questi erano mezzadri¹³. Quest'ultimo dato è importante, perché la forte presenza della mezzadria conferì alle agitazioni popolari un carattere peculiare, a cui fece da contraltare una resistenza ostinata da parte dei grandi proprietari, ma anche dei ceti medi borghesi, nei confronti delle rivendicazioni contadine, con il risultato di forti tensioni nelle campagne. Quella resistenza mostrava

il desiderio diffuso tra i ceti possidenti toscani, perché ogni incursione del nuovo nelle campagne venisse ostacolata e respinta, non tanto per il pregiudizio che essa poteva recare agli interessi economici, quanto e soprattutto per garantire la permanenza di arcaiche strutture sociali gerarchiche¹⁴.

Gli agrari delle zone mezzadrili si distinsero, dunque, per una strenua difesa della forma contrattuale vigente e quindi dei propri privilegi, più per motivazioni politico-ideologiche che per motivazioni economiche: il contratto mezzadrile garantiva ai proprietari la possibilità di perpetrare condizioni vessatorie sui coloni e sulle loro famiglie ma soprattutto proprietari e lavoratori, a seguito della divisione dei prodotti e delle spese, erano ugualmente interessati a un aumento della produttività, con il risultato di limitare rivendicazioni tipiche della "lotta di classe". Tanto è

12 R. Vivarelli, *Le origini del fascismo in Toscana: considerazioni introduttive*, in *28 ottobre e dintorni*, cit., pp. 9- 22.

13 R. Cianferoni, *Contadini toscani e fascisti intorno al 28 ottobre 1922*, in *28 ottobre e dintorni*, cit., pp. 31-38.

14 R. Vivarelli, *Le origini del fascismo in Toscana*, cit.

vero che le rivendicazioni del biennio rosso avevano puntato più a un superamento della condizione di asservimento e di soggezione, spesso camuffata dietro la facciata di un paternalismo solidaristico che, era riuscito a tenere le campagne toscane lontane dalla penetrazione socialista, che a rivendicazioni di carattere strettamente economico. In ciò la guerra aveva avuto senza dubbio un ruolo determinante, mostrando ai coloni orizzonti e prospettive diversi e contribuendo in tal modo a rendere non più accettabile, soprattutto da parte dei più giovani, lo stato di subordinazione a cui il sistema mezzadrile li sottoponeva. Da qui le rivendicazioni del dopoguerra, che non di rado si caratterizzarono anche come una vera e propria messa in discussione del preesistente ordine garantito dalla famiglia patriarcale.

Se la realtà mezzadrile accomunava le tre province, non mancavano però caratteristiche peculiari che rendono impossibile e fuorviante pensare a un tessuto economico-sociale del tutto uniforme.

Su Arezzo, ad esempio, non si può non considerare la condizione specifica del bacino minerario-siderurgico del Valdarno, dove nel dopoguerra l'attività estrattiva, alimentata dalle commesse belliche, subì un brusco arresto e dove le tensioni, tra il gennaio e l'agosto 1919, furono particolarmente accese. Sul fronte contadino, il dopoguerra vide anche qui un aumento della penetrazione socialista nelle zone mezzadrili attraverso le Leghe rosse: le prime agitazioni scoppiarono in Valdichiana, a Foiano, nella primavera-estate del 1919 e si conclusero con un accordo siglato il 13 agosto che introduceva importanti conquiste per i mezzadri, che avrebbe fatto poi da modello anche in altre zone della Toscana. Alla fine del 1919 il movimento contadino appariva cresciuto e rafforzato: 102 Leghe con il coinvolgimento di circa 6.000 famiglie mezzadrili. Le agitazioni ripresero poi nel 1920, soprattutto nel Valdarno¹⁵.

Grosseto era accomunato ad Arezzo dalla presenza di un importante nucleo industriale, in particolare minerario, che rappresentava l'elemento più dinamico di una realtà per il resto segnata da forte staticità, e che fu il primo a essere investito dalle agitazioni del 1919: i primi a scioperare furono i minatori della miniera di ferro della Val d'Aspra, a cui seguì, nel giugno, lo sciopero generale di tutti i minatori della provincia. Se nell'immediato le agitazioni ottennero dei risultati, soprattutto in termini di aumenti salariali, nei mesi successivi seguirono riduzioni di personale che

15 I. Biagianti, *Il fascismo nell'aretino*, cit.

contribuirono a tenere alta la tensione. Nel settembre fu la volta dell'assalto di contadini e braccianti alle terre incolte della Maremma: partite da Roccastrada, le azioni si estesero poi tra la fine del 1919 e l'inizio del 1920 a Campagnatico, Manciano, Pitigliano e a gran parte della provincia¹⁶. Nel corso del 1920 a queste prime agitazioni seguirono altre occupazioni di terre ma soprattutto, anche nel grossetano, si aprirono le agitazioni per il rinnovo del patto colonico.

Ancora più articolata, ma per motivi diversi, la situazione senese. La provincia di Siena era un'area vasta e poco popolata (tra il 1911 e il 1937 avrebbe costantemente contato non più dell' 8-9% dell'intera popolazione regionale), priva di grandi centri urbani. La popolazione era poco addensata nei maggiori centri e molto dispersa, sia nei diversi comuni sia all'interno di ogni territorio comunale. La struttura economica dominante era, anche qui, prevalentemente agricola, con solo alcune realtà industriali di piccole e medie dimensioni (mineraria all'Amiata, manifatturiera e vetraria a Colle e Poggibonsi, alimentare e farmaceutica a Siena). Tra il 1911 e il 1937 la provincia presentava tra l'8 e il 9% degli esercizi industriali di tutta la regione e tra il 4 e il 7% degli addetti industriali. Ancora nel 1931 gli addetti all'agricoltura erano il 65,3% della popolazione attiva, di cui il 72,4% mezzadri, il 10,9% braccianti e il 9,3% coltivatori diretti; gli operai erano appena il 13,1% della popolazione attiva e tutte le altre categorie rappresentavano il 21,6%. La massa più importante di ricchezza era concentrata nelle mani di una percentuale ristretta di popolazione, residente soprattutto nel capoluogo¹⁷.

Quello senese appariva quindi un tessuto economico "elementare e statico"¹⁸, dominato dagli interessi di quei grandi agrari che fin dall'Ottocento avevano trovato la loro sponda politica nelle fila dei partiti costituzionali. In una Toscana in generale già molto caratterizzata da proprietà terriere detenute da grandi famiglie aristocratiche e alto-borghesi, Siena era un caso ancora più marcato: nel 1930 le fattorie rappresentavano il 66,6% della superficie agraria (in Toscana il 40,9%); nel 1921 in provincia di Siena si contavano 19.000 famiglie coloniche¹⁹.

16 H. Corsi, *La lotta politica in Maremma 1900-1925*, Edizioni Cinque Lune, Roma, 1987, pp. 37-50.

17 M. Palla, *Relazione introduttiva*, cit.

18 *Ibidem*.

19 A. Cardini, *L'economia senese sotto il fascismo*, in *Fascismo e antifascismo nel senese*, cit., pp. 175-187.

Nel 1921 lo statista Livio Livi su “La Riforma Sociale” riassume bene questa struttura socio-economica con un intervento dal significativo titolo *Sperperi proletari, restrizioni borghesi*, descrivendo una città “priva di vere industrie” e ferma a un quadro medievale dove vivevano “con attaccamento le antiche famiglie della borghesia e della nobiltà, fedeli custodi delle tradizioni cittadine”²⁰. Ma il titolo dell’intervento era soprattutto un chiaro riferimento alla presunta sperequazione che il dopoguerra avrebbe prodotto tra gli accresciuti consumi delle classi proletarie e le ristrettezze delle classi elevate, a sua volta posta a spiegazione della reazione fascista²¹. Su toni simili anche i giudizi di Arrigo Serpieri sulle condizioni dei mezzadri, che egli giudicava buone, sottolineando anche un aumento dei guadagni “più che triplicati” rispetto ai livelli prebellici. Al contempo Serpieri denunciava tuttavia la “cattiva direzione di proprietari gretti e incapaci” e l’ingiustizia dei patti colonici accessori, che tenevano i mezzadri in una situazione di subordinazione sociale più che economica²².

Parlando della struttura socio-economica senese non si può tacere, infine, il ruolo centrale che ebbe il Monte dei Paschi nella “cristallizzazione dei rapporti di produzione vigenti a Siena e nell’intera provincia”: da una parte, “grazie all’uso improduttivo del credito agrario generosamente concesso ai proprietari terrieri, si favoriva il mantenimento di una struttura economica arretrata” incentrata sulla mezzadria, garanzia contro la penetrazione del socialismo e garante del mantenimento dei valori conservatori; dall’altra, respingendo “ogni richiesta di agevolare un pur limitato processo di industrializzazione”²³, si manteneva la provincia ancorata a un’economia agraria e sostanzialmente arretrata.

2. Il biennio nero nella Toscana meridionale

Non resta che vedere in che modo questo preesistente tessuto politico ed economico-sociale aiuta a spiegare le modalità in cui si articolò il biennio nero nelle tre province della Toscana meridionale.

20 L. Livi, *Sperperi proletari, restrizioni borghesi*, in “La Riforma Sociale”, gennaio-febbraio 1921, pp. 168-175.

21 A. Cardini, *L’economia senese sotto il fascismo*, cit.

22 A. Serpieri, *Studi sui contratti agrari*, Zanichelli, Bologna, 1920, pp. 268-272.

23 D. Pasquinucci, *Il Monte dei Paschi durante il provveditorato di Alfredo Bruchi*, in *Fascismo e antifascismo nel senese*, cit., pp. 244-253.

2.1 Arezzo

Le prime “uscite” dei fascisti si manifestarono nell’aretino verso la fine del 1920. Le zone più interessate furono quelle della regione industriale del Valdarno e quelle della zona agricola della Valdichiana aretina: quindi due tradizionali centri “rossi”. Nelle zone agricole prevaleva, come abbiamo visto, il contratto mezzadrile. Le lotte contadine del 1919-1920 si erano chiuse con un rinnovo generale dei patti colonici che modificava i precedenti equilibri, sia economici che morali, modificando i rapporti nelle campagne. Questo suscitò la reazione allarmata dei proprietari, che alla resistenza alle concessioni iniziarono a unire il sostegno alle prime azioni squadriste. Di fronte alle agitazioni del dicembre 1920 gli agrari utilizzarono quindi la “vocazione reazionaria”²⁴ del fascismo e mobilitarono gli squadristi per fermare con la forza i contadini in sciopero, con la connivenza o almeno l’assenteismo dei poteri dello Stato.

La prima sezione in assoluto dei fasci di combattimento in provincia nacque il 18 novembre 1920 a Montevarchi; da quella sezione sarebbero poi arrivati i fascisti rurali assoldati dall’Agraria, a cui si unirono le squadre di violenti già a servizio di Arturo Luzzatto, deputato valdarnese proprietario delle Ferriere. Il Valdarno, dunque, rappresenta un caso interessante: il fascismo fece qui le sue prime uscite in ambito agrario, ma a loro volta questi fascisti provenivano direttamente, senza soluzione di continuità, dalle preesistenti squadre violente assoldate da Luzzatto fin dal 1919.

Fatta eccezione per il caso valdarnese, per alcuni mesi Arezzo e la sua provincia non si distinsero per episodi di particolare violenza o gravità. Agli inizi del 1921 l’attività era ancora sporadica. Arrivato in ritardo, il fascismo aretino si sviluppò però poi rapidamente. Nel marzo del 1921 nasceva la sezione aretina del fascio di combattimento; nei due mesi successivi si formarono 43 sezioni e si moltiplicarono gli episodi di violenza, soprattutto nei centri dove il movimento operaio e contadino si era dimostrato più battagliero (San Giovanni Valdarno e Castelnuovo dei Sabbioni, 23-24 marzo; Laterina, 3 aprile; Foiano, 12 aprile; Valtiberina, 13 aprile; Casentino, 14 aprile). Le richieste di rinforzi da parte del Prefetto rimasero in gran parte inascoltate. Si arrivò così all’episodio più grave, che si verificò a Renzino, a due chilometri da Foiano. Una squadra fascista, composta da 22 elementi (di cui quattro militari dell’esercito), uscendo da Foiano venne sorpresa da un agguato dei contadini, che riuscirono a uccidere sei

24 I. Biagianti, *Il fascismo nell’aretino*, cit., p. 229.

fascisti. All'agguato seguì una durissima rappresaglia (incendi, saccheggi, rastrellamenti, distruzioni, esecuzioni sommarie) che portò alla morte di otto antifascisti e a numerosi feriti.

Da quel momento iniziarono le iscrizioni "forzate" ai fasci di combattimento, fatte sotto la pressione di minacce e ritorsioni. Dall'aprile al maggio 1921 le sezioni dei Fasci passarono da 2 a 19, gli iscritti da 160 a 1.400; tutti i sindaci e le giunte dei 16 comuni socialisti furono costretti alle dimissioni e spesso all'allontanamento²⁵.

2.2 Grosseto

Nel caso grossetano l'ascesa del fascismo deve essere letta in quel particolare tessuto socio-economico rappresentato, da una parte, da quella peculiare categoria operaia che erano i minatori, dall'altra, da un mondo agricolo rimasto sostanzialmente arcaico, non investito dalla modernizzazione, anche politica, che aveva interessato, ad esempio, la pianura padana. Grosseto era da sempre la provincia toscana con la più bassa densità di popolazione. La ricchezza principale era rappresentata dalla terra, con sei persone su dieci occupate nel lavoro agricolo (25,5% braccianti, 33,7% mezzadri, 25,7% con terreni propri o in usufrutto)²⁶. In un quadro del genere la guerra ebbe un potere deflagrante sulle tensioni di classe, facendo emergere con forza i partiti di sinistra (socialista, prima, e comunista, poi) e facendo crescere a dismisura le paure del blocco agrario, che vide nel fascismo l'unico possibile referente, con un movimento cattolico qui – a differenza di altre province toscane – rimasto sempre molto debole. Fatte salve queste peculiarità, per il resto il clima in cui si sviluppò lo squadristico fascista fu simile a quello di altre province toscane, ma anche emiliane.

Il 3 febbraio 1921 la prima azione squadrista di registrò sull'Amiata grossetana. Grosseto invece rimase indenne fino alla primavera del 1921 quando, il 20 giugno, un fascista fiorentino, in città per tenere una conferenza di carattere economico, si presentò alla tipografia del giornale socialista con intento provocatorio; alla reazione, seguì l'invio di squadre da Firenze e, con la connivenza delle forze dell'ordine, si registrarono feriti e i primi morti. Nel luglio episodi simili si verificarono a Orbetello²⁷. Il fatto

25 I. Biagiatti, *Il fascismo nell'aretino*, cit., pp. 217-247.

26 A. Ianello, *Repressione e controllo sociale. Violenza, mediazione e policing in provincia (1922-1938)*, in *Il fascismo a Grosseto. Figure e articolazioni del potere in provincia (1922-1938)*, a cura di V. Galimi, Grosseto, Isgrec, 2018, pp. 203-297.

27 H. Corsi, *Il fascismo in Maremma dalle origini alla conquista del potere*, in *28 ottobre*

più grave fu però quello di Roccastrada, “strage-simbolo dello squadristo fascista”²⁸, ed episodio in qualche modo esemplare del *modus agendi* dello squadristo. Il sindaco locale ricevette infatti l’ordine di dimettersi, sotto la minaccia di ritorsioni in caso di rifiuto; di fronte all’assenza di qualsiasi protezione da parte delle autorità, finì per cedere alle pressioni rassegnando le dimissioni, ma ciò non bastò a evitare che la mattina del 24 luglio un gruppo di squadristi grossetani, guidati dal segretario del fascio di Grosseto, mettesse dapprima a ferro e fuoco il paese per poi mettere in atto una vera e propria carneficina²⁹. Il bilancio fu alla fine di dieci morti e numerosi feriti, e l’eco del gravissimo episodio fu tale da ricevere attenzione in tutta Italia ma anche all’estero, per il livello di ferocia, inusitato pur nel clima di violenza dilagante³⁰.

Nel settembre 1922 i dati della Questura avrebbero parlato, per la provincia grossetana, di 4.900 iscritti ai fasci, in gran parte finanziati – si legge nelle parole del Prefetto – “dall’organizzazione agraria e dai maggiori ambienti simpatizzanti”³¹.

2.3 Siena

Anche nel caso senese il fascismo trovò sponda soprattutto negli agrari, che più che l’affermazione socialista in sé, temevano la diffusione di principi democratici e l’emancipazione delle masse contadine, e ancor più le rivendicazioni contrattuali. L’inizio della reazione agraria nell’autunno del 1920, oltre che ai risultati elettorali delle amministrative, va ricondotta anche all’introduzione di un nuovo patto colonico, con clausole molto più favorevoli ai mezzadri. Di fronte alla prime agitazioni nelle campagne iniziò un processo di vendita di poderi e fattorie, che denunciava la paura dei proprietari e che si sarebbe arrestato solo con l’ascesa del fascismo. I proprietari terrieri si ritrovarono politicamente isolati e minoritari, e reagirono sfruttando la violenza fascista. Questo spiega, ad esempio, il carattere molto più violento del fascismo agrario senese (che spesso ricorreva ai fascisti amiatini) rispetto a quello cittadino. La conquista violenta delle amministrazioni locali venne quindi organizzata e guidata dagli agrari, e resa

e dintorni, cit., pp. 267-284.

28 L. Rocchi, *Mutamenti e persistenze nel Novecento grossetano*, in *Il fascismo a Grosseto*, cit., p. 21.

29 Ivi, p. 25.

30 *Ibidem*.

31 Il rapporto prefettizio è riportato in A. Ianello, *Repressione e controllo sociale*, cit.

possibile anche dalla preesistente organizzazione di questi a livello locale e regionale, attraverso l'Associazione agraria toscana.

Le prime incursioni dello squadristo si registrarono già nella prima parte del 1920 (si ricordano almeno i fatti di Sarteano, Monterongriffoli, Abbadia San Salvatore e Poggibonsi, oltre al primo episodio che interessò la Casa del popolo senese, il 7 marzo), con un bilancio di almeno 17 morti; ma fu dall'inverno di quell'anno che le spedizioni degli squadristi "persero il loro carattere occasionale e si trasformarono in una aggressione organizzata e sistemica contro i consigli comunali 'rossi', e contro l'intero tessuto politico, sindacale e associativo creato dai socialisti nel dopoguerra"³². Il 4 marzo del 1921 si registrò uno degli episodi più gravi, con l'assalto alla Casa del Popolo di Siena a cui parteciparono fascisti, combattenti, nazionalisti, giovani liberali e forze dell'ordine: dopo due ore di assedio i sessanta socialisti presenti nell'edificio vennero arrestati e percossi da assaltatori e forze dell'ordine. Le violenze interessarono, in realtà, tutta la provincia (Colle, Poggibonsi, Bettolle, Abbadia di Montepulciano, Chiusi, San Gimignano). Il 26 maggio ci furono aggressioni ai danni di studenti socialisti nell'atrio dell'università. Alla fine di giugno ad Asciano venne devastato il circolo culturale e ricreativo operaio; a Poggibonsi venne distrutta la Casa del popolo come era avvenuto a Siena. Fino ai fatti violenti di Abbadia San Salvatore del 15 agosto³³. Gli episodi continuarono poi per tutto il 1921 e fino almeno alla primavera del 1922.

Il "fascismo agrario" trovò qualche eccezione solo nell'area amiatina, dove poté contare su gruppi di marginali e disoccupati, e nel capoluogo. Qui i primi fascisti avevano stretti legami con la massoneria, da una parte, e con l'Associazione nazionale combattenti, dall'altra. Nel dopoguerra la classe dirigente liberale individuò nel combattentismo lo strumento per rinnovare il patto con le classi medie, anche con la mediazione del Monte dei Paschi, che finanziò la pubblicazione dell'organo di stampa degli ex combattenti, "L'Intervenuto". La sezione senese dell'Anc era nata nel febbraio 1919. Gli ex combattenti, insieme agli studenti universitari (Ciliberti e Chiurco, tra tutti, erano studenti "forestieri" poi definitivamente trapiantati a Siena), ebbero un ruolo decisivo nella formazione delle squadre fasciste cittadine³⁴. Il primo consiglio direttivo della sezione senese

32 *Società e politica a Siena nella transizione verso il fascismo (1918-1926)*, cit., pp. 29-34

33 *Ibidem*.

34 *Ivi*, pp. 14-16.

dei Fasci di combattimento, nata il 2 ottobre 1919, era composto da quattro ex-combattenti e uno studente di giurisprudenza: molto stretti quindi i legami tra fascisti e reduci. I primi mesi, tuttavia, il fascio ebbe pochi aderenti (a metà del 1920 appena 58) e molte difficoltà economiche. Solo nell'inverno del 1920-21, come abbiamo visto, il fascismo senese acquisì consistenza, a seguito delle azioni violente degli squadristi³⁵.

Proprio il fascismo "urbano" fu quello che dovette ben presto piegarsi e riconoscere il peso delle forze legittimiste e dei vecchi centri di potere, a partire da quelli legati al Monte dei Paschi³⁶. Non si può tacere su questo aspetto, perché la sconfitta che gli uomini di Mussolini incontrarono nel tentativo di giungere al controllo dell'istituto di credito segnò le sorti e la fisionomia di tutto il fascismo senese, "incapace di produrre una classe dirigente che fosse realmente alternativa a quella prefascista, privo di effettivi contenuti politici e ben presto subalterno ai gruppi sociali dominanti"³⁷. L'incapacità del Partito fascista di subentrare alla vecchia classe liberale si vide proprio nell'incapacità di prendere il controllo del Monte, tanto è vero che per tutto il ventennio la carica di Provveditore venne tenuta da Alfredo Bruchi, un avvocato grossetano espressione della vecchia classe dirigente liberale prefascista.

La peculiarità del caso senese sta quindi proprio in questa continuità tra la classe dirigente liberale formatasi a inizio secolo e la classe dirigente del ventennio. Lo squadristo in quest'ottica si viene configurando come uno "strumento" utilizzato dagli agrari e da altri gruppi sociali sentitisi minacciati nei loro interessi e nel mantenimento dello status quo dall'avanzata del "pericolo rosso" e dalle rivendicazioni contadine. Ma non appena i fascisti "manifestarono obiettivi dotati di valenza politica, contemplando il governo della città e l'occupazione dei gangli vitali della comunità senese", vennero subito frenati e ne venne ridotta la carica rivoluzionaria³⁸. Lo si vide bene in occasione delle elezioni del maggio 1921. Per i fascisti senesi i risultati non furono lusinghieri: solo il 22% delle preferenze raccolte dal Blocco nazionale andarono ai due rappresentanti dei fasci, e il loro

35 Ivi, pp. 16-17.

36 M. Palla, *Relazione introduttiva*, cit.

37 D. Pasquinucci, *Il Monte dei Paschi durante il provveditorato di Alfredo Bruchi*, in *Fascismo e antifascismo nel senese*, cit., pp. 244-253.

38 D. Pasquinucci, *Notabilato, piccola borghesia e mezzadri nella transizione verso il fascismo. Alcune ipotesi su alleanze e solidarietà sociali a Siena*, in *28 ottobre e dintorni*, cit., pp. 249-266.

candidato, Mezzetti, venne boicottato a favore di Sarrocchi e Aldi Mai. Il boicottaggio di Mezzetti anticipava lo scontro tra fascismo e vecchia classe dirigente: i fascisti erano serviti agli agrari per le spedizioni punitive, ma quando iniziarono a puntare alla conquista di posti politici, gli agrari furono i primi a voltar loro le spalle³⁹.

La continuità della classe dirigente locale fu dunque uno dei tratti distintivi del fascismo senese, che fece sì che la normalizzazione avesse inizio qui ancor prima della marcia su Roma. Questa precoce normalizzazione subita dalle gerarchie fasciste a sua volta “fu conseguenza diretta e immediata della loro incapacità di infrangere i delicati equilibri che sorreggevano il governo della città”⁴⁰.

Un dato interessante, che in qualche modo conferma quanto detto, è quello sui finanziamenti arrivati dai senesi al partito fascista: dalla fine del 1921 alla fine del 1924 i privati di Siena (non gli istituti di credito) finanziarono il comitato centrale milanese e gli organi centrali del Pnf, e pochissimo il fascio locale, in controtendenza con quello che avveniva nelle altre province. Nel 1922 Siena sottoscrisse il 68% dei finanziamenti toscani arrivati al comitato centrale (il doppio di Firenze), sesta provincia italiana dopo Milano, Roma, Bergamo, Napoli e Brescia; ma nel solo primo semestre fu la seconda provincia dopo Milano. Il dato che la distingueva da Milano era che i finanziamenti provenivano da privati e non da società industriali e commerciali o da istituti di credito; se si guarda quindi alle quote sottoscritte da privati, Siena era la prima provincia in assoluto. Questo in qualche modo conferma la volontà dei “poteri forti” cittadini di sostenere la svolta autoritaria e centralizzatrice contro le spinte locali eversive e rivoluzionarie⁴¹.

Un altro dato, ugualmente a conferma di quanto visto, è quello sulla composizione sociale del Pnf senese, che vedeva fortemente “sovra-rappresentati” i ceti superiori: proprietari e possidenti, il 5% dei residenti, rappresentavano invece il 20% degli iscritti; impiegati, commercianti e ceti medi (20% dei residenti) rappresentavano circa il 50% degli iscritti; operai e artigiani (30% dei residenti) rappresentavano il 12% degli iscritti⁴².

39 *Società e politica a Siena nella transizione verso il fascismo (1918-1926)*, cit., pp. 35-39.

40 *Ivi*, p. 67.

41 M. Palla, *Relazione introduttiva*, cit.

42 *Ibidem*.

Proprio attraverso queste dinamiche del tutto peculiari il fascismo senese finì per rappresentare un freno alla modernizzazione e alla trasformazioni del mondo agricolo senese, rimandandole al secondo dopoguerra⁴³.

43 A. Cardini, *L'economia senese sotto il fascismo*, cit.

Terza sessione

La crisi finale

presiede Paolo Bagnoli

L'attacco squadrista ai socialisti

Paolo Bagnoli

L'Italia del primo dopoguerra, quella che ha vinto la guerra e non riesce a vincere la pace, è segnata da due momenti, due bienni: quello rosso del '19-'20 e quello nero del '21-22. Il primo è il biennio dell' "infatuazione rivoluzionaria", per ricorrere a un'espressione di Pietro Nenni e il secondo quello dello squadristo nero che spiana al fascismo la conquista del potere.

Se volessimo ragionare in termini semplificatori si potrebbe dire che a una rivoluzione promessa segue una reazione realizzata; ma, a ben vedere, non è così perché, nonostante che la stragrande maggioranza del PSI sognasse di fare come in Russia, l'occupazione delle fabbriche, nella sua sostanza, non era il preludio di uno scoppio rivoluzionario tanto che si concluse, dopo una dura lotta tra lavoratori e padronato, con la stipula di un patto che vide il movimento operaio averla vinta sui padroni.

Bruno Buozzi, che di quella stagione fu un protagonista di primo piano, riflettendo su quelle giornate nell'esilio, ricostruisce con precisione quale fu il comportamento dei metallurgici e quello della Direzione del PSI¹ e non nascondendo come l'indecisione fosse prevalente, come "la situazione fosse favorevole come non mai per decidersi"². Ricorda che il Consiglio direttivo della Confederazione dette torto alle tesi estremistiche e con ciò fu possibile la ripresa delle trattative con gli industriali tanto che, scrive, "l'agitazione si chiuse con una vittoria che, dal punto di vista sindacale non ha l'uguale in tutta la storia del movimento operaio internazionale."³ Ciò creò, a sua volta, una situazione foriera di nuovi sviluppi, ma il quadro in movimento venne bloccato poiché, sottolinea, "la conquista del potere – che alla chiusura dell'agitazione sembrava soltanto rinviata – venne poi resa impossibile dalla scissione del Partito, imposta tre mesi dopo, nel gennaio

1 Cfr. B. Buozzi, *L'occupazione delle fabbriche*, "Almanacco socialista", Parigi, 1935, pp. 76-84.

2 *Ibidem*, p. 81

3 *Ivi*

1921, da Mosca.”⁴ Certamente il PSI è, per dirla con Piero Gobetti, “la tragicommedia dell’indecisione.”⁵

La vicenda confermò che, nella storia d’Italia, i tempi della rivoluzione, anche quando magari sembrano esserci tutte le condizioni ad essa favorevoli, non sono mai maturi; così fu anche allora e il Partito Socialista, dominato dai comunisti unitari, ossia dai massimalisti, al di là dei toni, non disponeva dei quadri pronti a guidarla; la sognava e sperava che un giorno inevitabilmente essa sarebbe germogliata per inevitabilità di un processo storico immanente, di un qualcosa il cui fine risiede nella storia stessa.

L’occupazione delle fabbriche segnò, tuttavia, l’inizio della fine dell’Italia liberale e fu il segnale che il campo del compromesso giolittiano aveva consumato tutte le sue risorse; un compromesso certo non negativo sul piano del miglioramento sociale del Paese, ma inconsistente su quello della politica poiché Giolitti, che era forse l’unica personalità capace di creare uno scenario politico nuovo, al pari, peraltro, di tutta la classe dirigente liberale, non capì che il contesto cui era abituato a muoversi e a dominare, era profondamente cambiato con l’irrompere sulla scena nazionale delle masse organizzate in soggetti politici e che la questione della soggettività politica si era venuta radicando, sia per la crescita e il ruolo assunto dai socialisti sia per la nascita, nel 1919, del Partito Popolare. La vecchia mentalità non poteva essere strumento per governare la nuova situazione.

Il liberalismo italiano scontava se stesso e le sue paure; quelle stesse su cui si era formata l’Italia unita realizzata da Cavour paurosa di ogni qualcosa potesse compromettere un ordine e, quindi il potere di chi lo deteneva; aliena al senso della democrazia chiusa com’era nella difesa conservatrice dei propri privilegi e dei propri profitti, che sentiva lo Stato come cosa propria e, quindi, così com’era stata piena di paura di fronte al garibaldinismo e al fatto che l’unità potesse essere a forma repubblicana, a maggior ragione lo era al pensiero che in Italia si potesse davvero fare come in Russia ed era pure naturale che quanto in Russia era successo nel 1917 non potesse non infiammare i cuori delle forze di classe perché se era avvenuto in Russia non poteva avvenire anche in altre parti dell’Europa?.

Ma l’annuncio della rivoluzione senza farla provoca reazione, una dura reazione.

4 *Ibidem*, p. 82.

5 Cfr. P. Gobetti; *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, con un saggio introduttivo di G. De Caro, Torino, Einaudi, 1964, pp. 96-99. (I.a ed. Bologna, Cappelli, 1925).

Sull'idea stessa di cosa si dovesse intendere per rivoluzione si apriva la grande faglia del socialismo italiano. La scissione di Livorno ne fu la conseguenza. Spaccare l'unica grande forza democratica esistente, il PSI per una rivoluzione che non c'era né ci poteva essere, fu come alzare le paratie allo squadristo. Lo riconobbe Antonio Gramsci scrivendo su «L'Ordine Nuovo» del 15 marzo 1924: “ Non essere rimasti a tenere insieme ‘unitari’ e ‘puri’ ha agevolato il trionfo della reazione in Italia.”

Gramsci fa autocritica, ma per gli unitari rimane intatta – come scrive Giacomo Matteotti a Palmiro Togliatti il 25 febbraio 1924, “la responsabilità (di aver diviso) e indebolito il proletariato italiano nel momento più grave di oppressione e pericolo.” E sempre Matteotti, che è il segretario del PSU, il 16 aprile 1924 scrive alla Direzione del Partito comunista respingendo le proposte unitarie denunciandone l'atteggiamento poiché, “chi ha moltiplicato e inasprito le ragioni di scissione e di discordia della classe lavoratrice è inutile e ridicolo si torni a camuffare da unitario e da ‘fronte unico’.”

Superata la paura gli interessi della reazione passarono al contrattacco e ciò non fu solo dovuto a ragioni di classe, bensì per il combinarsi in una generalizzata – pur attraverso le fasi diverse del movimento fascista fino alla marcia su Roma – combinazione di motivi plasmati da una mentalità dalle radici ataviche che fece definire il fascismo da Gobetti, “l'autobiografia della nazione.” Di una nazione che, peraltro, in quanto tale, non c'era e che si era pensato sarebbe sorta dalla nascita dello Stato unitario ideologicamente ispirato dal piemontesismo.

La frattura tra quanto si percepì come anti-Stato e chi riteneva invece di esserlo aprì uno scenario di prevaricazione, terrore e di vera e propria guerra a chi era il rappresentante colpevole di aver guardato alla rivoluzione russa con ammirazione e aspirato a un qualcosa di simile in Italia. La guerra dello squadristo al socialismo, coperta dagli organi dello Stato, con la convivenza generalizzata delle forze dell'ordine, fu così giustificata quasi un'esigenza di ordine di una statualità che andava salvaguardata contro ogni rischio insurrezionale anche se questo era ben presto scomparso dall'orizzonte delle cose reali.

Il socialismo andava quindi piegato con la violenza, violando ogni ordinamento; secondo Angelo Tasca con un'offensiva di “carattere militare” perché il PSI era il nemico da annientare. Le organizzazioni e le sedi del PSI andavano, quindi, conquistate ricorrendo pure all'uso delle armi

Quella della violenza armata fu una caratteristica delle squadre fin dal loro sorgere, anche quando erano non numericamente consistenti; la violenza divenne un arma di lotta politica. Se ne ebbe un segnale probante già nel 1919 quando, a Milano, il 15 aprile parteciparono alla distruzione a Milano dell'Avanti!; l'azione si ripeté nel 1922. Ma due settimane dopo l'assalto all'Avanti di Milano squadre di fascisti e nazionalisti assalirono la sede di Roma del giornale socialista. L'assalto a Palazzo d'Accursio, a Bologna, avvenuto il 21 novembre 1920, segna ufficialmente la nascita dello squadrisimo come movimento politico armato formato da militanti dei Fasci di Combattimento provinciali fondati due anni prima da Mussolini.

I deputati socialisti vengono aggrediti; tra il dicembre 1920 e il gennaio 1921, in Emilia, gli onorevoli Bentini, Misiano, Zanardi, Bucco, Salvatore, vengono aggrediti; lo stato di diritto si disfaceva perdendo la legittimità del proprio essere; il 25 settembre 1921, a Mola di Bari, l'on. Giuseppe Di Vagno è ferito a morte dalle squadre di Giuseppe Caradonna. Di Vagno è il primo deputato socialista a rimanere vittima dei fascisti; seguirà Giacomo Matteotti il 10 giugno 1924. Uccidere i socialisti era, ovunque, l'obbiettivo dei vari *ras* locali. A Cremona, imperante Roberto Farinacci, viene ucciso a bastonate l'11 dicembre 1921 a Cascina Marasca, Attilio Boldori, invalido di guerra, consigliere provinciale di Cremona, fondatore delle Federazione provinciale delle cooperative cremonesi: lo squadrista che si vantò di averlo finito aveva 16 anni. La morte di Boldori provoca forti reazioni anche in Parlamento ove alta si leva la voce dell'amico e compagno Enrico Dugoni. I funerali, nonostante l'ostilità del fascismo locale guidato da Farinacci, vede la partecipazione di ben 20.000 persone. E poiché siamo a Firenze è doveroso ricordare Gaetano Pilati, invalido di guerra, deputato nel 1919, ucciso nella notte tra il 3 e 4 ottobre 1925 e pure Gustavo Console, consigliere provinciale e corrispondente dell'"Avanti!". Non solo i socialisti sono oggetto di assalti e aggressioni; sempre a Firenze il 27 febbraio 1921 il sindacalista e attivista comunista Spartaco Lavagnini venne ucciso, mentre era al lavoro alla sua scrivania, ora conservata presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana.

Si tratta di un biennio di scontro frontale tra i fascisti e i socialisti. I dati dello scontro sono impressionanti. Scrive Ezio Mauro:

In due mesi del 1921 ci saranno più di cento morti, 59 Case del popolo saccheggiate, 119 Camere del lavoro distrutte, 197 cooperative paralizzate, 83 Leghe contadine devastate, 141 sezioni socialiste bruciate, 28

sedi sindacali assaltate, 100 circoli culturali danneggiati. In quattro anni lo squadristo raggiunge le 3000 vittime, mentre prepara la marcia su Roma.⁶

Filippo Turati, che è contrario ad ogni forma di violenza, non sottovaluta, certo, la situazione, ma tende a inquadrare quanto succede nella categoria delle provocazioni. Per lui, “Il socialismo ha questo di grande, di essere la negazione assoluta della violenza.”⁷ Insomma, par di capire, che occorre sopportare, non pensare a vendette, perché alla fine passerà. E’ una tragica illusione. Di diverso avviso è Matteotti che, invece, inquadra subito il fenomeno squadrista e il 31 gennaio 1921 dice alla Camera:

Oggi in Italia esiste un’organizzazione pubblicamente riconosciuta e nota nei suoi aderenti e nei suoi capi, di bande armate le quali dichiarano apertamente che si prefiggono atti di violenza, di rappresaglia, minacce, incendi, e li eseguono. Oggi si va ai funerali non più con la sola pietà ma col pugnale tra i denti e la rivoltella in mano. La verità è che la violenza e l’illegalità in cui si pone questa organizzazione armata corrispondono in questo momento a un interesse della classe capitalista. La violenza è esercitata per interessi di classe, per interessi economici, e non contro fatti politici o in risposta a provocazioni.⁸

Matteotti fotografa con precisione la situazione in cui si trova l’Italia. Da nord a sud le organizzazioni del movimento operaio vengono attaccate e i dirigenti sostituiti, bersaglio particolare sono poi i municipi amministrati dai socialisti privati dei legittimi sindaci e assessori poiché, quasi sempre, visitati nelle loro case di notte subivano l’oltraggio di dover firmare forzose dimissioni; tutto ciò, insomma, che è emanazione e presenza organizzata del movimento operaio è preso di mira con violenza; le sezioni socialiste sono assaltate e incendiate, i dirigenti tenuti sotto sequestro nei loro domicili. Matteotti denuncia una situazione per cui, con l’avanzare e l’affermarsi dello squadristo la legalità svanisce; la forza armata dilaga, la violenza l’unico criterio della lotta politica; la politica soffocata, annullata, nella dimensione impari dello scontro poiché ogni opinione viene zittita.

6 E. Mauro, *La dannazione. 1921. La sinistra divisa all'alba del fascismo*, Feltrinelli, Milano, 2020, p.163. Per un quadro approfondito cfr. A. TASCIA, *Nascita e avvento del fascismo. L'Italia dal 1918 al 1922*, con una premessa di Renzo De Felice, 2 voll., Bari, Laterza, 1974, I, pp.143 – 196 [I.a ed., La Nuova Italia, Firenze, 1950]

7 *Ibidem*, p.168.

8 Ivi

Il 25 luglio 1921, alla Camera del Lavoro simbolo del movimento operaio, quella di Torino, fondata il 1 maggio 1891, gli squadristi, vanno a intimidire i fondatori e uno di loro rimane sul terreno. Si spara. Nella notte arrivano su un camion coperto. Hanno la copertura delle forze dell'ordine, prendono a pugnalate il guardiano dopo essersi fatte consegnare le bandiere e distruggono tutto e poi incendiano il palazzo quasi a bruciare anche la memoria di una Camera del lavoro, simbolo della vita del movimento operaio.

Il fascismo ha occupato il campo di sfida; Matteotti ha capito, ma la sinistra, socialisti e comunisti, non ne hanno colto la portata. La Confederazione Generale del Lavoro confida che l'azione reazionaria non fermerà il cammino della classe operaia; Togliatti si dice convinto – non si sa su quali basi vista la situazione – che il fascismo verrà sbaragliato; Bordiga si spinge oltre; per lui il fascismo e lo Stato borghese sono la stessa cosa; ma va oltre perché “fascisti e socialdemocratici sono due aspetti dello stesso nemico.” Serrati si dice convinto che vincerà; insomma, nessuno si preoccupa di organizzare le modalità della risposta. I socialisti, alle elezioni amministrative del settembre 1920 confermano la loro forza conquistando grandi comuni. D'Annunzio da Fiume, li accusa di avere paura, ma il PSI è talmente convinto, nella sua maggioranza, che arriverà il futuro della rivoluzione, irretito nel proprio convincimento e proclama un esito della storia che, peraltro, né prepara né organizza. La scissione, alla fine del 1920, è già nei fatti; in attesa del nuovo partito il 1 gennaio 1921 nasce “L'Ordine Nuovo” e Serrati, che pure tiene ad un partito unito, accusa i torinesi di “indisciplina”, ma essa si era già messa in cammino dal 1918 proprio a partire dall'edizione torinese del giornale che dirigeva con la redazione di Ottavio Pastore e di Antonio Gramsci.

Il pericolo bolscevico aveva saldato borghesia e ceti medi che non si sentivano tutelati dallo Stato nel nome di un'ideologia nazionale contro il pericolo che veniva da fuori

Uscito rafforzato dall'azione squadrista alle elezioni del 15 maggio 1921 il fascismo, con i Blocchi nazionali voluti da Giolitti, porta in Parlamento ben 35 deputati; non tanti per condizionare il quadro generale, ma sufficienti per istituzionalizzare la nuova forza considerato anche che, nelle precedenti elezioni del 19 novembre 1919, i fascisti erano rimasti fuori da Montecitorio. Nell'occasione la Società Editrice Avanti! pubblica un libro dal titolo: *Fascismo: primi elementi di un'inchiesta socialista sulle gesta dei*

*fascisti in Italia*⁹; un report, agghiacciante, sull'attacco subito dai socialisti a opera delle squadre fasciste. Esso è descritto e documentato per undici regioni italiane –mancano, la Liguria, l'Abruzzi e Molise, Marche, Val d'Aosta, Lazio e Trentino – in maniera difforme e disomogenea nell'organizzazione, ma più che sufficiente per documentare quanto era successo nel Paese. Nella Prefazione alla prima edizione si spiega come "le seguenti pagine, già riboccanti di atrocità inenarrabili, già spiranti tanto orrore, non conteranno che una piccola parte della sanguinosa realtà! Per un cumulo di circostanze (...) non ci è stato possibile raccogliere e coordinare per l'apertura della Camera, tutti quanti i documenti della furia fascista."¹⁰

Il libro viene definito come "un annuncio ",frettoloso, ma "sereno, obiettivo." E pur tuttavia il quadro è tragicamente chiaro e drammatico, non compiuto con un piano solo per il Partito socialista, ma per la democrazia italiana. Ampia è la documentazione fotografica sulle distruzioni e sulle vittime; si confida che la Camera dia "il suo giudizio intorno all'opera del Governo" poiché "allora giudicherà anche il Paese, anche il mondo civile."¹¹ A quella data la dissoluzione del ceto politico e liberale era, di fatto, già avvenuta; quanto ne seguì a cascata fu la logica conseguenza.

I socialisti, invece di guardare alla rivoluzione che non c'era – la stragrande maggioranza – avrebbero dovuto fare come fece Guido Picelli, allora deputato socialista passerà nel PCdI nel 1924 - a Parma nel luglio 1922 il quale, alla testa degli Arditi del Popolo, dopo cinque giorni di scontri cruenti respinge le squadre di Italo Balbo causando loro molti caduti. Italo Balbo, il 4 agosto 1921 scrive sul suo diario "che i nostri avversari danno prova di valore e di ardimento. Picelli è presso le trincee ad animare i combattenti."

Andava accettato lo scontro; mentre i massimalisti aspettavano la rivoluzione e i concentrazionisti – la corrente di Turati – respingeva la violenza e credeva nella bontà della democrazia questa consumava se stessa travolta da una classe politica non all'altezza del suo definirsi liberale sotto l'urto di interessi conservatori e nazionalistici di classe e quel tanto o poco di legittimità democratica vi fosse era destinato a essere prima travolto e poi cancellato. In effetti il volume documentario di cui abbiamo detto non destò dibattito alcuno.

9 N.e. a cura di P. Mencarelli, *Prefazione* di P. Bagnoli, Milano, Biblion,2019.

10 *Ib*, *Prefazione* alla prima edizione, p. 33.

11 *Ibidem*, p.34

Nel libro pubblicato dall'«Avanti!» le pagine dedicate alla Toscana sono tra le più dense e si aprono con il racconto all'assalto della Società di Mutuo Soccorso di Rifredi che, si legge, culminò “nell'incendio dei nostri vasti locali, compiuto con un piano così organico e così preordinato da farci legittimamente pensare che il preciso obiettivo degli incendiari era quello di distruggere totalmente questa nuova istituzione, baluardo di inespugnabile difesa delle classi lavoratrici.”¹²

La Società di Mutuo Soccorso di Rifredi esiste ancora e le travature in legno che reggono il soffitto portano ancora ben visibili le bruciature dell'attacco fascista; ereditata dallo Stato dopo la caduta del fascismo è stata restituita, dietro pagamento assolto dai soci, alla comunità sociale solo alla fine degli anni 60 tornando a svolgere un ruolo sociale, culturale, ricreativo e politico, nella tradizione dell'istituzione. Anche in Toscana lo schema dell'assalto è identico a quello messo in atto in tutta Italia: intimidazioni, distruzioni, incendi, violenza gratuita contro la popolazione civile, scorribanda armata per le città e i paesi, convivenza e collaborazione delle forze dell'ordine, omicidi, ruberie e soprusi. Lo squadristo toscano è certamente uno dei più accaniti¹³ e dei più fanatici; è l'espressione di un fascismo – se mai si possano graduare le intensità di un fenomeno dittatoriale così duro e liberticida – che rimarrà fanatico ed esaltato fino al 1944. Alla vigilia dell'insurrezione dell'agosto 1944 Alessandro Pavolini terrà a Firenze, in un Palazzo di Piazza Santa Trinita, una riunione per organizzare i cecchini repubblicani. Pavolini è l'emblema vivente della continuità della natura del fascismo che realizza se stesso nello squadristo, di un fanatismo perdurante che rappresenterà fino alla fine dei suoi giorni.

Nel libro vediamo all'opera, nel pratese, Tullio Tamburini che era appunto di Prato. E' il tenente Tamburini, delinquente per vocazione che nel primo dopoguerra, addetto alle unità di rastrellamento, sarà accusato di saccheggio nell'esercizio delle sue funzioni. Tamburini, console della 92.a Legione Francesco Ferrucci è un intransigente sostenitore dell'uso della violenza per la conquista del potere. A lui si deve la definizione di una nuova notte di San Bartolomeo per le violenze contro gli antifascisti fiorentini

12 Op.cit., p. 329

13 Secondo Gaetano Salvemini “Firenze è la città che diede, forse i fascisti più feroci, ma anche gli antifascisti più fedeli all'impegno di ‘non mollare’.”(G. S., *Il “Non Mollare”*, in *NON MOLLARE (1925). Tre saggi storici* di Ernesto Rossi, Piero Calamandrei, Gaetano Salvemini, *Presentazione* di C. Francovich, Firenze, La Nuova Italia, 1955, p.112)

nella notte tra il 3 e 4 ottobre 1925. Divenne una presenza scomoda per lo stesso fascismo che ritenne di allontanarlo e mandarlo in Tripolitania. Fece poi carriera come comandante della Milizia forestale e prefetto e poi, nella RSI, Capo del Corpo di Polizia Repubblicana succedendo a Carmine Senise. Rimase sempre quello che era; eguali i metodi. Nel gennaio 1944 fu accusato di arricchimento illecito e nell'aprile 1944 venne destituito. Nemmeno i tedeschi si fidavano di lui tanto che lo internarono a Dachau. Trasferito nell'aprile 1945, a Villabassa, nel Tirolo, venne liberato dagli americani e rincarcerato per il suo passato fascista. Liberato dall'amnistia del 1946, emigrò in Argentina l'anno seguente rientrando qualche anno dopo e morendo a Roma nel 1957.

Ci siamo soffermati sui dati biografici di Tamburini per dire che il fanatismo, con quanto ne conseguiva, poiché egli era una cifra tipica del fascismo toscano e delle sua particolare violenza più che altrove concepita come strumento di lotta politica. E potremmo continuare nell'elenco. Ci limitiamo ad aggiungere il nome di Umberto Banchelli, commissario della vigilanza del fascio di Firenze, esponente importante della componente più popolana e violenta dello squadristo del fascismo toscano, capo del fascio autonomo fiorentino. Fu troppo fanaticamente squadrista anche per Mussolini che chiuse il giornale che dirigeva, "Il Pattuglione" escludendolo, di fatto, dalla vita del PNF; naturalmente lo ritroviamo nella RSI. Per le violenze perpetrate nel 1921, nel 1945 venne condannato dal Tribunale di Firenze.

Lo schema degli assalti è pressoché identico in ogni luogo. Sempre per rimanere nel pratese, la furia fascista si scatenò per tutto il territorio il 17 aprile 1921. Per esempio a Vaiano giunsero in camion ben 400 squadristi in pieno assetto di guerra: ognuno aveva un moschetto, una rivoltella, un pugnale e delle bombe e sui camion che aprivano e chiudevano la colonna una mitragliatrice che venne poi usata. Si inscenò una provocazione e si dette il via all'assalto; nella cronaca dei fatti si legge: "Si uccideva per il gusto di uccidere"¹⁴. I carabinieri, informati dallo stesso Tamburini il giorno prima, della spedizione non mossero dita. "Non solo – si legge ancora – ma il giorno medesimo della spedizione fascista i carabinieri furono forze ausiliarie dei fascisti completamente subordinati ai loro ordini. E i cittadini, che poterono assistere alla partenza dei fascisti dal paese, furono deliziati dallo spettacolo edificante del maresciallo e i rispettivi militi che si

14 *Inchiesta socialista sulle gesta dei fascisti in Italia*, cit., p. 337.

prodigavano in salamelecchi di salute verso i distruttori e gli uccisori, che avevano piombato nel lutto e nel terrore il nostro paese.”¹⁵

E al 17 seguirono i fatti, altrettanto tragici, del 26 giugno, altro giorno di distruzioni e di sangue. “Dunque, – si legge nel resoconto – si voleva colpire le organizzazioni... finire il socialismo.”¹⁶

E’ così, si voleva “finire il socialismo.” l’unico ostacolo vero per conquistare il potere, per arrivare al possesso di uno Stato che amaramente scontava il fatto di non essere nato sul fondante della libertà, ma su un liberalismo formale personificato da una Casa regnante cui interessava solo salvaguardare i propri diritti dinastici.

Il socialismo venne sconfitto e la vittoria fu favorita dalle sue divisioni – Livorno 1921 – dalla sua irrisolutezza e dalle sue illusioni. Sconfitto, ma non vinto. Nella prefazione alla seconda edizione, anch’essa frettolosamente composta, dell’*Inchiesta*, del marzo 1922, si sottolinea il perché del libro: “perché siamo sicuri – si legge – che dallo stesso sangue dei fratelli assassinati, dalle ceneri delle organizzazioni operaie incendiate, germoglieranno nuovi fiori di virtù socialista, di fede e di sacrificio, oggi per la resistenza, domani per la vittoria.”¹⁷

La Resistenza ci sarà e pure la vittoria e sarà di tutto un Paese riscattato alla libertà il 25 aprile 1945. Il prezzo pagato dai socialisti allo squadristo fascista è, in assoluto, il prezzo più alto pagato dalle forze della democrazia al fascismo negli anni decisivi dello scontro. E’ un dato di fatto, l’esplicarsi di una coerenza costante in tutta la pur travagliata vicenda del socialismo italiano che nella storia del nostro Paese troveremo –fatta eccezione dalla scelta del Fronte Popolare – dalla parte giusta, quella della libertà e della democrazia. Un patrimonio da non dimenticare anche oggi in tempi nei quali il socialismo latita e lo squadristo rialza la testa.

15 Ivi

16 *Ibidem*,p.339

17 *Ibidem*,p.37

Eugenio Chiesa, il Pri e l'avanzata del fascismo da Livorno a Sarzana (1919-1921)

Michele Finelli

Scopo di questo saggio è fotografare la reazione del Pri di fronte all'avanzata del fascismo nel collegio elettorale di Pisa-Livorno-Lucca-Massa-Carrara, nel quale il 15 maggio del 1921 fu eletto Eugenio Chiesa¹, senza prescindere da uno sguardo sul difficile momento che il partito attraversò nel primo dopoguerra a livello nazionale.

Il Pri tra nuova legge elettorale e i problemi interni

Eugenio Chiesa, allora dirigente del Pri, arrivò in Toscana nel novembre del 1904, quando si impose nel collegio elettorale di Massa e Carrara, una delle roccaforti del repubblicanesimo italiano, in occasione delle suppletive indette per sostituire Filippo Corsi, vincitore nel 1903². Con l'introduzione del sistema proporzionale con scrutinio di lista da parte del governo Nitti nel 1919, governo peraltro osteggiato dal Pri, il collegio fu esteso alla provincia di Lucca e, nel 1921, alla provincia di Pisa. Ciò non incise sul legame di Chiesa con le città apuane³, ma senza dubbio lo mise di fronte al cambiamento della struttura politico e sociale dell'elettorato. Dal tessuto quasi "protoindustriale" della provincia di Massa-Carrara, fondato sull'ati-

1 A questo proposito cfr. M. Finelli, *L'Edera e il marmo. 160 anni di mazzianesimo a Carrara (1831-1992)*, Pacini, Pisa, 2013, p. 72. Per una panoramica sulla vita del deputato, improponibile per ragioni di contenuto e di spazio, si rimanda al profilo di L. Ambrosoli, *Chiesa, Eugenio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1980, vol. XXIV, p. 707. Per un quadro più ampio sulla vita di Chiesa cfr. la biografia uscita nel 1963 e curata dalle figlie, con l'avvertenza di trovarsi al cospetto di un'operazione commemorativa; M. e L. Chiesa (a cura di), *La vita di Eugenio Chiesa nel centenario della nascita*, Giuffrè, Milano, 1963.

2 Cfr. M. Finelli, *L'Edera e il marmo*, op. cit., p. 53.

3 In provincia di Massa-Carrara Chiesa è ricordato con viali, targhe e monumenti. A questo proposito cfr. *ivi*, p. 152.

pica economia del marmo e un'agricoltura ancora dominata dalla grande proprietà, nel giro di due anni il deputato milanese si dovette confrontare con le provincie di Lucca, Livorno e Pisa, in cui operavano colossi come la Saint-Gobain o le acciaierie di Piombino, dove pure tenne un comizio durante le proteste del 1911.

L'ampliamento dei collegi, ovviamente, implicava anche la ricerca di un maggior numero di voti per essere eletto, proprio come dimostra il dato del 1919: a Lucca città e in provincia il Pri, alleato con i Combattenti, prese rispettivamente il 4,3%, ed il 6,4% dei voti, a fronte di una percentuale complessiva del collegio del 13,3%⁴. La sua elezione dunque fu possibile grazie al 52,14% preso a Carrara ed al 35,56% ottenuto a Massa⁵. Nel limitrofo collegio di Pisa-Livorno, nelle file dei repubblicani, che si presentarono da soli, fu eletto Ettore Sighieri, già estensore nel 1910 della legge *Per dichiarare monumento nazionale la casa ove morì Giuseppe Mazzini in Pisa*: alla sua lista andò l'11,6% dei consensi⁶.

Alle difficoltà causate della nuova legge elettorale si sommavano i problemi interni del partito. La crisi d'identità attraversata dal Pri nel primo dopoguerra è comprensibile sulla base della frattura provocata dal conflitto mondiale. L'interventismo costò moltissimo al partito⁷, causandone lo spostamento a destra: tra il 1915 ed il 1918 il gruppo dirigente fu attratto da «pericolosi e snaturanti suggestioni “unitarie” e da più o meno assurdi e irresponsabili propositi di attivizzare la guerra e di stroncare il pacifismo col ricorso a strumenti “rivoluzionari”, “colpi di stato”, “dittature”, soluzioni queste che, all'atto pratico, non potevano non avere un carattere reazionario e non potevano non indebolire e svuotare l'interventismo di

4 A questo proposito cfr. F. Amore Bianco, *Il “vario trincerismo fra le urne e la piazza nel biennio rosso: i casi di Livorno e Lucca*, in S. Rogari (a cura di), *Atti del convegno di studi Sala del Gonfalone, Palazzo del Pegaso 5-6 dicembre 2019*, Firenze, Consiglio Regionale della Toscana, 2021, p. 176.

5 A. Bianchi, *Lotte sociali e dittatura in Lunigiana storica e Versilia (1919-1930)*, Firenze, Olskhi, 1981, p. 88.

6 P. Nello, *Dal rosso al nero: Pisa e provincia al voto nel primo dopoguerra (1919-1924)*, in «Nuovi Studi Livornesi», n. 1/2016, p. 98.

7 Giovanni Spadolini ha indicato nella Prima Guerra Mondiale «lo spartiacque [...] nella storia del repubblicanesimo italiano», l'evento che ha rotto «i confini tradizionali [...] fra destra e sinistra»; G. Spadolini, *Introduzione a S. Fedele, I repubblicani di fronte al fascismo (1919-1926)*, Firenze, Le Monnier, 1983, p. VII. Su questo argomento cfr. anche il M. Tesoro, *L'interventismo democratico e la tradizione repubblicana*, in «Italia Contemporanea», n. 245, dicembre 2006, pp. 579-598.

sinistra»⁸. Per questa ragione, terminato il conflitto, i repubblicani stentaronο ad abbandonare la matrice interventista e ritrovare la loro collocazione nello schieramento “democratico”. Dal 1916 alla guida del partito c'era Armando Casalini, figura di poco spessore e incapace di definire una chiara strategia politica, mentre i dirigenti più capaci — Conti, Zuccharini e Reale — erano impegnati al fronte; assieme a Ghisleri avevano sostenuto invano la necessità di non confondere «le ragioni dell'interventismo repubblicano [...] con la politica ufficiale del governo».⁹ Critico nei confronti della guerra di Libia, Casalini si schierò su posizioni interventiste in occasione del conflitto mondiale, prendendo parte alla missione garibaldina nelle Argonne. Durante la guerra, dalle pagine del periodico ufficiale del partito, l'«Iniziativa», cominciò a manifestare interesse per Mussolini, che definì il «magnifico bardo del nostro interventismo»¹⁰.

Conseguenza di questo clima fu la maturazione dell'altro elemento che nel dopoguerra avrebbe causato forti tensioni interne, ovvero l'ostilità nei confronti del Partito Socialista, il cui gruppo dirigente ed i militanti vennero identificati come i «traditori della Patria»¹¹. Claudio Treves, autore dello slogan “non più un inverno in trincea”, fu additato come il responsabile morale della sconfitta di Caporetto. Tra il 1919 ed il 1920 «le disparità di giudizio sul fenomeno fascismo»¹² posero fine ad ogni speranza di riconciliazione all'interno di un partito che, una volta esaurito il sostegno allo sforzo bellico, non sapeva bene cosa dover fare. Come nel 1897, il Pri era nuovamente di fronte all'esigenza di «definirsi o sparire»¹³: o recuperava l'identità di forza

8 R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Einaudi, Torino 1965, p. 340.

9 L. Cecchini, *I Repubblicani Italiani di fronte al fascismo*, in «Archivio Trimestrale», n. 4, ottobre-dicembre 1977, pp. 302-3.

10 Cfr. *ibidem*.

11 Naturalmente i contrasti tra repubblicani e socialisti, esplosi in occasione del conflitto, ebbero, specialmente in Romagna, origine all'inizio del secolo. A questo proposito cfr. il classico studio di L. Lotti, *I repubblicani in Romagna dal 1894 al 1915*, con prefazione di Giovanni Spadolini, Lega, Faenza, 1957 e M. Ridolfi, *Il partito della Repubblica: i repubblicani in Romagna e le origini del PRI nell'Italia liberale, 1872-1895*, FrancoAngeli, Milano, 1989.

12 L. Cantarelli, *Il Partito Mazziniano «La Giovine Italia». Programma, organizzazione e storia (1922-1925)*, in «Il Politico», n. 2, 1982, p. 364.

13 Fu Giovanni Bovio a coniare quest'espressione in occasione del secondo congresso del partito, riferendosi alla necessità di individuare una linea politica che si distinguesse da quella di socialisti e radicali; a questo proposito cfr. M. Tesoro, *I repubblicani nell'età giolittiana*, Le Monnier, Firenze, 1978, p. 1.

di sinistra antagonista agli assetti politici e istituzionali dello Stato monarchico o inevitabilmente sarebbe rimasto schiacciato dai partiti di massa, favoriti anche in termini di seggi dalla riforma del sistema elettorale del 1919. Sebbene il partito convenisse sull'italianità di Fiume, Ghisleri Conti e Zuccarini ritenevano le trattative italo-jugoslave il percorso migliore per raggiungere un accordo. Casalini guardò invece con favore al progetto dannunziano di occupare la città e nella segreteria cominciò a farsi strada l'idea di sostenere il "Vate". A tal fine il segretario delegò il suo più stretto collaboratore, l'opaco Carlo Bazzi, alla gestione dei rapporti con D'Annunzio¹⁴.

Le valutazioni del partito sulla questione di Fiume variarono da consociazione a consociazione, mettendo a nudo un ulteriore elemento di debolezza del Pri. Se a livello nazionale aveva mantenuto una fisionomia dalle modeste dimensioni, propria di un partito dello Stato liberale, a livello regionale, soprattutto in Liguria, Toscana, Emilia-Romagna e nelle Marche, il Pri possedeva le strutture e l'organizzazione di un partito di massa. Ciò acuiva, piuttosto che ammorbidire, i contrasti all'interno del gruppo dirigente. Infine la segreteria Casalini si indebolì del tutto perché l'esponente repubblicano non rimase insensibile ai richiami del fascismo. Mussolini, consapevole del fascino esercitato in alcuni settori del partito dal manifesto sansepolcrista, nel luglio del 1919 propose la creazione di un cartello elettorale della sinistra interventista, denominato «Alleanza Repubblicana per la Costituente», che nella legislatura successiva avrebbe dovuto «porre il problema della revisione costituzionale e [...] lottare per la sua soluzione in senso repubblicano»¹⁵. Lo scopo era quello di creare scompiglio all'interno del partito, perché in alcune consociazioni, soprattutto quella romagnola, controllata da Casalini e Bazzi, si affermò l'idea che solo un'aggregazione di quel tipo avrebbe offerto la possibilità di «risolvere il problema costituzionale secondo i principi della repubblica sociale»¹⁶. Proprio in Romagna, il 25 agosto, fu approvato un ordine del giorno che, in linea con la proposta

14 A questo proposito cfr. S. Fedele, *op. cit.*, p. 67.

15 A questo proposito cfr. «Il Popolo d'Italia», 20 luglio 1919.

16 *Per l'Intesa e l'Azione repubblicana*, in «Il Popolano», 16 agosto 1919. Come ha ricordato Maurizio Ridolfi, «laddove il repubblicanesimo era radicato da tempo, lo sbandamento iniziale verso il fascismo fu ancor più accentuato»; M. Ridolfi, *Interessi e passioni. Storia dei partiti politici italiani tra l'Europa e il Mediterraneo*, Bruno Mondadori, Milano, 1999, p. 314. Sul *milieu* politico-culturale della Romagna fascista cfr. anche Roberto Balzani, *La Romagna*, Il Mulino, Bologna, 2001, in particolare le pp. 145-189.

di Mussolini, apriva il confronto con quelle forze che avessero accettato «la lotta sulla base repubblicana, allo scopo di esaminare la possibilità di accordi che valgano a garantire [...] all'Italia un avvenire repubblicano di giustizia e di libertà politica ed economica»¹⁷. L'ipotesi di un'alleanza con Mussolini accentuò la spaccatura all'interno del gruppo dirigente, poiché a Casalini e Bazzi si opponevano Conti e Zuccarini, caldeggiatori di liste autonome.

L'accordo con i fascisti non si concluse, ma portò a un compromesso che si rivelò disastroso. Nell'ottobre del 1919 il Comitato Centrale approvò un ordine del giorno in base al quale il partito avrebbe presentato liste proprie, salvo permettere in casi eccezionali «accordi elettorali con quei gruppi politici d'avanguardia e con quei sodalizi di combattenti»¹⁸ che avessero accettato di includere nel loro programma «il principio della Costituente [per] l'instaurazione di un patto nazionale sulle basi della sovranità popolare»¹⁹. Alla prova dei fatti il Comitato Centrale non si attenne alla deliberazione, ed il Partito Repubblicano finì col presentarsi autonomamente solo in quattro circoscrizioni su cinquantaquattro: si trattò di un modesto risultato elettorale per il PRI, che ottenne nove seggi, di cui ben cinque in liste di concentrazione, tra cui proprio quello di Chiesa²⁰. La «rinuncia alla presentazione di liste autonome»²¹ marcò la debolezza politica del partito, frutto anche dell'incapacità organizzativa maturata durante la guerra.

Il sostituto di Casalini, Fernando Schiavetti²², insediatosi nel 1920, ruppe con le ambiguità che accompagnarono l'operato del predecessore: la priorità era allontanare il PRI dal pericoloso abbraccio col fascismo, del quale Schiavetti comprese l'«ispirazione intimamente reazionaria [...] e quindi [del]l'assoluta incompatibilità ideologica, politica e morale»²³ con i

17 Il Popolano», 30 agosto 1919.

18 «L'Iniziativa», 11 ottobre 1919.

19 *Ibidem*.

20 A questo proposito cfr. S. Fedele, *op. cit.*, p. 90.

21 *Ivi*, p. 91.

22 Su Fernando Schiavetti cfr. S. Prezioso, *Itinerario di un «figlio del 1914»*. *Fernando Schiavetti dalla trincea all'antifascismo*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita, 2004; D. Murgia, (a cura di), *Fondo Fernando Schiavetti. Sulla base dell'inventario redatto da Francesco Martelli*, Firenze, Istituto Storico della Resistenza in Toscana, 2007 e E. Signori-M. Tesoro, *Il verde e il rosso. Fernando Schiavetti e gli antifascisti nell'esilio fra repubblicanesimo e socialismo*, con prefazione di Arturo Colombo, Firenze, Le Monnier, 1987.

23 A questo proposito cfr. S. Fedele, *op. cit.*, p. 71.

repubblicani. Nel messaggio rivolto alle federazioni locali il neo segretario richiamò il partito alla disciplina e lanciò un messaggio di distensione nei confronti dei socialisti²⁴, disponendo anche l'abolizione della cumulatività della tessera del partito con quella dei Fasci di Combattimento²⁵.

Una posizione di ferma condanna fu assunta anche nei confronti dell'avventura fiumana, di cui Schiavetti denunciò il rischio di «degenerazione nazionalista e imperialista»²⁶. Sulla base della “dottrina Wilson” il gruppo dirigente, forte dell'appoggio autorevole di Arcangelo Ghisleri, sostenne il rispetto del principio di nazionalità dalmata²⁷. La linea di Schiavetti non fu condivisa da tutto il partito e nel Congresso di Ancona del settembre 1920, dove rilanciò l'organizzazione²⁸, fu confermato alla segreteria senza il significativo appoggio della Romagna, dove i rapporti con i socialisti erano più tesi e l'influenza di Casalini era ancora consistente.²⁹

Per molti repubblicani fu oggettivamente difficile superare «i vecchi rancori causati dalle provocazioni e dalle violenze socialiste del “biennio rosso”»³⁰. Nell'ottobre del 1920 Napoleone Colajanni, il cui antisocialismo

24 Cfr. L. Cecchini, *I repubblicani di fronte al fascismo*, *op. cit.*, p. 313.

25 Analogo provvedimento fu preso dai fascisti: Italo Balbo per iscriversi ai Fasci di Combattimento nel febbraio del '21 lasciò il Partito Repubblicano, nella convinzione che il movimento di Mussolini rappresentasse le «energie giovani» del paese; a questo proposito cfr. C. G. Segré, *Italo Balbo*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 22-3.

26 A questo proposito cfr. S. Fedele, *op. cit.*, p. 71.

27 *Ivi*, p. 51. Il mito di Wilson era talmente radicato fra i repubblicani che il foglio milanese l'«Italia del Popolo», assunse la denominazione di organo del “Fascio Wilsoniano d'Azione”, gruppo fondato dai repubblicani milanesi nel gennaio del 1919 per contrastare le posizioni nazionaliste di Mussolini. Sulla “Dalmatofilia” di alcuni settori del PRI cfr. anche Elio Lodolini, *Mediterraneo, Adriatico, intervento, nella politica del Partito Repubblicano Italiano (1900-1918)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», 1951, Fasc. III-IV, pp. 473-486. L'atteggiamento tenuto dal presidente americano alla conferenza di Parigi provocò qualche sbandamento in alcuni settori del partito, che videro con il presidente americano che amato «non come un feticcio ma come un fratello che sembrava nutrito della superba tradizione mazziniana [...] era naufragato miseramente nei gorgi di una diplomazia cinica dove lo ha tuffato la sua debolezza»; Audax, *Il vinto*, in «Etruria Nuova», 1 giugno 1919.

28 A questo proposito cfr. M. Tesoro, *op. cit.*, p. 143.

29 Sul Congresso di Ancona cfr. S. Fedele, *op. cit.*, pp. 108-9.

30 M. Scioscioli, *Dalla marcia su Roma alle elezioni del 1924. Il dibattito politico nel PRI*, in «Archivio Trimestrale», n. 4, 1977, p. 332.

era di vecchia data³¹, espresse fiducia e gratitudine nei confronti del fascismo. Egli scrisse:

Che cosa sia il *fascismo* non si potrebbe esattamente dire. Approssimativamente si può definire un conglomerato d'Italiani dotati d'ardente patriottismo, i quali per vedere salva la patria dagli assalti quotidiani dei bolscevichi indigeni, ricorrono alla violenza [...] e insorgono da pertutto dove sono in numero sufficiente contro ogni sopraffazione dei socialisti, affrontando ogni pericolo, dal carcere alla morte. È legale la loro azione? Nessuno potrebbe ammetterlo; ma essa è morale³².

Proprio a cavallo di questi mesi si collocò il “corteggiamento” più insidioso condotto da Mussolini nei confronti del Pri. In questa fase la ricerca di alleanze costituiva una necessità di primaria importanza per i fascisti; solo i repubblicani, osservò lo stesso Schiavetti, avrebbero potuto fornire ai fascisti «l'alibi patriottico ed idealistico di cui avevano bisogno per mascherare la natura schiavistica e reazionaria del loro movimento»³³.

La confusione post-bellica del partito si rifletteva anche a livello locale. Se a Carrara, come ricorda Roberto Bianchi, a Camillo Berneri «capitò di passare una giornata intera [...] con dei giovani repubblicani credendoli dei compagni»³⁴, è opportuno notare che inizialmente Eugenio Chiesa mostrò segnali di apertura nei confronti dei fascisti toscani³⁵. Questo atteggiamento si manifestò attraverso le posizioni assunte da «La Sveglia Repubblicana», periodico locale fondato da Chiesa nel 1909, che dopo il conflitto assunse «accenti di insuperabile violenza antineutralistica»³⁶. Dopo la pubblicazione dell'inchiesta su Caporetto il periodico si lasciò

31 A questo proposito cfr. N. Colajanni, *Preti e socialisti contro Mazzini*, Roma, Biblioteca della Rivista Popolare, 1903.

32 N. Colajanni, *Fascismo*, in «Rivista Popolare», 31 ottobre 1920.

33 F. Schiavetti, *La prima resistenza al fascismo insieme con Egidio Reale*, in AA.Vv., *Egidio reale e il suo tempo*, Firenze, La Nuova Italia, 1961, p. 80.

34 Roberto Bianchi, *1919. Piazza, mobilitazioni, potere*, Milano, Bocconi Editore, 2019, p. 100.

35 A questo proposito cfr. S. Fedele, *op. cit.*, p. 121. Già l'ingresso nel governo Orlando come Commissario all'aeronautica dal novembre 1917 al dicembre 1918 creò disorientamento tra gli elettori, poiché «infrangeva una delle più ferree pregiudiziali di partito, vale a dire l'assoluto divieto di collaborare a qualsiasi governo della monarchia»; *ivi.*, p. 6.

36 *Ivi.*, p. 32.

andare a commenti più accesi di quelli dei nazionalisti. In un articolo intitolato *Panni sporchi al sole*³⁷ si legge:

ora che Caporetto, finalmente, può mostrare tutte le sue nequizie, ora che preti, giolittiani e socialisti possono vedere, giorno per giorno, nel libro dell'inchiesta, consacrata la fruttuosa opera delle loro pazienti insidie [...] vé come urlano a questo od a quel ministro perché lo sguardo severo del paese non li ricerchi, perché la possente giustizia popolare non li metta al muro della storia e non li lordi d'infamia³⁸.

Anche sulla missione fiumana di D'Annunzio, altro elemento d'instabilità all'interno del partito repubblicano, il periodico di Carrara espresse un giudizio positivo, esaltando le gesta di coloro che superando «i tenebrosi calcoli della diplomazia»³⁹, si stavano adoperando per Fiume italiana. Tra l'altro in quella fase il periodico repubblicano recava anche un talloncino che invitava ad acquistare e diffondere «Il Popolo d'Italia».

Una simile difficoltà di comprensione della situazione politica si registrò anche a Pisa, dove dal 1914 era sindaco il repubblicano Vincenzo Frascani. Ettore Sighieri puntava infatti

ad unire in un unico corpo le forze dell'antico popolarismo bloccardo, ovviamente spurgato dall'internazionalismo proletario, dotandole di un seguito di massa tramite il combattentismo [...] nonché dal mito della guerra democratica. Wilsonismo “non rinunciatario” (cioè all'insegna della formula Patto di Londra più Fiume per le rivendicazioni italiane), liberismo economico e riformismo democratico (con un occhio di speciale riguardo per la tutela e la valorizzazione della mezzadria): questo il programma dichiarato – certo non un granché in ottica progressista – dalla democrazia massonica⁴⁰.

Il programma di Sighieri, tuttavia, non fece i conti con le crescenti preoccupazioni della «borghesia d'ordine pisana», preoccupata per i risultati delle elezioni nel collegio⁴¹ e per il dilagare dei tumulti annonari, parte di

37 *Panni sporchi al sole*, in “La Sveglia Repubblicana”, 23 agosto 1919.

38 *Ibidem*.

39 *Fiume e Roma*, in «La Sveglia Repubblicana», 20 settembre 1919.

40 P. Nello, *op. cit.*, p. 99.

41 Nello ha definito «un autentico shock» per la borghesia gli esiti del voto di novembre: «nel collegio elettorale di Pisa-Livorno [...] i 7 deputati eletti con lo scrutinio proporzionale di lista furono così ripartiti: 3 socialisti (Giuseppe Emanuele Modigliani, Giuliano Corsi, Russardo Capocchi), 2 democratici (il socialriformista

quel variegato “biennio rosso” erroneamente identificato con la sola occupazione delle fabbriche: nella mappa sulle agitazioni annonarie proposta da Roberto Bianchi le provincie di Pisa e Livorno risultano nella fascia più turbolenta, a «forte intensità con organismi politici e/o Soviet annonari e/o guardie rosse»⁴². L'errore principale di Sighieri fu sopravvalutare la prospettiva di alleanza con i Combattenti, alcuni dei quali parteciparono ai tumulti annonarii, ma la cui maggior fetta si stava avvicinando velocemente al fascismo, come avrebbe dimostrato il caso di Firenze.

Le difficoltà dei repubblicani divennero evidenti nel 1921, con il già citato allargamento del collegio a Pisa-Livorno. Chiesa vi risultò infatti l'unico repubblicano eletto, con il 5% dei voti, grazie al 18% ottenuto a Pisa⁴³ ed alla fedeltà di Carrara e Massa, dove raccolse rispettivamente il 50,68% ed il 30,53⁴⁴. In provincia di Lucca i risultati furono deludenti, attestandosi il Pri al 4,16%; andò malissimo in Versilia, dove ad esclusione del 25,29% di Stazzema, il maggior numero di voti fu raccolto a Pietrasanta col 6,15%⁴⁵. Il paese si stava spostando a destra, come dimostrò il voto complessivo della Provincia di Massa-Carrara: i “blocchi nazionali” ottennero il 30% dei voti, erodendo il 6% di consensi proprio al Pri; l'indebolimento dello schieramento democratico fu confermato dal 30,24% complessivo ottenuto dal Psi e dal PdCI, di poco inferiore ai risultati ottenuti dai socialisti nel 1919, pari al 32,36 %⁴⁶. Tramite le elezioni nella provincia apuana arrivò anche il fascismo organizzato, assieme alle spedizioni punitive.

La crescita delle violenze fasciste

Dal gennaio del 1921 le violenze fasciste si estesero da Firenze al resto della Toscana. Proprio nel capoluogo di regione, nel 1919, l'Alleanza di difesa cittadina, fu determinante per la formazione del futuro gruppo dirigente del fascio fiorentino, fondato da Amerigo Dumini e Dino Perrone Compagni nell'ottobre dello stesso anno⁴⁷. La morte di Spartaco

Arnaldo Dello Sbarba e l'industriale Max Bondi dell'Ilva), 1 repubblicano (Ettore Sighieri), 1 popolare (Giovanni Gronchi)»; *ivi*, p. 97.

42 R. Bianchi, *op. cit.*, p. 69.

43 P. Nello, *op. cit.*, p. 107.

44 A. Bianchi, *op. cit.*, p. 156.

45 *Ivi*, pp. 156-7.

46 *Ibidem*.

47 A questo proposito cfr. R. Bianchi, 1919, *op. cit.*, p. e S. Setta, *Dumini, Amerigo*, in

Lavagnini nella “Battaglia di Firenze”, espressione con la quale si ricordano gli scontri avvenuti prima in città e poi anche nell’empolese tra fascisti e rossi, fu un campanello d’allarme sottovalutato. Il 13 aprile del 1921 a Pisa fu assassinato Carlo Cammeo, segretario della Federazione Provinciale del Psi, mentre il 22 maggio del 1921 a Lucca Carlo Scorza fu l’occulto regista dei fatti di Valdottavo. L’arrivo delle violenze in provincia di Massa-Carrara, fino a quel momento risparmiata, era ormai questione di tempo: infatti si scatenarono proprio in prossimità delle elezioni. Il 13 maggio, in occasione di un Comizio liberal-fascista a Marina di Carrara i repubblicani chiesero il contraddittorio, scatenando la dura reazione dei fascisti. Durante gli scontri morì un brigadiere della Guardia di Finanza, della cui uccisione fu accusato un militante del Pri, successivamente prosciolto. Qualche giorno dopo il cadavere di un socialista, Gino Bertoloni, fu trovato schiacciato sotto una lastra di marmo: le autorità archivarono il caso come suicidio, grazie alla compiacenza della stampa liberal-fascista. Dopo le elezioni le violenze dilagarono, mettendo in difficoltà l’amministrazione repubblicana guidata da Edgardo Lami Starnuti. Il 22 maggio, col sostegno di gruppi provenienti da Pisa e Firenze, i fascisti assalirono la sede della Camera del Lavoro: i responsabili delle aggressioni furono immediatamente prosciolti. Tra il 29 maggio ed il 2 giugno la città fu letteralmente messa a ferro e fuoco, con l’intervento di squadre di Massa, Pietrasanta e Viareggio. A guidarle, fra gli altri, c’era Amerigo Dumini che proprio il 2 giugno si rese protagonista dell’efferato delitto di Renato Lazzeri e di sua madre: «in quella occasione egli aveva anche tentato di togliere dai due cadaveri un anello d’oro ed un paio di orecchini»⁴⁸. Naturalmente non fu neppure indagato.

A Massa il Fascio di Combattimento fu fondato il 30 aprile del 1921, nella sede provvisoria di Palazzo Pelù, in via Cavour⁴⁹. I fascisti passarono subito all’azione, ed il 1 maggio, dopo che i socialisti in occasione della festa dei lavoratori avevano appeso un drappo rosso sull’obelisco della centralissima piazza Aranci, cominciarono azioni squadriste contro la sede del Partito Socialista e della Camera del Lavoro. Il 9 giugno fu eletto segreta-

DBI, vol. 42, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 1993, ora disponibile al link DUMINI, Amerigo in “Dizionario Biografico” (treccani.it)

48 S. Setta, *Dumini, Amerigo*, *op. cit.*

49 A questo proposito cfr. M. Finelli-F. Leverotti-M. Manfredi, *Stora illustrata di Massa*, Pisa, Pacini, 2010, p. 207. Due mesi dopo Paolo Pelù sarebbe morto in seguito agli scontri di Sarzana.

rio politico Ubaldo Bellugi, sotto la cui guida l'azione del movimento si intensificò. Proprio in risposta alla rapida organizzazione del movimento, dopo un comizio tenuto da Bellugi il 24 giugno in piazza Garibaldi, fu assassinato in circostanze non chiare il giovane Gilberto Ciberti, legionario di Fiume.

Di fronte a tutto ciò l'atteggiamento di Chiesa rimase ancora tentennante e "confusionario". Peraltro il 12 novembre del 1920 il deputato aveva presentato alla Camera dei deputati una proposta di legge per la nazionalizzazione delle cave che spaventò gli "imprenditori" del marmo e lo mise in contrasto col sindaco repubblicano di Carrara Edgardo Lami Starnuti, che aveva vinto a mani basse nelle amministrative del 1920⁵⁰. Non è questa la sede per affrontare la vicenda nel dettaglio⁵¹, ma l'idea di Chiesa non era figlia delle sole motivazioni economiche dovute alla profonda crisi del lapideo del primo dopoguerra. Il deputato doveva farsi "perdonare" dai repubblicani di Carrara, in prevalenza neutralisti, l'ingresso nel primo conflitto mondiale ed il ruolo rivestito nel governo Orlando come Commissario all'Aeronautica. Paradossalmente mentre il sindaco puntò «sull'aumento delle tasse di esportazione, confermando di fatto "lo status quo del possesso delle cave comunali da parte degli industriali e svuotando di ogni spinta progressiva la politica operaia di riforma strutturale delle concessioni marmifere", Chiesa si mosse nella direzione opposta, "vestendo" di interesse nazionale una misura ispirata dalle necessità del suo collegio⁵², raccogliendo il plauso della Camera del Lavoro guidata dall'anarchico Alberto Meschi. Ben presto però il provvedimento si arenò in parlamento tra le difficoltà incontrate dal governo Giolitti nel 1921, scontentando tutte le parti in causa: la proposta di Chiesa arrivò nel momento in cui il suo carico innovativo era meno recepibile.

Sarzana 1921: l'epilogo

Il culmine delle violenze iniziate a Firenze a gennaio si consumò a Sarzana, dove la sera del 21 luglio si concentrarono i fascisti provenienti

50 Su Edgardo Lami Starnuti cfr. M. Finelli, *Un sindaco repubblicano nell'Italia monarchica. Edgardo Lami Starnuti*, in «Annali della Fondazione La Malfa», vol. XXIII, 2008, pp. 185-196 e Id., *L'Edera e il marmo, op. cit.*, pp. 68-72.

51 A questo proposito cfr. Id., *Un repubblicano tra Roma e Carrara: Eugenio Chiesa e la proposta di legge sulla nazionalizzazione delle cave*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», Anno CV, Fascicolo I, gennaio-giugno 2018, pp. 48-56.

52 *Ivi*, p. 52.

da tutta la Toscana e dalla Liguria. Non è questa la sede per ripercorrere la cronaca nei dettagli di quelle giornate⁵³, ma dopo la liberazione di Renato Ricci e la sostituzione di Vincenzo Trani, funzionario di polizia inviato direttamente da Ivanoe Bonomi con Cesare Rossi, il fascismo non conobbe più ostacoli e poté chiudere la “conquista” della Toscana.

Il 19 settembre a Massa Renato Ricci fu eletto segretario provinciale. Da quel momento le squadracce intrapresero azioni punitive nelle frazioni montane del capoluogo di provincia: il 9 ottobre Ubaldo Bellugi tenne provocatoriamente un comizio a Forno, dove il 4 novembre venne ucciso il carabiniere di simpatie fasciste Giuseppe Dinelli. Il giorno successivo i fascisti compirono un attentato dinamitardo contro il simbolo del socialismo massese, la Casa Socialista; a questo punto nessuna forza politica fu più in grado di contrastarli. A Carrara la situazione non era migliore. Nel gennaio del 1922, dopo il fallimento di una spedizione punitiva contro la sezione dell'Associazione nazionale combattenti di Bergiola Foscalina, frazione di Carrara a prevalenza repubblicana, i fascisti bastonarono il sindaco Lami Starnuti e importanti esponenti del partito. Le violenze, oltre a vendicare lo smacco di Bergiola Foscalina, servirono ai “neri” per chiedere le dimissioni della giunta comunale. Chiesa, incontrando una delegazione fascista guidata da Costanzo Ciano, rimise il mandato di Lami Starnuti, attirando su di sé accuse di arrendevolezza nei confronti della violenza squadrista⁵⁴. Infine, in occasione dello sciopero legalitario dell'estate del 1922 Chiesa agì in contrasto con le direttive del partito, definendolo «vacuo di contenuto, incivile di forma, dannoso nei risultati e perciò contrario agli interessi di tutte le classi attive e produttrici»⁵⁵. Sicuramente il deputato temeva un ulteriore aggravamento delle violenze fasciste, ed era dunque animato anche da intenti protettivi, ma certo alcuni dei suoi atteggiamenti stridevano con la linea di fermezza scelta dalla segreteria Schiavetti, che aveva rifiutato le lusinghe di Mussolini.

Tuttavia sarebbe sbagliato addossare al solo Eugenio Chiesa la responsabilità di questa ondivaga linea politica, figlia della “confusione” di quel biennio. Dopo la marcia su Roma il Pri si ricompattò, Chiesa fu rieletto nel 1924 ed il suo antifascismo trovò la “consacrazione” quando a seguito

53 A questo proposito cfr. R. Bianchi, *Due eccidi politici: Sarzana ed Empoli*, in *Gli Italiani in guerra*, Torino, Utet, 2009, pp. 325-331.

54 Cfr. S. Fedele, *op. cit.*, pp. 213-4.

55 Lettera di Eugenio Chiesa al «Corriere della Sera» del 1° agosto 1922, riportata da «La Libertà», 5 agosto 1922.

dell'omicidio Matteotti tenne un coraggioso discorso alla Camera nel quale accusò apertamente Mussolini di esserne il mandante⁵⁶. Ma questa è un altro capitolo.

56 Cfr. L. Cecchini, *op. cit.*, p. 300.

Biennio nero, chiesa, cattolici e partito popolare

Bruna Bocchini

Per comprendere la posizione dei cattolici nel biennio nero è necessario tenere presente un quadro più ampio, che tenga conto della profonda eredità dell'intransigentismo che richiedeva uno «Stato cattolico» garantito giuridicamente, ma anche del clima nazionalistico così diffuso anche nel mondo cattolico con la guerra mondiale e del clima creato dagli scontri e dalle crisi del biennio rosso. Il progetto di Sturzo di un partito di cattolici, autonomo, non confessionale, in qualche modo indipendente dalla Chiesa, anche se ispirato ai principi cattolici, era stato accettato dalla Santa Sede, ma non condiviso ampiamente¹. Molto vaste le adesioni dei cattolici, anche di molti che rivendicavano la tradizione clericale e intransigente e facevano parte della destra del partito, che assumevano una forza notevole. Significativa la presa di posizione di padre Gemelli e don Francesco Olgiati, in contatto con Gasparri², che avevano anche l'appoggio del direttore della «Civiltà cattolica» padre Rosa. I due sacerdoti milanesi, in occasione del primo congresso del 1919, criticavano con forza la scelta sturziana non confessionale con un opuscolo, *Il programma del Partito popolare. Come non è e come dovrebbe essere*³.

1 Per il retroterra cattolico cfr.: G. Miccoli, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto Chiesa-società nell'età contemporanea*, Marietti, Genova 1985; F. Traniello, *Religione cattolica e stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, Il Mulino, Bologna 2007; M. Baragli, *Filippo Crispolti. Un profilo politico fra cattolicesimo e nazione (1857-1842)*, Morcelliana, Brescia 2018; A. Guasco, «L'uomo che la Provvidenza ci ha fatto incontrare: dal dopoguerra alla Conciliazione (1919-1929)», in *I cattolici e l'unità d'Italia. Tappe, esperienze, problemi di un discusso percorso*, a cura di M. Paiano, Cittadella Editrice, Assisi, 2012, pp.313-331. Cfr. inoltre sul contesto politico: G. De Rosa, *Il partito popolare italiano*, Laterza, Bari, 1966; R. De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere (1921-1925)*, Einaudi, Torino 1966; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande Guerra alla marcia su Roma*, vol. II, Il Mulino, Bologna 1991.

2 M. Baragli, *Filippo Crispolti. Un profilo politico*, cit., pp.199-202.

3 G. De Rosa, *Il partito popolare italiano*, cit., p. 62, e 65-66.

Al Congresso di Bologna Sturzo otteneva una forte conferma di questa linea, ma la linea clericale di opposizione, appoggiata da «La Civiltà cattolica» rimaneva ed era significativa, con Giovan Battista Paganuzzi, già presidente dell'Opera dei Congressi, Stefano Reggio d'Acì, Filippo Sassoli de' Bianchi, questi era collaboratore di «Fede e ragione» e de «La Squilla» e possedeva vaste proprietà nel Mugello. Su «Fede e ragione» la polemica contraria alla aconfessionalità del PP sarebbe continuata con forza. Sturzo in questa occasione aveva l'appoggio di Crispolti, che affermava che il partito non doveva coinvolgere la Santa Sede, mentre poteva favorire gli interessi della religione, creando un clima favorevole alla risoluzione della Questione romana, ma ribadiva anche la sua opposizione contro qualsiasi forma di liberalismo⁴. Dopo il congresso di Bologna «L'Unità cattolica», con il nuovo direttore Calligari, che dal 1917 ne aveva assunto la direzione, appoggiava il partito. Così il 30-31 luglio 1919 in un articolo dal titolo «Il P.P.I. e noi» spiegava che il gruppo del giornale non era entrato nel partito «per non legare la nostra libertà e responsabilità ad una forma determinata di azione politica che si dichiarava autonoma dalle direttive pontificie. Il nostro posto era e doveva restare accanto all'azione cattolica soggetta all'autorità ecclesiastica. Per questo esistiamo e operiamo»⁵. Ma, continuava il giornale, dopo il congresso di Bologna e l'adesione così ampia nel mondo cattolico, la situazione era cambiata. Il PP «è in possesso di uno stato civile ormai incontrastato. Lo stimano, lo temono, lo combattono nel campo avversario (.....) non solo la bontà del partito, ma la necessità del pubblico bene questo richiedono (.....) se l'esperimento solenne sarà felice, i frutti li coglierà, in una maggiore pacificazione, la patria nostra»⁶. Di fronte alle elezioni ne «L'Unità cattolica» si trova un appoggio molto netto, il 28-29 ottobre 1919, nella convinzione che i popolari potevano evitare al paese «un esperimento anarchico, il terrore rosso del bolscevismo»⁷. Inoltre alla vigilia delle elezioni, il 15-16 novembre il titolo era «Per la difesa della fede e delle oneste libertà»⁸; e il 19-20 novembre con un articolo del tutto significativo «Il Vincitore»⁹ si sosteneva che non era vera vittoria quella del socialismo, che aveva ottenuto 156 seggi, ma quella

4 M. Baragli, *Filippo Crispolti*.cit., pp. 202-203.

5 *Il PP e noi*, «L'Unità cattolica» 30-31 Luglio 1919, p. 1.

6 *Ibid.*

7 *I cattolici e le elezioni*, «L'Unità cattolica», 28-29 ottobre 1919, p.1.

8 *Per la difesa della fede e delle oneste libertà*, Ivi, 15-16 novembre 1919, p.1.

9 *Il Vincitore*, Ivi, 19.20 novembre 1919, p.1.

del PP che ne aveva ottenuti 100, molti di più di quelli che si prevedevano. Contemporaneamente però si trovano anche articoli di opposizione molto netta a Miglioli. Il 7-8 luglio «L'Unità» titolava «un pericolo per il PPI»¹⁰ le manifestazioni appoggiate anche da Miglioli nel Nord Italia, e il 1 agosto venivano definite «Collaborazioni assurde»¹¹ quelle proposte da Miglioli tra PP e socialisti. Inoltre si trovano anche articoli che rivendicavano orientamenti confessionali, come quello contro l'aconfessionalità, di Seon «Crisi d'anima di un partito?», che affermava, dopo aver analizzato l'ispirazione religiosa dell'attività politica: «L'aconfessionalità è un assurdo»¹² che rifletteva anche gli orientamenti di Gemelli, mentre «Fede e Ragione» continuava a ripetere questo tipo di critiche, così anche «La Liguria del popolo», ma «L'Unità cattolica» difendeva la linea dei popolari, pur riproponendo alcuni temi identitari come «Cattolici in piedi» del 1 gennaio 1921, con una protesta molto vibrata contro l'episodio di una proposta di un convegno socialista di togliere il crocifisso nelle scuole a Novara¹³. Molto frequente è il forte richiamo per la difesa delle scuole cattoliche.

Le difficoltà, nel 1919 e soprattutto nel '20 all'interno del PP erano comunque dovute in primo luogo ai disordini legati al rinnovo dei patti agrari e al comportamento delle leghe bianche che, con i loro scioperi, sembravano mettere in pericolo le proprietà terriere, in particolare per la Toscana, nel senese, nella Valdelsa, nel Valdarno, nel Pratese, nel Pistoiese e nel Mugello¹⁴. La figura di maggior rilievo era Mario Augusto Martini, che era stato tra i fondatori della sezione fiorentina del Partito, poi segretario e primo presidente. Consapevole delle profonde modifiche del mondo dei coloni, dovute anche alla guerra, proponeva «un contratto di società alla pari»; nel 19 otteneva il «Concordato di Firenze»¹⁵ con i proprietari che poi

10 Mikros, *Un pericolo per il PPI*, Ivi, 7-8 luglio 1921, p.1. L'articolo finiva il discorso con queste note perentorie: «La dottrina cristiana non consente questi esperimenti politici, né può legittimare un partito che li propugni. Il socialismo è eresia sociale perché è anche eresia contro il Vangelo»

11 *Collaborazioni assurde*, Ivi, 1 agosto 1919, p.1. Una nota della redazione commentava di non essere entrata come giornale sul tema.

12 Seon, *Crisi d'anima di un partito?* Ivi, 15 febbraio 1921, p.1.

13 G.M., *Cattolici in piedi!*, Ivi, 1 gennaio 1921, p.1.

14 Cfr. *Lo sciopero rosso dei coloni*, 17-18 ottobre 1919, p.2.

15 M. Baragli, *Mario Augusto Martini e la questione mezzadrile: le piattaforme politiche e le lotte contadine nel primo dopoguerra (1919-1921)*, in *Mario Augusto Martini. Un protagonista del nostro '900*, a cura di A. Aiazzi, P.L. Ballini, M. Soffici, Polistampa,

opponevano una parziale disdetta e nessuna applicazione. Riprendevano le agitazioni, con incidenti, il più grave era quello nei poderi della contessa Cambray-Digny, che chiamava le squadre fasciste e veniva ucciso il colono bianco Sitrialli. Le trattative interrotte lasciavano campo libero agli squadristi, chiamati dai proprietari terrieri¹⁶. Questi incidenti avevano ripercussioni negative anche all'interno del PP, numerose sono le polemiche e le condanne contro le Leghe bianche, nonostante che al congresso di Napoli del '20 Sturzo avesse affidato a Martini la relazione sulla questione agraria, che avrebbe incontrato l'opposizione sia di Miglioli, sia della destra del partito con Vincenzo del Giudice, Reggio d'Acì e Sassoli de' Bianchi. Molto significativa era una lettera del luglio 1919, di Paganuzzi a padre Rosa, direttore de «La Civiltà cattolica» contro il sindacalismo bianco¹⁷. Analoga protesta veniva espressa dal conte Sardi, figura intransigente e di grande rilievo nel movimento cattolico lucchese, lettore convinto dei *Protocolli di Sion*, che inviava a Crispolti un suo articolo sul patto colonico, nel quale si poneva come strenuo difensore dei diritti dei proprietari. Crispolti scriveva un articolo aderendo alle tesi di Sardi sul «Bollettino dell'Associazione Agraria Toscana» che aveva un indirizzo liberale e massonico e che finanziava le squadre d'azione di Dumini e di Francesco Giunta¹⁸. L'intransigente Sardi e l'onorevole del PP Crispolti assumevano le stesse posizioni in chiave antisturziana e filo fascista. Posizione che lo stesso Crispolti avrebbe ribadito poco dopo in una intervista sui giornali del Trust, accreditando il fascismo come forza nazionale e restauratrice dell'ordine, tra il 1920 e il '21. La linea aconfessionale e democratica di Sturzo veniva così sempre più isolata dalla destra del partito, che avrebbe trovato spazio nelle riviste cattoliche, anche molto autorevoli, come «La Civiltà cattolica».

Ma dai primi mesi del 1921 il tema dominante diveniva quello degli scioperi e dei disordini, sia su «L'Unità cattolica» che su «La Civiltà cattolica».

Firenze 2013, pp. 71-100, in particolare pp. 74-76.

16 Ivi, pp. 96-97. Cfr. anche F. Bertini, *Le lotte mezzadrili in Toscana*, in *Il Biennio rosso*, a cura di S. Rogari, Consiglio Regionale della Toscana 2021, pp. 39-58. Cfr. anche B. Bocchini Camaiani, *Chiesa, cattolici toscani e partito popolare*, in *Il Biennio rosso*, cit., pp. 127-150.

17 Lettera citata in M. Baragli, *Mario Augusto Martini e la questione mezzadrile*: cit. pp. 84-85.

18 M. Baragli, *Filippo Crispolti. Un profilo politico fra cattolicesimo e nazione (1857-1942)*, Morcelliana, Brescia 2018, pp. 213-214.

Il periodico romano, già nel 15 gennaio del 1921 nell'articolo di editoriale, che riprendeva testi di Benedetto XV, sulle «Incoerenze e “piaghe sociali” dell'ora presente» e sosteneva che queste avevano origine dalla negazione del «principio di autorità che è ordinazione divina», da questa scelta derivavano «il bolscevismo, figlio esso pure, come il socialismo, del liberalismo anti cristiano»¹⁹. A questo tema era ispirata anche la lettera pastorale di Mistrangelo, a Firenze, del 1920, *Onora il padre e la madre*. Il tema di fondo era la necessità di ristabilire il principio di autorità nella famiglia e nella società, perché «l'autorità viene da Dio»²⁰. Il linguaggio esprimeva paura e spavento. Nella rubrica «Cose italiane» de «La Civiltà cattolica», si faceva più frequente il richiamo alle violenze tra comunisti e socialisti e fascisti, dove però la violenza fascista veniva sempre presentata come difesa dagli attacchi socialisti²¹. Nel marzo 1921 veniva dato molto spazio ai disordini a Firenze e in tutta la Toscana, con la descrizione dei tumulti che avevano provocato anche uccisioni di militari e delle violenze fasciste con l'uccisione di Spartaco Lavagnini. La conclusione era netta: «Tutti questi scoppi di violenza sono frutti della propaganda leninista per la preparazione della rivoluzione e l'avvento della dittatura proletaria fatta intravedere dai caporioni socialisti» La conclusione ribadiva: «Tale è lo stato delle nostre città dacché il popolo è stato ingannato dai predicatori dell'empietà e della miscredenza»²². Anche «L'Unità cattolica» ovviamente dava grande spazio ai tumulti, con un titolo significativo *Guerra civile*,²³ riproposto in molte occasioni, anche se doveva ammettere che all'origine vi erano le proteste per il caro viveri. Ma le violenze fasciste venivano intese solo come reazione, in difesa dei militari dagli assalti dei socialisti e comunisti.

19 *Incoerenze e «piaghe sociali» dell'ora presente*, in «La Civiltà cattolica», 72° (1921), I (15 gennaio), pp. 97-110, cit. alle pp.102-103.

20 A.M. Mistrangelo, *Onora il padre e la madre*. Lettera pastorale al clero e al popolo della città e dell'arcidiocesi di Firenze per la Quaresima del 1920, Ti. Arcivescovile, Firenze 1920, in Archivio diocesano, busta 112, fasc. 12, p.30.

21 Cfr. la rubrica «Cose italiane» in «La Civiltà Cattolica». 72° (1921), I (5 marzo), p. 469.

22 Cfr. la rubrica «Cose italiane» in «La Civiltà Cattolica». 72° (1921), I (19 marzo), pp. 556-560, cit. a p. 560.

23 «L'Unità cattolica», 4 marzo 1921, *Lo sciopero generale a Firenze. Le giornate rosse*, p.2, firmato Nemo; e anche *I luttuosi avvenimenti. Guerra civile*. Il titolo *Guerra civile* veniva riproposto molte volte in questo periodo nell'illustrare gli scontri.

Anche Mistrangelo, nel marzo, interveniva sui fatti sanguinosi, invitando alla calma e alla moderazione, mentre invocava una riforma delle coscienze²⁴, inoltre è significativo che nella sua pastorale dello stesso anno «Non ammazzare» sostenesse che la violenza e l'immoralità erano originate dal «maledetto odio di classe»²⁵ al quale la guerra aveva dato nuovo impulso. Non ci sono nelle sue pastorali riferimenti espliciti alle violenze fasciste. Complessivamente la gran parte dei vescovi seguivano questa linea, mentre il vescovo di Pistoia e Prato, Gabriele Vettori, che aveva nelle sue diocesi una grande diffusione delle leghe bianche, sottolineava una forte distinzione tra azione religiosa e politica. Nel 1921 emanava una pastorale su *La ricchezza*, riconoscendo l'ascesa delle classi povere «verso la proprietà», chiedendo di non assumere «l'odio di classe», ma ricordando anche «la funzione sociale»²⁶ della ricchezza. Nel 1922, quando le violenze squadriste erano frequenti e diffuse, rivolgeva a tutti un appello alla pacificazione, che denunciava anche le violenze fasciste; un atteggiamento che avrebbe seguito anche dopo la Marcia su Roma.

Nel quaderno del 7 maggio '21, avvicinandosi le nuove elezioni, su «La Civiltà cattolica» un lungo editoriale del direttore padre Rosa commentava la situazione politica italiana: *I torti dei partiti e il dovere dei cattolici*, nel quale divideva i partiti in tre categorie: sovversivi, liberali e popolari²⁷. Tra i sovversivi erano annoverati i comunisti, socialisti e anarchici; la loro caratteristica era lo spirito rivoluzionario con «l'ambito trionfo della irreligione e dell'immoralità»²⁸. Tra i liberali venivano annoverati radicali, moderati, costituzionali, democratici, nazionalisti e fascisti, tutti frutto della crisi del liberalismo. Il fascismo era considerato da parte dei liberali come uno stru-

24 A. Scattigno, *Il cardinale Mistrangelo (1899-1930)*, in *La Chiesa del Concordato, anatomia di una diocesi. Firenze 1919.1943*, Il Mulino, 1977, pp. 195-259, in particolare pp.217-224.

25 A.M. Mistrangelo, *Non ammazzare*. Lettera pastorale al clero e al popolo della città e dell'arcidiocesi per la Quaresima del 1921. Tip. Arcivescovile, Firenze 1921, in Archivio diocesano, busta 112, fasc. 13, p.2.

26 M. Baragli, *Vescovo di Pistoia e Prato*, in S. Sodi e M. Baragli, *Vince in bono malum. Gabriele Vettori (1869-1947), un vescovo tra le due guerre*, ETS, Pisa 2015, pp. 55-146, in particolare le pp. 91-97.

27 *I torti dei partiti e il dovere dei cattolici*, in «La Civiltà Cattolica». 72° (1921), 2 (7 maggio), pp. 193-209. Com'è noto gli articoli venivano rivisti dalla Segreteria di Stato vaticana.

28 Ivi, pp. 195-196.

mento per tenere a freno i socialisti, nonostante la sua matrice anticristiana²⁹. Il PP veniva giudicato in crisi, in realtà per il periodico romano era troppo orientato a sinistra, si parlava di «equivoci», si ricordavano i numerosi articoli pubblicati sul «Corriere d'Italia» dal dicembre del 1920 al febbraio del 1921 all'interno di una rubrica intitolata *Esame di coscienza*, dove molte obiezioni venivano da ex-popolari che avevano assunto posizioni critiche, come Crispolti, Cesare Degli Occhi, che scriveva su «La Rassegna nazionale», ma erano pubblicate anche alcune risposte a quelle obiezioni da parte di Giuseppe Donati o Stefano Jacini³⁰. Sui popolari padre Rosa proponeva comunque il voto al partito dei cattolici, ma con un criterio che era stato dato da Pio X nel 1905³¹, quello di dare la preferenza a quei nomi che davano maggiori garanzie sul piano morale e religioso, o anche qualche voto ai partiti moderati, sempre con questo criterio. Nel maggio 1921, avvicinandosi le elezioni la rivista denunciava nella rubrica «Cose italiane» gli episodi di violenza, affermando che frequentemente erano «provocati da proditorie aggressioni di socialisti contro fascisti», ma ribadiva anche che si stava rendendo «manifesto....che il movimento sorto dapprima per reazione contro le prepotenze dei socialisti-bolscevichi-comunisti o anarchici.....non di rado oltrepassa i limiti della misura, peccando di quella stessa arbitraria violenza giustamente rinfacciata ai sovversivi»³² e ricordava alcuni esempi. L'autore distingueva un fascismo di difesa, quello degli inizi, un fascismo di violenza, come era spesso diventato, e un fascismo di setta, che mostrava uno spirito antireligioso³³. Nei mesi successivi venivano richiamate le violenze fasciste e il clima da guerra civile che continuava³⁴, nel 10 marzo del '22 veniva pubblicato un documento di parroci, inviato al presidente del consiglio, che denunciavano le violenze fasciste nel mantovano: «La violenza non ha più confine e va ogni giorno prendendo carattere di persecuzione religiosa»³⁵. Nell'aprile veniva pubblicato il testo

29 Ivi, pp.200-201.

30 Ivi, 202-205.

31 Ivi, pp.205-209.

32 «La Civiltà Cattolica», 72° (1921),2 (21 maggio), p. 371.

33 Ivi, pp. 371-373.

34 *Le feste centenarie di Dante e le gazzarre dei sovversivi in Italia*, in «La Civiltà Cattolica». 72° (1921), 4 (1° ottobre), pp.3-11, in particolare alle pp.6-7. Cfr. Anche, Ivi, 73° (1922), 1 (21 gennaio), sempre nella rubrica «Cose italiane», le organizzazioni violente nel Mantovano.

35 Ivi, 73° (1922), 1 (18 marzo), p. 558.

di un accordo stipulato in chiave difensiva, nel cremonese tra i popolari, guidati da Miglioli, e i socialisti, dopo la serrata degli agrari appoggiati dalle violenze dei fascisti, si denunciavano i loro «metodi violenti e illegali, mentre è resa impossibile la loro difesa». Rimaneva l'autonomia delle organizzazioni dei partiti, il tentativo era quello di «difendere e riconquistare i diritti dei lavoratori organizzati»³⁶ Alla camera Meda votava solo in parte quel testo³⁷. Nel maggio veniva pubblicata una vibrata protesta del vescovo di Arezzo, Mignone, al prefetto, per le violenze dei fascisti contro dei giovani di Azione cattolica³⁸. Analogo gesto da parte di Maffi, a Pisa nel luglio, perché i fascisti avevano con violenza impedito la processione del Corpus Domini³⁹, mentre in agosto il periodico vaticano scriveva «contro la violenza fascista dilagante nel paese»⁴⁰ richiamando numerosi episodi e anche l'attentato alla casa di Miglioli. Inoltre si richiamava il discorso minaccioso di Mussolini verso la Chiesa e la Santa Sede se avesse ostacolato la presa del potere da parte del fascismo. Uno nota vaticana rispondeva subito dichiarando la «propria estraneità ad ogni attività politica» e di «non avere alcun rapporto diretto o indiretto con il PP».⁴¹ Ancora nell'agosto la rivista pubblicava la *Lettera apostolica ai vescovi d'Italia*⁴², di Pio XI, e una valutazione del direttore: *Guerra fratricida in Italia e il "grido di pace" del papa*⁴³. I disordini erano ritenuti i necessari effetti della propaganda atea, materialista, laica che da circa cinquanta anni dominava in Italia, tutti causati dalla «apostasia dei principii cristiani»⁴⁴.

Un ampio editoriale del padre Rosa: *La rivoluzione fascista*, dopo la marcia su Roma, esprimeva un giudizio articolato sul dopoguerra e sulle cause del successo fascista: «il trionfo dei fascisti» era dovuto «alle malefatte dei

36 Ivi, 73° (1922) 2 (1 aprile), pp.80-81. Alla Camera un ordine del giorno, presentato dall'on. Modigliani, esprimeva «simpatia ai lavoratori agricoli d'Italia nella loro lotta per la difesa dei patti agrari, che vuole tutelati contro ogni insidia e violenza fascista».

37 Ma l'on. Meda «protestava: Noi popolari voteremo l'ordine del giorno sino alla parola fascista», p.81.

38 «La Civiltà Cattolica». 73° (1922), 2 (20 maggio), pp.372-373.

39 Ivi, 73° (1922), 3 (15 luglio), pp. 173-174.

40 Ivi, 73° (1922), 3 (5 agosto), p.274.

41 Ivi, p. 277.

42 Ivi, 73° (1922), 3 (19 agosto), pp. 358-360-

43 Ivi, pp. 361.365.

44 Ivi, p. 362,

socialisti»⁴⁵ Un primo errore era stato, secondo padre Rosa, la decisione contraria alla guerra, mentre i socialisti tedeschi, pur dividendosi, e i belgi, avevano dato prova di patriottismo. Ma l'errore più grave era stato voler seguire il modello della rivoluzione russa, «l'ubriacatura bolscevica», «gli effetti furono assai più esiziali di tutte le spedizioni punitive dei fasci»⁴⁶, creando sfiducia e discredito tra i tanti «simpatizzanti», una sfiducia che doveva estendersi «a dismisura per le illegalità tiranniche e settarie dei sindacati operai e delle amministrazioni comunali dei rossi». Uno «spirito di sopraffazione» che manifestava una «ostentazione invereconda di ateismo», «un fanatismo irreligioso»⁴⁷, che aveva dato luogo a violenze verso preti e verso le processioni o manifestazioni religiose. Questo anticlericalismo aveva reso impossibile un accordo di collaborazione che invece si era avuto in Germania e in Belgio. Ma la degenerazione sociale era dovuta anche alla «debolezza e l'impotenza dello Stato» il cui potere era risultato «esautorato ed annientato», «impari alla gravità del momento»⁴⁸. Tutte queste cause avevano diffuso un ampio desiderio di ritorno all'ordine e un consenso verso le azioni dei fascisti «nella folla degli stanchi, dei nauseati, degli onesti che pur plaudendo al fine dell'organizzazione fascista, non ne approvavano i metodi»⁴⁹.

Ma tutte queste cause non sarebbero state sufficienti senza «l'abilità di organizzatore» di Mussolini che aveva saputo valersi delle debolezze e degli errori degli avversari, «scaltro, positivo, calcolatore, senza scrupoli»⁵⁰. «La genialità mussoliniana, aiutata dalla miopia dei rossi e dalla paralisi del liberalismo governativo» aveva dato «ai fasci la vittoria»⁵¹, ma per essere sicura la vittoria aveva bisogno di una strategia efficace, rispetto alla quale padre Rosa dava un buon giudizio sul programma di restaurazione dell'ordine e sulle aperture verso la Chiesa presenti nel discorso del 16 novembre. Un'apertura di credito a Mussolini al quale chiedeva di dare «giusta libertà a tutti i partiti» e di abbandonare «quei metodi e quella violenza, contraria ad ogni legge, onde si è effettuata la "rivoluzione fascista"»⁵².

45 Ivi, 73° (1922), 4 (16 dicembre), pp. 502-512, cit. a p. 503.

46 Ivi, p. 505.

47 Ivi, p. 506.

48 Ivi, p. 509

49 *Ibidem*.

50 *Ibidem*.

51 Ivi, p. 511.

52 Ivi, p.512.

Mi sono soffermata ampiamente su questo testo perché esprime le linee che si ritrovano molto ampiamente nel mondo cattolico e nelle riviste come «L'Unità cattolica» e anche, pur con diversi accenti, la «Rassegna nazionale», così come nel clero e nel mondo cattolico. «L'Unità cattolica» dava grande spazio ai disordini con il titolo *Guerra civile*, che viene ripetuto in più occasioni, chiedendo lo scioglimento della Camera del lavoro, la chiusura della stampa «anarchica e socialista»⁵³; il tema ricorrente è che «il fascismo è creazione indiretta del socialismo». Su la «Rassegna nazionale» gli interventi sulla politica italiana sono prevalentemente di Cesare Degli Occhi, che insisteva sulla necessità per il Governo di *Spezzare la violenza (fascisti e filofascisti)*⁵⁴, nel marzo 1921, e si affidava a Giolitti, al quale era stata votata la fiducia in Parlamento. Pur esprimendo la propria speranza in Giolitti era però molto critico verso quei moderati che avevano appoggiato i fascisti: «Quando la borghesia credesse di affidarsi utilmente al fascismo che fu provocatore, che è ingiusto e illegittimo, si potrebbe pensare che abbia definitivamente fatto suo il motto *cupio dissolvi*»⁵⁵. Questo è anche il significato di una lettera aperta a Giolitti dello stesso autore che esprimeva, in aprile, un forte appoggio elettorale per le elezioni vicine⁵⁶, mentre molto minore è l'attenzione al Partito Popolare. Nel 1922, dopo la Marcia su Roma, non ci sono ampi articoli di commento, al di là delle note nella «Rassegna politica» che seguiva le cronache parlamentari.

Va sottolineata l'importanza di quel lungo articolo del dicembre 1922 de «La Civiltà cattolica» su *La rivoluzione fascista*, già richiamato, perché indica quelle linee di apprezzamento di Mussolini e del fascismo, caratteristica dei clerico-moderati che rappresentavano la destra del PP e che si stavano avvicinando sempre più al fascismo; esemplare la posizione di Crispolti. Questi avrebbero poi fondato nel 1924 il Centro nazionale che Sturzo avrebbe definito clerico-fascista, in un famoso scritto⁵⁷, dove sottolineava la loro subalternità al fascismo, come lo era stata quella dei clerico-

53 «L'Unità cattolica», 4 marzo 1921, pp. 1 e2, ma cfr. anche Ivi, 19 aprile 1921, 24 luglio 1921, p.1; 26 luglio 1921,.1; 28 settembre 1921, p.2.

54 C. Degli Occhi, *Spezzare la violenza, (fascismo e filofascisti)*, in «Rassegna nazionale», 16 marzo 1921, pp. 73-77.

55 Ivi, p. 77.

56 C. Degli Occhi, *Lettera aperta all'on. Giolitti*, in «Rassegna nazionale», aprile, pp. 217-223.

57 L. Sturzo, *Il Partito Popolare italiano. Popolarismo e fascismo (1924)*, Rubettino, Soveria Mannelli 2007, p. 156.

moderati nei confronti del liberalismo⁵⁸. Questo gruppo poteva godere del forte appoggio del nuovo pontefice, Pio XI, che, l'anno precedente, quando era vescovo di Milano, in occasione delle celebrazioni del 4 novembre, aveva permesso che i fascisti intervenissero con i loro gagliardetti alla funzione celebrata nel Duomo⁵⁹. Inoltre, con la riforma dell'Azione cattolica, il pontefice aveva di fatto revocato al PP e al sindacato cattolico quella delega tacitamente concessa da Benedetto XV. Nel *Manuale di Azione cattolica*, mons. Civardi definiva la funzione dell'Azione cattolica, di «aiuto» alla Gerarchia, come uno «strumento»⁶⁰ dell'autorità ecclesiastica. Francesco Luigi Ferrari, nel volume su *L'Azione cattolica e il "regime"*, sottolineava che si voleva creare una «politica cattolica»⁶¹, di fatto in opposizione a quella del PP.

Ma nei giovani di Azione Cattolica e nella Fuci, in particolare a Firenze e a Pisa, rimaneva un forte orientamento a favore di Sturzo. A Firenze le figure più rilevanti erano Martini, Brunelli, Renato Branzi, Mauro Calvelli e Renato Cappugi, il loro assistente era don Bensi. A Pisa il gruppo era legato a don Icilio Felici e si esprimeva nel settimanale «Vita giovanile». La violenza fascista si accaniva in più occasioni verso questi gruppi, con particolari violenze nel 1921, nel 1922 e nel 1923, e ancora anche nel '24 e nel '25, senza che ci fossero nette reazioni di difesa da parte delle autorità ecclesiastiche. Mistrangelo insisteva sulla «apoliticità»⁶² dell'Azione cattolica.

Le concessioni significative di Mussolini con alcune leggi⁶³, come quella del crocifisso nelle scuole e le aperture ad un accordo con La Santa Sede sulla Questione romana, avrebbero ben presto favorito un'adesione molto forte del Vaticano e del mondo cattolico con l'appoggio del pontefice che chiedeva nel 1923 a Sturzo di andare in esilio.

58 M. Baragli, *Filippo Crispolti. Un profilo politico fra cattolicesimo e nazione* cit., pp. 237-303.

59 R. De Felice, *Mussolini il fascista*, cit., p. 247.

60 L. Civardi, *Manuale di Azione cattolica, I. La teorica*, Rumor, Vicenza 1939, (1° ed. 1924), pp. 23 e 199.

61 Cit. in L. Ferrari, *Una storia dell'Azione cattolica*, Marietti, Genova 1989, p.35.

62 A. Scattigno, *Il cardinale Mistrangelo*, cit, pp. 222-225.

63 A. Guasco, «*Luomo che la Provvidenza ci ha fatto incontrare*, cit., pp.313-331.

Crisi e riflusso delle organizzazioni operaie e contadine

Fabio Bertini

Una nuova stagione sindacale: ultimi fuochi e repressione

Nel 1920 si era giocata una partita politica importante nelle fabbriche, il tema del controllo della produzione, un concetto già balenato durante la guerra e poi riemerso nel biennio rosso costituendo uno dei punti maggiormente conflittuali nelle relazioni industriali. Rimaneva uno dei punti più caratterizzanti delle aspirazioni operaie anche dopo le battaglie e le occupazioni delle fabbriche anche se, in buona parte, il modo in cui si erano conclusi i contratti lo aveva disinnescato¹. Intanto però, le tensioni legate al mondo del lavoro investivano altre categorie.

A Pisa fu lo sciopero ferroviario a concentrare l'attenzione, con gli arresti che colpirono i capi dell'agitazione il 21 gennaio 1920, determinando uno sciopero generale di protesta indetto concordemente da Camera del lavoro confederale e Camera del lavoro sindacale². Il risvolto politico fu la reazione allo sciopero espressa da un'assemblea presso l'Unione dei commercianti in cui formò un Fascio di organizzazione civica ed era cosa riconducibile ad un atteggiamento favorevole al consenso verso l'azione dei fasci ben presente in Toscana, dove, il 7 marzo 1920, la Camera del lavoro di Siena fu oggetto di un violento attacco fascista³.

Non per questo si fermavano le agitazioni dei lavoratori. Era difficile separare le rivendicazioni politiche da quelle sindacali. Uno dei cosiddetti eccidi proletari a Decima, nel Bolognese, il 5 aprile 1920, generò lo sciope-

1 P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino, Einaudi, 1964. Cfr. anche Angelo Varni, *Movimento socialista e forze sindacali di fronte all'occupazione delle fabbriche (Contributo per un bilancio storiografico)*, in «Il Politico», XXXIX (1974), 1, marzo 1974, pp. 85-110.

2 *Una giornata di sciopero generale a Pisa*, «Corriere della Sera», 23 gennaio 1920.

3 D. Pasquinucci, *Società e politica a Siena nella transizione verso il fascismo 1918-1926*, Siena, Nuova Immagine, 1995, pp. 30 segg.

ro generale in cinque città, Bologna, Modena, Piacenza, Firenze, e Livorno, dove aderirono anche le categorie del pubblico impiego, compreso il personale civile dell'Accademia navale con grande sdegno dell'Ammiraglio comandante⁴. In particolare fu consistente l'adesione dei ferrovieri, sollevando il tema degli scioperi nei trasporti e nelle poste, su cui la stampa monarchica aveva già cominciato a chiamare l'opinione pubblica a mobilitarsi⁵.

Mentre si agitavano nel Governo propositi di riduzione del diritto di sciopero, la questione si riverberava all'interno delle forze operaie. Pur nell'incerto rapporto tra la Confederazione generale del lavoro, a guida riformista, e il Partito socialista, a guida massimalista, le due organizzazioni non avevano avuto responsabilità negli scioperi che apparivano piuttosto animati da forze estreme, ma cercarono di tenere il movimento nell'alveo della regolarità. A Livorno, l'8 aprile 1920, dopo il blocco dei trasporti e un comizio in piazza di Giuseppe Emanuele Modigliani, la Camera del lavoro, retta dal torinese Zaverio D'Alberto, che aveva stabilito, con il concorso delle leghe e dei ferrovieri stessi la cessazione dello sciopero, fu assalita dagli anarchici costringendo il Consiglio a sospendere le decisioni⁶. Poi lo scontro tra un corteo di scioperanti e un cordone di forza pubblica registrò feriti.

La situazione economica esasperava e spingeva a forme di azione diretta di folla, come la ribellione all'aumento delle tariffe tranviarie che, il 17 aprile 1920, spinse gruppi di operai a impedire la circolazione all'Ardenza e rasentare il tumulto, o quella dei ferrovieri che impedirono la ripartenza di un treno con militari diretti a Torino in servizio anti-sciopero. Quando i soldati furono portati per nave furono poi i portuali di Genova a contrastarne lo sbarco. Nel Partito socialista e nella Camera del lavoro proseguiva l' acceso confronto tra chi voleva inquadrare le lotte nella prospettiva, almeno ideale se non concreta, dei soviet, come il ferroviere Gastone Toncelli, il maestro Umberto Cei e Aurelio Del Lucchese, e chi richiamava alla prudenza, come Giuseppe Emanuele Modigliani e Adolfo Minghi.

La Camera del lavoro, a Livorno, continuava ad essere il centro delle maggiori tensioni. Dopo i fatti di sangue a Torino, il 1° maggio 1920 e altri

4 «Avanti!», 6 aprile 1920.

5 S. Maggi, *Dalla città allo Stato nazionale. Ferrovie e modernizzazione a Siena tra Risorgimento e fascismo*, Giuffrè, Milano, 1994, p. 302.

6 L. Tomassini, *La grande guerra e il biennio rosso*, in Ivano Tognarini-Angelo Varni (a cura), *Le voci del lavoro. 90 anni di organizzazione e di lotta della Camera del Lavoro di Livorno*, ESI, Napoli, 1990, pp.185-283.

analoghi a Viareggio, vi furono tumulti nella città labronica e un morto, poi, di conseguenza un'animata richiesta di sciopero alla Camera del lavoro spinta dalle componenti anarchico-bolsceviche del movimento operaio.

Né tutto si esauriva nelle città. A primavera 1920, i mezzadri scesero in lotta per il patto colonico, esasperati per la mancata soluzione della vertenza e per le ricadute che subivano del costo della vita, giungendo a scontri con le forze dell'ordine l'11 e il 17 marzo. Il 20 giugno 1920, un convegno regionale a Pistoia, sotto l'egida della Federterra, dette le direttive per un'azione che puntava al patto colonico unico tra i diversi territori. Scaturì da lì uno sciopero che impegnò anche le campagne del Pistoiese fino alla fine di luglio e condusse ai primi d'agosto a un accordo con l'Agraria toscana che peraltro solo alcuni proprietari applicarono.

Il 23 aprile 1920, il ministro Falcioni emanò provvedimenti tesi ad arginare le occupazioni di terre che, in qualche modo erano state regolamentate già in tempo di guerra, poi avallate dal Decreto Visocchi dell'anno precedente⁷. Il nuovo decreto, mentre limitava la possibilità di occupazione ai terreni "non coltivati o insufficientemente coltivati", le riservava a associazioni e enti legalmente costituiti che offrissero determinate garanzie, prevedendo inoltre sia il pagamento di indennità ai proprietari, sia speciali mutui perché il fine era aumentare la produzione agricola⁸.

Da questo non era disgiunto il problema dei senza lavoro, messo in evidenza, il 26 giugno 1920, a Piombino, da un tumulto di braccianti disoccupati contro il costo della vita e la mancanza di impiego, un fenomeno che fu affrontato con durezza giungendo all'occupazione militare della città e con almeno un morto operaio⁹. Se quelle figure vagavano nel mercato del lavoro, a seconda del momento, tra la campagna e l'industria, in altre zone, altre categorie erano in sofferenza. Era così nella Valle dell'Asso, dove era manifesta la crisi della mezzadria, lenta magari a emergere nella zona, ma poi esplosa in tutta evidenza con la terribile giornata del 17 luglio 1920, a Monterongriffoli, presso San Giovanni d'Asso, dove da poco era nata una Lega dei contadini, categoria in sciopero da una settimana¹⁰.

7 Luigi Izzo, *Agricoltura e classi rurali in Calabria dall'Unità al fascismo*, Genève, Librairie Droz, 1974, p. 189.

8 *I provvedimenti che regolano l'occupazione delle terre incolte*, «Corriere della Sera», 24 aprile 1920.

9 Nora Carignani-Rosella Luchetti-Graziella Poli, *La Camera del Lavoro di Piombino dalle origini agli anni sessanta*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1985, p. 149.

10 Stefano Maggi, *Il "biennio rosso" e le agitazioni contadine nel Senese*, in Antonio Car-

Duri interventi repressivi vi erano stati a Rapolano, Rosia, Sarteano, Montepulciano, Chiusi, Asciano, altri luoghi. Quel giorno, tre coloni di Montisi, furono intercettati a Monterongriffoli da una pattuglia di Carabinieri e portati in stato di fermo nella Fattoria Bellucci-Gragnoli dov'era piazzato il Comando delle operazioni militari. Manifestando intorno una folla di contadini la loro protesta, fu oggetto di spari dalla Villa e morirono tre coloni, il cinquantaquattrenne Angiolo Cingottini e i trentenni Natale Baglioni e Settimio Capaccioli, e altri sei furono feriti anche perché alla sparatoria seguì una furibonda carica.

A settembre 1920, nelle campagne, il voto era ancora diretto verso i socialisti, che ebbero la maggioranza tanto alla Provincia che nella gran parte dei Comuni, ma non nel Comune di Siena dove funzionò l'esperimento di un'alleanza bloccarda tra le diverse correnti liberali, i nazionalisti, gli ex interventisti democratici e anche una parte dei popolari cattolici¹¹. Il successo socialista, sostanzialmente nel mondo della mezzadria, fu determinante per una scelta del padronato agrario che traeva ragione anche dalla possibilità che le Giunte rosse inaugurassero una fiscalità redistributiva per il finanziamento dei loro ambiziosi programmi sociali a fronte di debiti pregressi molto pesanti in molti casi ereditati dalle precedenti amministrazioni notabiliari.

In quel periodo cominciarono ad affacciarsi forme alternative al sindacalismo classico, come nel luglio 1920, quando, su iniziativa di quadri del Sindacato economico ferrovieri di Milano, si costituì la Federazione italiana sindacati economici di orientamento fascista¹². Si trattava di esperienze delimitate sicuramente imparagonabili con il sindacalismo tradizionale, impegnato in dure vertenze che avevano corso anche in Toscana.

A fine estate 1920, la vertenza contrattuale dei metallurgici assunse, a Livorno, toni aspri. In questa città, alle richieste operaie fu risposto con la serrata cui corrispose, il 2 settembre 1920, l'occupazione delle fabbriche

dini (a cura), *Il suono della "lumaca". I mezzadri nel primo Novecento*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2004, pp. 139-174; Gabriele Maccianti, *Una storia violenta. Siena e la sua provincia 1919-1922*, Siena, Il Leccio, 2015, pp. 58 segg. Cfr. anche Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 801.

11 Domenico Maria Bruni, *Le elezioni amministrative del 1920*, in Sandro Rogari (a cura), *Il biennio rosso in Toscana 1919-1920. Atti del convegno di studi. Sala del Gonfalone, Palazzo del Pegaso 5-6 dicembre 2019*, Firenze, Regione Toscana-Consiglio regionale, 2020, pp. 97-106

12 S. Panunzio, *Sindacalismo fascista*, in *Dizionario di politica a cura del Partito nazionale fascista*, IV, R-Z, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1940, pp. 252-268..

con esposizione di bandiere rosse e simboli dei soviet e la cosa riguardò, in particolare, il Cantiere Orlando. Nonostante tutto vi furono trattative che consentirono il riconoscimento del 70% della paga poi anche di una quota di cottimo. Gli operai godevano di solidarietà cittadina, e di quella di altre categorie di lavoratori. Fu possibile, a Livorno, giungere senza particolari traumi all'accordo contrattuale il 25 settembre¹³. La parola d'ordine del "consiglio di fabbrica", tanto determinante nella vicenda torinese, entrò solo marginalmente nelle rivendicazioni e la base operaia si accontentò di qualche rassicurazione sul controllo operaio ed un referendum approvò la piattaforma concordata.

Fuori da quell'atmosfera, anarchici e sindacalisti lavoravano, a Livorno, per la costituzione di una Camera del lavoro sindacalista aderente all'Unione sindacale italiana, distinta da quella confederale, giungendo a realizzarla ai primi di novembre con un buon numero di adesioni nelle fabbriche¹⁴. Lo sfondo era dato dal fatto che le parole d'ordine rivoluzionarie che avevano accompagnato l'occupazione delle fabbriche erano sostanzialmente state accantonate per obiettivi economici e normativi di immediata prospettiva. Di fatto, iniziava un ripiegamento anche in termini di consenso operaio al sindacalismo tradizionale.

Mentre si rendeva sempre più evidente il filo-bolscevismo, come a Prato, dove, il 14 ottobre 1920, ebbero luogo manifestazioni di adesione ideale alla rivoluzione bolscevica vedendo uniti socialisti-comunisti e anarchici¹⁵, importanti fermenti continuavano a riguardare le campagne, dove esistevano movimenti per l'occupazione delle terre, materia su cui intervennero, il 20 ottobre 1920, nuovi regolamenti. Era evidente che l'effetto dei decreti fin lì susseguitisi, da quelli durante la guerra, al Visocchi, al Falcioni, mirato a incanalare nella legalità i movimenti e accrescere la produzione, non avevano funzionato.

13 «Avanti!», 2-28 settembre 1920. Cfr. anche Luigi Tomassini, *La grande guerra e il biennio rosso*, cit.

14 N. Badaloni-F. Pieroni Bortolotti, *Movimento operaio e lotta politica a Livorno 1900-1926*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 107 segg.

15 A. Affortunati, *Le lotte operaie del primo dopoguerra e l'avvento del fascismo, 1919-1922*, in A. Affortunati-G. Gregori, *Il movimento operaio dell'area pratese dalle origini all'avvento del fascismo*, Prato, Camera del lavoro, 1998, pp. 121-132; Claudio Caponi, *Il Fascismo a Prato. La genesi e la primitiva affermazione (1919-1925)*, in *28 ottobre e dintorni. Le basi sociali e politiche del Fascismo in Toscana*, Polistampa, Firenze, 1994, pp. 123-136.

Un nuovo decreto del ministro Micheli provò a mettere mano alle questioni, alleggerendo dai legami burocratici le Commissioni arbitrali, cui venivano aggiunti due tecnici – uno ciascuno per le due controparti – con rinvio a Roma dei ricorsi, e dando regole più precise per le occupazioni, sia temporanee che definitive¹⁶. Restava il nodo politico, indicato dallo stesso ministro di una soluzione da dare in Parlamento dove giaceva un disegno di legge sul frazionamento della proprietà e del latifondo, recependo, oltre al principio della piccola proprietà caro specialmente ai cattolici, quello della affittanza collettiva, l'unico su cui popolari socialisti concordassero. Quel decreto comunque completava l'opera di riassorbimento già avviata da Falcioni della condiscendenza verso le occupazioni che si scorgeva nel primo dei tre decreti del dopoguerra, il Visocchi.

Ciò significava che veniva azionato un freno e non era il solo. Il 23 ottobre 1920, l'arresto a Bologna di Alberto Meschi, segretario della Camera del Lavoro di Carrara, provocò la proclamazione dello sciopero generale di tutte le categorie, impiegati comunali compresi, e contemporaneamente scioperarono contro gli arresti degli anarchici i lavoratori del marmo di Querceta, Seravezza e Pietrasanta¹⁷. Lo stesso fecero i lavoratori di Viareggio per l'arresto, sempre a Bologna del segretario della loro Camera del lavoro, Alessandro Manlio Baccelli, ma in questo caso non aderirono gli impiegati del dazio, gli addetti all'ufficio d'igiene, all'acqua potabile e al servizio di annona¹⁸.

Proclamarono lo sciopero, indipendentemente, anche i minatori di Castelnuovo dei Sabbioni e i lavoratori della Centrale elettrica di San Giovanni Valdarno, contro l'arresto dei dirigenti della Unione sindacale e, in particolare, del segretario del Sindacato minatori di questo bacino minerario, Attilio Sassi, detto "Bestione"¹⁹.

16 *Il problema della terra e i nuovi provvedimenti dell'on. Micheli*, «Corriere della Sera», 22 ottobre 1920.

17 *Scioperi in Toscana*, «Corriere della Sera», 24 ottobre 1920. Cfr. anche Gino Cerrito, *Gli anarchici nella Resistenza apuana*, a cura di Adriana Dadà, Lucca, Pacini Fazzi, 1984, p. 7.

18 *Scioperi in Toscana*, «Corriere della Sera», 24 ottobre 1920. Cfr. anche Italo Rossi, *Baccelli Alessandro Manlio*, in *Dizionario Biografico degli Anarchici italiani*, I, A-G, Pisa, Biblioteca Franco Serantini, 2003, p. 64.

19 *Scioperi in Toscana*, «Corriere della Sera», 24 ottobre 1920. Cfr. anche Tomaso Marabini, Giorgio Sacchetti, Roberto Zani, *Attilio Sassi detto Bestione. Autobiografia di un sindacalista libertario (1876-1957)*, a cura di Giorgio Sacchetti, Milano, Zero in condotta, 2008.

Questo accadeva in un difficile momento economico. Il periodo in cui si svolgevano le elezioni amministrative, nel novembre 1920, appariva particolarmente difficile per le classi popolari, pressate dall'aumento crescente degli affitti e del costo dei viveri e dovette alimentare gli atteggiamenti elettorali, che non furono uniformi. Vi fu una tendenza in alcune città toscane maggiori a cambiare l'orientamento delle precedenti politiche che aveva segnato il trionfo socialista, e vi fu invece in gran parte dei casi conferma nelle periferie delle province, ciò che voleva dire nelle campagne²⁰. Con le elezioni amministrative, infatti, specialmente nelle aree periferiche ci fu un largo successo dei candidati rossi o, in subordine, popolari, e, nel primo caso, la conquista del Comune fu salutata spesso come un episodio in continuità con la rivoluzione bolscevica.

In questi casi, però, le elezioni favorirono la mobilitazione di forze più o meno configurate come Blocchi clerico-conservatori, ai quali seguirono fenomeni di mobilitazione permanente. Così fu a Livorno dove il 10 novembre 1920 un corteo patriottico sfilò per sfidare i festeggiamenti per la conquista del Municipio, con atteggiamenti violenti e provocatori che suscitarono reazione e perfino uno sciopero generale spontaneo. Quella data va considerata, per quella città, come uno spartiacque, la vera e propria conclusione del biennio rosso, segnata anche quattro giorni dopo dalla nascita del Fascio di combattimento su iniziativa fiorentina, con una composizione sociale che vedeva il 50% di impiegati, l'11% di commercianti, l'11% di professionisti, e in proporzioni via via minori, studenti, industriali, possidenti, qualche salariato²¹.

Non era mera situazione locale. Il 21 novembre 1920, i fatti di Palazzo d'Accursio a Bologna finirono per essere la stessa cosa, uno spartiacque tra i periodi, ribadita poi dai fatti altrettanto gravi di Ferrara del 20 dicembre²² e, a suggello, di Firenze sul finire dell'anno. Proprio in quel periodo, iniziava nella valle Padana un fenomeno di adesione al Sindacalismo fascista che tendeva a trasformarlo da fenomeno di avanguardie a qualcosa di diverso.

Si trattava ancora di una evoluzione poco influente sull'equilibrio toscano delle forze sindacali, tendenti a dividersi le zone di egemonia. Ad esempio, Lucca era particolarmente caratterizzata dalla forte presenza cat-

20 Domenico Maria Bruni, *Le elezioni amministrative del 1920*, cit.

21 Matteo Mazzoni, *Livorno all'ombra del fascio*, Firenze, Olschki, 2009, pp. 6 segg.

22 Guido Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti in fuga dalle campagne*, Roma, Donzelli, 2007, p. 183.

tolica e popolare che, a fronte dei problemi del lavoro, appariva divisa, tra l'anima conservatrice e quella cristiano-sociale che prevalse negli organismi direttivi del Partito nel novembre 1920²³.

Ciò avveniva in presenza di una nuova fase delle lotte mezzadrili per il patto colonico che assunsero anche nella provincia di Lucca una particolare rilevanza. In Toscana, i cattolici proponevano che, in caso di assenteismo del proprietario, i mezzadri potessero avere la proprietà del podere e fu motivo questo di denuncia addirittura in Parlamento di una sorta di bolscevismo bianco anche se l'ipotesi non comprendeva il collettivismo previsto invece dai socialisti massimalisti. Questo sentimento di ostilità al cristianesimo sociale era vivo nella proprietà agraria, disposta a tutto per difendere la sacralità delle proprietà rappresentata dalla mezzadria classica ma non era alieno neppure per l'élite clericale-monarchica e gli interessi industriali che rappresentava perché comune era il nemico, la volontà dei lavoratori di associarsi e attualizzare i principi di pensiero e di rispetto che una vera cultura liberale avrebbe dovuto volere affermati.

Nelle campagne, ai primi di novembre 1920, era ripresa la lotta per l'applicazione dei patti coloniali, ma questa volta per iniziativa soprattutto delle leghe bianche dipendenti dalla Federazione mezzadri e piccoli affittuari²⁴. A dicembre 1920, la tensione intorno al patto colonico era al massimo e fortissima era l'avversione dei proprietari agli accordi che l'Agraria aveva sottoscritto compresa la formazione di commissioni di arbitrato sulle disdette. In questa situazione vi era spazio per il ruolo che il fascismo andava assumendosi, un ruolo violentemente repressivo delle organizzazioni dei lavoratori, politiche e sindacali.

L'Agraria toscana era favorita dalla rivalità tra cattolici e socialisti, svolgendo trattative con entrambi, ma il vero accordo era con i fascisti. Il 7 dicembre 1920 cominciava un piano strategico di intimidazione nelle campagne del Fiorentino da parte dello squadristico del capoluogo. Tre giorni

23 Emmanuel Pesì, *La difesa del sindacalismo cattolico e il Partito popolare. Lucca 1920-1921*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», XCII (2005), III, agosto-settembre, pp. 247-288; Pietro Finelli, *Elezioni e Consiglio comunale nella Lucca liberale (1865-1923)*, in Luca Baldissara-Gianluca Fruci (a cura), *I savj del Palazzo Santini. Storia del Consiglio comunale di Lucca (1865-2015)*, Lucca, Pacini Fazzi, 2016, pp. 63-90

24 F. Bertini, *Lotte mezzadrili in Toscana*, in Sandro Rogari (a cura), *Il biennio rosso in Toscana 1919-1920. Atti del convegno di studi. Sala del Gonfalone, Palazzo del Pegaso 5-6 dicembre 2019*, Firenze, Regione Toscana-Consiglio regionale, 2020, pp. 37-56.

dopo ne era un primo esito l'uccisione del colono cattolico, militante delle leghe bianche, Giovanni Sitrialli, in Val di Sieve²⁵.

Leghe bianche versus leghe rosse: feconda humus per il sindacalismo "atipico"

Se l'uccisione del Sitrialli fu eclatante e esemplare, anche altrove il Fascismo si mostrò strumento della proprietà agraria e della grande industria. Fu così anche a Pistoia, dove il direttore della San Giorgio, Guido Tommasi Spina, finanziava le squadre e dove un esponente assai vicino al fascismo, Dino Philipson teorizzava in assemblee e giornali la difesa della mezzadria classica alla maniera ottocentesca²⁶. Alla luce di quei principi e, soprattutto in difesa degli storici interessi, c'era molta insoddisfazione in parecchi dei proprietari quando, ai primi di gennaio 1921, fu raggiunto l'ennesimo accordo tra la rappresentanza cattolica dei mezzadri e l'Agraria, sempre però con difficoltà nell'applicazione. Fioccarono infatti le disdette contro le quali un'assemblea pistoiese di coloni delle Leghe bianche formulò la sua opposizione il 21 febbraio 1921²⁷. Dall'altra parte l'industria. A Lucca, il 23 dicembre 1920, in una crescente tensione sociale, il conflitto nelle relazioni di fabbrica si manifestò alla Cucirini, con la serrata decisa il 14 gennaio 1921 dall'azienda dopo la protesta per un aumento promesso e non corrisposto come era invece accaduto alla Cantoni.

Su questo sfondo, il fascismo mostrò, tra fine dicembre 1920 e primi del 1921, di avviare una vera e propria mobilitazione parallela al passaggio

25 F. Bertini, *Barberino di Mugello dalla Comunità alla Repubblica attraverso la Resistenza*, Firenze, Edizioni dell'Assemblea, 2019, p. 173.

26 Marco Francini, *Primo dopoguerra e origini del fascismo a Pistoia*, Milano, Feltrinelli, 1976, p. 73; Roberto Bianchi, *Grande guerra. Grande dopoguerra. Lotte politiche e conflitti sociali a Pistoia (1914-1921)*, in Alberto Cipriani-Andrea Ottanelli-Carlo Vivoli (a cura), *Pistoia nell'Italia unita. Identità cittadina e coscienza nazionale. Atti del convegno di studi. Pistoia, 11-13 novembre 2010*, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria-Storia e Città Associazione Culturale-Fondazione cassa di risparmio di Pistoia e Pescia, 2012, pp. 263-290; Stefano Bartolini, *Potere a chi? Conflitti politici e sociali nel dopoguerra*, in Alberto Coco-Francesco Cutolo (a cura), *Le cicatrici della vittoria. Frammenti di storia del primo dopoguerra italiano*, Pistoia, Istituto storico della Resistenza e dell'Età contemporanea di Pistoia, 2019, pp. 23-39.

27 L. Bruschi, *La lotta politica e sociale: vita amministrativa, partiti politici, conflitti sociali da fine Ottocento alla Grande guerra*, in Ivano Tognarini, (a cura), *Laricano negli ultimi secoli. Agricoltura, società e politica tra '700 e '900 in una comunità sul Padule*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1999, pp. 195-210

dal generico rivoluzionarismo al ruolo di braccio armato delle classi dirigenti, accrescendo intanto le sue fila e conseguendo un livello più efficace di organizzazione in funzione squadristica contro Municipi, come accadde a Cecina, e contro Camere del lavoro e giornali come fu per il fiorentino «La Difesa».

Il 4 gennaio 1921, a Montevarchi un comizio delle leghe bianche con in testa il vessillo di quella di Ambra fu assalito da fascisti con i quali agivano anche alcuni proprietari e vi furono scontri e feriti²⁸. Popolari e socialisti combattevano la battaglia delle campagne da fronti diversi e con aspre contrapposizioni, ma erano due battaglie in buona parte convergenti e perfino contenenti obbiettivi condivisi, come le possibili affittanze collettive e come la denuncia degli escomi spesso compiuti dagli agrari come ritorsione per l'azione sindacale dei coloni, affittuari ecc., uno tra i temi di cui discuteva la Camera intorno ad un progetto sui fondi rustici.

Marciavano divisi e non colpivano uniti per cui erano più facilmente battibili. L'anno 1921 si apriva, per il movimento sindacale confederale con alcuni buoni risultati e con alcune prospettive di azione anche in campo agrario. Il Consiglio nazionale della Federterra, aperto da Argentina Altobelli il 10 febbraio 1921, aveva alle spalle una forza di oltre 845.000 iscritti di cui quasi 55.000 in Toscana, anche se l'unica Federazione provinciale toscana rappresentata era quella di Siena²⁹. Indicando il grande obbiettivo della socializzazione della terra, cui si contrapponeva il piano cattolico e popolare della piccola proprietà, particolarmente attrattivo per i mezzadri, la segretaria indicava nell'immediato la strategia dell'occupazione di terre incolte o mal coltivate da parte di cooperative e la lotta contro la mancanza di lavoro bracciantile. Mentre era viva l'allerta per i programmi di rivincita degli agrari contro le conquiste dei braccianti in tema di imposizione della manodopera, il tema delle terre incolte trovò sintesi in un ordine del giorno che puntava alle requisizioni rapide delle terre incolte e mal coltivate e all'iniziativa di bonifica che lo Stato doveva compiere sui latifondi attraverso cooperative che utilizzassero la terra anche a bonifica conclusa³⁰.

Certi temi del Congresso, come i rapporti con le Internazionali di Amsterdam e di Mosca erano più divisivi, come lo era, ovviamente l'effett-

28 «Corriere d'Italia», 5 gennaio 1921.

29 *Il Consiglio nazionale dei lavoratori della terra*, «Avanti!», 11 febbraio 1921.

30 *Il Consiglio nazionale dei lavoratori della terra*, 12 febbraio 1921.

to della scissione comunista. Non era casuale che, al Consiglio partecipasse la sola Federazione di Siena, anche se quella di Firenze aveva mandato un saluto. Quella di Siena, infatti, diretta da Sesto Bisogni, aveva privilegiato l'elemento pragmatico e ciò aveva favorito l'associazione di un buon numero di mezzadri³¹. Nell'industria, era motivo di soddisfazione l'ottenimento delle otto ore e un maggiore riconoscimento delle Commissioni interne. C'erano però divisioni interne corrispondenti alla dialettica nel Partito socialista e nel sindacato confederale. Tra tutte era di forte significato il divergente giudizio sui Consigli di fabbrica che, per la parte rimasta socialista, dovevano essere subordinati alla Confederazione generale, parere condiviso in particolare dalla FIOM di Bruno Buozzi³². Era naturalmente la posizione opposta a quella comunista secondo cui gli obiettivi sindacali dovevano essere subordinati alla conquista del potere politico. Ma poi c'erano anche differenze interne alla sinistra massimalista sul ruolo politico dei Consigli di fabbrica tra i bordighiani e gli ordinovisti³³.

Del resto, sui Consigli di fabbrica, si era giocata una delle differenze fondamentali tra i due schieramenti, essendo i Consigli nati come strumento alternativo agli organismi della Confederazione generale, strumento della rivoluzione che, in quei primi mesi dell'anno, aveva già perduto il deterrente, in parte riducendosi nel ruolo a quello di una Commissione interna.

Vi erano poi altri temi di fondamentale importanza, a cominciare dal rapporto tra il Sindacato e il Partito, altro motivo di divisione perché la parte socialista vedeva importante rafforzare la coordinazione tra i due soggetti, previa l'autonomia sindacale in campo economico, e la parte comunista invece voleva separare nettamente le due cose, vedendo nel Sindacato un importante strumento rivoluzionario³⁴.

C'era anche un'altra questione fondamentale. A febbraio 1921, quando ancora sembrava possibile che il Governo avanzasse progetti sul controllo industriale, gli imprenditori del settore denunciavano come fosse cosa impropria visto l'avanzarsi dei sintomi di una crisi in cui influivano la

31 D. Pasquinucci, *Società e politica a Siena nella transizione verso il fascismo 1918-1926*, Siena, Nuova Immagine, 1995, p. 20; Stefano Maggi, *Il "biennio rosso" e le agitazioni contadine nel Senese*, cit.

32 P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, cit., pp. 40 segg.

33 P. Spriano, *L'Ordine Nuovo e i consigli di fabbrica*, Torino, Einaudi, 1971, pp. 74 segg.

34 *Ivi*, pp. 117-126.

riconversione degli impianti dalla guerra alla pace e vedendo la soluzione esattamente nel contrario, la liberazione dell'azienda produttiva dai vincoli, dall'eccessivo ruolo sindacale, dagli oneri di personale in eccedenza da cui i licenziamenti avrebbero permesso di liberarsi³⁵.

Tutto questo si collocava in un contesto di crisi particolarmente avvertibile nell'area della metallurgia, visto il baratro in cui stava precipitando la società Ilva e, con essa, le fortune e il prestigio personale di Max Bondi³⁶. Ora però la crisi poteva essere affrontata, dalle imprese in una maniera più agile rispetto a pochi mesi prima, ricorrendo a licenziamenti. Per questo, a Livorno, a metà febbraio, si determinò un clima particolarmente conflittuale. Mentre l'atteggiamento della Camera del lavoro e delle leghe che ne componevano l'esecutivo rimaneva prudente, si faceva strada l'Unione sindacale italiana, che riuscì a proclamare, il 16 febbraio lo sciopero generale, con qualche dissenso interno alla Camera del lavoro, visto che il segretario di questa si dimise³⁷.

Problemi analoghi, in qualche caso anche più acuti, erano nei contesti rurali e, specialmente, mezzadrili, dove antagoniste degli agrari erano molto spesso le leghe bianche³⁸. Parlando al Congresso della Confederazione generale del lavoro, il 27 febbraio 1921, a Livorno, il segretario Confederale D'Aragona indicò gli obiettivi della Segreteria: «La prossima primavera il proletariato italiano sarà probabilmente chiamato a grandi battaglie: dovremo forse difendere la più grande conquista del proletariato: le otto ore di lavoro. Quel controllo sulla produzione che ha messo orgasmo a tutti gli industriali d'Italia, anche quel controllo ci obbligherà a combattere, perché non venga annullato, una difficile battaglia»³⁹.

Quell'accenno era di fondamentale importanza e divideva la Confederazione. Angelo Tasca, che rappresentava i comunisti e dunque la

35 *Ivi*, p. 95.

36 P. Rugafiori, *Imprenditori e manager. Industria e Stato in Italia, 1850-1990*, Milano, Unicopli, 1995, p. 60. Cfr. anche Franco Bonelli-Mario Barsali, *Bondi Massimo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XI, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1969, *ad vocem*.

37 L. Tomassini, *La grande guerra e il biennio rosso*, cit.

38 L. Baldini, *Le leghe bianche in Toscana nel primo dopoguerra fra autonomia sindacale e soggezione al PPI*, in «Rassegna storica toscana», XXXIX (1994), 2, luglio-dicembre, pp. 209-238.

39 *Le nuove direttive della Confederazione del lavoro prospettate al Congresso di Livorno*, «Corriere della Sera», 28 febbraio 1921.

visione rivoluzionaria che articolava con grande raffinatezza intellettuale, vedeva nel tema del “produrre di più”, la produttività, un obiettivo da contrastare perché lesivo dei diritti operai. Altri, come il riformista Baldesi, lo vedevano come terreno di una sfida, per cui:

«Bisogna produrre di più perché non intendiamo di essere gli eredi di una nazione rachitica, ma di una nazione robusta. Il produrre di più non serve alla borghesia, ma a rafforzare il movimento proletario, che è destinato ad essere erede della borghesia. Noi combattiamo il capitalismo, combattiamo la borghesia, ma dobbiamo pure riconoscere che questa magnifica eredità alla quale aspiriamo, se intellettualmente è stata formata anche da noi, lo dobbiamo anche al nostro nemico»⁴⁰.

Non c'erano soltanto due componenti nel Congresso sindacale perché vi era anche una sparuta rappresentanza di quello che era stato il sindacalismo rivoluzionario contrario alla guerra, rappresentata da Furio Pace, sostanzialmente isolata per l'eredità che portava e per un vago rivoluzionarismo che non appariva propositivo. Il Congresso che esprimeva una maggioranza sostanzialmente riformista coglieva il punto su cui si sarebbe giocata e anzi già si stava giocando la partita, il controllo e il concetto della produzione. Il controllo della produzione era il punto di equilibrio, non per la visione rivoluzionaria, ma per quella riformista perché nel medio – lungo periodo poteva trasformarsi dalla condivisione cosciente di un problema tra borghesia industriale e proletariato operaio in strumento della marxistica affermazione della classe operaia come soggetto in grado di governare.

Nelle stesse prime ore del Congresso, l'eco dei fatti di Firenze, e in particolare l'eco dell'uccisione di un sindacalista comunista, Spartaco Lavagnini, erano piombati sul Congresso confederale di Livorno, provocando enorme impressione e generando reazioni diverse⁴¹. Vi era stato l'immediato impulso a mobilitarsi per rispondere alla violenza con la violenza e vi era stato all'opposto un richiamo alla calma. La Confederazione era rimasta incerta prendendo tempo, ma intanto già i ferrovieri di Pisa, unendosi a quelli di Firenze avevano proclamato lo sciopero sulla linea Genova-Roma⁴².

Ciò che era uscito dalla porta rientrava dalla finestra perché quanto era accaduto rialimentava il mito bolscevico della rivoluzione risolutiva e vi

40 Intervento di Gino Baldesi, in *Baldesi e Buozzi nella realtà nazionale contro l'inganno comunista*, «La Stampa», 1° marzo 1921.

41 *Baldesi e Buozzi nella realtà nazionale contro l'inganno comunista*, «La Stampa», 1° marzo 1921.

42 *Idem*.

affiancava la paura della violenza fascista, la miscela che produsse i fatti di Empoli. Quell'insieme di cose aprì un nuovo ciclo in cui i luoghi dell'associazionismo popolare divennero obbiettivo privilegiato di distruzione per i fascisti. Fu così a Siena, dove, il 4 marzo 1921, fu attaccata la Casa del popolo con l'aiuto della forza pubblica. Seguì lo sciopero generale, riuscito nella provincia, ma non in città, dove vi furono soltanto adesioni parziali come quella delle Officine ferroviarie. Dopo la battaglia di Firenze vi furono attacchi squadristici in periferia, come allo Jutificio di Ponte a Moriano, dove fu distrutta anche la sede del Sindacato dell'Arte tessile, o come alla Camera del lavoro di Monsummano, prima di colpire quella di Lucca.

Il 19 marzo 1921, durante una seduta della lunga serie di incontri che si svolsero in quei mesi sui contratti agrari, la complessità del Partito popolare fu provata dalla votazione su un emendamento socialista che intendeva prorogare i contratti di ogni tipo a tutta l'annata agricola 1922-1923, con l'adesione dei deputati "bianchi" Miglioli, Capellotto, Martini, Felice Bacci, animatore del sindacalismo rurale cattolico nel Mugello, contro il resto del gruppo cattolico⁴³.

E intanto andava crescendo e assumendo rilievo l'organizzazione fascista. L'elemento di maggior rilievo per il mondo lavorativo fu il proporsi di un sindacalismo che si definiva "apolitico" a cercare una distinzione rispetto a quelli afferenti alle varie posizioni di partito, ma che era sostanziale emanazione dell'insieme nazionalista e soprattutto fascista. Nei suoi programmi pubblici cercava di far convivere un ossimoro, "il principio della collaborazione di classe", utile ai suoi iscritti e alla collettività, e quello della lotta di classe quando fosse strettamente necessario.

Era la mano sinistra di un fenomeno che intendeva mostrarsi diverso dalla mano destra rappresentata dallo squadristico. Il 31 marzo 1921, tra i vari episodi che avvenivano in Toscana, l'incendio alla Casa del popolo di Comeana, l'incendio di quella di Tavola di Prato, con asportazione dei generi della Cooperativa e populistica distribuzione al popolo, vi fu anche una grossa azione a Lucca, con l'assalto alla Camera del lavoro e al Sindacato ferrovieri, oltre che al Circolo socialista, portando via bandiere e documenti⁴⁴.

Mano sinistra e mano destra non avevano ancora la maturità necessaria a presentarsi come soggetto coinvolgente, ma a questo problema c'era chi

43 *Alla Camera dei deputati*, «Avanti!», 20 marzo 1921.

44 *Camere del lavoro incendiate in Toscana*, «Corriere della Sera», 1° aprile 1921.

si stava dedicando. Il 4 aprile 1921, a Parma era stata avviata, per impulso di Alcide Aimi, la costituzione di Sindacati economici aderenti al Partito nazionale fascista, qualcosa di diverso dal Sindacalismo nazionale dipinto come “apolitico” e, tra l’altro interconnesso con lo squadristo⁴⁵.

Quello stesso giorno, altrove si mostrava che non c’era incertezza e divisione soltanto nel sindacalismo social-comunista. Il 4 aprile 1921, a Palestrina, delegati toscani, tra cui il sindacalista lucchese Fortunato Federici, parteciparono a un convegno di dissidenti del Partito popolare e della Confederazione italiana dei lavoratori, l’organismo sindacale cattolico⁴⁶. Ne scaturirono due soggetti, rispettivamente il “Partito cristiano del lavoro” e la “Confederazione sindacale del lavoro”, con un proprio organo, «Conquista sindacale». A cominciare da uno dei leaders, Giuseppe Speranzini, particolarmente addentro al sindacalismo agricolo, era l’unione di forze polemiche e critiche nei confronti della prevalenza nel Partito popolare della destra di Filippo Meda molto vicina agli interessi finanziari e molto influenzata dalla Gerarchia⁴⁷.

Il programma, che chiamava in causa i valori cristiani aveva accenti di pansindacalismo: “Noi vogliamo che dai sindacati siano espresse nella maturità dei tempi le nuove leggi, i nuovi istituti giuridici e il Governo veramente responsabile di tutta la cosa pubblica”⁴⁸. C’erano elementi in comune con Guido Miglioli, in quella fase impegnato con l’occupazione delle terre nel Cremonese, ma vi erano molti punti di differenza e non c’era in Miglioli volontà di scindersi dal Partito popolare.

Intanto era in corso un duro confronto nelle relazioni industriali. I primi mesi del 1921 avevano visto una gravissima crisi di quel settore che univa fattori congiunturali ad altri strutturali⁴⁹. A Firenze, il culmine fu

45 Giorgio A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, IV, Anno 1922, Firenze, Vallecchi, 1929, p. 444; Marco Minardi, La nascita dei sindacati fascisti nel Parmense (1921-1926), in Maurizio Degl’Innocenti-Paolo Pombeni-Alessandro Roveri (a cura), *Il PNF in Emilia Romagna. Personale politico, quadri sindacali, cooperazione*, Milano, Franco Angeli, 1988., pp. 231-260.

46 *La scissione del Partito popolare. Gli organizzatori creano un nuovo partito e una nuova organizzazione sindacale*, «La Stampa», 5 aprile 1921.

47 M. Reggiani, *Speranzini Giuseppe*, *Dizionario Biografico degli Italiani*, XCIII, Roma, Istituto dell’Enciclopedia italiana, 2018, *ad vocem*.

48 *La scissione del Partito popolare. Gli organizzatori creano un nuovo partito e una nuova organizzazione sindacale*, «La Stampa», 5 aprile 1921.

49 M. Lungonelli, *Imprese e imprenditori toscani nella crisi del primo dopoguerra*, in San-

raggiunto tra marzo e aprile con la serrata delle Officine Galileo e della Fonderia Berta, così come avveniva in altre parti della Toscana, come alle Ferriere di San Giovanni Valdarno. La chiusura della Fonderia Berta veniva messa in relazione all'uccisione del figlio del titolare nei giorni della battaglia di Firenze, ma era parte della generale crisi del settore. Scriveva allora Giorgio Mortara: « Il crollo avvenuto nel 1921, delle maggiori imprese siderurgiche italiane, è stato conseguenza d'un complicato groviglio di cause, tra le quali predominano da un canto l'aggravato peso del rifornimento del carbone, dall'altro l'inettitudine, o peggio, degli amministratori»⁵⁰.

Solo a giugno qualcosa si riavviò, ma con riduzioni di personale e faticosamente. Non però nel caso delle Officine Galileo⁵¹. La Galileo, se da una parte accusava la componente operaia di scarsa produttività, era alle prese con una situazione difficile, tanto da avere in quel periodo chiesto ai creditori un concordato preventivo. La condizione era tale che la Commissione interna accettò una prima previsione di 300 licenziamenti, ma la discussione si accese con l'ulteriore progetto di altri 100, tra i quali comparivano molti dirigenti sindacali⁵². A quel punto, il 14 marzo, la Direzione aveva fatto trovare agli operai il cartello in cui avisava che “di fronte allo stato di disordine che da tempo perdura e s'aggrava nei suoi stabilimenti e che col deprimere la produzione annienta le risorse della società e ne ferisce il credito finanziario”, provvedeva alla serrata licenziando tutto il personale.

Altrove, a fronte di analoghi problemi, cominciava ad affacciarsi un nuovo tipo di sindacalismo di cui l'esempio più significativo fu quello di San Giovanni Valdarno. Lì un sindacato indipendente fu in grado in quel periodo di formarsi con la forza sufficiente a dettare condizioni, come l'esclusione nelle riassunzioni dei vecchi componenti della Commissione interna e degli iscritti alle Confederazioni tradizionali, sostanzialmente allineandosi ai desideri di Arturo Luzzatto⁵³.

Era un sindacalismo “apolitico” ma aveva molti tratti in comune con l'altro sindacalismo “apolitico” quello che ormai aveva intrapreso un'altra

dro Rogari (a cura), *Il biennio rosso in Toscana 1919-1920*, cit., pp. 25-37.

50 Giorgio Mortara, *Prospettive economiche 1922*, Città di Castello, Società tipografica “Leonardo da Vinci”, 1922, p. 282.

51 G. Procacci-G. Rindi, *Storia di una fabbrica. Le “Officine Galileo” di Firenze*, in «Movimento operaio», VI (1954), pp. 5-49.

52 *Nel campo metallurgico. Conversando con Vasco Cesari*, «Avanti!», 15 giugno 1921.

53 *Idem.*.

pelle cominciando anche la demolizione dei simboli operai tradizionali, come la festa del lavoro sottratta al 1° maggio e ricondotta al 21 aprile – Natale di Roma –, al Convegno emiliano-romagnolo dei Fasci a Bologna del 3 aprile 1921 dallo stesso Mussolini⁵⁴. In quella sede una rapida sintesi del “capo” definiva la violenza talvolta necessaria, ma non «nei sistemi del Fascio che è soffio di vita nazionale contro il Bolscevismo» e, contemporaneamente, in attesa di farei conti con gli stati liberali che non corrispondevano più ai tempi nuovi, con buona pace del liberalismo italiano che lo stava coinvolgendo nell'alleanza del Blocco nazionale.

Il Natale di Roma al posto del 1° maggio era un suggello simbolico ed era anche una faccia del Fascismo, accanto ad un fenomeno squadristico sempre più audace che aggrediva anche i centri più attrezzati per difendersi, come era Livorno dove il 13 aprile 1921, un forte manipolo fascista, reduce da una scorreria a Cecina, assaltò la Camera del lavoro. Il fatto che i lavoratori reagissero affrontandoli e proclamando lo sciopero generale, fu nuova occasione di scontri e di morti, mentre si confermava la non neutralità delle forze dell'ordine. Erano, in realtà, cose non casuali, ma passaggi di una singolare campagna elettorale.

Lo stesso 13 aprile 1921 veniva ucciso il segretario della Camera del lavoro di Pisa, il maestro Carlo Cammeo, che aveva scritto articoli contro il finto patriottismo dei fascisti⁵⁵. Il 3 maggio 1921 fu assalita la stessa Camera del lavoro di Pisa. Era in pieno l'attacco alle organizzazioni dei lavoratori finalizzato anche alla grande operazione politica con cui si preparavano le elezioni del 15 maggio 1921. A cinque giorni dalle elezioni del 15 maggio 1921, a Pistoia, i fascisti attaccarono la Camera del lavoro e sequestrarono il segretario, Onorato Damen, per una sorta di interrogatorio⁵⁶ e, intanto, nei comizi in Toscana i loro candidati nelle file del Blocco nazionale tendevano a presentarsi come una sorta di sinistra sociale nazionale del Blocco stesso, così da superare in affermazioni di principio e promesse demagogiche i loro avversari socialisti, comunisti e popolari.

54 G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, IV, p. 34.

55 P. Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso di Pisa, 1919-1925*, Pisa, Giardini, 1995, pp. 50 segg.; Umberto Sereni, *Nel segno del liberato mondo. Vicende, culture, uomini e donne nel movimento operaio a Pisa tra Otto e Novecento*, in Gigliola Dinucci (a cura), *La Camera del Lavoro di Pisa (1896-1980). Storia di un caso*, ETS, Pisa, 2006, pp. 83-200.

56 Marco Francini, *Primo dopoguerra e origini del fascismo a Pistoia*, cit., p. 96.

In tal modo, il rilevante successo politico conseguito dal Fascismo per la cooptazione nel Blocco nazionale e la omologazione dei suoi metodi e grazie all'occasione di propaganda nelle piazze dette ulteriore forza al movimento di Mussolini anche sul piano sindacale, tanto che, il 28 maggio 1921, a Siena, fu fondata la Camera del lavoro italiana, cioè sostanzialmente fascista. Nel luglio 1921, si precisava la fisionomia del Sindacato Economico dei ferrovieri, intento a una politica di attenzione per le nuove tabelle e regolamenti in un modo attrattivo per certe categorie, come i capi e sottocapi stazione e gestione, aderenti, il cui interesse precipuo era il riconoscimento economico e normativo delle proprie specificità⁵⁷.

Questo fenomeno cresceva e, per così dire, si alimentava di una crisi cui il sindacalismo tradizionale stentava a trovare strumenti idonei di contrasto. Era in atto anche una profonda crisi del tessile che portò, a Prato, alla perdita in quel periodo di 2.000 posti di lavoro e alla cessazione di una quarantina di aziende minori⁵⁸. In quel quadro l'Unione industriali decideva, il 23 giugno 1921, la denuncia di tutti gli accordi contrattuali con le diverse categorie, impiegati, tecnici e operai. Quella fase coincise, a Prato, con un forte slancio dello squadristo.

A luglio del 1921, l'economia del Valdarno era in piena crisi, fenomeno che coinvolgeva i tre centri produttivi del sistema siderurgico-minerario, Cavriglia, San Giovanni Valdarno e Figline⁵⁹. Intorno a maggio era cessata l'escavazione dei minerali, cosa che aveva portato la popolazione lavorativa non agricola di Cavriglia alla disoccupazione pressoché totale, appena ripresa a luglio con qualche centinaio di operai sui 5.000 del periodo precedente. Dirimente era stata la ribellione del 21 marzo all'annuncio dei primi 300 licenziamenti e all'assalto squadrista che aveva trasceso nell'invasione degli uffici e nella barbara uccisione di un

57 *I ferrovieri del Sindacato economico per le nuove tabelle e i regolamenti*, «Corriere della Sera», 24 luglio 1921.

58 Cfr. A. Affortunati, *Le lotte operaie del primo dopoguerra e l'avvento del fascismo, 1919-1922*, in Id. – Giuseppe Gregori, *Il movimento operaio dell'area pratese dalle origini all'avvento del fascismo*, Camera del lavoro di Prato, Prato, 1998, pp. 121-132.

59 Barbara Mealli, *L'Industria nel Comune di Figline Valdarno, 1861-1965 nei suoi aspetti territoriali*, Figline Valdarno, Opus libri, 1988, p. 47; Giorgio Sacchetti, *Ligniti per la patria. Collaborazione, conflittualità, compromesso. Le relazioni sindacali nelle Miniere del Valdarno superiore, 1915-1958*, REdiesse, Roma, 2002, pp. 123 segg.

dirigente. I pochi riassunti, facevano turni di nove ore a paghe ridotte, mentre aveva assunto un ruolo importante il Sindacalismo cosiddetto nazionale, cioè fascista⁶⁰. Sempre alla metà di luglio la Ferriera di San Giovanni Valdarno era ancora serrata e non era il solo impianto fermo perché la cosa riguardava anche una vetreria e altre aziende minori così che imperava la disoccupazione.

Tutto questo era parte di una crisi italiana che aveva indotto il Governo a prorogare il regime transitorio dei sussidi di disoccupazione e a favorire l'esecuzione di lavori pubblici, misure in grado di tamponare qualche falla ma non di risolvere una crisi profonda in cui il fascismo trovava la migliore incubazione.

Dar conto di tutte le violenze quotidiane esercitate dallo squadristo nella zona del marmo e specialmente di Carrara richiederebbe molte pagine. Quel che conta è come fosse, nel luglio 1921, sotto attacco il sindacalismo operaio di cui era punto di riferimento il segretario della Camera del lavoro, l'anarchico Alberto Meschi. Il senso economico della cosa stava negli interessi dell'imprenditoria marmifera che in quel periodo aveva ottenuto la riduzione delle paghe. Funzionale a questo scopo fu la creazione, ad agosto, di un Sindacato economico, la Camera del lavoro fascista, con una pressione sui lavoratori a che si iscrivessero pena la perdita del lavoro⁶¹.

Lo scontro civile era incontenibile. A Livorno, un tentativo di tregua, il 16 luglio 1921, non ebbe sostanziale esito e la città visse per giorni un clima di battaglia che vide fallire un vero e proprio tentativo fascista di conquista della città. E ciò s'intrecciava allo scontro sindacale. A fronte, infatti, dello sciopero generale di protesta, la reazione degli industriali fu quella di minacciare la serrata, attuata poi davvero con il pretesto che non si giustificavano scioperi derivanti da "fatti di cronaca".

Il 2 agosto 1921, a Pistoia, dopo il ferimento di alcuni antifascisti, gli operai della San Giorgio e gli edili scesero in sciopero, ma intanto la polizia si occupava degli arditi del popolo arrestandone alcuni. Ormai il movimento operaio era costretto ad arretrare sotto i colpi di una strategia in cui fascisti e apparati dello Stato agivano di conserva e che i fascisti imparavano a pianificare con ordine dovendo però superare le loro dinamiche interne. Il 26 agosto 1921, il Consiglio nazionale dei Fasci, a Firenze, esa-

60 *Disoccupazione e fascismo nel Valdarno*, «Avanti!», 5 luglio 1921.

61 *Tra fascisti e anarchici a Carrara. Le noie d'un segretario camerale*, «Corriere della Sera», 15 settembre 1921.

minò le divisioni nel movimento intorno al Patto di pacificazione del 3 che aveva comportato anche importanti dimissioni dal movimento. Seguiva un convegno, a Bologna, di critici della linea seguita con la pacificazione e Dino Grandi che era l'esponente maggiore del dissenso lo motivò con il fatto che, nelle clausole del Patto era insito il pericolo di «vedere distrutte le organizzazioni sindacali fasciste»⁶².

Grandi comprendeva bene come la questione fascista passasse attraverso le reazioni del mondo del lavoro e i suoi grandi fermenti, tanto nell'industria che nell'agricoltura. Diversi temi agitavano le campagne in questo periodo, dall'imponibile di mano d'opera che i socialisti difendevano anche come apporto fondamentale alla bonifica e modernizzazione delle terre, ma su cui divergevano gli stessi pareri delle Commissioni provinciali addette⁶³, e la tassa sul vino, tema di grande interesse per le figure contadine, piccoli proprietari, affittuari e mezzadri, specialmente in Toscana. Contrari e impegnati a chiederne l'abolizione gli agrari, favorevole al mantenimento il Governo, con quest'ultimo avevano finito per schierarsi i Popolari e il gruppo parlamentare socialista che pure chiedeva perequazione. La ratio stava nella convinzione dei due soggetti politici che l'abolizione favorisse i grandi agrari, ma era opposto parere quello di una parte di queste forze per cui, in proporzione, erano forse gravati i contadini più piccoli, il cui guadagno coincideva con il misero reddito familiare⁶⁴.

Bisognava però fare i conti con il Sindacalismo atipico e con il suo corrispettivo, lo squadrisimo, tante nelle campagne che nelle realtà produttive urbane. Il 1° settembre 1921, i tessili di Prato entrarono in sciopero come quelli di altre zone produttive di quel tipo, anche se le organizzazioni cattoliche di quelle aree non avevano sostanzialmente aderito⁶⁵. Immediata fu la risposta dei fascisti che si dichiaravano vigili e pronti a intervenire se la cosa si fosse trasformata da economica in politica. Si andava componendo la sinergia con le autorità che proibivano una riunione di scioperanti nella Camera del lavoro e riunioni pubbliche con il pretesto che avrebbero potuto esservi arditati del popolo.

62 *Pacificazione e dimissioni discusse nel Consiglio nazionale dei Fasci a Firenze*, «Corriere della Sera», 27 agosto 1921.

63 E. Caporali, *L'imponibile di manodopera in agricoltura e la disoccupazione*, «Avanti!», 28 agosto 1921.

64 R. Giuliani, *La tassa sul vino e il Gruppo parlamentare socialista*, «Avanti!», 28 agosto 1921.

65 *Lo sciopero nazionale dei lanieri*, «La Stampa», 2 settembre 1921.

Lo sciopero dei lanieri, che era nazionale, ebbe lunga durata e sfociò anche nella serrata degli stabilimenti. In qualche caso, come alla ditta Peyron di Mercatale e di Vernio, gli operai che avevano esitato, tornarono ad aderire intorno al 20 settembre. L'avvocato Guido Perini, dirigente della Unione industriale pratese che partecipava alle trattative in sede nazionale faceva intendere la minaccia di non riassunzione di chi non si fosse presentato al lavoro alla riapertura degli stabilimenti. Ed era ormai assodato che agivano formazioni sindacali costituite all'interno della Associazione nazionale combattenti con pretesa di neutralità politica ma sostanzialmente contigue al Fascismo.

Dal sindacalismo nazionale al sindacalismo fascista sulle ali dello squadristo

Era in atto l'alleanza tra gli industriali e il Fascismo, ciò che consentì a qualche ditta di superare senza problemi il lungo sciopero, come nel caso di quella di Romualdo Berretti che costituì un esempio di come fosse possibile sottrarsi al predominio dei sindacati confederali ormai al declino⁶⁶. Era assai attivo nella zona, in quanto segretario generale toscano, uno sperimentato sindacalista un tempo socialista, Persindo Giacomelli abile anche a sollevare la rivolta del ceto proprietario pratese contro la politica impositiva del Comune, altro elemento di formazione del consenso intorno al Fascismo agitando la parola d'ordine dello sciopero fiscale con l'adesione della Associazione produttori di lana e dell'Unione industriali.

A tutto questo si aggiungevano gli effetti intimidatori dello squadristo. Prima ritorsione fu l'attacco e l'incendio della Camera del lavoro, impedendo poi lo spegnimento ai pompieri. In quelle ore, i fascisti imposero, di fatto, le dimissioni della Giunta comunale. A quel punto le istituzioni municipali si erano arrese e quelle statali stavano già da tempo dalla parte dei fascisti, i quali avevano ormai assunto il compito della repressione anche verso le richieste dei mezzadri delle campagne, d'intesa con l'Agraria, per vanificare gli accordi contrattuali sottoscritti tanto con le organizzazioni sindacali cattoliche quanto con quelle socialiste e comuniste. Rimanevano la resistenza e l'autodifesa delle forze popolari più coraggiose.

Il 14 settembre 1921, dopo un'altra serie di violenze, I fascisti imposero al vicesegretario della Camera del lavoro di Carrara, Gino Petrucci, di

66 F. M. Snowden, *The Fascist Revolution in Tuscany, 1919-22*, Cambridge University Press, Cambridge et alia, 1989, p. 109.

dimettersi, strategia parallela a quella di una apparente volontà di pacificazione che arrivava a proporre la fusione dei due soggetti, Camera del lavoro e Camera del Sindacato economico, mentre continuavano le pressioni imprenditoriali sui lavori per l'iscrizione alla seconda⁶⁷.

Il 1° ottobre 1921, iniziò a Livorno lo sciopero degli operai della Società Metallurgica italiana. Si apriva una nuova fase di rivendicazioni contrattuali ma cambiava lo scenario perché terreno di scontro era la riduzione dei salari imposta dalle direzioni aziendali in varie fabbriche. Il 3 novembre un'assemblea decise la continuazione dello sciopero, mentre le fabbriche erano presidiate dalle forze dell'ordine. L'altro fatto nuovo era la presenza nel Comitato di sciopero sia della Camera del lavoro social-comunista, sia di quella sindacale legata alla UIdL. La questione era che la vertenza dei metallurgici si concluse, il 5 dicembre 1921, con una sostanziale sconfitta, l'accettata riduzione salariale del 10% e la riassunzione discrezionale degli scioperanti, potenzialmente tutti licenziati. Influiiva sulla sconfitta la gravissima crisi dell'occupazione.

Ormai si era aperta una fase nuova a cui guardava anche il sindacalismo fascista con programmi più ambiziosi. Il 20 ottobre 1921, per iniziativa di Edmondo Rossoni, si tenne a Ferrara un Convegno interregionale di rappresentanti dei Sindacati nazionali che dichiarò l'intenzione di andare oltre la vecchia Unione del lavoro e la stessa Confederazione italiana dei sindacati economici⁶⁸. Con Rossoni vi erano anche altri dirigenti importanti, come Dino Grandi e Italo Balbo e il segretario del Partito nazionale fascista, Michele Bianchi, altro sindacalista all'origine.

Di lì a poco, il Congresso di fondazione del Partito nazionale fascista, l'8 novembre 1921, affrontò, a partire dalla relazione di Guido Pighetti, il tema del rapporto tra il sindacalismo fascista e il Partito. La sua tesi era che il sindacalismo fascista dovesse essere "prettamente nazionalista"; che privilegiasse il problema della produzione, e, di conseguenza, sapesse avvicinare e organizzare produttori e lavoratori⁶⁹. Poiché non riteneva possibile costruire una organizzazione sindacale esclusivamente composta di fasci-

67 A. Bernieri, *Storia di Carrara moderna (1815-1935)*, Pacini, Pisa, 1983, pp. 196 segg.; Gino Vatteroni, *Sindacalismo, anarchismo e lotte sociali a Carrara dalla prima guerra mondiale all'avvento del fascismo*, s.l., s.e., 2011, pp. 333 segg.

68 *La Carta del lavoro premessa del Codice civile*, in «L'Assistenza sociale», XVIII-XIX (1940), annata 14, pp. 773-785.

69 *Il programma e l'azione sindacale dei Fasci. Viva ripercussione dei fatti di Roma al Congresso*, «Corriere della Sera», 10 novembre 1921.

sti, pensava a una organizzazione nazionale aperta a tutti, una Federazione italiana dei sindacati nazionali che raccogliesse uomini di qualsiasi partito amanti della Patria.

Il Congresso confermò che vi erano divisioni e correnti nel Fascismo e che una di queste aveva fisionomia specialmente sindacale. Dino Grandi cercava di proporre una filosofia mazziniana mediata con il fumanesimo pensando a una nuova grande coscienza sindacale nazionale che avesse il fine della democrazia senza praticarla e ad un fascismo che non fosse mera reazione perché “sarebbe fascismo conservatore quello che strappasse le masse dal giongo rosso per poi lasciarle soggette allo sfruttamento del capitalismo”⁷⁰. Pietro Marsich sintetizzò con un concetto, dicendo che nel Fascismo c'erano “due correnti: una formata dalle forze che tendono verso il sindacalismo nazionale, l'altra che tende verso una riorganizzazione delle forze liberali”, affermando di propendere per la prima.

Ancor prima della fondazione dei Fasci a Milano, a Parma si erano realizzate convergenze tra alcuni nuclei di nazionalisti e di democratico - liberali con iscritti alla Camera del lavoro corridoniana cui facevano capo alcuni altri centri sindacalisti nella provincia. Su quella la base si era costituito il Fascio parmense, mentre quegli stessi soggetti avevano un Centro di sostegno alla causa fumana. Parma rappresentò un vero e proprio laboratorio del sindacalismo fascista sotto la guida di un personaggio come Alcide Aimi, citato sopra, fondatore già il 13 novembre 1921 della Federazione delle Corporazioni fasciste, sulla base dei Sindacati economici esistenti⁷¹.

La strada era comunque tracciata anche altrove ed era segnata da violenze. Il 12 gennaio 1922, in un assalto alla Camera del lavoro di Prato veniva ferito il segretario della Camera del lavoro, nelle stesse ore in cui la Giunta comunale era costretta a dimettersi⁷²; il giorno dopo, fu incendiata la Camera del lavoro di Piombino, contemporaneamente al Circolo comunista⁷³. Dodici giorni dopo, il 24 gennaio 1922, a Bologna, un Congresso

70 *Idem.*

71 G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, IV, p. 444.

72 M. Di Sabato, *Dalla diffida alla pena di morte. La persecuzione degli antifascisti nel Pratese. Trent'anni di storia locale attraverso le leggi speciali e razziali. L'odissea degli ebrei pratesi*, Prato, Pentolinea, 2003, p. 61; Andrea Giaconi, *Il “biennio nero” e le prime opposizioni al fascismo*, in Marco Palla (a cura), *Storia dell'antifascismo pratese 1921-1953*, Pisa, Pacini, 2012, pp. 13-68.

73 I. Tognarini, *Fascismo, antifascismo, Resistenza in una città operaia*, Firenze, Clusf, 1980, p. 104.

nazionale costituì la Federazione dei Sindacati nazionali, alla presenza del deputato Dino Grandi e di altri personaggi, Edmondo Rossoni, Oviglio, Italo Balbo, avv. Biasi, avv. Colucci, Baroncini, Gattelli e dott. Gardi⁷⁴. Era presente, in rappresentanza dei combattenti, Cuccoli. E vi erano delegati delle «varie organizzazioni operaie», accreditati da ricostruzioni posteriori di parte fascista come rappresentanti di 25.000 iscritti⁷⁵.

Fu il definitivo superamento del sindacalismo rivoluzionario interventista che aveva egemonizzato l'Unione italiana del lavoro, pur tenendo mano al Fascismo, anche se la segreteria generale del nuovo organismo era assegnata a Edmondo Rossoni.⁷⁶ Rimaneva l'ossatura del vecchio sindacalismo rivoluzionario, ma il baricentro si spostava verso il Partito. Secondo la mozione di Michele Bianchi approvata, «Tutti quei Sindacati il cui programma e la cui attività si informano al programma ed agli statuti del Partito nazionale fascista saranno costituiti in Corporazioni nazionali facenti capo ad un organismo centrale dominante». La mozione si occupava poi di filosofia - il lavoro come «sovrano titolo di cittadinanza nel consesso sociale», e, contemporaneamente, l'attività sindacale inserita nella rete delle relazioni sociali con la «coscienza che oltre la classe vi sono una Patria e una Società». Ma, al di là delle affermazioni politico-demagogiche, il dato era organizzativo. Ci sarebbero state, sotto la cupola centralistica, le Corporazioni del lavoro industriale; del lavoro agricolo; del commercio; delle classi medie ed intellettuali; della gente di mare.

In quei giorni era in corso la lotta dei Sindacati nazionali in alcune città del Nord contro quello che definivano «il monopolio sovversivo della manodopera»⁷⁷. A Bologna era avvenuto un passaggio fondamentale anche all'interno dello stesso movimento fascista, il passaggio dal sindacalismo concepito ancora come fattore di difesa degli interessi di operai e contadini, alla visione corporativa di una sorta di terza via che aboliva il conflitto tra le classi in nome della suprema visione nazionale. Si creava insomma, al posto del Sindacalismo nazionale che aveva in qualche maniera pensato di essere il concorrente dei sindacati non fascisti, un Sindacalismo nazionalista in veste di corporativismo.

74 F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti, 1918-1926*, Bari, Laterza, 1974, p. 61.

75 G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, IV, p. 32.

76 *La Carta del lavoro premessa del Codice civile*, in «L'Assistenza sociale», XVIII-XIX (1940), annata 14, pp. 773-785.

77 G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, IV, p. 34.

Quanto all'altro sindacalismo dava ancora qualche segnale di vita nelle città e nelle campagne. Il 1° febbraio 1922, a Livorno, scioperarono i lavoratori della Società dei petroli; il 24 febbraio 1922, a Firenze si tenne un Convegno sulla situazione nelle campagne di tutti i segretari di sezione della Federazione colonica toscana che intendeva ancora proporre un'immagine di forza del movimento⁷⁸.

Ma intanto le altre forze lavoravano a tutto campo. Essendo in corso la crisi di governo, il 2 febbraio 1922, il gruppo agrario auspicava la concentrazione delle forze costituzionali, per un Ministero su base ampia, con un programma di «pace operosa», «con la collaborazione di tutte le classi sociali interessate alla produzione», impedendo la «la sopraffazione di qualsiasi partito nel Paese e di raggruppamenti politici in Parlamento», e chiedeva il riconoscimento anche politico dell'agricoltura come centro dell'economia nazionale da proteggere dalle speculazioni demagogiche, con la «tranquillità del libero esercizio» e del libero sviluppo, dichiarandosi disponibile a entrare nel Governo solo a patto di precise garanzie⁷⁹.

Gli obbiettivi erano sempre più convergenti. Il 3 febbraio 1922, i fascisti assalirono la Camera del lavoro di Firenze, contenuti a stento dalla polizia e, per questo, trasferitisi a protestare sotto la Prefettura⁸⁰. E ciò mentre, si preparava Il Congresso generale delle Corporazioni, fissato per il 7 febbraio.

Il 26 febbraio 1922, il ministro cattolico e popolare Giovanni Bertini diveniva ministro dell'Agricoltura nel Governo di Luigi Facta e, dopo una prima incertezza, le sue disposizioni in favore della proroga dei contratti colonici, invisa alla Proprietà agraria, sollevavano riserve. Furono espresse, come fu particolarmente nel Pratese, dai fascisti acclarato braccio di quel cetto sociale e, secondo il loro costume, trasformate in violenza contro le organizzazioni cattoliche non in maniera ampia e sistematica come nel caso di socialisti e comunisti, ma con metodo chirurgico colpendo soggetti più specificamente ispirati al cristianesimo sociale. Intanto andavano alla

78 *L'agitazione per la questione delle disdette (nostra intervista con il segretario della Federazione colonica)*, «Avanti!», 17 marzo 1922.

79 *Il programma collaborazionista dei socialisti*, «Corriere della Sera», 3 febbraio 1922.

80 Antonio Bernieri, *La nascita del fascismo a Carrara*, in Andrea Binazzi-Ivo Guasti (a cura), *La Toscana nel regime fascista. (1922-1939). Convegno di studi promosso dall'Unione regionale delle province toscane, dalla Provincia di Firenze e dall'Istituto storico per la Resistenza in Toscana. Firenze, Palazzo Riccardi, 23-23 maggio 1969*, II, Firenze, Olschki, 1971, pp. 677-703.

conquista delle piazze. Il 26 Febbraio 1922, a Prato, un comizio del capo del Fascismo locale, Tito Canovai, con il presidente della Sezione pratese dell'Associazione nazionale dei combattenti Sem Benelli e con alcune madrine, celebrò l'inaugurazione di gagliardetti di organizzazioni sindacali formandosi poi un corteo⁸¹. In quella città, sindacalismo e squadristo agivano congiuntamente prestando la sua opera convinta l'ex repubblicano e garibaldino delle Argonne, Curzio Suckert, (futuro Malaparte), violento squadrista e capo di quell'insieme.

Intorno al marzo 1922, l'attività degli agrari era intensa e si esplicava in convegni e confronti in cui risaltava la richiesta di revisione delle ultime leggi e specialmente di quelle di materia sociale ed era cosa che riguardava particolarmente l'onere dell'assicurazione in materia di mezzadria e colonia parziaria⁸². La cosa non era avulsa dalla realtà del confronto incorso sugli escomi e sulle disdette che, specialmente in Toscana, era la riprova delle incertezze contenute negli accordi sul patto colonico e, nello stesso tempo, riflettevano le diverse posizioni presenti tra gli agrari stessi, specialmente nei confronti delle Commissioni agrarie provinciali delegate a discutere casi e ricorsi. Vi era, infatti la tendenza, specialmente in Toscana, a fare ricorso da parte di proprietari non iscritti all'Agraria, rispetto agli iscritti, più ligi ai patti coloniali sottoscritti, cui però non poteva non giovare quell'opera di contestazione, il cui risultato era un notevole numero di disdette coloniche.

E il tema delle disdette coloniche era cosa su cui l'organismo sindacale si batteva avendo subito forti mutilazioni. Al compagno giornalista dell'«Avanti!» che chiedeva se “la nostra organizzazione colonica provinciale anche se ridotta notevolmente della sua efficienza” intendesse mollare davanti a ciò che avrebbe voluto imporre, il segretario della Federazione colonica fiorentina rispondeva negando ciò che invece pareva essere considerato un dato di fatto nel Partito⁸³. Diceva che l'efficienza era intatta anche “laddove il fascismo aveva più violentemente battuto”, e accampava i buoni risultati se non successi nel Mugello, nel Pistoiese, in varie zone di Firenze e nel «martoriato circondario di San Miniato», ma poi doveva ammettere che 2.000 famiglie coloniche avevano lasciato l'organizzazione pur

81 G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, IV, p. 73.

82 *L'offensiva degli agrari*, «Avanti!», 9 marzo 1922.

83 *L'agitazione per la questione delle disdette (nostra intervista con il segretario della Federazione colonica)*, «Avanti!», 17 marzo 1922.

affermando che seguivano ancora l'organizzazione. La cosa era in qualche modo resa dubbia dalla motivazione, «hanno ceduto alla violenza fascista». Restava l'«animo» ma era difficile vederlo tradotto in azione. E più avanti lo stesso dirigente affermava: «nella campagna le nostre forze sono immutate nonostante il loro sopimento».

Politica e questione sindacale tornarono a connettersi, a Livorno, il 28 marzo 1922, allo sciopero di un giorno, proclamato dalla Camera del lavoro contro l'aggressione fascista al corteo funebre con bandiere rosse di Carlo Colinelli, un ferroviere morto⁸⁴. La reazione operaia che ne seguì con uno sciopero dette spunto alla «Unione industriale livornese» per la serrata e per il licenziamento degli aderenti. Era la conferma ulteriore della connessione esistente tra ambienti industriali e fascismo, la cui chiave di lettura era «ordine e disciplina». Era maturo il tempo per una piattaforma imprenditoriale che si proponeva la riduzione dei salari e la messa in discussione di quanto a suo tempo concesso in materia di commissioni interne. Il 30 marzo 1922, ignoti, di cui non era difficile sapere l'appartenenza, bruciavano ciò che restava della Camera del lavoro, non appena finito il piantonamento di polizia. Erano i giorni in cui veniva assassinato in strada Alvaro Fantozzi, segretario della Camera del lavoro di Pontedera.⁸⁵

In più, la crisi economica aveva l'effetto di alimentare un fenomeno, l'adesione al fascismo di tante tipologie sociali, prima distanti, non solo la piccola borghesia dell'impiego e del negozio, ma anche il ferroviere, il tranviere, l'operaio. Il 4 marzo 1922, il Comitato centrale dell'Associazione nazionale ferrovieri fascisti confermava la piena adesione al Partito e, sul piano sindacale, chiedeva la revisione delle tabelle organiche valorizzando le categorie, riaffermava la «ferrea disciplina di lavoro» e il principio delle 8 ore di lavoro con riconoscimento delle competenze accessorie⁸⁶.

Il 18 marzo 1922, un'assemblea degli agenti agrari, guidati da Angelo Tiezzi, segretario politico del Fascio di Sovicille, decideva l'associazione alla Corporazione nazionale del lavoro agricolo⁸⁷. In quelli stessi giorni la Camera del lavoro italiana (cioè fascista) di Siena poteva stringere, accordi sottoscritti dal suo segretario, Cesare Cinelli, con il direttore della Miniera

84 La brutalità dei fascisti inferisce anche contro i morti, «Avanti!», 30 marzo 1922.

85 Renzo Vanni, *Fascismo e antifascismo in provincia di Pisa dal 1920 al 1944*, Pisa, Giardini, 1967, p. 83.

86 Stefano Maggi, *Dalla città allo Stato nazionale cit.*, p. 332.

87 Marco Falorni, *Arte cultura e politica a Siena nel primo Novecento*. Fabio Bargagli Petrucci (1875-1939), Monteriggioni, Il leccio, 2000, p. 93.

di mercurio a Abbadia San Salvatore, Martelli, in materia economica⁸⁸. Il “Sindacato economico” cercava di aprire sedi in provincia, come accadde a Sarteano, affidata a Galliano Pucci.

In quella chiave non mancavano esempi anche fuori Toscana, come l'accordo, nel Piacentino, tra le Corporazioni fasciste lavoratori della terra, e l'Associazione Agricoltori ratificato dal prefetto Limongelli⁸⁹. La vicenda agraria di Cremona continuava a costituire un punto di riferimento. Farinacci aveva provveduto a organizzare i sindacati fascisti di agricoltori e contadini. A sua volta, il Prefetto, il 26 marzo 1922, nominava una nuova Commissione sul tema dei rapporti contrattuali con un agrario, Luigi Baldrighi, un popolare, Gaetano Zanotti, e con l'avvocato Giacomo Azzolina) di fatto seguendo le direttive di Farinacci per un lodo che comportava l'affidamento della direzione aziendale al padrone e affermava il dovere diligente del contadino per la massima produzione.

L'8 aprile 1922, usciva il giornale del sindacalismo fascista, «Il Lavoro d'Italia», diretto da Edmondo Rossoni, con un proclama ai lavoratori italiani, in cui il primo riferimento era a Mazzini, poi seguiva il principio base, “valorizzare la Nazione, col mezzo principale del lavoro inquadrato dalla disciplina e dalla gerarchia dei valori”⁹⁰. Le categorie in grado di assumere iniziative fuori dal controllo fascista stavano diminuendo. Il 10 aprile 1922, iniziò lo sciopero dei dipendenti comunali, maestri compresi in varie città, dapprima a Firenze, poi a Lucca, poi, via via, a Grosseto e altrove, ma c'era poco da fare stante l'assidua presenza dello squadristo, per quanto, nel maggio 1922, il fascista Dario Lupi parlasse alla Camera italiana di Milano di persecuzioni delle autorità contro il fascismo in Toscana e a Siena in particolare⁹¹.

Il Sindacalismo si era data una dottrina mutuata dal nazionalismo e, in vista del 1° maggio 1922, quando era in preparazione lo sciopero per celebrare la giornata del lavoro, un manifesto dei Ferrovieri fascisti chiamava in causa la loro posizione contro lo sciopero nei pubblici servizi. Della dottrina faceva parte il tentativo di assorbire lavoratori un tempo ascrivibili alle grandi organizzazioni di massa rosse e bianche. Anche nella zona di Carrara si trattava, per i fascisti, di cercare il consenso nelle classi operaie e servì darsi

88 Giorgio A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, IV, p. 81.

89 *Ivi*, p. 72.

90 *Ivi*, pp. 98 segg..

91 *Ivi*, p. 32.

un'immagine "di sinistra" nel quadro di collaborazione con la conservazione su cui quella forza politica puntava tutte le sue carte. Quando l'impresa marmifera Fabbrocotti licenziò sei operai per essersi astenuti dal lavoro il 1° maggio 1922, furono i Sindacati economici fascisti ad ottenere la riassunzione. Un copione ben scritto guidava le mosse e comprese anche qualche giorno dopo il contrastare la posizione della Camera del lavoro che aveva disposto il boicottaggio ai trasporti di marmo della ditta Fabbrocotti nel porto di Livorno, inviando proprie squadre di crumiri che non era difficile trovare in quel periodo di crisi. Poiché però a Livorno quella manovra venne bloccata i fascisti organizzarono a loro volta il boicottaggio dei marmi.

Per liquidare la cosa, d'intesa con i fascisti, il 18 maggio 1922 fu operata una perquisizione alla Camera del lavoro di Carrara, con ritrovamento – vero o presunto – di candelotti, quanto bastava ad archiviare quell'esperienza e consegnare i locali dapprima alla Polizia, poi al Sindacato economico fascista. Un'altra tappa era consumata, e non era da poco. Arrestato Gino Petrucci che non importava picchiare ancora una volta perché tutto poteva essere condotto con formalità legale, la Camera del lavoro non disturbava più.

Su tutto incombeva un difficile scenario economico. Anche a Pistoia, la crisi industriale metteva a rischio l'occupazione ed era così anche alla San Giorgio, per cui, ai primi di giugno 1922 i metallurgici furono in sciopero lì come in altre aree industriali. Ma non erano solo gli operai a manifestare il disagio, viste le manifestazioni che vi furono anche a Livorno di combattenti e mutilati che, il 10 luglio 1922, assalirono uffici pretendendo il licenziamento delle donne per poterle sostituire.

A fronte di queste cose, il Sindacalismo fascista esibiva i risultati raggiunti. A Milano, un Congresso sindacale fascista, dal 4 al 6 giugno 1922, mentre calcolava gli iscritti alle Corporazioni in 458.000, confermava il ruolo di segretario generale a Edmondo Rossoni. L'11 luglio 1922, un articolo del deputato Guido Pighetti, fissava alcuni punti del sindacalismo nazionale e della concezione sindacale fascista, intorno ai gruppi di competenza, alla collaborazione delle classi, all'"importanza dell'autonomia degli organismi politico-sindacali" e alla necessità del collegamento indispensabile tra i Sindacati ed i Fasci⁹²

Si era quasi alla vigilia del tentativo del sindacalismo tradizionale di farsi protagonista. Le dimissioni di Facta avevano aperto una crisi difficile dagli

92 *Ivi*, p. 172.

esiti incerti, nel dilagare della violenza fascista. Il fallimento dello sciopero legalitario indetto il 31 luglio 1922 contro la violenza fascista e per uno sbocco a sinistra della crisi dall'Alleanza del lavoro – Confederazione generale del lavoro, Sindacato ferrovieri, Unione sindacale italiana, Unione italiana del lavoro, Federazione italiana dei lavoratori del mare, con l'appoggio dei partiti di sinistra, mentre i cattolici si astenevano – costituì un definitivo spartiacque. Si aprì la strada a uno sviluppo del Blocco nazionale nel senso di una leadership fascista. Il 22 luglio 1922, Mussolini commentava sul «Popolo d'Italia» lo sciopero legalitario parlando di una disfatta epocale.

Con lo sciopero legalitario, fu ancora una volta Pisa ad essere cruciale per il suo ruolo ferroviario e fu proprio la categoria dei ferrovieri ad essere particolarmente colpita dallo squadristo che agì sia sul piano operativo assumendo il controllo dei collegamenti, sia sul piano della violenza, contro singoli dirigenti e contro organismi associativi, compresa la Camera sindacale. Lo sciopero legalitario faceva risaltare il risultato raggiunto dall'unione fascista di due elementi, lo squadristo chiamato ad esercitare un'azione "militare" e violenta e il Sindacalismo, impegnato a garantire il funzionamento della produzione e, specialmente, dei servizi pubblici. Dopo la sanguinosa battaglia di Livorno, del 1° agosto 1922, coincidente con il fallimento dello sciopero legalitario, e comprendente le forzate dimissioni della Giunta comunale, venne la resa dei conti sindacale. I dirigenti della FIOM e della Camera del lavoro entrarono di fatto in clandestinità e diversi operai entrarono anche in quella città nelle file dei sindacati fascisti. A Pistoia, allo sciopero legalitario, gli industriali risposero con la serrata. I fascisti avevano già vinto, d'intesa con una parte del mondo imprenditoriale, industriale e agricolo, e con lo Stato che intanto provvedeva al licenziamento di ferrovieri rei di avere scioperato.

Il 13 agosto 1922 era Giuseppe Bottai a trarre conseguenze dal fallimento dello sciopero legalitario, un insuccesso "rosso" che coniugava in un senso quasi mistico. Vedeva in quell'evento un passaggio delle consegne riguardante il proletariato, dalle mani del Socialismo, cui imputava la mancanza della Nazione, a quelle del Fascismo cui assegnava il ruolo di interprete della Nazione in grado di inserire in essa il proletariato stesso. Lo stesso giorno, relazionando alla Direzione del Partito nazionale fascista, Michele Bianchi parlava di larghe adesioni ai sindacati fascisti, di 700.000 iscritti in tendenza crescente e legava lo sviluppo al tema del potere fasci-

sta, o attraverso le elezioni o attraverso una prova di forza. In un modo o nell'altro, il Partito fascista aveva messo le mani sul sindacato e resa operante una cinghia di trasmissione.

Il contesto continuava ad essere segnato dalla crisi economica. Era il caso delle campagne tra il Senese, il Valdarno e la Maremma dove forte si era manifestata la caduta della produzione mineraria lignitifera. Questo fatto, insieme alle minori occasioni di emigrazione, aveva incrementato l'offerta di lavoro bracciantile nelle campagne, mentre semmai, di per sé, da molto tempo ormai, la domanda si andava riducendo in relazione all'organizzazione del lavoro. Si comprende come i disoccupati o i lavoratori in procinto di perdere il posto costituissero un obbiettivo privilegiato.

Intorno al 20 agosto 1922, le campagne senesi furono al centro dell'attenzione, non tanto per la questione dei mezzadri, bene o male essendo in vigore un patto che sarebbe andato a scadenza il 28 febbraio successivo, quanto per quella dei braccianti⁹³. A Castellina In Chianti, a San Gimignano e a Certaldo, in alcune fattorie, furono annunciati licenziamenti di braccianti e ne scaturirono occupazioni non violente ma a carattere simbolico. La scelta della Camera del lavoro italiana di Siena, d'intesa con la Federazione fascista, fu di intervenire ottenendo la riassunzione, ciò che apriva una questione politica non da poco.

La posta in gioco era elevata perché la parola d'ordine che il Sindacalismo fascista aveva giocato era stata il presentarsi come "difensore delle masse operaie" più deciso del precedente e, specialmente, come soggetto in grado di far avere lavoro a tutti coloro che erano entrati nelle sue file, così come aveva caratterizzato il suo programma con il dovere verso la produzione nazionale. Poiché le terre incolte o mal coltivate non potevano essere considerate utili alla produzione nazionale, il Sindacalismo fascista a Siena aveva interpretato alla lettera un punto che aveva il suo rovescio, il principio della proprietà che i fascisti stessi avevano difeso dal bolscevismo e l'amicizia degli agrari con il Fascismo che ne aveva facilitato l'azione. La dialettica, nel Senese, tra proprietari e fascisti finiva per ricondursi all'entità della disoccupazione che i primi minimizzavano, sostenendo anzi che, dal periodo in cui era declinato il sindacalismo rosso, salendo invece quello nero, avevano assunto assai più braccianti, mentre i fascisti sostenevano l'opposto.

93 G. Berri, *Nella campagna senese. Riflessi del passato*, «Corriere della Sera», 23 settembre 1922.

Il 29 agosto 1922, ad Arezzo si tenne un Convegno sindacale, alla presenza di Edmondo Rossoni e con la relazione del segretario fascista provinciale Alfredo Frilli, un tempo propagandista socialista, con i rappresentanti dei sindacati fascisti e dei segretari politici della Provincia⁹⁴. Era l'occasione di annunciare l'adesione ai Sindacati nazionali di 3.500 minatori del Valdarno. Il 3 settembre 1922, formandosi un Sindacato ferrovieri secondari, tranvieri e internavigatori, lo Statuto recitava: "Il Sindacato tende a sviluppare negli organizzati la cognizione che oltre le categorie vi è una Patria ed una società e che i diritti non sono che una conseguenza dei doveri compiuti"⁹⁵.

Il 9 settembre 1922, Edmondo Rossoni tenne una conferenza al teatro degli Avvalorati a Livorno sul tema del Sindacalismo nazionale, presenti il marchese Dino Perrone Compagni e il professor Carlo Severini, segretario delle Corporazioni livornesi. La tesi del discorso di Rossoni era il contro-battere l'affermazione che il Fascismo era antiproletario e il sostenere l'ispirazione mazziniana della dottrina dei sindacati nazionali «poiché non trattano soltanto la parte dei diritti dell'uomo, ma principalmente dei doveri verso la Patria, la Famiglia, l'Umanità». Non c'era preclusione a priori verso l'internazionalismo, ma una contraddizione con la questione delle materie prime il che doveva spingere a sostenere la propria Nazione e non aveva senso cercare l'aumento delle paghe se poi ne derivava disoccupazione.

Prima del 12 settembre 1922, il ministro popolare dell'Agricoltura, Giovanni Bertini aveva disposto la proroga dei contratti agrari. Era cosa contrastata dal sindacalismo fascista che era in cerca di alternative, tanto che la Federazione fascista di Siena era impegnata in quel periodo, su incarico, di preparare uno schema di patto colonico⁹⁶. Di lì a pochi giorni, intorno al 15 settembre 1922, la Camera del lavoro italiana di Siena, in sintonia con la Federazione fascista, dopo avere richiesto l'impiego di disoccupati in alcune proprietà agricole ed avere ottenuto dinieghi, lanciò l'occupazione di terre mal coltivate San Gimignano, Poggibonsi, Casale, Serre di Rapolano, suscitando un vespaio di polemiche. Ne nacque uno sconcerto di cui dette segno di risentire lo stesso Mussolini, che seppe però rapidamente trasformarlo in occasione, parlando di prova che il Fascismo non era amico degli agrari "perversi".

94 G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, IV, p. 296.

95 *Ivi*, pp. 309 segg.

96 *Ivi*, pp. 324-325.

A Livorno, il Cantiere Orlando che aveva mantenuto a lungo la serrata anche per i suoi problemi economici, il 15 ottobre 1922 riaprì, per «dimostrare la propria deferenza al Partito nazionale fascista». E Luigi Einaudi commentò la cosa come ottimo «esempio di quella politica di collaborazione che il fascismo afferma di volere sostituire alla vecchia lotta di classe dei socialisti», pur non nascondendo di temere vi fosse dietro la pratica della violenza imposizione che consigliava di accantonare.

Intorno al 13 ottobre 1922, era in corso, a Prato, la vertenza dei lanieri la cui Federazione industriale aveva appena rifiutato di concedere 3 lire di aumento sull'indennità di caro viveri, posizione che determinava l'imbarazzo della locale Commissione provvisoria delle Corporazioni sindacali. Qualche componente fu costretto a recarsi a Bologna per chiedere lumi al segretario generale Edmondo Rossoni, orientato a partecipare personalmente alle trattative preannunciando un'adunata di tutti gli organizzati dei Sindacati nazionali della zona⁹⁷. Vi era nei sindacalisti fascisti di matrice operaia l'idea di chiedere agli Industriali fascisti se fossero disposti ad accordarsi indipendentemente, «salvo a provvedere contro gli industriali inadempienti». La risposta di Rossoni era interlocutoria e la Commissione ripiegava intanto sulla domanda agli industriali fascisti se avrebbero accettato almeno loro l'accordo.

Il 25 ottobre 1922, parlando a Napoli, alla grade adunata fascista che precedette la Marcia su Roma, Edmondo Rossoni svolse il tema dei «gruppi di competenza» e parlò di 800.000 lavoratori iscritti alle Corporazioni sindacali, tra quelli della terra, delle officine e dell'impiego, cui andavano aggiunti quelli che facevano parte dei Fasci ma non erano iscritti alle Corporazioni. Al criterio socialista dei bisogni andava sostituito quello fascista del merito e in tal senso educare le masse. Tutto ciò che aveva fatto la democrazia era «basso e inconsistente»; poiché il Fascismo non era soltanto un partito ma uno Stato, l'aspetto sindacale ne era un pilastro fondamentale come quello militare e quello politico, ciò che determinava la perfetta sovrapposizione delle due identità, il sindacalista e lo squadrista⁹⁸.

97 *La vertenza dei lanieri a Prato*, «Corriere della Sera», 14 ottobre 1922.

98 G. A. Chiurco, *Storia della rivoluzione fascista*, IV, p. 475.

Prima e dopo la Marcia. La stampa d'informazione toscana di fronte al fascismo

Gabriele Paolini

L'atteggiamento dei più importanti e diffusi quotidiani d'informazione della Toscana, fino ad allora naturali e privilegiati referenti del composito mondo liberale nella regione, appare favorevole al fascismo già diversi mesi prima della Marcia su Roma.

Una spiegazione può essere rappresentata dalla sostanziale omogeneità, a livello proprietario, che li contraddistingue, riconducibile a vario titolo al mondo della siderurgia¹. Non sono comunque da trascurare le autonome posizioni dei direttori, specie nel caso de *La Nazione*, con Aldo Borelli e Carlo Scarfoglio che si alternano nella firma degli editoriali, e del *Nuovo Giornale* di Athos Gastone Banti, più lento e circospetto nel valutare positivamente il fascismo ma comunque alla fine approdato anch'esso al fiancheggiamento. Meno rilevante, a livello di individualità, il direttore del *Telegrafo*, Giuseppe Cavaciocchi, e tuttavia importante anch'esso per il peso di Livorno in ambito regionale e per quello del *leader* fascista locale, Costanzo Ciano.

Un punto di svolta può essere individuato nella crisi del primo governo Facta, considerata dai tre quotidiani difficilmente comprensibile e ancor meno giustificabile.

Il pretesto è quello della violenza fascista, che l'esecutivo non avrebbe saputo contenere. Violenza ammessa² ma che sembra secondaria di fronte al

1 Per le vicende proprietarie dei tre quotidiani e per un profilo dei direttori, così come per il loro atteggiamento nel biennio rosso, cfr. Gabriele Paolini, *Nuovi assetti e tendenze della stampa d'opinione toscana nel primo dopoguerra*, in *Il biennio rosso in Toscana (1919-1920)*, a cura di Sandro Rogari, Firenze, Edizioni dell'Assemblea, 2021, pp.213-226.

2 "Non saremo noi che negheremo che violenze ci siano state; noi che per affermare i nostri principi di libertà e di civiltà ci siamo spesso trovati a dispiacere pur a coloro

sovversivismo socialista e alla crescente sfiducia nei confronti della Camera, colpita da “vera aberrazione” e da un “grave decadimento dei costumi parlamentari”³, giudicati frutto dell’adozione del sistema proporzionale.

Si parla ormai di paralisi generalizzata. Il socialismo è diviso tra collaborazione e rivoluzione⁴. La rappresentanza liberale, una volta grande e gloriosa, si è persa e sembra sbandare di fronte alla drammatica situazione. Il partito fascista ha messo profonde radici nel paese ma non ha forza numerica in Parlamento. La frammentazione prodotta dalla proporzionale impedisce la nascita di un governo forte e autorevole e i ministeri di coalizione hanno una vita effimera. Tale è quella profetizzata da *La Nazione* per il secondo governo Facta, una volta costituito⁵.

In un simile contesto lo sciopero proclamato il 31 luglio dall’Alleanza del Lavoro, sigla dietro cui si celano i partiti di sinistra a giudizio della stampa d’opinione toscana, appare un errore e un salto nel buio⁶.

Ufficialmente motivato dalla protesta per le violenze fasciste, lo sciopero generale, “proclamato non si sa bene come né da chi”, secondo *Il Nuovo Giornale* rischia di essere solo destabilizzante, perché mette in scena “un tentativo di sovversione dei poteri di quello Stato che si dice di difendere”. La lettura fornita da *Il Telegrafo* è quella di un maldestro tentativo per imporre un ministero sbilanciato a sinistra e non di semplice coalizione⁷.

La decisa azione fascista, che porta nel giro di pochi giorni al fallimento di un’iniziativa apparsa già in affanno fin dalle prime battute⁸, accredita Mussolini e i suoi uomini come un elemento di stabilità in un contesto caotico e potenzialmente fatale⁹. “Bisognava essere ben imbecilli – scrive senza mezzi termini *Il Nuovo Giornale* – per pensare di organizzare proprio

che con noi hanno comune l’ardore dell’amore di patria”: *Un caso di pazzia*, “Il Nuovo Giornale”, 1 agosto 1922.

3 *Lora grigia*, “Il Telegrafo”, 21 luglio 1922

4 *Un caso di pazzia*, “Il Nuovo Giornale”, 1 agosto 1922.

5 Carlo Scarfoglio, *Il Discrasiarca*, “La Nazione”, 1 agosto 1922.

6 *Un caso di pazzia*, “Il Nuovo Giornale”, 1 agosto 1922.

7 *Dalla crisi parlamentare alla crisi socialista*, “Il Telegrafo”, 3 agosto 1922.

8 A.G. Banti, *Bella figura!*, “Il Nuovo Giornale”, 3 agosto 1922; Carlo Scarfoglio, *Vita Nuova*, “La Nazione”, 3 agosto 1922.

9 R. N., *Il bilancio dello sciopero*, “Il Telegrafo”, 4 agosto 1922. “Lo schierarsi del Fascismo in difesa della vita nazionale durante la crisi e durante lo sciopero è stata una metà dell’azione richiesta e gli ha conquistato le simpatie dei partiti nazionali”: Carlo Scarfoglio, *Samuraismo*, “La Nazione”, 6-7 agosto 1922.

uno sciopero come protesta contro quello che è stato un movimento vittorioso contro gli scioperi”¹⁰. A fronte di tanti *leaders* sindacali e di troppi deputati che agiscono soltanto in nome del proprio interesse personale, i militanti fascisti hanno dato prova di abnegazione, rischiando per dare finalmente un esempio¹¹.

A Livorno quelle giornate coincidono con l'assalto fascista al comune socialista, culminato nelle dimissioni del sindaco Uberto Mondolfi e dei suoi assessori, minacciati dalle squadre giunte in città da buona parte della Toscana. Eventi definiti “dolorosi” dal *Telegrafo*, ma al cui esito finale plaude, perché hanno segnato la fine di un'esperienza caratterizzata solo dall'odio contro la borghesia e dal tentativo di aizzare le masse, a fronte di un'inconsistente azione amministrativa.

Il giornale spiega come all'inizio dello sciopero il prefetto avesse invitato Mondolfi a prendere opportuni provvedimenti per garantire certi servizi pubblici essenziali, ma questi aveva ancora una volta anteposto la sua coscienza di socialista agli obblighi morali che gli incombevano come sindaco. L'esaltazione del modello sovietico si era accompagnata nei mesi della sua amministrazione al disprezzo delle tradizioni italiane, come aveva platealmente evidenziato il bando dato al vessillo nazionale e l'assenza della Giunta da tutte le ricorrenze patriottiche. Il fiorire di bandiere tricolori che aveva tappezzato Livorno alla notizia delle dimissioni viene letta come una prova dell'adesione della grande maggioranza cittadina all'iniziativa fascista, guidata da Costanzo Ciano e Dino Perrone Compagni¹².

Il fascismo appare come una forza nuova, capace di rin vigorire i valori morali della nazione, riscattandola dalla vecchia mentalità “prona a subire la demagogia”. Con sfumature minime, i tre giornali lo giudicano interprete di un bisogno di rinnovamento “sentito subito dopo la guerra” e che investe tanti strati sociali. Senza la pretesa di assorbirlo o di dominarlo, i liberali devono approfittare delle energie del fascismo e di quelle che continuamente riesce a suscitare¹³, facilitandone l'avanzata “attraverso le vie ordinarie, e il suo arrivo al potere per la strada parlamentare”¹⁴. Secondo

10 A.G. Banti, *Bella figura!*, “Il Nuovo Giornale”, 3 agosto 1922.

11 *Il compito del Ministero*, “Il Telegrafo”, 5 agosto 1922.

12 *Livorno saluta, nella solennità del rito, il vessillo della Patria*, “Il Telegrafo”, 5 agosto 1922.

13 R. N., *Assorbire il fascismo*, “Il Telegrafo”, 12 agosto 1922.

14 Carlo Scarfoglio, *Samuraismo*, “La Nazione”, 6-7 agosto 1922.

Scarfoglio il fascismo, “insorto in difesa dello Stato”, dovrà abbassare le armi non appena lo Stato è sicuro.

Se il Fascismo non fa questo, esce dalla linea morale che abbiamo, e speriamo non a torto, immaginata per questo movimento, e senza la quale non gli avremmo mai data la nostra adesione [...] Il fascismo deve a sé stesso di non distruggersi agli occhi del paese, rappresentandosi come un cieco e méro sfogo di violenze di parte¹⁵.

Di fronte alla disgregazione dello Stato e all'insidia di una rivoluzione di stampo bolscevico, il movimento di Mussolini opera, al di dentro o al di fuori della legalità, come il salvatore dell'ordine e delle istituzioni, fermando la marea sovversiva socialista e arrivando là dove non possono o non vogliono i liberali¹⁶. Il fascismo può aver “esagerato talvolta”, ma la sua ad ogni modo resta reazione “ossia difesa contro un sistema di violenze bolsceviche che minacciava di sommergere l'avvenire della Nazione”¹⁷. Nonostante le sue esagerazioni e i suoi errori, il fascismo appare anche al più distaccato Athos Gastone Banti come “il fremito di liberazione, il grido di rivolta di una nazione civile, a cui si voleva imporre la tirannia più feroce e meno sopportabile: quella degli analfabeti”¹⁸. Il fascismo è ora apprezzato ora messo in guardia per il suo ricorso alla violenza, in un alternarsi di stati d'animo che rivela, specie nel *Nuovo Giornale*, ancora una certa distanza da esso.

Bisogna adeguare la violenza alle necessità del momento, non farne una scuola, una dottrina, uno spirito. Bisogna che i fascisti evitino accuratamente di sciupare, con gesti di violenza sporadici, individuali, non giustificabili, la brillantissima e splendida vittoria dei primi di agosto¹⁹.

Il carattere antiparlamentare del fascismo viene ricondotto non tanto ad un'avversione contro l'istituto in se stesso, ma a quello che il Parlamento sembra rappresentare da alcuni anni: corruzioni, compromessi, inerzia²⁰.

La Nazione è certo il quotidiano che più insiste – e prima degli altri – per un approdo del fascismo al governo, reso quanto mai necessario dallo

15 Carlo Scarfoglio, *Samuraismo*, “La Nazione”, 6-7 agosto 1922.

16 *I socialisti e i fascisti*, “Il Telegrafo”, 18 agosto 1922

17 *Un caso di pazzia*, “Il Nuovo Giornale”, 1 agosto 1922.

18 A. G. Banti, *Bella figura!*, “Il Nuovo Giornale”, 3 agosto 1922.

19 *De Monarchia*, “Il Nuovo Giornale”, 22 settembre 1922.

20 *Superamento*, “Il Nuovo Giornale”, 13 ottobre 1922.

spazio che ha già conquistato nel paese, come ben risulta da un editoriale dal titolo profetico, *La marcia su Roma*, uscito il 12 agosto.

Non è la marcia coreografica che qualcuno ha temuto o sognato. E' qualche cosa di più serio e di più profondo: la pacifica conquista dei nodi politici vitali [...], l'ispirazione di una nuova volontà ai detentori del potere [...] Tutto ciò sembra ai socialisti una rivoluzione. Probabilmente lo è [...] Il fascismo al potere significherà il consolidarsi, nella solidità degli argini legali, di una situazione politica ancora arroventata da una fiamma di purificazione²¹.

L'auspicio è quello che i liberali sappiano ritrovare la loro funzione storica superando ogni dissenso interno, dimostrando, dopo aver dato una patria agli italiani, di sapere anche difenderla. Se tanti rappresentanti alla Camera si sono "smarriti in rivoletti impotenti", una grande forza liberale "esiste ancora salda e tenace nella coscienza del paese"²². Bisogna che lo Stato sia abbastanza forte da poter sostenere e difendere, "contro le fazioni rivoluzionarie, le istituzioni e la pubblica libertà e la civiltà stessa, con mezzi propri, con propri funzionari e con propri soldati, senza che un esercito volontario di giovani ardenti e animosi debba insorgere in armi e sostituirsi all'opera dell'autorità, a controllarla e a stimolarla"²³.

Una tappa importante ai fini di un'ulteriore visione rassicurante del fascismo, agli occhi della stampa liberale toscana, è rappresentata dal discorso tenuto da Mussolini a Udine il 20 settembre 1922. L'omaggio tributato alla Corona, le spiegazioni circa i caratteri filo-repubblicani del movimento delle origini rese alla luce di una monarchia ritenuta in passato non abbastanza incisiva nella vita del paese, la certezza che essa rappresenta la continuità storica della nazione, sono tutti elementi valutati con sicuro apprezzamento²⁴.

Tra la fine di settembre e l'inizio di ottobre il congresso nazionale liberale, tenutosi a Bologna, viene salutato con grande favore da *Il Telegrafo*,

21 Aldo Borelli, *La marcia su Roma*, "La Nazione", 12 agosto 1922.

22 *La fusione delle democrazie*, "Il Telegrafo", 25 agosto 1922.

23 A. G. Banti, *Troppa grazia*, "Il Nuovo Giornale", 6 agosto 1922.

24 "Scorgendo nelle istituzioni la continuità storica della nazione, egli ha toccato, secondo noi, la nota giusta ed ha suggerito una verità fondamentale non soltanto al partito fascista ma a tutti i partiti legalitari": *De Monarchia*, "Il Nuovo Giornale", 22 settembre 1922. Si veda anche Ermanno Amicucci, *Il fascismo e la monarchia*, "La Nazione", 21 settembre 1922.

come un momento capace di aprire una stagione propizia per i rappresentanti delle forze moderate, tanto più che socialisti e popolari appaiono in grave crisi per le loro contraddizioni interne²⁵. I primi sono vittima di un programma iniquo e velleitario e delle scissioni da esso determinate²⁶, mentre i secondi hanno dimostrato nel tempo di non saper gestire adeguatamente l'ampio consenso tributato loro dall'elettorato²⁷. Si insiste sulla necessità di prepararsi per tempo alle elezioni, attese per la primavera²⁸.

La Nazione, pur plaudendo al nuovo spirito che l'assise bolognese lascia intendere, è meno ottimista perché si tratta di capire ancora quale peso effettivo i liberali sapranno esercitare al momento di una crisi ritenuta prossima e fondamentale per lo Stato italiano e per il suo avvenire, mantenendosi o meno "accanto ai gruppi che come il nazionalista e il fascista sono i naturali alleati dei liberali"²⁹. La conclusione dei lavori bolognesi è vista tuttavia positivamente, perché Borelli e Scarfoglio vi leggono "il trionfo della tendenza di destra" e una rinnovata possibilità di collaborazione con il fascismo³⁰.

A fronte di queste aperture, appare tanto più insopportabile l'immobilismo del governo Facta, definito senza idee e senza visione del futuro, arrancante nell'inconsapevolezza e nell'indolenza. "A forza di contentare un po' tutti – sintetizza *Il Nuovo Giornale* – di sorridere a tutti, di distribuire a destra e a sinistra (e non è un modo dire) strette di mano e buone promesse, l'on. Facta si è trovato a non contentare nessuno"³¹.

L'accelerazione degli eventi si accompagna ad una valutazione ancor più positiva del fascismo, che per *La Nazione* può approdare al governo prescindendo dalla sua consistenza parlamentare, in ragione della sua "forza effettiva nel paese"³². L'adunata di Napoli viene interpretata come una nuova tappa nell'avvicinamento al governo del giovane partito³³, che meglio sembra interpretare il sentimento dell'opinione.

25 *Il programma del Partito Liberale*, "Il Telegrafo", 15 settembre 1922.

26 *Per la fine di un paradosso*, "Il Nuovo Giornale", 17 ottobre 1922.

27 *Superamento*, "Il Nuovo Giornale", 13 ottobre 1922.

28 *Il governo, la camera e il paese*, "Il Telegrafo", 16 ottobre 1922.

29 Aldo Borelli, *Quando noi morti ci destiamo*, "La Nazione", 5 ottobre 1922.

30 Aldo Borelli, *Soluzioni*, "La Nazione", 10 ottobre 1922.

31 *Un colpo di scopa*, "Il Nuovo Giornale", 7 ottobre 1922.

32 Aldo Borelli, *I profiteurs*, "La Nazione", 16 ottobre 1922.

33 *Un programma di governo*, "Il Nuovo Giornale", 25 ottobre 1922.

Fra l'apatia dei governi, la rassegnazione della classe borghese, lo smarrimento generale di ogni idealità, mentre si cercava di scorgere dagli illusi il sole dell'avvenire nei foschi bagliori di distruzione che venivano dall'Oriente, il fascismo è balzato in un impeto generoso di giovinezza a dire la parola audace dell'eccellenza della nostra stirpe che non ha bisogno di nessuna imbeccata esotica³⁴.

Come tutti i partiti giunti a maturità, secondo *La Nazione* il fascismo si trova ad affrontare "il calvario non dei suoi metodi di lotta, ma dei problemi del potere e prima di tutti del modo stesso di assunzione del potere. Il dilemma di Mussolini attende di essere composto ad unità. Le dichiarazioni del leader [...] fanno pensare che il fascismo tende rapidamente alle realizzazioni della sua enorme forza"³⁵. Nel numero uscito proprio il 28 ottobre, con le notizie delle squadre fasciste in marcia verso la capitale, Aldo Borelli si affanna a spiegare come un ministero di minoranza parlamentare possa essere costituito seguendo le più classiche norme costituzionali, per poi andare subito ad elezioni.

Dopo le crisi avvenute in Parlamento il Re nomina il nuovo responsabile del Ministero sulla designazione della Camera. Quando la crisi avvenga, come nel caso attuale, senza designazione, è anche più libera. Il nuovo Ministero investito della fiducia della Corona si presenta alla Camera [...] Esso può avere un voto di sfiducia o di fiducia. Nel primo caso il Re ha dinanzi a sé due vie perfettamente costituzionali: o accettare le dimissioni del Ministero in minoranza o sciogliere la Camera e indire le elezioni per domandare il definitivo giudizio del paese [...] Il governo fascista-liberale-nazionalista che dovrebbe essere formato [...] può quindi presentarsi e non presentarsi al Parlamento. Presentandosi potrebbe, malgrado tutto, avere un voto di fiducia [...] In questo caso la faccenda scorre sui pattini: si discute e si approva la legge elettorale e quindi si procede alle elezioni. Ma può anche avere un voto di sfiducia, nel qual caso non rimane che sciogliere la Camera e convocare i comizi³⁶.

La conclusione di questo ragionamento svolto in termini giuridici, è tuttavia improntata al più concreto realismo: la partecipazione fascista al potere, "tre mesi fa utile, pochi giorni or sono indispensabile, è oggi un

34 *Fervore di pensiero e paralisi d'azione*, "Il Telegrafo", 23 ottobre 1922.

35 Aldo Borelli, *Il ponte*, "La Nazione", 24 ottobre 1922.

36 Aldo Borelli, *Una crisi incontenibile*, "La Nazione", 28 ottobre 1922.

fatto che si impone direttamente senza attendere il beneplacito altrui, attraverso le vie legali se ancora è possibile, con altri mezzi se la via normale è stata preclusa³⁷.

Mentre *Il Telegrafo* appare più cauto e attendista³⁸, ma comunque ben disposto, *Il Nuovo Giornale* guarda con favore ad “un movimento, che non può non impressionare per la sua importanza”, manifestatosi nel paese “non contro il regime ma contro il governo, anzi per essere più esatti, per salvare il regime contro il governo o contro le forze oscure, [...] le incrostazioni del passato che lo tengono prigioniero”. Di qui un’evidente simpatia per quella “gioventù di Italia mossa da un impulso generoso anche se pericoloso, spinta dalla forza di un ideale³⁹. Nella sua “illegalità presente”, l’azione del movimento è comunque comprensibile perché volta al “desiderio ardente di proteggere la legalità futura⁴⁰”.

La proclamazione dello stato d’assedio, tentata dal governo Facta contro un partito che ha dato tanti segni di disciplina e di abnegazione, appare alla stampa toscana di estrema gravità, specie se confrontata con la passività di ben altri periodi.

Non era stato proclamato lo stato d’assedio nemmeno quando si ebbe l’invasione delle fabbriche per parte di una folla illusa che gridava *Abbasso il re, viva la Russia!* Ed ora invece si sarebbe dovuto sparare contro coloro che gridavano *Viva il Re, viva l’Italia!*, contro coloro che volevano ristabilita l’autorità dello Stato e per far la patria forte e potente erano pronti a dare la vita?⁴¹

Come potevano dirsi sediziosi tanti ex combattenti, i nazionalisti e tutti quei liberali che avevano assunto di fronte al governo “la responsabilità piena di fiancheggiare il movimento fascista?”, si chiedeva *La Nazione* nel numero uscito nella giornata di domenica 29⁴².

37 Ibidem.

38 *I nodi al pettine*, “Il Telegrafo”, 28 ottobre 1922.

39 *La nostra speranza*, “Il Nuovo Giornale”, 29 ottobre 1922.

40 Ibidem.

41 *Due ore di stato d’assedio*, “Il Telegrafo”, 30 ottobre 1922.

42 Aldo Borelli, *Sediziosi in nome del Re*, “La Nazione”, 29-30 ottobre 1922. Il quotidiano non usciva il lunedì. Alcuni anni dopo Curzio Malaparte, nel suo volume *Tecnica del colpo di Stato* (1931), avrebbe parlato di un’edizione straordinaria de *La Nazione* imposta a Borelli dall’improvviso arrivo di Italo Balbo nel capoluogo toscano, per annunciare già nella giornata del 28 l’incarico conferito dal re a Mussolini; cosa tutt’altro

Lo scenario aveva rischiato di farsi tragico, sia in caso di repressione del movimento fascista, con il successo dei vincitori macchiato da una vergogna indelebile, sia in caso di conquista violenta del potere da parte delle camicie nere, sull'onda del consenso del popolo e dell'esercito, perché la struttura statale ne sarebbe uscita deformata. La fortuna dell'Italia era stata quella di poter contare in un momento così delicato su Vittorio Emanuele III, che aveva saputo ignorare i consigli interessati dei politicanti e mettere in sicurezza il paese⁴³.

In quelle ore appare un aspetto marginale che i fascisti assumano *in toto* il potere o lo facciano in coalizione; occorre che lo “assumano rapidamente e che sia sanata con la formazione del Ministero lo stato di agitazione in cui vive il Paese, e siano impossibili gravi menomazioni del nostro prestigio all'estero”⁴⁴.

A vittoria avvenuta *Il Telegrafo* enfatizza il ruolo di Livorno, grazie alla presenza di spicco di Costanzo Ciano, “uno degli uomini che hanno saputo e voluto conquistarla”, espressione “della nostra gente del nostro popolo, rude, ma generoso”, di cui riassume le virtù migliori. Si pronostica al “fiero toscano di Livorno”⁴⁵ un ruolo importante nel nuovo scenario politico.

Il 31 ottobre Carlo Scarfoglio non perde l'occasione per rivendicare a se stesso e a *La Nazione* meriti eminenti nell'affermazione del fascismo in Toscana, una regione “invasa e assorbita” nel biennio rosso dalla “propaganda antinazionale”.

Crediamo di essere stati il primo giornale liberale che si è messo per per questa strada; che allora per tutti non pareva dover condurre che alla

che avvenuta in quelle ore, ma che sarebbe servita per garantire la tenuta del nodo ferroviario di Firenze in mani fasciste e la benevolenza delle autorità militari nella regione proprio mentre la marcia era in pieno svolgimento. La notizia riferita da Malaparte è tuttavia errata perché confonde le date. In tutte le collezioni del giornale manca infatti un'edizione straordinaria del 28 e solo nell'archivio della odierna società editoriale esiste una edizione anticipata di quella datata 31, distribuita esclusivamente a Firenze il giorno prima, per ovviare al fatto che il lunedì (30) il quotidiano non uscisse. L'intera vicenda è ben ricostruita da Cosimo Ceccuti, «*La Nazione*» e *la marcia su Roma*, “Nuova Antologia”, CXIV, fasc. 2129, gennaio-marzo 1979, pp. 289-298.

43 A.G. Banti, *Era necessario!*, “Il Nuovo Giornale”, 31 ottobre 1922.

44 Aldo Borelli, *Sediziosi in nome del Re*, “La Nazione”, 29-30 ottobre 1922.

45 *Lesultanza di Livorno per la vittoria delle forze nazionali*, “Il Telegrafo”, 30 ottobre 1922.

prigione o alla morte violenta quando tutti credevano che il socialismo avrebbe schiacciato il nascente fascismo. A questi timori che erano il meno, bisognava aggiungere il più, cioè l'abbandono delle tradizioni del giornale. Ma a che servono le tradizioni se non a bruciarle? La Patria non doveva morire. Tutti gli eccessi del Fascismo, le sue deviazioni, i suoi errori primitivi non ci spaventarono⁴⁶.

La rapidità con cui Mussolini compone il proprio governo è salutata come una conseguenza della sua grande vittoria ma anche come una bellissima prova della capacità di superare i bizantinismi della vecchia classe politica. Dimostra, per *Il Telegrafo*, doti di singolare equilibrio perché accetta nel nuovo governo anche altri partiti fra quelli apparsi in passato leali alle istituzioni e alla patria⁴⁷.

Una settimana dopo la Marcia, il bilancio appare già positivo, anche se poco sembra cambiato. "Assistiamo – scrive *La Nazione* – alla vivificazione costante di tutte le norme, di tutti gli imperativi, di tutti i valori dello Stato. Con l'ordine è tornata la libertà"⁴⁸.

I giornali trattano con una certa enfasi l'episodio delle dimissioni di Carlo Sforza, ambasciatore a Parigi, annunciate con un telegramma polemico a Mussolini all'indomani del suo insediamento. Per i fogli toscani il suo gesto poteva trovare spiegazione se ci fosse stato un cambio di regime violento, ma l'arrivo dei fascisti è letto in continuità con lo spirito dello Statuto.

A torto si è definito quello che è successo in questi giorni una rivoluzione. Per una rivoluzione bisogna che vi sia qualche sostanziale cambiamento di istituzioni: invece lo statuto resta quello che è, il re è lo stesso, le leggi pure, ed allora cos'è cambiato? ... Il governo... Ma anche in questo cambiamento si sono seguite le regole più rigide, perché la nomina del governo spetta alla Corona⁴⁹.

Alla vigilia della riapertura della Camera, se ne analizza la prospettiva radicalmente mutata. A differenza del passato recentissimo, ora il governo appare completamente arbitro della situazione, al di là dei numeri presunti o probabili, perché frutto dell'opinione pubblica e della decisione auto-

46 Carlo Scarfoglio, *Salute, Italia!*, "La Nazione", 31 ottobre 1922.

47 *Il Ministero Mussolini ufficialmente costituito*, "Il Telegrafo", 31 ottobre 1922.

48 Aldo Borelli, *Nuovi doveri*, "La Nazione", 9 novembre 1922

49 *Verso l'Italia nova*, "Il Telegrafo", 2 novembre 1922.

ma del re, che ha saputo realizzare una “nuova convergenza spirituale tra la Corona e i rappresentanti più genuini dell’anima del Paese”⁵⁰.

In un tale contesto si presume che nei mesi seguenti la netta maggioranza dell’emiciclo dovrà agire a completo supporto dell’esecutivo. Si ritengono molto probabili nuove elezioni a primavera⁵¹. *Il Nuovo Giornale* non manca di segnalare nell’atteggiamento di molti deputati un fenomeno di semplice trasformismo⁵².

La minaccia di scioglimento anticipato, agitata senza riserve da Mussolini, non rappresenta un *vulnus* all’organo rappresentativo della nazione né il presupposto di un’involuzione autoritaria. “Una Camera che non vada può essere sciolta e rinnovata”⁵³.

Di fronte al discorso dell’ “Aula sorda e grigia”, *Il Telegrafo* si limita a riportarlo senza dare una propria interpretazione di quelle parole, concentrandosi sulle ampie parti dedicate alla politica estera e alla politica economica⁵⁴. *Il Nuovo Giornale* vi dedica invece un editoriale⁵⁵, ma per confutare la risposta a quella minaccia di Giuseppe Emanuele Modigliani, che aveva gridato in replica “Viva il Parlamento”. Un grido che voleva essere un’impavida protesta contro le parole rivolte “con inaudita durezza” – lo si ammette – dal presidente del Consiglio ai deputati. Il grido di Modigliani si era perso tuttavia perso nel silenzio assordante di una Camera dalla coscienza sporca, perché troppe volte nel passato recentissimo si era mostrata indegna della gratitudine degli italiani. Mussolini aveva solo “adoperato il suo stile per manifestare un pensiero diffuso”. *La Nazione* si concentra invece sulla parte tecnico-giuridica del problema, poiché le appare necessario impostare su basi nuove i rapporti tra l’esecutivo e la Camera anche per il futuro.

Se questa parte del discorso di Mussolini è difettosa, lo è perché non dà che una soluzione momentanea, che è una soluzione di forza, e non accenna alle necessità successive che non possono essere se non soluzioni di diritto⁵⁶.

50 Aldo Borelli, *Un Capo*, “La Nazione”, 1° novembre 1922.

51 Ibidem.

52 *La soluzione legalitaria è perfetta*, “Il Nuovo Giornale”, 18 novembre 1922.

53 *La riapertura della Camera*, “Il Telegrafo”, 15 novembre 1922.

54 *La Camera vota la fiducia nel Ministero Nazionale*, “Il Telegrafo”, 18 novembre 1922.

55 A. Zerboglio, *Viva il Parlamento!!!*, “Il Nuovo Giornale”, 19 novembre 1922.

56 Carlo Scarfoglio, *Il discorso di Mussolini*, “La Nazione”, 17 novembre 1922.

Il sostegno al nuovo governo è continuo e anche quello nei confronti di Mussolini comincia ben presto ad essere senza riserve. La morte di Sidney Sonnino e la commemorazione che ne fa il capo del governo consentono a *La Nazione* di istituire un parallelo fra il vecchio *leader*, prediletto del giornale, e il giovane arrivato da poco al potere⁵⁷. Pur con certe diversità, entrambe le figure appaiono accomunate da una lotta contro le degenerazioni del parlamentarismo, da una affinità “per aristocrazia politica”. L'accostamento si conclude con una profezia. Se Sonnino, durante i suoi due brevi esecutivi, era stato “fiaccato dalla demagogia della Camera”, chi lo aveva così ben commemorato in Aula, non si farà fiaccare.

Un chiaro segnale è rappresentato, in quegli stessi giorni, dalla concessione dei pieni poteri al governo per la riforma del sistema tributario e della pubblica amministrazione (275 sì e 90 no a Montecitorio). *La Nazione* vi scorge un primo efficace rimedio al “processo degenerativo” che ha reso “elefantache” le funzioni della Camera e l'ha spinta ad invadere il campo dell'esecutivo.

Questi errori sono politici e sono pagati con l'esautoramento attuale. I pieni poteri sono la patente di sfiducia che il Paese attraverso il Governo infligge alla Camera. Un anno di meditazione sulla propria impotenza gioverà ai nostri deputati e salverà l'Istituto rappresentativo mettendolo in condizioni di ritrovare il suo equilibrio funzionale. Un anno di azione governativa, rigidamente intonata all'interesse nazionale, senza le remore di tutti gli interessi particolari urlanti nelle gole dei deputati, può salvare l'Italia dalla crisi incondizionata interna ed esterna in cui eravamo piombati.⁵⁸

Tra novembre e dicembre *Il Telegrafo* spiega come i primi atti del governo traducano in pratica aspirazioni più volte affacciate nei mesi precedenti sulle colonne del giornale. Si ammette che il fascismo “ha dovuto fare uno spiegamento di forze, ha dovuto imporsi in un modo extra-parlamentare per arrivare al potere”⁵⁹. Se questo è stato “l'unico strappo al principio di libertà che gli si può imputare”, d'altra parte è avvenuto in un contesto in cui la vita della Camera era “ad un punto morto”. Per il bene dell'Italia la spinta è venuta dal fascismo, che non ha solo conquistato il potere ma anche gli animi, “onde colui che ne è la più luminosa espressione può pre-

57 Aldo Borelli, *Il valore di una commemorazione*, “La Nazione”, 25 novembre 1922.

58 Aldo Borelli, *Il valore di una commemorazione*, “La Nazione”, 25 novembre 1922.

59 *Perché siamo col fascismo*, “Il Telegrafo”, 23 novembre 1922.

sentarsi alle altre nazioni europee in una veste nuova e parlare alto e forte in nome di quaranta milioni di italiani, i quali hanno dimostrato la perenne giovinezza della loro patria”⁶⁰.

Anche *Il Nuovo Giornale* ormai non teme di far ricorso alla retorica e per esaltare le qualità di Mussolini anticipa una definizione degli italiani che sarà in seguito tanto usata dal futuro Duce. Il foglio diretto da Banti scrive infatti che il popolo italiano vede nel “sanguigno romagnolo uno dei più puri campioni della sua stirpe di eroi, di santi, di legislatori, di poeti, d’artieri e di coltivatori, e lo ha chiamato a reggere le proprie sorti”⁶¹.

Non si dimentica la prospettiva di elezioni vicine e si invita l’esecutivo a mettere mano ad una riforma elettorale⁶². La soluzione è chiaramente individuata in un ritorno al maggioritario e su questo punto *Il Nuovo Giornale* attacca più volte i popolari, che partecipano al governo ma sono favorevoli al mantenimento della proporzionale⁶³. *La Nazione* vede il problema risolvibile in due modi: o “in una scaramuccia parlamentare”, giudicata superabile, o ricorrendo “all’attuazione della riforma per decreto”, sul precedente di Giolitti⁶⁴.

Il Telegrafo e *La Nazione* mettono in luce il positivo favore con cui da tanti ambienti cattolici si guarda al nuovo esecutivo⁶⁵, evocando un’ancora lontana ma tuttavia possibile conciliazione.

Mussolini ha compreso come per l’Italia il consenso dei credenti tutti e del Vaticano potesse essere un elemento di forza e di futura grandezza, perché nella sua mente il concetto di Stato è associato anche a quello di spiritualismo. E con pochi atti, con poche parole, le quali non pregiudicano affatto la libertà di coscienza né la separazione dei poteri, cardine dello Stato moderno, ha saputo conquistarsi tutti i cattolici. Potrà l’on. Mussolini in seguito conciliare quello che fino ad ora sembrava inconciliabile e dare all’Italia nuova un’altra energia? Per quanto grandi ancora siano le difficoltà, dato l’uomo, v’è da sperarlo⁶⁶.

60 *Perfetta uguaglianza*, “Il Telegrafo”, 21 novembre 1922.

61 *La soluzione legalitaria è perfetta*, “Il Nuovo Giornale”, 18 novembre 1922.

62 *La riforma elettorale*, “Il Nuovo Giornale”, 15 novembre 1922.

63 *Reticenza*, “Il Nuovo Giornale”, 14 dicembre 1922.

64 Aldo Borelli, *Oltre il Parlamento*, “La Nazione”, 15 novembre 1922.

65 Carlo Scarfoglio, *Nuovi problemi*, “La Nazione”, 4 novembre 1922.

66 *Perché siamo col fascismo*, “Il Telegrafo”, 23 novembre 1922.

Le uniche critiche, ma è più corretto definirle ammonimenti o consigli, sono rintracciabili nell'invito a rientrare "nella più perfetta legalità", abbandonando l'organizzazione armata del partito. "Disarmo dunque completo, poiché non è ammissibile che in uno Stato possano esservi due forze armate parallele, cioè quella legale e quella tollerata. La tollerata non cesserebbe di essere illegale, cioè contro lo spirito stesso del fascismo vittorioso". D'altra parte, per le sue positive caratteristiche di disciplina e organizzazione militare, lo squadristo non può essere semplicemente disperso. Se ne auspica, ben prima dei relativi provvedimenti governativi, un diverso utilizzo, "con l'istituzione della nazione armata, per cui potrà venirsi alla riduzione della ferma al minimo e a quella delle forze militari in tempo di pace"⁶⁷.

Nella prima convocazione del Gran Consiglio, il 15 dicembre, si apprezza dunque la volontà di creare una milizia per la sicurezza nazionale che assorba le squadre e sia alle dirette dipendenze dell'esecutivo⁶⁸. La relativa decisione, assunta dal Consiglio dei Ministri il 28 dicembre e sancita dal decreto legge del 14 gennaio 1923, è accolta molto positivamente.

Il Telegrafo fa subito presenti gli indubbi vantaggi della misura: l'aumento delle forze impiegate per servizi interni ed eventualmente anche all'estero, la facilitazione del riordinamento della pubblica sicurezza, la soluzione del problema rappresentato dallo squadristo fascista, "di cui non si può disconoscere l'importanza"⁶⁹.

Il *Nuovo Giornale* si concentra sulla natura tecnica della nascente organizzazione, evidenziando come debba procedere in parallelo alla fusione della Guardia Regia nell'Arma dei Carabinieri. La Milizia, impiegabile anche come "corpo di spedizione all'estero e truppe di prima copertura in caso di conflagrazione", pur "prevalentemente reclutata nell'elemento fascista", appare una nuova affermazione legalitaria del fascismo stesso, "il quale essendo divenuto Stato, si forgia le forze che debbono assicurare allo Stato vitalità e continuità di funzioni"⁷⁰. Rassicurante anche l'immagine fornita da *La Nazione*. Gli squadristi sarebbero entrati a far parte della Milizia dopo un'accurata selezione; una milizia d'impronta fascista, sì, ma non più di partito.

67 *Il divenire del fascismo*, "Il Telegrafo", 20 novembre 1922.

68 *La riunione del Gran Consiglio Fascista*, "Il Telegrafo", 16 dicembre 1922.

69 *La nuova milizia per la difesa nazionale*, "Il Telegrafo" 19 dicembre 1922.

70 *L'unificazione dei corpi armati*, "Il Nuovo Giornale", 30 dicembre 1922.

Una milizia agli ordini non più di un leader ma del capo del Governo, con ufficiali nominati con decreto reale e ministeriale, armi ed equipaggiamenti depositati nelle caserme della truppa e dei Carabinieri, disciplina e codice penale militari, compiti nazionali nel senso più genuino della parola⁷¹.

Il bilancio alla fine dell'anno appare dunque estremamente positivo ai tre quotidiani, anche se resta ovviamente molto da fare. Elementi certi e acquisiti sono tuttavia la diminuzione della disoccupazione, la ripresa e l'incremento dell'attività imprenditoriale, il miglioramento delle entrate. "Troppi sintomi ci fanno credere che siamo sulla buona via. D'altronde non c'è possibilità di scelta: il governo Mussolini ha da essere la salvezza nostra, perché aldilà non vediamo altro", sentenzia *Il Nuovo Giornale*⁷².

In effetti, man mano che passano le settimane, sulle colonne dei tre quotidiani tende a limitarsi lo spazio e l'attenzione per il mondo liberale.

Il Telegrafo propizia anzi il permanere e il rafforzamento del fascismo "come partito ben distinto, combattivo, sempre pronto a tutti gli eventi, affinché da esso i suoi uomini al potere possano trarre la forza e la costanza necessaria ad applicare tutto il loro programma"⁷³.

La Nazione torna talvolta a parlare delle buone prospettive per i liberali, che potranno raccogliere il seme gettato nel congresso di Bologna, dove "i gregari più intelligenti e più sensibili agli orientamenti profondi del paese"⁷⁴ avevano assegnato in tempo utile una netta posizione di destra alla loro area politica.

L'intesa con il fascismo è vista però in modo strutturale e per le prossime elezioni si auspica un "sistema federativo" che, pur rispecchiando la fisionomia e la peculiare funzione di ogni partito, obblighi gli aderenti ad "un formidabile amalgama di forze nazionali"⁷⁵.

Ormai si riconosce al fascismo di essere "il protagonista di questa nuova storia" e anche nell'orizzonte politico del giornale fondato da Bettino

71 E. A. [Ermanno Amicucci], *Realizzazioni*, "La Nazione", 14-15 gennaio 1923.

72 *I sintomi della rinascita*, "Il Nuovo Giornale", 13 febbraio 1923.

73 "Esso dunque deve rimanere come facie inestinguibile ed alimentatrice di energia, come espressione di una volontà collettiva superiore alle deviazioni delle coscienze incerte e deve essere formato dalle anime più elette e sincere, non ancora addentate dal serpe dell'intrigo, quelle cioè dei giovani": *Il divenire del fascismo*, "Il Telegrafo", 20 novembre 1922.

74 Aldo Borelli, *Fascisti e liberali*, "La Nazione", 30 gennaio 1923.

75 Ibidem.

Ricasoli prevale e si staglia nettamente la figura di Mussolini, definito, prima ancora che “leader di un partito vittorioso”, come “il vero rappresentante nazionale”⁷⁶.

Non lo si dice, ma per i liberali si intravede un ruolo da semplici comprimari.

76 Ibidem.

L'epilogo. Le elezioni amministrative del 1923 e la conquista fascista delle Giunte Municipali toscane

Andrea Giaconi

Il tema delle elezioni amministrative del 1923 in Toscana (ma in generale a livello nazionale) necessita di alcune riflessioni iniziali. Anzitutto, il momento elettorale si profilava per il fascismo e i fascisti del biennio nero come una prima chiusura del cerchio. È stato ben chiarito da tempo (e recentemente ribadito)¹ come il fascismo toscano fosse divampato dopo le amministrative del 1920 e nella “primavera nera” del 1921. Appare dunque chiaro che la paura della bandiera rossa o del drappo popolare issato sui balconi dei Municipi, fosse stato il principale innesco dell'avanzata squadrista; sicuramente fu l'agente coagulante tra le forze conservatrici, pur avvezze da lungo tempo al ricorso della violenza quale strumento

1 Il caso toscano e il *turn on* fascista quale reazione alle amministrative del 1920 è un dato ben presente sia nelle numerose ricerche sulle realtà locali (per una minima enumerazione dei quali mi permetto di rinviare a A. Giaconi, *La fascistissima. Il fascismo in Toscana dalla marcia alla “notte di San Bortolomeo”*, Foligno, Il formichiere, 2019, pp. 11-13) sia in studi collettanei e saggi di sintesi a livello regionale quali F.M. Snowden, *The fascist revolution in Tuscany, 1919-1922*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989; 28 *Ottobre e dintorni. Le basi sociali e politiche del fascismo in Toscana*, Polistampa, Firenze, 1994; S. Rogari, *La Toscana e il fascismo*, in L. Lotti (a cura di), *Storia della civiltà toscana*, vol. VI, *Il Novecento*, Firenze, Le Monnier, 2006, pp. 11-58. Inoltre, sono per lo meno da tener presenti per la Toscana le indicazioni circa l'innesco tra la fine del 1920 e l'inizio del 1921 di una dinamica da “guerra civile”, fondata sul peso determinante della violenza politica. Cfr. E. Gentile, *Storia del Partito fascista. 1919-1922: movimento e milizia*, Roma – Laterza, Bari, 1989, pp. 132-135; F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo 1918-1921*, Torino, Utet, 2009, pp. 252 e ss.; E. Gentile, *E fu subito regime. Il fascismo e la marcia su Roma*, Roma – Laterza, Bari, 2012, pp. 16-22. Indicazioni che sono state alla base dei due recenti convegni *Guerra civile in Toscana. 1921-2021: Riflessioni sulla violenza politica* (San Giovanni Valdarno, 20 marzo 2021) e *1921. Squadristi e violenza politica in Toscana* (Empoli, 10 e 17 settembre 2021).

di risoluzione delle controversie sociali, che favorì la dilagante avanzata fascista². Era dunque altrettanto chiaro che il principale obiettivo dello squadristo di base fosse la (ri)conquista prima militare/fisica e poi elettorale/politica degli spazi amministrativi che erano andati soggetti a una proletarizzazione o comunque ad un riequilibrio censitario nella redistribuzione delle cariche interne alle giunte e ai consigli comunali³. Sembra quindi che le elezioni amministrative del 1923, siano il pieno raggiungimento di questo obiettivo e a ben donde si configurano come il compimento locale del cosiddetto “biennio nero” 1921-1922, o quanto meno la sua naturale appendice. Pur tuttavia, le letture da dare a questa congiuntura elettorale non si esauriscono con la conquista fascista del Comune. Piuttosto esse coinvolgono temi quali la redistribuzione del potere interna al PNF, la rinegoziazione degli spazi tra *homines novi* e antichi ceti della politica financo al regolamento di conti tra la componente più sincera dello squadristo rivoluzionario, gli organi restauratori di ordine notabile in doppiopetto e l’elemento clientelare e criminale comunque presente all’interno del fascismo⁴.

Da questo punto di vista, il momento elettorale del 1923 assolse tre funzioni: 1-ratificò (con diverse sfumature) la conquista fascista del potere locale; 2-coalizzò (almeno temporaneamente) le fazioni interne al partito,

2 Cfr. M. Millan, *Squadristo e repressione: una via italiana alla violenza?*, in G. Albanese (a cura di), *Il fascismo italiano. Storia e interpretazioni*, Carocci, Roma, 2021, pp. 30-31.

3 Prescindendo dalla lettura generale sull’argomento (per la quale merita però almeno ricordare G. Albanese, *La marcia su Roma*, Roma – Bari, Laterza, 2006, ed in particolare il paragrafo dedicato a *La conquista delle città*) per la Toscana ciò è desumibile dai numerosi studi locali, di cui, quali più recenti produzioni si segnalano S. Baruzzo, *La storiografia e il fascismo apuano: una rassegna e alcuni spunti*, in «Rassegna Storica Toscana», LXIV, 2, luglio-dicembre 2018, pp. 287-321; V. Galimi (a cura di), *Il fascismo a Grosseto. Figure e articolazioni del potere in provincia*, Effigi, Arcidosso, 2018; S. Baruzzo, *Fascismi di provincia. Pontremoli e l’Alta Lunigiana, 1919-1925*, Youcanprint, Lecce, 2019; G. Maccianti, *Costruire il regime. Fascismo e tradizione a Siena, 1925-1943*, Accademia senese degli Intronati, Siena, 2021.

4 Il tema è una costante che traccia il terreno di studio da ormai quattro decenni. Cfr. A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo italiano dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma – Bari, 1982 (2 ed.), pp. 266 e ss.; S. Lupo, *Il fascismo. La politica di un regime totalitario*, Donzelli, Roma, 2000, pp. 247 e ss.; P. Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Utet, Torino, 2008, pp. 99 e ss.; M. Millan, *Squadristo e squadristi nella dittatura fascista*, Roma, Viella, 2014, pp. 19-45; P. Corner, *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura*, Carocci, Roma, 2015, pp. 74-82.

appianandone le reciproche divergenze e i violenti contrasti; 3-svolse una prima redistribuzione delle cariche. Il presente contributo intende delinearne le dinamiche in Toscana cercando di rispondere ad alcuni quesiti ovvero: quale fu l'incisività della dinamica elettorale sugli avversari e all'interno degli organi fascisti? Vi fu un rinnovamento fascista dello spazio amministrativo? E, se mai vi fu, in che misura i pesi e i contrappesi della politica e della sociabilità locale ne condizionarono la fisionomia? In buona sostanza, quale fu la caratteristica identitaria della prima classe amministrativa del ventennio fascista?

Il tentativo di risposta deve fare i conti con la rarità della bibliografia di supporto. Gli studi sulle amministrative del 1923 sono pochi e, in alcuni casi, assai datati. Solo Ettore Rotelli (quasi cinquant'anni fa) e Luigi Ponziani hanno tentato un'analisi sistematica⁵. Più in generale, sembra corretto dire che l'analisi storiografica sul fascismo abbia trascurato questo particolare ambito istituzionale e amministrativo. Fanno ovviamente, palese eccezione gli studi di Ponziani sui 1857 comuni dell'Italia meridionale e insulare. Si tratta però come detto di un'eccezione. Eppure, alcuni studi di ambito regionale⁶ hanno evidenziato all'interno del turno elettorale del 1923 importanti dinamiche utili per comprendere gli sviluppi interni al Partito e al Paese.

Il turno amministrativo del 1923 rappresentò la prima prova elettorale del fascismo al potere. E fu una prova importante per almeno due motivi: da un lato il fascismo aveva la necessità di estendere alla periferia il potere conquistato a Roma e arrivare al comando di quelle amministrazioni che aveva assaltato *manu militari* nei due anni precedenti; dall'altro l'adeguamento delle realtà locali alla situazione nazionale era condizionato dagli

5 Cfr. E. Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista*, in S. Fontana (a cura di), *Il fascismo e le autonomie locali*, Il Mulino, Bologna, 1973, pp. 179-191; L. Ponziani, *Il fascismo dei prefetti. Amministrazione e politica nell'Italia meridionale, 1922-1926*, Meridiana Libri, Roma, 1995, pp. 171-210.

6 Cfr. per lo meno M. Palla, *Il fascismo*, in R. Finzi (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Emilia-Romagna*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 579-596; I. Granata, *La classe dirigente fascista. Continuità o rottura?*, in L. Antonelli e G. Chittolini (a cura di), *Storia della Lombardia*, vol. V, *Il Novecento*, Laterza, Roma – Bari, 2001, pp. 64-82; A. Desandrè, *Notabili valdostani. Dal fascismo al fascismo: viaggio a ritroso e ritorno*, Le Chateau, Aosta, 2008, pp. 179-194. Per l'Italia meridionale e insulare rimane quale faro d'analisi il già citato L. Ponziani, *Il fascismo dei prefetti*, cit.

scontri e dai rapporti interni al partito⁷. Sugli 8.327 comuni esistenti, ben 7.337 (89,16%, quasi 9 su 10) dovevano rinnovare i propri amministratori. Di essi, 3.816 (52,01%, più della metà) erano le Amministrazioni locali le cui precedenti Giunte erano formate da esponenti dei Partiti socialista o popolare, che, in seguito alle violenze fasciste, o erano state costrette alle dimissioni o, erano state sciolte mediante decreto prefettizio⁸. Il turno elettorale insomma dava la possibilità di fascistizzare quasi per intero le Amministrazioni locali. Il fascismo doveva perciò presentarsi unito e mostrarsi capace di selezionare amministratori che fossero fedeli esecutori degli ordini del Partito, ma al tempo stesso anche oculati amministratori della “cosa pubblica”.

Prendiamo dunque in esame il caso toscano. I temi della conquista del potere, del controllo locale e della risoluzione delle fratture interne sono particolarmente rilevanti in una regione quale la Toscana che fu il vero serbatoio di energie e di uomini della Marcia su Roma, annoverando 9/10 dei fascisti mobilitatisi verso la capitale nei giorni tra il 28 (ma in alcuni casi addirittura il 27) e il 30 ottobre. Rilevanza che fu dettata soprattutto dalla lotta per la spartizione dei poteri (tanto più feroce quanto più ci si focalizza sui casi locali/regionali) successiva alla Marcia⁹. Lotta furiosa essenzialmente condotta tra il fascismo antemarcia e ultimi iscritti al fascio (spesso provenienti da ambienti che avevano sostenuto il movimento fascista o da organizzazioni, quale quella nazionalista, a tratti ad esso avverse). In Toscana, nei primi cinque mesi successivi alla marcia, gli iscritti al PNF crebbero di oltre i due terzi. Una simile ondata di iscrizioni creò una serie di lotte interne tra i primi iscritti e gli ultimi arrivati che sostanzialmente potevano riassumersi nell'accusa (non troppo infondata) ai secondi di opportunismo. L'appartenenza alla liberamuratoria di molti fascisti della prima ora e l'avversione con i nazionalisti furono un altro motivo di scontro. Per altro, esso assumeva toni di luce diversi a seconda dei contesti locali. Giova anzi ricordare che la Toscana era una regione eterogenea e che la fenomenologia del conflitto cambiava a seconda della zona presa in esame. E così avremo: un fascismo pisano delle origini legato alla massoneria del capitano ed ex ardito Bruno Santini che lottava contro il fenome-

7 Cfr. E. Rotelli, *Le trasformazioni dell'ordinamento comunale e provinciale durante il regime fascista*, cit., p. 179-180.

8 Cfr. L. Ponziani, *Il fascismo dei prefetti*, cit., pp. 19-34, 213-215.

9 Cfr. A. Giacconi, *La fascistissima*, cit., pp. 87-110, da cui dati più precisi.

no degli ultimi arrivati legati alla grande possidenza dei Morghen e dello squadristico criminale¹⁰; un fascismo aretino diviso tra i liberali frilliani della prima ora radunati attorno al primigenio “Fascio Nazionale” e gli ultimi iscritti, adepti del deputato Dario Lupi intimamente connesso alla liberamuratoria¹¹; le federazioni maremmane in cui il fascismo della prima ora era già scomparso da tempo e soggiogato agli interessi della Banca e dell’Agraria¹²; due federazioni quale la lucchese e l’apuana in cui la figura del ras schiacciava e dirimeva con la sua sola volontà e le violenze ogni dissidio interno al partito¹³.

Le elezioni toscane del 1923 si innestarono sul caotico terreno dello scontro tra correnti, ne dissimularono la profondità e tesero a un temporaneo ravvicinamento tra le opposte fazioni. Il voto amministrativo toscano si effettuò in tre finestre: nel dicembre 1922, tra il marzo e l’aprile 1923 e nel settembre 1923. Limitandosi al 1923¹⁴, i quasi quattro quinti dei comuni toscani (221 su 290) erano sottoposti a gestione commissariale. Su 79 Comuni non soggetti a tale decreto ben 55 (69,25%), corrispondenti a quelli delle province di Arezzo e Massa Carrara, avevano già sostenuto il turno elettorale nei mesi tra l’ottobre e il dicembre 1922, con la netta vittoria delle liste fasciste. A seguito delle violenze squadriste le Giunte socialiste (151) e popolari (80) elette nel 1920 o erano state sciolte *ab imperio* dall’autorità prefettizia o si erano dimesse con atto proprio. Il mito della vittoria contro i nemici della Nazione venne perciò assunto come elemento unificatore tra fascisti della prima ora e ultimi arrivati.

10 Cfr. M. Canali, *Il dissidentismo fascista. Pisa e il caso Santini (1923-1925)*, Bonacci, Roma, 1983; P. Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso Pisa (1919-1925)*, Giardini, Pisa, 1995.

11 Cfr. S. Mannino, *Origini ed avvento del fascismo ad Arezzo, 1915-1924*, Le Balze, Montepulciano, 2004.

12 Cfr. M. Grilli, *Il governo della città e della provincia*, in V. Galimi (a cura di), *Il fascismo a Grosseto. Figure e articolazioni del potere in provincia*, Effigi, Arcidosso, 2018, pp. 54-56; G. Maccianti, *Costruire il regime*, cit., pp. 13-25.

13 Ci si riferisce rispettivamente a Carlo Scorza e Renato Ricci, la cui egemonia politica non solo sulla federazione ma sull’intera vita economico-sociale è stata recentemente ribadita da U. Sereni, *Carlo Scorza e il fascismo ‘stile camorra’*, in M. Palla e P. Giovannini, *Il fascismo dalle mani sporche. Dittatura, corruzione, affarismo*, cit., pp. 206 e ss. e S. Baruzzo, *La storiografia e il fascismo apuano*, cit., pp. 304 e ss.

14 Cfr. Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell’Interno (MI), Direzione Generale dell’Amministrazione Civile (DGAC), *Comuni*, 1923, bb. 745-747, 901-902.

Di fatto, le amministrative del 1923 furono una sorta di prova generale delle più tarde elezioni politiche del 1924. La palpabile diminuzione delle lotte interne alle organizzazioni locali si affiancò alla formazione di “listoni elettorali” nei quali possidenti e notabili da poco iscritti al Partito stavano assieme a fascisti della prima ora e agli squadristi più violenti¹⁵. Il risultato è desumibile dalle liste dei cinque capoluoghi di provincia soggetti a turno elettorale (Firenze, Siena, Livorno, Pisa, Grosseto)¹⁶: su 240 candidati dei nuovi “blocchi nazionali” ai consigli comunali ben 75 (31,25%) erano composti da liberali, combattenti e demo-sociali. Gli stessi candidati fascisti lasciavano intravedere una fusione tra esponenti della prima ora e ultimi iscritti: sui 165 candidati fascisti, ben 45 erano possidenti o proprietari di terreni (27,27%), 36 erano imprenditori (21,8%), 22 nobili (13,3%), presumibilmente individuabili nel gruppo consortile che aveva appoggiato il primo fascismo; gli ex combattenti, la cui presenza era stata una caratteristica del fascismo antemarcia erano 19 (11,5%); infine, seppure ridimensionate, erano presenti anche le classi dei lavoratori della terra e dell'industria (15 candidati, 9%) e degli impiegati (17 candidati, 10,3%), che avevano costituito il nucleo forte del primo fascismo. Quantità minori erano riservate a lavoratori del mare, insegnanti, commercianti ed esercenti, professionisti, componenti secondarie ma non inconsistenti dei primi fasci. Rielaborando le cifre esposte, si può azzardare che vi fosse una commistione relativamente omogenea tra ultimi iscritti (53,87% dei componenti) e primi fascisti (35,80%).

Il fascismo toscano dimostrava che una rinegoziazione con l'antica consorteria era possibile, nella misura in cui si intendesse ottenere sia una sicura vittoria sia la massima affluenza ai seggi. Le memorie di alcuni protagonisti corroboravano le note ufficiali di prefettura segnalando che «le periferie del Regno [sembravano] essere giunte ad un punto d'accordo tra i propugnatori di una perpetua rivoluzione e coloro i quali più saggiamente [vedevano] nel fascismo una medicina contro il caos sociale delle rivolte e delle intemperanze inconsulte»¹⁷. Contestazioni, turbolenze e atti d'indi-

15 Cfr. S. Rogari, *La Toscana e il fascismo*, cit., pp. 32-33.

16 Cfr. «Il Popolo Livornese», 23 giugno 1923; «L'Intrepido», 27 marzo 1923; «La Scure», 14 marzo 1923; «Camicia Nera», 19 febbraio 1923; «La Nazione», 14 marzo 1923; «Il Telegrafo», 29 maggio 1923. Per le considerazioni relative al fascismo antemarcia è stato svolto un confronto con le percentuali riportate in E. Gentile, *Storia del partito fascista*, cit. pp. 504-507.

17 G. Sarrocchi, *Ricordi politici di un esule da Palazzo Madama (1913-1949)*, Barbera,

sciplina furono temporaneamente accantonati e al loro posto comparve, con sempre maggiore frequenza, il tema della ‘collaborazione tra le forze più pure della Nazione’¹⁸. Gli accordi, i compromessi erano presentati dalle gerarchie come funzionali al rafforzamento della ‘rivoluzione’ e alla conquista del consenso che avrebbe permesso di identificarsi nella Nazione¹⁹. In realtà, l’unione con le forze conservatrici e l’inclusione nelle liste degli ultimi iscritti dava l’impressione di una ‘normalizzazione’ già in atto.

Tralascio lo spazio della retorica attraverso la quale l’organizzazione fascista richiamava gli iscritti al voto. Qui basti notare che i riti altrove ben studiati del culto dei martiri, del mito della bandiera e dello Stato nuovo furono utilizzati in maniera quasi ossessiva per canalizzare la scelta dei votanti. Il fulcro però dell’operazione elettorale fu l’elemento fondante di tutto il primo fascismo: la violenza politica. Le carte prefettizie²⁰ segnalano 476 casi di violenza nei mesi di campagna elettorale, toccando una media che quasi avrebbe fatto impallidire le statistiche dell’anno precedente (3 casi al giorno). Violenza che poteva comprendere di tutto (dal furto, all’incendio, all’aggressione, financo all’assassinio), ma generalmente era tesa a ridicolizzare gli avversari. Si trattava insomma di un rinnovamento delle classiche caratteristiche della violenza che aveva già imperversato nel biennio 1921-1922.

Le violenze elettorali del 1923 non furono dirette in maniera indistinta su tutti i partiti. Se, generalmente, l’intensità della violenza fascista dipendeva dalla forza dell’avversario, tuttavia essa investì soprattutto esponenti delle formazioni di sinistra. La motivazione eccedeva dalla sola consistenza numerica dell’avversario (per altro già molto ridimensionata) e si incentra-

Firenze, 1950, p. 57.

18 Cfr. *Il fascismo al governo di Provincia*, «Il Telegrafo», 14 aprile 1923. In tal contesto, la Toscana seguiva la più generale tendenza nazionale. Cfr. E. Gentile, *La Grande Italia. Il mito della Nazione nel XX secolo*, Laterza, Roma – Bari, 1997, pp. 172-174.

19 Cfr. *Domani Pisa...*, in «Camicia Nera», 15 aprile 1923; *Livornesi a noi!*, in «Il Telegrafo», 16 giugno 1923.

20 Cfr. ACS, MI, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza (DGPS), Affari generali e riservati, Categorie Annuali (CA) 1923, b. 115, “Firenze”, “Pisa”, “Livorno”, “Lucca”, “Siena”, “Arezzo”, da cui riprendere i successivi dati e considerazioni. Sulla violenza politica quale costante anche del periodo successivo alla marcia, particolarmente sviluppato alle cadenze elettorali, hanno recentemente ben scritto M. Millan, *Squadristo e squadristi*, cit., (con un particolare sguardo sulla Firenze di Tamburini alle pp. 89-97, 129-133) e P. Corner, *La dittatura fascista. Consenso e controllo durante il Ventennio*, Roma, Carocci, 2017, pp. 61-96.

va sul già conosciuto tema degli “italiani antinazionali”, del nemico interno espulso dal consorzio civile e ridotto ad orda barbara da eliminare più che da sconfiggere. Per altro basta scorrere le pubblicazioni fasciste dell’epoca per comprendere come socialisti e comunisti fossero considerati

i soliti criminali del fondaccio miserabile [...] – si leggeva sulla *Scure* periodico del fascismo senese²¹ - quella spazzatura che gettava in istrada i figlioli scalzi e li mandava a rubare, che legnava la moglie e la teneva digiuna, che oziava tre quarti della giornata nell’osteria fra il vino e la cicca, quella gente per la quale era un delitto concedere la libertà, otto ore, aumento di salario, istruzione gratuita [...] tutta roba che si risolveva in codesta genìa in un ostello di miseria e vizio

L’immagine antropologica era una costante marcata degli anni precedenti. Ma, adesso, si aggiungeva una concezione politica, dovuta al fatto che i socialisti avevano tenuto la guida delle passate Amministrazioni. Essi divenivano degli “affamatori” e dei “malgestori” di denaro pubblico, la cui carenza era tanto più grave perché effettuata volontariamente e causata dal vizio.

Tutto questo serviva a giustificare agli occhi del popolo, tramite la stampa fiancheggiatrice, la necessità della violenza come strumento di lotta politica e il ricorso sistematico alla rappresaglia e al terrore. Sarebbero stati numerosi i casi di violenza, i quali non erano più incentrati sulla distruzione o la conquista delle sedi avversarie, quanto piuttosto sulla delegittimazione dell’avversario. Si ripeteva, altro tratto comune con gli anni precedenti, la connivenza tra squadristi e le forze dell’ordine e, non a caso, i successivi procedimenti giudiziari si conclusero con l’assoluzione degli interessati²².

Di ulteriore nota, il fatto che le violenze non interessarono soltanto gli esponenti delle sinistre. In misura minore furono subite anche da repubblicani e, soprattutto, da esponenti del Partito Popolare e delle associazioni cattoliche, visti come “nemici ambigui”, i quali utilizzavano simboli vicini al concetto di Patria per colpire il Paese. In questo caso, però, gli episodi di violenza non erano diffusi come nel caso degli esponenti delle sinistre, bensì, erano concentrati nelle aree di maggiore consistenza dei movimenti cattolici²³.

21 *Spazzatura!*, «La Scure», 17 marzo 1923.

22 Giusto a livello d’esempio si rinvia a Archivio di Stato di Firenze, *Tribunale di Firenze, Sentenze, verbali ricorsi*, rr. 84-86; Archivio di Stato di Siena, *Corte d’Assise di Siena, Sentenze*, bb. 91-92.

23 Cfr. A. Giacconi, *La fascistissima*, cit., pp. 134-138.

La retorica e la violenza squadrista, nonché la connivenza delle autorità militari e giudiziarie, portarono a una vittoria fascista sull'intera Toscana. All'inizio del settembre 1923, 275 Comuni toscani (94,82%) su 290 avevano un'amministrazione fascista²⁴. I 15 Municipi restanti erano amministrati da ex combattenti e da liberali vicini al fascismo. Il trionfo fascista era confermato dalle percentuali con le quali le liste vicine al PNF vinsero il turno elettorale, che si aggiravano tra il 73% e il 74% dei votanti. La percentuale indicata è una media ricavata dalle singole medie provinciali per le aree dove si erano svolte le elezioni municipali, ovvero la provincia di Firenze (84%-86%), di Grosseto (73%-74%), di Siena (53%-55%), di Livorno (77%-78%), Pisa (85%-87%) e di Lucca (65%-66%)²⁵. Su queste basi si andava rinnovando il mito dello Stato Nuovo in contrasto con l'inefficienza, la debolezza e la "depravazione" delle vecchie giunte social-comuniste.

Così commentava l'esito del voto il quotidiano «La Nazione»²⁶:

la svolta risolutrice delle elezioni che anche nei comuni vicini alla nostra Firenze hanno donato un'amministrazione vicina ai dettami del nuovo governo. Assieme ad essa era chiaro che si voltasse pagina rispetto alle immagini di rivolta e agli echi di rivoluzione in cui ci si era incagliati negli anni passati. Le lotte e le baruffe dovute alla cupidigia di molti, i giovani morti sulle trincee del Carso come sulle strade di Toscana hanno una risposta per il loro sacrificio. La Provincia tutta è stata liberata

Gli accenti trionfalistici andavano accompagnati a una qualche considerazione in più. Innanzitutto, la percentuale dei votanti rispetto agli aventi diritto non fu sempre così ampia da giustificare le esultanze fasciste. Se in alcuni comuni della piana fiorentina²⁷ e della zona pisana²⁸ si

24 Cfr. ACS, MI, DGAC, *Comuni*, 1923, bb. 745-747, 901-902, 1004.

25 Cfr. *Il fascismo senese alla guida dei comuni*, «La Scure», 21 aprile 1923; *Contro ogni regola e decisione*, «L'Intrepido», 3 maggio 1923; E. Bruschi, *Scordarsi gli immeritevoli*, «La Maremma», 3 giugno 1923; *A chi Livorno? A noi!*, «Il Popolo Livornese», 28 giugno 1923; «L'Idea Fascista», 23 aprile 1923; *I risultati elettorali del circondario*, «Il Nuovo Giornale», 4 aprile 1923.

26 *Patria e Nazione*, «La Nazione», 14 marzo 1923.

27 Cfr. ACS, MI, DGAC, *Comuni*, 1923, b. 745, Firenze, ff. 11 e 47; *I risultati elettorali del circondario*, «Il Nuovo Giornale», cit.

28 Cfr. ACS, MI, DGAC, *Comuni*, 1923, b. 901, *Pisa*, f. 26; «Camicia Nera», 23 aprile 1923.

raggiunsero percentuali di votanti dell'86% (Pontedera), del 91% (Campi Bisenzio) e del 98% (Montelupo), in altre aree della Lucchesia e della Maremma grossetana non si superò nemmeno il 50% degli aventi diritto. Comuni della provincia di Lucca²⁹ come Barga (38%), Bagni di Lucca (27%) e Seravezza (29%) riportarono risultati molto inferiori alle aspettative. Lo stesso poteva dirsi per alcuni comuni nella provincia di Siena, quali Torrita di Siena (41%) e Asciano (37%). Ma ciò non basta: occorre sottolineare che il tasso di partecipazione fu ulteriormente ridimensionato dal fatto che il 1923 fu l'anno di punta della fuga dall'Italia da parte dei quadri dei Partiti avversi al PNF³⁰. La Toscana fu una delle regioni che maggiormente aveva risentito di questo fenomeno. Da un rapido spoglio dei fascicoli del Casellario Politico Centrale³¹, si scopre che sui 5.048 toscani iscritti alla rubrica di frontiera durante tutto l'arco del ventennio ben 224 (4,43%) emigrarono nel corso del 1923, lasciando quel che rimaneva della struttura dei propri Partiti incapace a concorrere per l'amministrazione del potere locale. Inoltre, le nuove Amministrazioni toscane erano la manifestazione di una rinegoziazione dei poteri tra nuove gerarchie fasciste e antiche élites notabili. Se ne ha una prova rielaborando i dati delle schede sui 275 sindaci fascisti compresi nel fondo dell'Amministrazione Civile³²: 95 di essi erano definiti come possidenti e altri 40 come nobili (in tutto 135, ossia il 49,09%). Di conseguenza, quasi uno su due apparteneva molto probabilmente alla vecchia classe terriera che aveva finanziato i primi fasci in funzione antisocialista. Gli imprenditori erano 10 (3,63%). Altre classi rappresentate erano i militari di alto grado (37; 13,45%), i professionisti (30, includendo avvocati, medici, ingegneri, notai; 10,9%), gli impiegati (34, includendo ragionieri, insegnanti e impiegati in senso stretto, 12,36%). Agricoltori (19; 6,9%), commercianti (9; 3,27%) ed ex combattenti (11; 4%) erano rappresentati in percentuali molto ridotte rispetto al peso che avevano ricoperto nello squadristico ante-marcia.

29 Cfr. ACS, MI, DGAC, *Comuni*, 1923, b. 747, *Lucca*, ff. 4, 5, 21; *Contro ogni regola e decisione*, «L'intrepido», cit.

30 Cfr. S. Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti italiani in Francia*, Mursia, Milano, 1988, pp. 143-145.

31 Lo spoglio dei fascicoli è stato effettuato sulle fotocopie depositate presso l'Istituto Storico Toscano della Resistenza e dell'Età contemporanea, *Fondo Casellario Politico*.

32 Cfr. ACS, MI, DGAC, *Comuni*, 1923, bb. 745-747, 901-902, 1004.

La vita amministrativa del primo fascismo toscano lasciava intatte le gerarchie sociali (che ponevano al «vertice della piramide sociale» l'élite agraria, nobiliare e, in misura minore imprenditoriale) espresse durante l'età liberale. Ciò era confermato anche da un ulteriore dato: ben 79 dei nuovi amministratori (28,72%, una percentuale non indifferente) aveva già ricoperto incarichi in precedenti Giunte. La robusta partecipazione alla guida delle Amministrazioni locali da parte delle frange sociali identificate come il nucleo degli ultimi iscritti appartenenti alle classi notabili e possidenti o provenienti dalla fusione con il nazionalismo, era confermata anche dal fatto che ben 27 erano i sindaci che in passato avevano avuto un trascorso nelle file nazionaliste. Al contrario, solo tre dei nuovi sindaci avevano appartenuto con certezza alla Massoneria³³, organizzazione la quale aveva appoggiato sinceramente il primo fascismo e alla quale, però, gli ultimi iscritti erano avversi. Come è stato anche recentemente ribadito³⁴, il distacco tra fascismo e Massoneria si era ormai consumato nella prima parte del 1923. Non a caso l'insediamento dei nuovi amministratori coincise con l'inizio delle violenze antimassoniche. Se la dichiarazione di incompatibilità tra le due organizzazioni era avvenuta nel precedente febbraio, tuttavia fu tra maggio e giugno che avvennero le prime devastazioni di logge a Prato, a Pistoia, a Lucca³⁵. La Toscana, regione con forte presenza massonica, fu la prima a sperimentare uno scontro che rappresentò uno dei cardini del processo di "normalizzazione" fascista.

Le elezioni amministrative del 1923 non possono essere "liquidate" come un ritorno *ex abrupto* dell'antica classe notabile. Secondo le schede contenute nel fondo dell'Amministrazione Civile³⁶ 84 sindaci (30,54%)

33 Cfr. V. Gnocchini, *Logge e massoni in Toscana, dal 1731 al 1925*, Erasmo, Roma, 2010. In particolare, per Firenze, cfr. F.M. Musso, *Massoneria e politica a Firenze dal 1908 al 1922*, tesi di laurea, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Scienze Politiche, rel. L. Lotti, a.a. 1995-1996, pp. 121 e ss.; F. Conti, *Firenze massonica. Il libro matricola della loggia Concordia*, Polistampa, Firenze, 2012, pp. 71-318. Manca però ancora oggi la possibilità di stabilire la presenza negli organi amministrativi di esponenti della Gran Loggia d'Italia (presumibilmente maggiore rispetto agli esponenti della massoneria giustiniana).

34 Cfr. F. Conti, *I fratelli e i profani. La massoneria nello spazio pubblico*, Pacini, Pisa, 2020, pp. 292-296, da cui ricavare anche la precedente bibliografia.

35 Cfr. R. Bianchi, *Massoneria e fascismo in Toscana*, in F. Conti (a cura di), *La massoneria italiana da Giolitti a Mussolini. Il gran maestro Domizio Torrigiani*, Viella, Roma, 2014, p. 133.

36 Cfr. ACS, MI, DGAC, *Comuni*, 1923, bb. 745-747, 901-902, 1004.

risultavano iscritti al fascismo da prima della marcia, la qual cosa, se da una parte ci svela quanto era stata relativa a livello amministrativo la tanto conclamata “rivoluzione”, dall'altra, ci fa constatare l'affiancamento alle vecchie élites da parte delle nuove gerarchie. I risultati elettorali rilanciavano la dialettica tutta interna al fascismo tra primi iscritti e ultimi arrivati. Si assisteva, cioè, a quanto espresso già da tempo dagli studi regionali³⁷, circa un «equilibrio instabile» tra i fascisti della prima ora e il trasformismo notabile che intendeva riconquistare il controllo sociale attraverso le Amministrazioni comunali.

La compresenza (quando non la collaborazione) tra elementi del vecchio ceto notabile e la gerarchia fascista può essere analizzata da vicino focalizzandosi sulle più importanti città toscane. Nella Firenze del feroce ras Tullio Tamburini assunse la carica di sindaco il professor Antonio Garbasso, docente di fisica dell'ateneo fiorentino, iscritto al fascio solo dal gennaio 1923 e già primo cittadino tra il 1920 e la fine del 1922³⁸. A Pistoia gli squadristi di Enrico Spinelli fecero concentrare i voti su Fabiano Ulivi, ex liberale e già sindaco di Sambuca Pistoiese per ben quattordici anni³⁹. A Livorno, fu eletto sindaco il conte Marco Tonci Ottieri della Ciaia, possidente e già consigliere comunale e assessore negli anni tra il 1910 e il 1920⁴⁰. A Pisa, pur richiamando l'immagine di un nuovo ciclo estraneo all'inefficienza delle precedenti amministrazioni, i fascisti si dichiararono favorevoli a una collaborazione tra primi iscritti e ultimi arrivati⁴¹. Il nuovo sindaco, l'avvocato Guido Buffarini Guidi⁴², era proprio uno di quegli opportunisti che era riuscito ad accattivarsi la simpatia degli elementi violenti e del grande notabilato, assumendo la difesa di tanti squadristi nelle aule di Tribunale. Tuttavia, il nuovo sindaco riuscì temporaneamente a

37 Cfr. M. Palla, *I fascisti toscani*, cit., p. 493.; S. Rogari, *La Toscana e il fascismo*, cit., p. 32.

38 Cfr. M. Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Olschki, Firenze, 1978, pp. 94-96.

39 Cfr. ACS, MI, DGAC, *Comuni*, 1923, b. 745, *Firenze*, f. 19; *La nostra vittoria alle elezioni*, «L'Azione Fascista», 17 marzo 1923.

40 Cfr. ACS, MI, DGAC, *Comuni*, 1923, b. 747, *Livorno*, ff. 1a-1b; *I nostri candidati*, «Il Pensiero Fascista», 14 giugno 1923. Inoltre cfr. P. Ceccotti, *Il fascismo a Livorno. Dalla nascita alla prima amministrazione podestarile*, Ibiskos, Empoli, 2006, pp. 143-144.

41 Cfr. *La nuova epoca*, «L'Idea Fascista», 15 aprile 1923.

42 Per la figura di Buffarini Guidi nel contesto del fascismo pisano, cfr. M. Canali, *Il dissidentismo fascista*, cit.; P. Nello, *Liberalismo, democrazia e fascismo*, cit.

riassorbire proteste contro il violento fascismo agrario grazie al proprio retaggio clientelistico, che lo condusse ad avere contatti con il gruppo santiniano e che, in passato, lo aveva portato alla difesa in Tribunale dello stesso Bruno Santini. Egualmente a Siena divenne sindaco Fabio Bargagli Petrucci, iscritto al fascio solo dall'inizio dell'anno⁴³. Mentre, focalizzandosi sui territori dove le elezioni erano già avvenute, a Carrara fu eletta la debole figura dell'avvocato Pocherra⁴⁴, e ad Arezzo, Raffaele Alessandri, nella sua qualifica di ex-nazionalista ed ex-segretario della locale sezione dell'ANI, poté prendersi carico del Municipio, solo dopo aspri contrasti interni alla federazione provinciale che provocarono anche un primo scioglimento della Giunta⁴⁵. Gli scontri tra fascisti tornarono a farsi frequenti, man mano che il risultato del voto trasfigurava nel dato acquisito. A Grosseto, dove le elezioni si erano tenute nel febbraio 1923, il collante elettorale era ormai un fattore che non influiva sul fascismo locale. Qui, in mancanza di una personalità forte che sapesse dare un indirizzo al Partito, le violenze e gli scontri si intensificarono e le proteste del fascismo della prima ora contro l'assegnazione delle cariche locali a iscritti vicini ai grandi possidenti e agli agrari trovarono uno spazio sempre più ampio sui fogli provinciali di partito⁴⁶.

I casi aretino e grossetano rendevano esplicita un'ulteriore evoluzione del fascismo toscano. Passato il momento elettorale, le divergenze interne tornavano a farsi acute. Già da ora si poteva notare come gli scontri e le fratture alla struttura del fascismo si sarebbero riproposti con crescente veemenza in attesa di un anno, il 1924, decisivo per le sorti del regime.

In conclusione, tre sono i punti da sottolineare. Anzitutto, occorre ribadire che le elezioni amministrative del 1923 furono una prova del connubio tra fascismo e antico ceto notabile. In secondo luogo, le elezioni furono il giusto epilogo del biennio nero di cui esportarono alcune costanti tutte riassumibili nella violenza politica contro gli avversari. Infine, si può constatare come il peso effettivo del messaggio fascista di cambiamento fosse ben poca cosa (o comunque sottoposto a una pesante tara). Di fatto il turno elettorale rappresentò l'epilogo non solo dell'opposizione locale al

43 Cfr. *Fabio Bargagli Petrucci*, «La Fiamma», 8 aprile 1923.

44 Cfr. S. Setta, *Renato Ricci. Dallo squadristo alla Repubblica sociale italiana*, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 69-70.

45 *Le amministrazioni aretine*, «Giovinezza», 24 aprile 1923; Filippo Butri, *In merito all'anzianità fascista*, «Giovinezza», 29 giugno 1923.

46 Cfr. *Il fascismo e il molteplice... arrivismo*, «La Maremma», 3 luglio 1923.

fascismo e, in senso stretto, del biennio nero, ma soprattutto dei falsi miti della Marcia in quanto genesi del nuovo Stato nazionale e di uno squadristico combattente latore di un nuovo ordine rivoluzionario.

Indice dei nomi

- Abbatemaggio Gennaro 198 n.
Abse Tobias, 34 n.
Affortunati Alessandro 273 n., 286 n.
Agnoletti Ferdinando 21, 72 n.,
Aiazzi Roberto 64 n.
Aimi Alcide 283, 291
Albanese Giuseppe 320 n.
Aldi Mai Gino 17, 25, 86, 90, 114, 218,
228
Altobelli Argentina 278
Amicucci Ermanno 307 n., 317 n.
Amore Bianco Fabrizio, 6, 10, 35, 81
n., 82 n., 89 n., 197, 197 n., 244 n.
Angiolini Antonio 101, 101 n., 153,
153 n.
Anzilotti Antonio 96, 100
Armani Evaristo 18
Arnaldi Urlico 174
Artom Ernesto 101
Arzilli Adriano 37 n.
Azzolina Giacomo 296
Baccelli Manlio Alessandro 274, 274 n.
Bacci Felice, 73 n., 87, 282
Bacci Orazio 52 n.,
Bacciottini Francesco 48 n., 56 n., 64 n.
Badaloni Nicola 273 n.
Bagnoli Armando 198 n.
Bagnoli Paolo 6, 10, 233, 239 n.
Balbo Italo 239, 248n., 290, 292 n.,
310 n.
Baldanzi Paolo 34 n., 203 n., 206 n.
Baldasseroni Vincenzo 59
Baldesi Gino 12, 61 n., 73 n., 87, 281,
281 n.
Baldi Baldo 204 n., 208
Baldi Papini Raffaello, 151, 152
Baldini Leonardo 280
Baldissera Luca, 208 n., 276 n.
Baldrighi Luigi, 296
Ballini Pier Luigi 5, 9, 51, 51 n., 52 n.,
53 n., 56 n., 64 n., 66 n., 75 n., 77
n., 136 n., 259 n.
Banchelli Umberto, 24, 54 n., 55 n.,
186, 188, 188 n., 190, 191, 241,
Banti Athos Gastone 63 n., 303, 304
n., 305 n., 306, 306 n., 307 n., 311
n., 315
Baragli Matteo, 64 n., 145 n., 257
n., 258 n., 259n., 260 n., 262 n.,
267n.
Bargagli Alfredo 18
Bargagli Fulvio; 18
Bargagli Petrucci Fabio 27, 148, 295
n., 331, 331 n.
Bargagli Petrucci Fulvio 18, 27
Barni Enrico 10 n.
Baroncini Gino, 292

- Bartolini Simonetta 157, 157 n., 158 n., 158 n., 159 n., 277n.
- Bartolini Stefano 277 n.
- Bartolini-Salimbeni, Alessandro 57 n.
- Baruzzo Stefano 43 n., 44 n.
- Batacchi Nicola, 57 n., 63 n.
- Battistini Enzo 204
- Becherini, Silvia 54 n.
- Belloni Eleonora 6, 10, 215
- Bencini Giovanni, 61 n., 145
- Benedetti Renato, 185, 186, 205 n.
- Benedetti Tullio 82, 88, 89, 90, 91
- Benedetto XV 261, 267
- Benelli Sem 72 n., 79, 87, 294
- Bensi Raffaele 145
- Bentini Genuzio 236
- Benvenuti Agostino 185
- Benzoni Alberto 60 n.
- Bernerri Camillo 249
- Bernieri Antonio 209 n., 210 n. 211 n., 290 n., 293 n.,
- Berri Gino 299 n.
- Berta Giovanni 71 n., 181 n.
- Bertini Fabio 6, 10, 114 n., 127 n., 260 n., 269, 276 n.
- Bertini Giovanni 123, 293, 300
- Bertoloni Gino, 211, 252
- Bertoni Alberto 55 n.
- Biagianti Ivo., 217 n., 220 n., 223 n., 224n.
- Bianchi Antonio 41 n., 43 n., 210 n., 244 n.
- Bianchi Ferruccio 145
- Bianchi Gerardo 145 n.
- Bianchi Maria 172
- Bianchi Michele 192, 202, 203, 290, 292, 298
- Bianchi Roberto 31 n., 47 n., 54 n., 56 n., 65 n., 70 n., 71 n., 106 n., 136 n., 249, 249 n., 251, 251 n., 277, 329 n.
- Biasi Giuseppe, 292
- Bini Smaghi Lorenzo 18
- Bionaghi 21
- Bisogni Sesto 217, 218, 279
- Bocchi Bianchi Rolando 17
- Bocchini Bruna 6, 10, 257, 260 n.
- Bodrero Emilio 53, 53 n.
- Bogliari, Francesco 111, 112 n.
- Boldori Attilio, 236
- Bonardi Arturo (don) 145
- Bonbicci Pontelli Guglielmo 18
- Bondi Max 15, 18, 26, 81, 81 n., 131, 251 n., 280, 281 n
- Borelli Aldo 88 n., 96, 303, 307 n., 308, 308 n., 309, 309 n., 310 n., 311 n., 312 n., 313 n., 314 n., 315 n., 317 n.,
- Borelli Giovanni 100, 100 n.
- Bortolotti Pieroni Franca 273 n
- Bosi Ferdinando 72 n., 90
- Bosi Luigi 217, 218
- Bottai Giuseppe 173, 298
- Bottari Paolo 134 n.
- Bovio Giovanni 245 n.
- Bragaglia Anton Giulio; 176
- Brescia Giselda 172
- Bruchi Alfredo 101, 148, 148 n., 149, 222 n., 227, 227 n.,
- Brunelli Tommaso 73 n., 87, 287
- Bruni Domenico Maria 5, 9, 31, 77n., 272 n., 275 n.
- Bruno Antonio 174
- Bruschi E. 327 n.
- Bruschi Luciano 277 n.
- Bucco Giuseppe 236

- Buffarini Guidi Guido 27, 194, 331, 331n.
 Buoizzi Bruno 233, 279
 Burnside Alessandro 198 n., 199, 199 n., 200
 Caccia, 63 n.
 Cadorna Luigi, 161,162, 163
 Cafaro Pietro 144
 Calamai Bruno 18
 Calamandrei Piero 240 n.
 Callaini Luigi 101
 Calosi M. 34 n., 48, 56 n., 57 n., 65
 Calvelli Mauro 267
 Calzabini Gino 173
 Camici Francesco 141
 Cammeo Carlo 183, 184, 252, 285
 Canali Mauro 195 n., 205 n., 323 n., 331 n.
 Candelori Mario 173
 Canovai Tito 294
 Cantagalli Roberto 55 n., 64 n., 123 n., 126 n., 181 n., 186, 188, 188 n., 189 n., 191 n., 193 n., 195 n., 198 n.
 Cantani Arnaldi, 59
 Cantarelli Lorena, 245 n.
 Cantoni Coats Cucirini, 18, 134 n., 277
 Capanni Italo 72 n., 73 n., 79, 79 n., 87, 185, 190
 Capello Luigi 161, 162,
 Capellotto 282
 Caponi Claudio 153 n., 273 n.
 Caporali Ernesto 288 n.
 Cappa Benedetta 176
 Cappugi Renato 267
 Caradonna Giuseppe 236
 Cardini Antonio 37 n., 221, 222, 229
 Cardini Carlo 151
 Carena Lorenzo 65 n.
 Cariello Mario 132 n.
 Carli Mario 174, 176
 Casale Mario 57 n., 198 n.
 Casalini Armando 245, 246, 247, 248
 Casoni Gaetano 72 n.
 Castelli Della Vinca Giovanni 151
 Castelli Renzo 195 n.
 Cavaciocchi Giuseppe 303
 Cavina Giulio 90, 218
 Ceccarelli Orazio 145
 Cecchini Lucio 245 n., 248 n., 255 n.
 Cecchini Renzo 38 n.
 Ceppi Francesco 60
 Cesari 61 n.
 Cesari Vasco 284 n.
 Cherubini Donatella 218 n.
 Chiapelli Giuseppe 141, 142
 Chiapparini Michelangelo 185
 Chiesa Eugenio 6, 10, 243, 243 n., 247, 249, 251, 253, 253 n., 254, 254 n.,
 Chigi Saracini Guido 102
 Chilosi Francesco 63
 Chini Galileo 59, 59 n.
 Chiostri Giovanni 116, 117, 117 n., 123
 Chiostri Manfreda 72 n., 73 n., 79, 87, 182, 185, 190
 Chiti Francesco 62 n.,
 Chiti Remo 174
 Chiurco Giorgio A. 55 n. 226, 283 n., 285 n., 291 n., 292 n., 294 n., 296 n., 300, 301 n.
 Chulalongkorn Siam 59 n.
 Ciacci Gaspero 101
 Ciampolini Arnolfo 70 n.

- Cianferoni Reginaldo 126 n., 219 n.
 Ciano Costanzo 23, 26
 Ciberti Gilberto 253
 Cinelli Cesare 295
 Cipriani Alberto 277 n.
 Cipriani Alfredo 63 n., 70 n.
 Ciuffoletti Zeffiro 70 n., 112 n.
 Civardi Luigi, 267, 267 n.
 Coco Alberto 277 n.
 Colajanni Napoleone, 248, 249 n.
 Collacchioni Marco, 57 n.
 Colucci, 292
 Comba Carlo 59 n.
 Conti Enrico 151
 Conti Fulvio 55 n., 63 n., 71 n., 106,
 106 n., 107, 107 n., 186 n., 329 n.
 Conti Giuseppe 141, 143 n., 146 n.,
 149, 150 n., 247
 Conti Primo 174
 Contri Ugo, 70 n.
 Coppedé Adolfo 59, 59 n.
 Cordiè Carlo, 55 n.
 Cordova Ferdinando, 193 n., 292 n.
 Corner, Paul R., 194 n., 320 n., 325 n.
 Corra Bruno 174
 Corradi Gino, 21
 Corradini Enrico, 100, 174
 Corsi Filippo 243
 Corsi Giuliano, 250
 Corsi Goffredo 188
 Corsi Hubert, 37 n., 221 n., 224 n.
 Corsini Andrea, 18
 Corsini Tommaso 146
 Cozzi Mauro 59
 Crainz Guido 275 n.
 Crescioli Foresto, 63 n., 65 n.
 Cresti Carlo 128 n.
 Crispolti Filippo 257 n., 258, 258 n.,
 260, 260 n., 263, 266, 267 n.
 Cuomo P. 132 n.
 Curzio Suckert, (futuro Malaparte),
 23, 155, 156 n., 192, 193 n., 294,
 310 n.
 Cutolo Francesco 277 n.
 D'Achiardi Giovanni, 150
 D'Annunzio Gabriele 71, 160, 181,
 238, 250
 Dadà Adriana 274 n.
 Dalla volta Riccardo 65 n.
 De Caro Raffaele 107
 De Caro Gaspare 234 n.
 De Colli Ottorino 205 n.
 De Felice Renzo, 55 n., 64 n., 71 n.,
 73 n., 97, 111, 112 n., 168, 168 n.,
 169, 169 n., 186 n., 190 n., 237 n.,
 245 n., 257 n., 267 n.
 De Grazia Victoria 171 n.
 De Lorenzi Carlo 142
 De Martino Achille 20, 21, 183, 183
 n., 184
 De Nobili Lionello 70 n.
 De Rosa Gabriele 257 n.
 De Rosa Luigi 133 n., 141 n.
 De Saint-Point Valentine 176
 De Simone Ennio 113 n.
 De Simone Ennio 113 n.
 De Stefani Alberto 141, 142, 142 n.
 De Stefani Carlo 44
 De' Rossi Giulio, 151
 Degl'Innocenti Maurizio 56 n., 137 n.,
 283 n.
 Degli Innocenti Nello 207
 Degli Innocenti Pietro 205
 Del Beccaro Guido 70
 Del Beccaro Guido 70 n.

- Del Bene Giuseppe 62
 Del Buono Sebastiano 61, 61 n., 62n.,
 66 n.
 Del Giudice Vincenzo 260
 Del Vivo Luigi 18
 Delcroix Carlo 57 n.
 Della Gherardesca Giuseppe 57 n.
 Della Gherardesca Ugucione 18
 Della Gherardesca Valfredo 18
 Della Maggiora Anatolio 204, 204 n.,
 205, 205 n.
 Dello Sbarba Arnaldo 83, 90, 125,
 185, 186, 251 n.
 Dentici, Luisa Rosalia 172
 Desandr  Andrea 321 n.
 Dessy Flavio 70 n.
 Di Rienzo Eugenio 96 n., 100 n.
 Di Vagno Giuseppe 236
 Dini Fanny 172, 175
 Domeniconi Valeriano 205 n.
 Donati Giuseppe 263
 Donati Guido, 63 n, 87
 Donati Ines, 173
 Dozza Erica 71 n.
 Dumini Amerigo 23, 24, 54 n., 188,
 188 n. 189, 190, 191, 191 n., 192,
 211, 251, 251 n., 252, 252 n., 260
 Falchero Anna Maria 130 n.
 Falcioni Alfredo 104, 271, 273, 274
 Falco Giulio Cesare 132 n., 134 n.
 Falorni Marco 295 n.
 Fanciulli Giuseppe 182, 187 n.
 Fanfani Augusto 62 n.
 Fantozzi Alvaro 295
 Fasano Guarini Elena 134 n.
 Fascetti Giuseppe 141, 142
 Fedele Santi, 244 n., 246n., 247n., 248
 n., 249 n., 254
 Fera Saverio 65 n., 105
 Ferrari Decio 204 n.
 Ferrari Francesco 62 n.
 Ferrari Luigi 267, 267 n
 Ferrari Rachele 172
 Ferrari, P. 115 n, 124 n.
 Ferri Giovanni 143 n., 146 n., 149,
 150 n.
 Filippi Dario 200, 200 n., 201
 Finelli Michele 6, 10, 210 n., 243, 243
 n., 252 n., 253 n.
 Finelli Pietro 276
 Flunci Emilio 70 n., 73 n.
 Fontana Sergio 321 n.
 Fontana, Attilio 118, 119, 120, 120 n.
 Fonterossi 63 n., 191 n.
 Fornari Luisa 191 n.
 Fortunati Pier Luigi 273 n.
 Fossombroni Vittorio 65 n., 72 n., 80,
 107, 107 n.
 Franceschi Roberto 72 n., 73 n., 80,
 87, 118, 185
 Franchini Silvia 179 n.
 Francini Marco 277 n., 285 n.
 Frangioni Andrea 95
 Franzinelli Mimmo 123 n., 181 n.,
 189 n., 191n.
 Frascani Vincenzo 250
 Fratini Gaio 87
 Frilli Alfredo 300
 Frontini Luigi 61 n., 62 n., 73 n.
 Frosini Luigi 63 n.
 Fruci Gian Luca 208 n., 276 n.
 Frullini Bruno 18
 Fugazza Stefano 59
 Gaito Ettore 70 n.
 Galardini Pietro 198

- Galimi Valeria, 224 n., 320 n., 323 n.
 Galli Giovanni 46
 Galli T. 137 n.
 Galliano Pucci 296
 Garbasso Antonio 58, 58 n., 69, 70, 70 n.,
 330
 Gardi Edgardo 292
 Garibaldi Luciano 173 n.
 Garoglio Diego 57, 57 n.
 Garosi Fernando 73 n., 87, 91
 Garosi Fernando 87
 Gasperini Giovanni 26, 201
 Gatteschi Fondelli Piera 173, 173 n.
 Gatteschi Mario 173
 Gennari Egidio 73 n., 87,
 Gentile Antonio 70 n.
 Gentile Emilio 97, 155 n., 159 n., 189
 n., 190 n., 191 n., 192 n., 193 n.,
 210 n., 319 n., 324 n., 325 n.
 Gerini Gerino 101
 Gerwarth Robert, 31 n.
 Gestri Lorenzo 134 n., 210 n.
 Ghelfi Pejrani Fernanda 172
 Ghezzi Ottorino 198 n.
 Ghisleri Conti 246
 Giacomelli Persindo 199, 289
 Giaconi Andrea 6, 10, 195 n., 203 n.,
 208 n., 213 n., 215 n., 216 n., 291
 n., 319, 319 n., 322 n., 327
 Giannelloni Isabella 171 n.
 Giannetti Renato 133 n.
 Giannini Gino 206
 Ginanni Maria 174
 Ginna Arnaldo 174
 Ginori Conti Piero 133, 133 n., 182
 Giolitti Giovanni 19, 20, 21, 23, 51
 n., 76, 79, 82, 96, 105, 107, 132
 n., 162, 163, 181 n., 185, 186, 187,
 234, 238, 253, 266, 266 n., 315,
 329 n.
 Giorgetti Giorgio 112 n.
 Giovannini Paolo 205 n., 320 n., 323 n.
 Giovannucci Nazzareno 202
 Gisella Bianchi 221
 Giuliani Fulvia 175
 Giuliani R. 288
 Giuliani Renzo 288 n.
 Giunta Francesco 193 n., 260
 Giuntini Andrea 5, 9, 127, 127 n., 130
 n., 136 n.
 Giurati Diego 62
 Giusti Ugo 52 n., 66 n., 69, 87 n., 89
 n., 91 n.
 Giustiniani Enrico 17
 Gnocchini, Vittorio 329 n.
 Gobetti Piero 234, 234 n., 235
 Goretti Maria 176
 Gozzini Giovanni 56 n.
 Grandi Dino 183 n., 189, 189 n., 190,
 190 n., 194 n., 288, 290, 291,
 292
 Grassi Orsini Fabio 95 n., 97 n., 122 n.
 Graziani Andrea 162
 Graziani Natale 48 n.
 Gregori Giuseppe 273 n., 286 n.
 Grilli Marco 323 n.
 Grilli Umberto 217
 Gronchi Giovanni 90, 251
 Guasco Alberto 257 n., 267 n.
 Guicciardini Carlo 18
 Guicciardini Niccolò 18
 Guicciardini Paolo 15
 Guidi Mario 204 n., 208
 Guidi Oscar 43, 44 n
 Guidotti Guido, 57 n.

- Hullrich Hartmut 95 n., 96, 96 n.
 Ianello Antonio 224n., 225 n.
 Incontri Carlo Ludovico 18
 Incontri Roberto 18
 Innocenti Michele 152 n., 171 n
 Innocenti Paolo 136
 Jacini Stefano 263
 La Pegna Alberto 85, 85 n., 217 n.
 Labriola Teresa 172
 Laganà Nicola, 207 n.
 Lami Starnuti Edgardo 210, 210 n.,
 212, 252, 253, 253 n., 254
 Landucci Lando 101
 Lascialfare Ezio 198 n.
 Lavagnini Spartaco 19, 61 n., 62 n. 66
 n., 70, 71 n., 181, 181n., 236, 252,
 261, 281,
 LeninVladimir Il'ič 63 n.
 Lenzi Ferruccio 198 n.
 Leone Mirella 171n., 178 n.,
 Leone Strozzi 57 n.
 Lepri Gualberto 187 n.
 Lischi D. (Darioski), 195 n.
 Livi Livio 222, 22 n.
 Lombardini Rizieri 209 n.
 Lombardo Ernesto 142
 Lombardo Ester 178
 Lotti Luigi 48
 Lucchesi Antonio 18
 Lucchesi Ascanio, 205 n.
 Lungonelli Michele 128 n., 129 n.,
 131, 131 n., 133 n., 283 n.
 Lupi Dario 25, 63 n., 86, 90, 190, 218,
 296, 323,
 Lupo Salvatore 320 n.
 Luzzatti Luigi 151
 Luzzatto Arturo 85, 90, 217, 218, 223,
 284
 Lyttelton, Abrien 210 n., 320 n.
 Maccianti Gabriele, 33 n., 34 n., 36 n.,
 37 n., 272 n., 320 n., 323 n.
 Maffi Pietro 142, 195, 264
 Maggi Stefano 271 n., 279n., 295 n.
 Majer Rizzioli Elisa 172
 Malatesta, Maria 186 n.
 Malavasi Nino 204, 204 n.,
 Mancini Mario Augusto 185, 186,
 204, 206, 259 n., 260 n.
 Mandoli Vittorio 205 n.
 Manetti Andrea 135 n.
 Manfredi Marco 210 n., 252 n.
 Manica Giustina 6, 9, 171
 Manni Marcello 55 n.
 Mannini Alberto, 62 n.
 Mannino Salvatore 45 n., 46 n., 182 n.,
 323 n.
 Marabini Tomaso 274 n.
 Marchi Vittorio 132 n.
 Marco Francini 277 n., 285 n.
 Maria Bruni Domenico 5, 9, 31, 275 n.
 Marinetti Filippo Tommaso 174, 175,
 175 n.
 Mario Augusto, 64 n., 73 n., 87, 141
 Marsich Pietro 291
 Martelli Alessandro 57, 58, 58 n.,72
 n., 116 n.,120, 120 n.,
 Martelli Francesco 247 n.
 Martelli Niccolò 147
 Martini Alberto 141
 Martini Ferdinando 101, 186
 Martini Mario Augusto 73, 87 259,
 259 n., 260, 260 n., 267, 282
 Marziali Adolfo 63 n.
 Mascagni di Arezzo Luigi 217 n.
 Mascilli Migliorini Luigi 133 n.
 Mattavelli Giulia 173

- Matteotti Giacomo 104, 188 n., 235, 236, 237, 238
- Maurizio Alberto, 174, 246 n.
- Mayda Giuseppe, 188 n., 191 n.
- Mazzei Federico 65 n.
- Mazzei Jacopo 63 n.
- Mazzini Giuseppe 63 n., 72, 244, 249 n., 296
- Mazzola Luigi 198, 198 n., 199, 199 n.
- Mazzoni Andrea 71 n., 181 n.
- Mazzoni Guido 101
- Mazzoni Matteo 151 n., 197 n., 200 n., 203 n., 275 n.
- Mealli Barbara 286
- Mellucci Gioacchino 71 n.
- Menabuoni Carlo 70 n.
- Mencarelli Paolo 239 n
- Menconi Luca 5, 9, 111, 114 n.
- Menicanti Nello 82, 185, 198 n., 200, 201 n.
- Meoni Giuseppe 72 n.
- Meoni Vittorio 57 n.
- Merloni Giovanni 90, 217, 218
- Meschi Alberto 210, 212, 253, 274, 287
- Meschiari Gino 63 n., 72 n., 79
- Mezzetti Nazzareno 21, 228
- Micali Giuseppe 179
- Miccoli Giovanni, 257 n.
- Micheli Giuseppe 51, 274, 274 n.,
- Miglioli Guido, 86, 259, 260, 264, 282, 283
- Millan Matteo 320 n., 325 n.
- Minucci Minuccio 151
- Minuti Antonio 21
- Minuti Umberto 204 n.
- Minuti Luigi 63, 63 n.
- Misiano Francesco 190, 236
- Missori Mario 192 n.
- Mistrangelo Alfonso Maria 261, 261 n., 262, 262 n., 267, 267 n.
- Modigliani Giuseppe Emanuele 83, 90, 188, 250 n., 264 n., 270, 313
- Mondolfi Uberto 202, 305
- Montuschi (Mons)145
- Morelli Guido 212
- Morelli-Gualtierotti Gismondo 63 n., 101
- Mori Cesare 183, 183 n.
- Mori Giorgio 111, 112 n., 128 n., 129 n., 130 n., 131 n., 134 n., 135 n., 136., 138 n., 320 n.
- Mori Marisa 176
- Moriani Giorgio 201, 201 n.,
- Moroni Sheyla 56 n., 65 n., 76 n.
- Mortara Giorgio 144 n., 284, 284 n.
- Mosco Valentina 174 n., 175n.
- Murgia daniela 247 n.
- Musso F.M., 329 n
- Mussolini Benito 13, 14, 23, 24, 51 n., 55n., 71 n., 73 n., 101, 105, 112n.,122, 126, 141, 143, 155-161, 166, 167, 169, 169 n., 171, 172, 173 n., 175, 179, 186, 186 n., 187 n., 188, 188 n., 190, 190 n., 191, 191 n., 196, 201 n., 202, 203, 208, 210, 201 n., 212, 213, 215, 227, 236, 241, 245, 245 n., 246, 246, 248 n., 249, 254, 255, 257 n., 264, 265, 266, 267, 267 n., 285, 286, 298, 300, 304, 306, 307, 309, 310 n., 312, 312 n., 313-313 n., 314, 315, 317, 318, 329 n.
- Naldi Filippo186, 186 n.
- Nannetti Neri 174
- Negretti di Siena Adolfo 90, 217
- Nello Paolo 5, 6, 9, 35 n., 40 n., 55 n.,

- 82 n., 88 n., 181, 181 n., 182 n.,
183 n., 184n., 185 n., 187n., 188
n., 189n., 190 n., 191 n., 193 n.,
194 n., 195 n., 196 n., 197 n., 198
n., 202 n., 205 n., 224 n., 250 n.,
251 n., 285 n., 323n., 331 n.
- Nello Sbragia 204, 204 n.
- Nenciolini Pirro 186, 186 n.
- Nenciolini Pirro 24, 186, 186 n.
- Nencioni 63 n.
- Nervi Pierluigi 71 n.
- Nesti Arnaldo 46 n., 131 n.
- Nesti R. 76 n.
- Nicolosi Gerardo 5, 9, 34n., 36 n., 37
n., 95 n., 100 n., 102 n., 107 n.
- Nigro Giampiero 130 n.
- Nocentini Alberto 70 n.
- Norsa Tedeschi Ines 172
- Nozzoli Anna 55 n.
- Occhini Pier Ludovio 114
- Olivieri Carlo 20, 21, 181 n.
- Orlandini Alessandro 216 n.
- Orlandino Ottorino 70 n.
- Orlando Giuseppe 18
- Orlando Luigi 18, 36, 133
- Orlando Salvatore 101
- Orlando Vittorio Emanuele 99, 99 n.
- Orsini Grassi Fabio 95 n., 97 n., 107
n., 122 n.
- Orvieto Angiolo 57 n.
- Ottanelli Carlo 277 n.
- Ottanelli Aandrea 132 n.
- Oviglio 292
- Padulo Gerardo, 187 n.
- Paganuzzi Giovan Battista 258, 260
- Palla Marco 54 n., 112, 152 n, 205, 215
n., 216 n., 221, 227, 228n., 291 n.,
320 n., 321 n., 323 n., 330 n.
- Panunzio Sergio 272 n.
- Paoli Mario 65 n.
- Paolini Gabriele 6, 10, 133 n., 303,
303 n.
- Pardini Giuseppe 193 n., 204n., 205
n., 206 n., 207 n., 208 n., 209 n.
- Pareti Luigi 59, 59 n., 65 n., 70 n.
- Pareto Vilfredo 151
- Pasella Umberto 23, 24, 189, 189
n., 191, 192, 193 n., 197, 198, 199,
199 n., 201, 201 n., 207.
- Pasquinucci Daniele 34 n., 37 n., 85 n.,
86 n., 90 n., 91 n., 148n., 149 n.,
218 n., 22n., 227 n., 269 n., 279n.
- Pavolini Alessandro 240
- Pecori Giraldo Guglielmo 146
- Pedani Paolo 198, 198 n., 201 n.
- Pedani Paolo 198, 198 n., 201 n.
- Pellegrino Anna 63 n., 136 n.
- Perfetti Francesco 193 n.
- Perrone Compagni Dino 15, 20, 23,
24, 26, 27, 85, 182, 183, 184, 186,
186 n., 187, 187 n., 188, 189, 190,
191, 191 n., 192, 194, 195, 196
n., 201, 202, 203, 211, 251, 300,
305,
- Peruzzi Giulio 58 n.
- Pescarolo Alessandra 135 n., 137 n.
- Pescetti Giuseppe, 61 n., 87
- Pesi Emmanuel 83 n., 276 n.
- Petrucci Antonio 70 n.
- Petrucci Gino 289, 297
- Pfanner Pietro 207
- Philippson, Dino 25, 25 n., 73 n., 79,
87, 106, 107, 185, 277
- Piazzesi Mario 64, n., 71 n., 181 n.,
186 n., 188 n., 190 n., 191 n., 193
n., 195 n.

- Picciati Eugenio 209 n.,
 Picciati Renato 212
 Piccioli Sergio 132 n.
 Piccolomini Alberto 17
 Piccolomini Enea 17
 Piccolomini Girolamo 17
 Pieraccini Gaetano 61 n., 62 n., 73 n.,
 87
 Pierazzi Ferdinando 17
 Pieri Goffredo 204
 Pignone Silvio 198 n.
 Pilati Gaetano 33 n., 236
 Pio Guicciardini 18
 Pio X 144, 263, 264, 267
 Piolti De' Bianchi, Paolina 172
 Piretti Maria Serena 75n.
 Pocherra Bernardo 27, 209 n., 211 n.,
 331
 Polsi Alessandro 141 n., 143 n., 149
 Ponziani Luigi 321, 321n., 322
 Pozzolini 186
 Preti Domenico 11, 112 n., 125, 138 n.
 Prezzolini Giuseppe 158
 Procacci Giuliano 284 n.
 Procaccini Nicola 204 n.
 Proietti Domenico 57 n.
 Puliti Giulio 62 n.
 Quagliariello Gaetano 95 n., 97 n.,
 100 n., 122 n.,
 Raffaello Franco 151
 Rampoldi Roberto 63 n.
 Rastrelli Carlo, 205 n.
 Ravenni Gian Bruno 137 n.
 Re Lucia 175 n.
 Reale Egidio 107, 249
 Reggiani Marcello 283 n.
 Reggio d'Acì Stefano 258
 Rellini Annibale 101
 Renato Branzi 267
 Ricasoli Luigi 18, 57 n., 134 n., 318
 Ricci Ernesto 71 n.
 Ricci Renato 18,19, 185, 188 n., 203,
 209, 209 n., 210, 211, 212, 213,
 254, 323 n., 331 n.,
 Ricci Renzo 130 n.
 Ricci Umberto 96
 Ridolfi Luigi 18,194
 Ridolfi Maurizio 245 n., 246 n..
 Rizzioli Mayer Elisa 172, 173
 Roberto Vivarelli 31 n., 75 n., 98, 98
 n., 99 n., 111, 112 n., 219, 219 n.,
 257 n., 272 n.
 Rocca Massimo 23, 155
 Rocchi Luciana, 225 n.
 Rochat, Giorgio 187 n.
 Rogari Sandro 5, 7, 9, 10, 11, 31 n.,
 53 n., 77 n., 100 n., 113 n., 114
 n., 122, 129, 181 n., 197 n., 244n.,
 260 n., 272 n., 276 n., 284 n., 303
 n., 319 n., 324 n., 330
 Roiti Antonio 58 n.
 Rombai Luca 128
 Ronchi Bettarini Carla, 72 n., 113
 Rosa Enrico 257, 260, 262, 263, 264,
 265
 Rosadi Giovanni 72 n., 73 n., 79, 87,
 101, 185
 Rosai Ottone 23, 55 n.
 Rossi Cesare 254
 Rossi Ernesto 240 n.
 Rossi Tebaldo 205
 Rossi, Italino 274 n.
 Rossoni Edmondo 193,290, 292, 296,
 301
 Rotelli Ettore 321, 321 n., 322n.

- Rotigliano Edoardo 72
 Roveri Alessandro 111, 112 n., 283 n.
 Rubetti Valentino 171 n.
 Rugafiori Paride 280 n.
 Rugani Remigio 148
 Ruschi Francesco 90, 118, 185
 Russardo Capocchi 250 n
 Sacchetti Giorgio 274 n., 286 n.
 Sagrestani Marco 5, 9, 32 n., 47 n., 48 n., 53 n., 56 n., 75 n.
 Salvemini Gaetano 24, 99, 99 n., 240 n.
 Sanarelli Giuseppe 101
 Sansoni Carlo 151
 Santarelli Enzo 111, 111 n., 122 n.
 Santini Bruno 21, 323, 331, 332
 Sarfatti Margherita 172
 Sarrocchi Gino 17, 25, 84, 84 n., 85, 85 n., 86, 90, 101, 103, 103 n., 104, 105, 106, 106 n., 107, 114, 118, 217, 218, 228, 325 n.,
 Sassano Roberta 172 n.
 Sassi Attilio 274, 274 n.
 Sassoli de' Bianchi Filippo 258, 260
 Satto Christian 6, 9, 155
 Sbragia Nello 204, 204 n.
 Scappini Alessandra 134 n.
 Scardozzi Mirella 134 n
 Scarfoglio Carlo 53, 53 n., 64 n., 67, 67 n., 76 n., 77 n., 88 n., 303, 304 n., 305, 306, 308, 311, 312 n., 313 n., 315 n.
 Scarpini Carlo 61 n., 61 n., 62 n.
 Scattigno, Alfonso Maria 262 n., 267 n.
 Schettini Vincenzo 204 n.
 Schiavetti Ferdinando 247, 247 n., 248, 249, 249 n., 254
 Schupfer Ferruccio 59, 59 n.
 Scioscioli M. 248 n.
 Scorza Carlo 185, 204, 204 n., 205, 205 n., 206 n., 207, 207 n., 208, 252, 323 n.
 Scribante Pietro 162
 Segreto Luciano 130 n.
 Seon Ammann Arnold 259 n.
 Sereni Emilio 111, 112 n.,
 Sereni Umberto 204 n., 205 n., 208 n., 209 n., 285 n., 323 n.
 Sergardi Biringucci, Alessandro 102, 148
 Serpieri Arrigo 115, 116 n., 118 n., 123 n., 144 n., 222, 222 n.
 Serra Caracciolo Vittorio 52 n.
 Serragli Francesco 52, 52 n., 53, 115, 116, 116 n., 123, 124 n.
 Serristori Alfredo 114
 Setta Sandra 188 n., 209 n., 210 n., 211 n., 21 n., 251 n., 252, 331 n.
 Settimelli Emilio 23, 174, 331
 Sighieri Ettore 83, 244, 250, 251, 251 n.
 Signorini Angelo 61 n., 65 n.,
 Signorini di Arezzo Agostino 217
 Sitrialli Antonio 107
 Sitrialli Giovanni 70 n., 73 n., 260, 277
 Smorti Filiberto 61 n., 73 n., 87
 Snowden, Frank 113, 113 n., 289 n., 319 n.
 Soffici Ardengo 6, 9, 64 n., 155, 156, 156 n., 157, 157 n., 158, 159, 159 n., 160, 160 n., 161, 162, 163, 164, 165, 166, 167, 168, 168 n., 169 n., 170,
 Soldani Simonetta 178 n., 179 n.
 Spadolini Giovanni 53 n., 244 n., 245 n.
 Spinelli Enrico, 25, 152, 330
 Spini Giorgio 112 n.
 Spriano Paolo 61 n., 71 n., 269 n., 279 n.,

- Starnuti Edgardo Lami 210, 210 n.,
 212, 252, 253, 253 n., 254
 Stefanini Cornelia Mastrangelo 172
 Stringher Bonado 151
 Strozzi Leone 57 n.
 Sturzo Luigi 25, 35, 62, 83, 257, 258,
 260, 266, 266n., 267,
 Taddei f. 72 n., 79 f, 80 n.
 Tamburini Tullio 23, 24, 25, 191,
 191n., 192, 240, 241, 325 n., 330
 Targetti Ferdinando 61 n., 62 n., .87
 Tattara Vittore 205
 Tedesco Luca, 97 n., 97 n.
 Tedesco Viva 67 n.
 Teodori Giovanni 209 n.
 Terruzzi Regina 172
 Tiezzi Angelo 295
 Tinozzi Gina 172
 Tognarini Ivano 128 n., 131 n., 137 n.,
 197 n., 270 n., 277 n., 291 n.
 Tolaini, Roberto 135
 Tomassini Luigi 137 n., 270 n., 273 n.,
 280 n.
 Tombaccini Simonetta 328 n.
 Tommei Franchi 174
 Tommei Ugo 174
 Tonci Ottieri Marco 27, 151, 330,
 Toniolo Gianni 141 n.
 Torelli Carlo 151
 Torrigiani Luigi 112, 113 n
 Torti Cristina 134 n.
 Toscanelli Nello, 101, 186
 Toscano Mario 112, 113 n.
 Turati Augusto 149, 149 n.
 Turrini Elisa 176 n.
 Uglieri Ulisse 173
 Ugurgieri della Berardenga 18
 Ulivi Fabiano 27, 330
 Vaccari Marcello 21, 26, 201, 202
 Vallengia Gildo 63, 70 n.
 Valeria Irma 174
 Valgiusti Pietro, 55n.
 Vanni Renzo 40 n.
 Vanni Marco 115 n.
 Vannini Andrea 138 n.
 Vannoni Gianni 187 n.
 Varni Angelo 269 n., 270 n.
 Vatteroni Gino 209n., 211 n., 290 n.
 Veneruso Danilo 72 n.
 Ventura Andrea 211 n.
 Venturi Ginori-Lisci Roberto 65 n.
 Venturi Roberto 65 n., 87 n.
 Verdinois Edoardo 26, 201
 Verga, Marcello 113 n.
 Vertri Giuseppe 21
 Verzichelli, Luca 37 n.
 Virgili Filippo 102
 Visocchi Achille 114, 273, 274
 Vitali Dario 27
 Vittorio Emanuele III 149, 165, 311
 Vivarelli Roberto 31 n., 75 n., 98, 98
 n., 99 n., 111, 112 n., 219, 219 n.,
 257n., 272 n.
 Vivoli Andrea Carlo 277
 Volpi Alessandro 5, 9, 113 n., 139, 140
 n., 148 n., 210
 Zamboni Luigi 198
 Zanardi Francesco 236
 Zani Roberto 274
 Zaniboni Tito 25
 Zanotti Gaetano 296
 Zanzanaini Giuseppe 209
 Zuccarini Oliviero 245, 246, 247
 Zucconi Ernesto 171 n.



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Giulio Ciampoltrini, Roggero Manfredini
Castelfranco di Sotto nell'Ottocento.

Un fondo di archivio per gli anni di Antonio Puccinelli

Melania Sebastiani (a cura di)

La Filanda: una fabbrica, un quartiere, un mondo

Associazione culturale Centolire (a cura di)

Storie da un paese. Concorso letterario, edizioni 2018-2021

Fabio Zamponi

Il disastro ferroviario di Rimaggio. 15 ottobre 1946

Vasco Ferretti

Morte e rinascita di una città termale. Montecatini 1554 / 1773

Franco Mariani, Alessandra Maria Abramo

Lelio Lagorio un socialista tricolore

Silvia Ganceff, Alessandro Lassi, Giuseppe Pisacreta

La grande riserva medicea del Barco Reale

Sergio Ricchi (a cura di)

Sandro Pertini e la democrazia italiana

Giorgio Sacchetti

L'imboscata. Foiano della Chiana, 1921:
un episodio di guerriglia sociale